



Walter Scott

Ivanhoe

ovvero

Il ritorno del crociato



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: *Ivanhoe, ovvero Il ritorno del crociato*

AUTORE: Scott, Walter

TRADUTTORE: Ortolani, Sergio

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: *Ivanhoe, ovvero Il ritorno del crociato* :
romanzo storico / Walter Scott ; traduzione di
Sergio Ortolani. - Milano : G. Bolla, 1928. - 2
volumi ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 9 giugno 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC014000 FICTION / Storico

DIGITALIZZAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it
Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
CAPITOLO PRIMO.....	8
CAPITOLO SECONDO.....	20
CAPITOLO TERZO.....	34
CAPITOLO QUARTO.....	41
CAPITOLO V.....	49
CAPITOLO VI.....	60
CAPITOLO VII.....	75
CAPITOLO VIII.....	86
CAPITOLO IX.....	99
CAPITOLO X.....	110
CAPITOLO XI.....	120
CAPITOLO XII.....	131
CAPITOLO XIII.....	142
CAPITOLO XIV.....	150
CAPITOLO XV.....	156
CAPITOLO XVI.....	167
CAPITOLO XVII.....	173
CAPITOLO XVIII.....	181
CAPITOLO XIX.....	190
CAPITOLO XX.....	199
CAPITOLO XXI.....	209
CAPITOLO XXII.....	215
CAPITOLO XXIII.....	226
CAPITOLO XXIV.....	236

CAPITOLO XXV.....	244
CAPITOLO XXVI.....	261
CAPITOLO XXVII.....	272
CAPITOLO XXVIII.....	284
CAPITOLO XXIX.....	294
CAPITOLO XXX.....	310
CAPITOLO XXXI.....	327
CAPITOLO XXXII.....	343
CAPITOLO XXXIII.....	353
CAPITOLO XXXIV.....	364
CAPITOLO XXXV.....	374
CAPITOLO XXXVI.....	390
CAPITOLO XXXVII.....	400
CAPITOLO XXXVIII.....	411
CAPITOLO XXXIX.....	430
CAPITOLO XL.....	439
CAPITOLO XLI.....	455
CAPITOLO XLII.....	469

WALTER SCOTT

IVANHOE

OVVERO

IL RITORNO DEL CROCIATO

ROMANZO STORICO

TRADUZIONE DI SERGIO ORTOLANI

CAPITOLO PRIMO

In quel delizioso angolo dell'Inghilterra felice, bagnato dal Don, esisteva un tempo una estesa foresta che copriva in gran parte le montagne e le vallate fra Sheffield e la graziosa città di Doncaster. Nei magnifici feudi di Wentworth, di Warncliffe-Park e nei dintorni di Rotherham esistono ancora i resti degli antichi boschi.

In quei luoghi la tradizione colloca il teatro delle stragi compiute dal mitologico drago di Wantley ed è colà che avvennero molte sanguinose battaglie fra le due fazioni della rosa bianca e della rosa rossa, durante le guerre civili. Colà si compirono le gesta di quei banditi proscritti che le vecchie canzoni inglesi hanno rese popolari.

È questa la regione ove si svolge questa storia la cui epoca corrisponde agli ultimi anni del regno di Riccardo V; epoca nella quale il ritorno di quel principe destava più i desideri che le speranze dei sudditi desolati i quali soffrivano – lui assente – tutti i mali della tirannide subalterna. I nobili che avevano abusato del potere durante il regno di Stefano e dai quali la prudenza di Enrico VI aveva potuto ottenere una specie di sottomissione alla Corona, avevano riprese le loro abitudini di prepotenza. Noncuranti del debole potere del Consiglio di Stato, essi fortificavano i loro castelli, riducevano in servitù le popolazioni circostanti ed

adoperavano tutti i mezzi per radunare forze sufficienti ad avere buon giuoco nei torbidi che agitavano il paese.

La posizione della nobiltà minore (la classe detta comunemente dei Franklin) che secondo la legge e la costituzione dell'Inghilterra avrebbe dovuto essere indipendente dalla tirannia feudale, divenne allora assai precaria. Se qualcuno di quei nobili si metteva agli ordini di un gran signore vicino, accettando qualche carica, obbligandosi ad aiutarlo nelle sue imprese, poteva sperare in una temporanea tranquillità, ma a prezzi di quella indipendenza tanto cara ai cuori inglesi e col pericolo di dover prendere parte alle spedizioni più temerarie che entrassero nei piani dell'ambizioso protettore.

D'altronde i potenti baroni avevano infiniti mezzi per opprimere e tormentare i loro vicini più deboli, che avessero cercato di sottrarsi alla loro autorità, sperando che una vita tranquilla e le leggi del paese potessero essere per essi una protezione efficace contro le disgrazie di quell'epoca.

Le conseguenze della conquista dell'Inghilterra per parte di Guglielmo il Normanno non fecero che rendere più grave la tirannia dell'alta nobiltà e le sofferenze delle classi inferiori. Quattro generazioni non erano state sufficienti a fondere il sangue dei Normanni con quello degli anglo-sassoni ed a riunire collo stesso linguaggio e con interessi comuni due razze nemiche delle quali una sentiva ancora l'orgoglio del trionfo, mentre l'altra gemeva sotto l'onta ed il peso della

disfatta.

Il risultato della battaglia d'Hastings aveva posta tutta l'autorità in possesso della nobiltà normanna che, come dimostrano gli storici, non ne usava con moderazione. Tranne poche eccezioni, la razza dei principi e dei nobili sassoni era stata annientata o spogliata e pochi soli di essi, possedevano nella loro terra natale, qualche feudo di seconda o di terza classe. La politica di Guglielmo e dei suoi successori era stata sempre informata al principio di demolire – con mezzi legali od illegali, – quella parte della popolazione che essi ritenevano, con ragione, come fonte di odio implacabile contro i dominatori.

Tutti i re normanni avevano sempre usata la massima parzialità per i sudditi della loro razza. Le leggi sulla caccia e molte altre, prima ignote allo spirito dolce e liberale del codice sassone, erano state introdotte in Inghilterra quasi ad aggiungere pesi nuovi alle catene feudali di cui erano gravati gli abitanti sottomessi. Alla corte e nei castelli dove le usanze di quella erano imitate in tutta la loro pompa sfarzosa dalla nobiltà d'alto rango, non si parlava che francese; in francese si perorava dinanzi ai tribunali e si pronunziavano le sentenze... insomma, il francese era la lingua dei principi, dei cavalieri, dei magistrati, mentre l'anglo-sassone, più maschio e più espressivo era lasciato agli abitanti della campagna ed al popolino che non conoscevano altro linguaggio che quello nativo.

Ma la necessità d'intendersi fra i padroni della terra e

le classi inferiori che la coltivavano, aveva fatto nascere lentamente un nuovo dialetto misto di francese e di anglo-sassone che serviva in qualche modo allo scambio delle idee: questa fu l'origine dell'attuale lingua inglese nella quale l'idioma dei vinti e quello dei vincitori si fusero in un felice miscuglio e che si arricchì poco a poco di parole tolte alle lingue classiche ed a quelle parlate dalle popolazioni del mezzodì d'Europa.

Così stavano le cose in quell'epoca ed abbiamo creduto di ricordarle ai lettori perchè essi non scordino che, sebbene la storia non registri alcun grave avvenimento, come potrebbero essere guerre o rivoluzioni che possano far supporre negli Anglo-Sassoni il carattere di una nazione separata, dopo il regno di Guglielmo II (il Rosso), tuttavia la grande separazione nazionale fra vinti e vincitori ed il ricordo di quello che questi ultimi compirono in abusi e sopraffazioni si perpetuarono sino al regno di Edoardo III, tennero vive le ferite che la conquista aveva aperte e conservarono le linee di separazione fra i discendenti dei Normanni vincitori e quelli dei Sassoni vinti.

* * *

I raggi del sole morente illuminavano una bella e verde radura della foresta cui abbiamo accennato; centinaia di vecchie querce dal tronco basso, che avevano forse vista la marcia trionfale delle armate romane, stendevano i rami nodosi e massicci su di un

tappeto erboso fresco e delizioso; in qualche luogo si intrecciavano alle betulle, agli agrifogli e ad alberi di altre specie i cui rami erano così fittamente intralciati da impedire il passaggio della luce crepuscolare.

Altrove, gli alberi si facevano più vari e formavano certi lunghi viali contorti nei quali si ama smarrirsi, poichè la fantasia vi scorge dei sentieri per giungere a luoghi ancor più selvaggi e solitari.

Due figure umane animavano quel paesaggio; il loro aspetto ed i loro abiti avevano quell'impronta rustica dalla quale si riconoscevano, in quel tempo, gli abitanti della regione boschiva del West Riding e dell'Yorkokiva.

Il più vecchio aveva un aspetto duro e grossolano, vestiva nel modo più semplice che si possa immaginare, con una giacca a maniche, tutta chiusa, fatta colla pelle conciata di qualche bestia selvaggia, cui si era lasciato il pelo, ma tal pelo era allora così consumato che non si sarebbe potuto comprendere a quale specie di animale avesse appartenuto. Quella veste primitiva discendeva sino ai ginocchi e costituiva tutto l'abito: non aveva che una sola apertura in alto, di larghezza sufficiente per passarvi la testa e si capiva che doveva essere indossato come si indossa adesso una camicia o – in tempi remoti – un giaco. Due sandali, fermati con delle striscie di pelle di cinghiale gli proteggevano i piedi e due legacci di cuoio sottile giungevano, incurvandosi, sino a mezza gamba e lasciavano a nudo il ginocchio, come nel costume dei montanari scozzesi. La giacca era fermata

alla vita da una cintura di cuoio chiusa da una fibbia di rame. Alla cintura erano appesi, da un lato un sacchetto, dall'altro un corno di montone trasformato in strumento a fiato: v'era appeso altresì un lungo coltello da caccia a lama larga, aguzzo ed affilato dalle due parti, con un manico di osso. Tali armi si fabbricavano nei dintorni e si chiamavano, appunto, coltelli di Sheffield. Il nostro personaggio aveva la testa nuda ed i suoi capelli erano divisi in trecce strettissime: il sole li aveva fatti divenire color ruggine e ciò contrastava vivamente colla barba di una tinta giallastra, quasi ambrata. Non dobbiamo descrivere che un'altra parte del suo vestito: un collare di rame, simile a quello d'un cane che egli portava fisso al collo, in modo che si avrebbe dovuto limarlo per poterlo levare. Vi erano incise queste parole in caratteri sassoni: «Gurth, figlio di Beowulph, è lo schiavo-nato di Cedric di Rotherwood».

Vicino a questo guardiano di porci – tale era l'occupazione di Gurth – era seduto su di una pietra druidica un uomo che pareva più giovane di circa dieci anni e di cui gli abiti, quantunque simili nella forma a quelli del suo compagno, erano di stoffa migliore e di apparenza più strana. La giacca era color porpora vivo e sul fondo erano dipinti alla meglio degli ornamenti in colori dal tono stridente. Portava inoltre un mantello che gli giungeva a mezza coscia, fatto di stoffa cremisi, listato d'una striscia color giallo oro. Egli poteva indossarlo o su di una spalla o sull'altra od avvillarvisi dentro interamente, e la larghezza enorme

dell'indumento, in confronto della poca lunghezza, lo drappeggiava in modo assai strano. Le braccia di costui erano adorne di sottili braccialetti d'argento ed il collare, pure d'argento che circondava il suo collo aveva questa iscrizione «Wamba, figlio di Witless, è lo schiavo di Cedric di Rotherwood».

I sandali erano simili a quelli di Gurth ma le gambe, in luogo di essere coperte di striscie di cuoio intrecciate, lo erano da due uose, una rossa e l'altra gialla. Sul capo portava un berretto guarnito di sonagli uguali a quelli che si mettevano al collo dei falchi e si sentivan tinnire ad ogni movimento dell'uomo, cioè quasi di continuo, dato l'irrequietezza di lui, che ad ogni momento cambiava di posizione. Il berretto, formato da una striscia di cuoio tagliata in forma di corona, terminava in punta ricadente sulla spalla, alla foggia dei berretti di fatica degli ussari francesi, ed era precisamente a questa appendice che erano attaccati più numerosi i sonagli. Questa forma speciale di berretto e l'espressione mezzo scema e mezzo enigmatica del viso di Wamba, facevano a leggeri comprendere come egli fosse uno di quei così detti *clowns* o buffoni che i signori tenevano nei loro castelli per rallegrare le lunghe ore d'ozio e per divertire i convitati.

Wamba portava anch'egli, un sacchetto appeso alla cintura ma non possedeva nè corno, nè coltello, forse perchè si riteneva pericoloso armare tal razza di individui... Il coltello era sostituito da una spada di legno, simile alla *stecca* di Arlecchino. L'aspetto ed il

contegno dei due uomini erano in contrasto non meno dei loro vestiti. La fronte di Gurth sembrava curvarsi sotto il peso di amari pensieri e se non fosse stato il lampo degli occhi che talvolta levava in alto, e che dimostrava quanto egli soffrisse per lo stato di servaggio cui era condannato, lo si sarebbe scambiato per un apata o per un melanconico indifferente. Wamba invece non mostrava nella sua fisionomia che una curiosità indeterminata, una soddisfazione pe' suoi abiti e per la sua carica, un bisogno irrequieto di cambiar posto ad ogni momento.

Essi parlavano in lingua anglo-sassone che era – come già dicemmo – quella delle classi inferiori eccettuati i soldati normanni e le genti al servizio diretto della nobiltà feudale. Dobbiamo tradurre il loro dialogo per il lettore moderno che poco o nulla comprenderebbe se scrivessimo in quell'antico idioma.

— La maledizione di San Withold cade su questa mandra di bestiacce! – disse Gurth dopo aver dato di fiato più volte al corno per raccogliere i maiali sparsi per il bosco e vedendo che le bestie abbandonavano malvolentieri il lauto posto di ghiande e di faggióle, pur rispondendo con dei grugniti poco armoniosi alle note dell'istrumento. Alcuni di essi si avvoltolavano con voluttà nel fango formato dall'impaludarsi di un ruscello, altri bevevano avidamente l'acqua che correva rapida fra le rive erbose, ma poche si curavano di obbedire alla voce del loro guardiano. – La maledizione di Dio cada su loro e su me! Se il lupo a due gambe non

ne afferra qualcuno questa sera io non sono più Gurth. Quà Fangs, quà! – gridò ad un grosso cane dal pelo ruvido, mezzo mastino e mezzo levriere che correva in ogni direzione come per aiutare il padrone a raccogliere la mandra, ma, o perchè male avvezzato o perchè troppo furioso, inseguiva i maiali aumentando così il disordine e la confusione.

— Il diavolo gli faccia cadere i denti! – continuò Gurth – e che l'artefice del male confonda il guardiacaccia che strappa le unghie dalle zampe dei nostri cani rendendoli incapaci così a compiere il loro dovere. Wamba, alzati e, se sei un uomo, aiutami. Gira dalla parte del monte e quando sarai sottovento a quelle bestiacce, te le farai camminare davanti come un gregge di agnelli.

— Davvero! – rispose Wamba, senza muoversi; – ho consultato in proposito le mie gambe ed esse pensano che profanare i miei meravigliosi abiti colle pilacchere di questi pantani sarebbe un atto indegno della mia sovranità e del mio guardaroba reale. Ti consiglio dunque di richiamare Fangs e di abbandonare la mandra al suo destino... Sia che essa incontri dei soldati, degli *outlaw* o dei pellegrini, i tuoi animali saranno certamente trasformati in Normanni, cosa che non può non farti piacere.

— I miei porci cambiati in Normanni! – disse Gurth. – Spiegami questo enigma. Io non ho nè il cervello sì fine nè il cuore sì lieto per indovinarlo.

— Come chiami tu quegli animali con quattro zampe

che corrono grugnendo?

— *Swine*, pazzo, *swine*; non c'è pazzo che non lo sappia.

— E *swine* è parola sassone. Ma quando il maiale è sgozzato, scorticato, squartato ed appeso per i piedi a un gancio come un traditore, come lo chiami tu in sassone?

— Porco, – rispose Gurth.

— Sono felice, – disse Wamba, – che non ci sia pazzo che non sappia ciò; e *porco*, io credo, è parola normanna. Perciò fino a che l'animale è vivo ed affidato alle cure d'uno schiavo sassone, conserva il suo nome sassone, ma quando lo si porta sulla mensa del castellano per servire di pasto ai nobili, diviene normanno e si chiama porco. Che pensi di ciò, amico Gurth?

— È la pura verità, quantunque sia sbocciata nella tua testaccia di pazzo.

— E non ho ancor detto tutto, – riprese Wamba col medesimo tono. – C'è inoltre il vecchio alderman Le Boeuf che conserva il suo nome sassone di Ox fino a che è condotto al pascolo da schiavi o da servi come te, ma che diventa *Beuf*, in bravo francese, quando si presenta davanti alle onorevoli mascelle destinate a mangiarlo. Il vitello, *Mynheer Calf*, diventa nello stesso modo *Monsieur le Veau*: è sassone finchè ha bisogno delle cure del suo custode e diventa normanno quando si trasforma in materiale di gozzoviglia.

— Per san Dunstano! – rispose Gurth, – tu hai espressa ora una ben triste verità. Non ci resta oramai

che l'aria che respiriamo ed io credo che i normanni abbiano assai pensato prima di lasciarcela, al solo scopo, forse, di tenerci vivi per sopportare il fardello di cui hanno gravate le nostre spalle. Le carni più deliziose e più profumate sono per la loro tavola; le belle fanciulle sono per il loro letto; i giovani più forti e più coraggiosi sono strappati alle loro terre per combattere e morire in paesi stranieri... nessuno più resta qui per difendere gli eventuali sassoni. Il cielo benedica il nostro padrone Cedric! egli s'è comportato da uomo d'onore restando sulla breccia. Ma sta per giungere Reginaldo Front-de-Boeuf e noi vedremo che il coraggio e la bontà di Cedric sono stati vani. — Quà, quà, — gridò egli al cane. — Bravo Fangs, bravo! Tu hai fatto il tuo dovere ed ecco la mandra riunita e tu la guidi bene.

— Gurth, — disse il buffone, — vedo bene che tu mi credi un pazzo; chè, altrimenti tu non metteresti il tuo capo in balia della mia lingua. Se io ripetessi una sola parola di quelle che hai dette contro i Normanni a Reginaldo Front-de-Boeuf od a Filippo di Malvoisin, passeresti per un traditore ai loro occhi; non saresti che un guardiano di porci reprobato e saresti impiccato al più alto ramo d'una di queste querce per infondere terrore a chiunque fosse tentato di parlare dei grandi signori.

— Ah, cane! — gridò Gurth, — saresti tu capace di tradirmi, dopo avermi provocato a parlare così?

— Tradirti! No. Ciò sarebbe degno di un uomo che ragiona... Un pazzo sarebbe incapace di rendere a se

stesso dei servigi così preziosi. Ma, aspetta... chi sono coloro che vengono a noi? – Si cominciava a sentire da lontano un rumore che annunciava l'avanzarsi di un gruppo di cavalieri.

— A me non interessa affatto, – disse Gurth che aveva radunati i suoi maiali e, coll'aiuto di Fangs li incanalava in uno dei viali che descrivemmo in principio del nostro racconto.

— Io voglio vedere chi sono codesti cavalieri. Essi arrivano forse dal paese delle fate e recano un messaggio del re Obéron.

— La febbre ti bruci, – disse Gurth: – puoi tu parlare di tali sciocchezze mentre si sta addensando un temporale violento? Non senti brontolare il tuono? Non vedi quei lampi? Non senti che la pioggia comincia? Non ho mai veduti così grossi goccioloni. Non v'è un filo d'aria eppure gli alti rami delle grandi querce sono squassati violentemente dalla burrasca imminente. Tu sai ragionare talvolta; segui il mio consiglio una volta almeno e sbrighiamoci per rientrare prima che l'uragano imperversi. Non sarà piacevole star fuori stanotte.

Wamba comprese che il suo amico aveva ragione e si mise al suo fianco mentre questi, raccolto un lungo bastone trovato sul sentiero – quasi novello Eumeo – percorreva a grandi passi il viale, incitando, coll'aiuto di Fangs, il suo gregge dalla inarmonica voce.

CAPITOLO SECONDO

Quantunque Gurth rimproverasse spesso Wamba per la sua pigra andatura, questi comprendendo dal calpestio dei cavalli che la cavalcata si avvicinava, non perdeva alcuna occasione per rallentare la marcia, o fermandosi a raccogliere nella boscaglia qualche nocciuola semimatura, od attardandosi a parlare con qualche villanella che incontrava lungo la strada.

I cavalieri non tardarono perciò a raggiungerli. Erano dieci: i due che tenevano la testa apparivano personaggi di alta levatura; gli altri formavano il seguito. Non era difficile comprendere la qualità di uno dei due personaggi. Era certamente un sacerdote di alto rango: portava l'abito dei monaci di Citeaux, ma di una stoffa molto più fine che le regole dell'ordine non comportassero. Il mantello ed il cappuccio erano di magnifica stoffa di Irlanda e ricadevano sulla sua persona in pieghe ampie e pittoresche. Nonostante egli fosse un po' pingue, il suo aspetto era simpatico e non indicava i digiuni e le penitenze, come i suoi abiti non indicavano il disprezzo del lusso e della magnificenza.

Questo ecclesiastico montava una magnifica mula che camminava all'ambio, era sfarzosamente bardata ed aveva la briglia ornata di campanelli d'argento, secondo l'uso dell'epoca. Egli si reggeva in sella senza goffagine

fratesca ma con la grazia e la noncuranza di un cavaliere espertissimo. Pareva anzi che egli avesse solo momentaneamente presa una cavalcatura non degna di lui, poichè un frate laico che faceva parte della comitiva, conduceva a mano uno dei più bei cavalli d'Andalusia che mai si fossero visti e che i mercanti facevano arrivare con grandi spese per fornirne i personaggi più eccelsi. La sella e la gualdrappa del superbo destriero erano coperte da un panno che scendeva sino a terra e sul quale erano ricamate mitre, pastorali ed altri emblemi chiesastici. Un altro frate laico conduceva una mula carica di bagagli che appartenevano certo al prelato e due monaci del medesimo ordine erano alla retroguardia e chiaccheravano senza preoccuparsi degli altri componenti la cavalcata. Il compagno dell'alto ecclesiastico non sembrava toccare la quarantina. Era un uomo alto e vigoroso, e di forme atletiche; ma le fatiche e gli strapazzi subiti l'avevano reso assai magro ed ossuto. Aveva il capo coperto da un tocco scarlatto guernito di pelliccia, simile a quello che i francesi chiamano *Mortier* per la sua rassomiglianza con un mortaio rovesciato. Il suo volto era dunque perfettamente visibile e l'espressione di quel volto ispirava ad un tempo rispetto e timore. I suoi lineamenti, molto pronunciati avevano presa sotto il sole dei tropici una tinta arsiccia e bruna quasi simile a quella dei mori; quando erano calmi, parevano quasi inerti, ma quando la minima emozione faceva inturgidire le vene della fronte

e fremere il labbro superiore adorno di folti mustacchi neri, si comprendeva che era facile risvegliare in quel cuore l'uragano delle passioni. Lo sguardo dei suoi occhi bruni e scrutatori indicava quanti ostacoli avesse superati e quanti pericoli sfidati; pareva persino che egli desiderasse si opponessero barriere alla sua volontà per la gioia di abatterle colla forza e col coraggio. Una cicatrice profonda alla fronte dava a quella fisonomia un'aria dura e feroce ed una espressione sinistra ai suoi occhi vivi e leggermente strabici.

L'abito di costui era simile a quello del suo compagno. Portava un lungo mantello monastico, ma il suo colore scarlatto indicava che l'uomo non apparteneva a nessuno dei quattro ordini religiosi regolari. Sulla spalla destra era applicata una croce in forma speciale, in stoffa bianca. Questo mantello nascondeva – cosa che sembrava stonare colla sua foggia – un giaco di maglia con maniche e manopole di ferro, fatte in modo così perfetto da essere flessibilissimo e permetteva qualsiasi movimento. Il davanti delle coscie, quando il mantello permetteva di scorgerle, appariva protetto nello stesso modo: le ginocchia e le gambe, sino alla caviglia, erano coperte da piccole placche d'acciaio disposte a scaglia di serpente, per completare l'armatura difensiva. Armi offensive non ne portava, all'infuori di un lungo pugnale a due tagli, infilato nella cintura.

Egli non cavalcava una mula, ma una chinea per risparmiare il suo cavallo di battaglia che uno scudiero

conduceva per le redini e che era bardata come per un combattimento, colla testa protetta da un frontale d'acciaio terminante a forma di punta. Da un lato della sella era appesa un'ascia da guerra damescata e dall'altro un elmo guarnito di piume ed una lunga spada a due tagli, come usavano i cavalieri di quel tempo. Un altro scudiere portava la lancia ornata da una banderuola ove era dipinta una croce simile a quella del mantello, ed uno scudo di forma triangolare coperto di un panno rosso, perchè non se ne potesse scorgere la divisa.

Due altri scudieri seguivano. La pelle abbronzata, il turbante bianco, la foggia orientale dei loro abiti, dicevano chiaramente che si trattava di gente nata in qualche lontana contrada dell'Asia. Erano vestiti sontuosamente; la seta ricamata d'oro dimostrava la ricchezza del loro signore e contrastava con la semplicità del costume guerresco di lui. Le armi, dalle impugnature d'oro, dai pendagli ricoperti di gemme, si accompagnavano mirabilmente colle ricche bardature dei cavalli ed ai braccialetti d'argento e d'oro di cui erano ornati i due cavalieri. Ciascuno d'essi portava all'arcione un fascio di giavellotti della lunghezza di quattro piedi, arma usata allora ed anche ora presso i Saraceni per l'esercizio guerresco noto sotto il nome di *el-jerrid*.

I loro cavalli erano dei puro-sangue arabi e le loro membra fini e delicate, la scioltezza delle loro movenze facevano uno strano contrasto con la pesantezza dei cavalli d'arme che si usavano in quel tempo e che erano

coperti per intero da pesanti armature di ferro. I cavalli normanni sembravano il corpo, gli arabi l'ombra.

La singolarità della cavalcata stupì non soltanto Wamba, ma anche il suo serio compagno. Questi riconobbe a prima vista il priore dell'Abbazia di Jorvaulx, famoso in tutto il paese come appassionato della buona tavola, della caccia e – se le voci che correvano erano vere – di altri piaceri che non sarebbero stati in armonia coi voti monastici.

Tuttavia le idee che allora dominavano circa il contegno dei preti erano molto larghe ed il priore Aymer godeva di buona reputazione nei dintorni della sua abbazia; se egli andava a caccia, restava lungamente a tavola e rientrava al mattino da una porta posteriore del convento, dopo aver passata la notte in tutt'altro che nel cantare compiéta, la gente si accontentava di stringersi nelle spalle pensando che i confratelli del priore facevano forse di peggio senza far nulla perchè si dimenticassero i loro trascorsi. La persona ed il carattere del priore erano dunque ben noti ai due servi sassoni che lo salutarono rispettosamente, ricambiati da un: *Benedicite mes filz*.

L'aria strana del gentiluomo che lo accompagnava ed ancora più quella del seguito, eccitavano la curiosità di Gurth e di Wamba, tanto che essi non fecero quasi caso alla domanda del priore il quale desiderava sapere se nei d'intorni vi fosse qualche casa ospitale ove essi potessero essere accolti. Forse la lingua nella quale tal domanda era formulata, se era compresa, non era bene accetta alle orecchie dei due anglo-sassoni, ma più che

ciò, essi erano stupefatti dall'aspetto mezzo monastico e mezzo guerriero del cavaliere e dallo sfarzo orientale dei due scudieri e delle loro insolite armi.

— Io vi domando, figli miei, – disse il priore alzando la voce ed adoperando l'idioma misto di sassone e di francese, – se nei dintorni vi sia qualche buona persona che per amor di Dio e per devozione per Santa Madre Chiesa voglia ospitare e ristorare due loro umili servitori. Egli parlava con tono così altezzoso che male si accordava colle frasi modeste che aveva usate.

— Due umili servi! – ripeté Wamba fra se... vorrei sapere che cosa saranno i primi ufficiali, i siniscalchi, i maggiordomi!

E dopo questo commento fatto interiormente, egli alzò gli occhi verso il priore e rispose: «Se i reverendi desiderano buon trattamento e buon ricovero, vi è, non lungi di qui, il priorato di Brinxworth, ove la loro qualità assicura una onorevolissima accoglienza; se invece preferiscono consacrare il loro tempo alla penitenza, possono prendere questo sentiero che li condurrà all'eremitaggio di Copmanhurst ove troveranno un pio anacoreta che accorderà certamente un rifugio nella grotta e l'aiuto delle sue preghiere.

— Mio buon amico, – disse il priore scuotendo il capo, – se il rumor dei campanelli attaccati al tuo berretto non ti avessero offuscato il cervello, tu sapresti che *clericus clericum non decimat*, cioè che gli ecclesiastici non si chiedono ospitalità reciprocamente, ma preferiscono chiederla ai laici per fornire loro

l'occasione di fare un'opera gradita a Dio accogliendo ed onorando i suoi servi.

— È vero, – disse Wamba – che, quantunque io non sia che un asino, ho l'onore di portare tanti campanelli quanti la mula di Vostra Reverenza. Però mi sembra che la carità di nostra Santa madre, la Chiesa, e quella dei suoi servitori potrebbe cominciare a esercitarsi in famiglia.

— Smetti la tua insolenza, stolto! – disse il compagno del priore, interrompendo violentemente il buffone. – Indicaci, se puoi, quale strada dobbiamo percorrere per recarci da... Come si chiama il vostro franklin, priore Aymer?

— Cedric, – rispose il priore, – Cedric il Sassone. – Ed indirizzandosi a Wamba cui regalò una moneta d'argento: – Suvvia, bravo ragazzo, indicami la dimora di Cedric il Sassone: tu non puoi ignorarla ed è un dovere il guidare i viaggiatori smarriti anche se essi non fossero persone venerabili come noi.

— Reverendo padre, il viso saraceno del vostro reverendissimo compagno mi ha talmente spaventato che ho scordato il cammino. Temo anzi di non potervi arrivare io stesso.

— Via, – disse il priore, – tu puoi indicarcelo, basta che tu lo voglia. Il mio venerabile fratello ha passata la sua vita combattendo i Saraceni per la liberazione della Terra Santa. Egli appartiene all'ordine dei Templari, mezzo monaci e mezzo soldati.

— Se egli è monaco a metà, – disse il buffone, – dovrebbe essere ragionevole verso le persone che

incontra quand'anche esse non fossero troppo premurose di rispondere alle domande che non lo interessano.

— Io perdono le tue arguzie, — replicò il priore, — purchè tu mi insegni la strada per recarmi da Cedric.

— Seguite, Reverenza questo viale finchè giungerete ad un luogo chiamato la Croce Rovesciata. La vedrete a terra giacchè il solo piedestallo è rimasto in piedi: allora prenderete la strada sulla sinistra giacchè vi è un quadrivio. Spero che le Signorie Vostre arriveranno prima che scoppi l'uragano che ci minaccia.

Il priore ringraziò, ed i cavalieri, spronando, partirono colla fretta di viaggiatori che desiderano giungere sollecitamente e ricoverarsi.

— Se seguiranno il cammino da te indicato, i reverendi padri saranno fortunati giungendo entro la notte a Rotherwood.

— È vero, ma possono arrivare a Sheffield e quel luogo ne val bene un altro. Sono troppo buon cacciatore per insegnare al cane le orme del lepre quando non voglio che egli lo acchiappi.

— Hai ragione. Mi spiacerebbe che il priore vedesse lady Rowena, e potrebbe anche accadere che questo monaco-soldato attaccasse briga con Cedric, cosa peggiore fra tutte. Ma noi, da buoni servi dobbiamo veder tutto, ascoltar tutto e non dir nulla.

* * *

Ritorniamo ai nostri viaggiatori che erano già lontani e parlavano insieme in franco-normanno.

— Che significato può avere il capriccio insolente di questi mariuoli? – disse il templario.

— Uno di essi è pazzo, – rispose il priore; – come è possibile, fratello Brian, esigere che egli risponda sensatamente? L'altro poi è di quella razza Sassone fiera, selvaggia ed intrattabile che si fa un vanto dimostrare con tutti i mezzi possibili l'odio che nutre per il vincitore.

— Io gli avrei insegnata la cortesia a furia di bastonate. Sono avvezzo a domare caratteri simili. I prigionieri turchi sono anch'essi indomabili e fieri, ma qualche mese passato in casa mia sotto la sferza del capo dei miei schiavi, li rende umili e docili, oltre misura. Perbacco! messer priore, occorre stare all'erta con questa gente perchè dando loro braccio, sanno adoperare il pugnale ed il veleno.

— Sì, – rispose il priore, – ma ogni paese ha i suoi costumi e battere quell'infelice sarebbe stato un cattivo mezzo per indurlo ad insegnarci la strada per giungere dal suo padrone e quand'anche vi fossimo giunti ce ne sarebbe stato abbastanza per irritare Cedric contro di noi. V'ho già detto che codesto franklin è superbo e di carattere cattivo e scontroso. Nemico della nobiltà, lo è anche dei suoi vicini Reginaldo Front-de-Boeuf e Filippo di Malvoisin, che non sono avversari da prendere a gabbo. Egli difende sì pienamente i diritti della sua razza ed è così superbo di discendere

direttamente da Hereward, famoso campione dell'Heptarchia, che lo si chiama generalmente Cedric il Sassone, con sua grande soddisfazione poichè egli si fa un vanto di discendere da un popolo del quale altri cercano di nascondere la provenienza per non provare gli effetti del *Vae victis!*

— Caro priore, – disse il templario, – io son certo che voi siete intenditore di bellezze muliebri quanto un galante troviero, ma la celebre Rowena deve essere meravigliosa davvero se voi desiderate che io moderi gli impeti del mio carattere per entrare nelle grazie di un padre, se egli è uno zoticone come voi dite.

— Cedric non è suo padre. Ella discende da stirpe ben più nobile della sua ed è sua parente in lontanissimo grado. Il franklin non è che il suo tutore, ma l'ama più ancora che se fosse sua figlia. È bella sì; è tanto bella che quando l'avrete veduta o voi dimenticherete al suo aspetto dolce e maestoso ad un tempo le bellezze della Palestina e le *huri* del paradiso di Maometto, o io voglio essere un infedele anzichè un devoto figlio della Chiesa.

— Se la bellezza che tanto vantate è inferiore alle vostre descrizioni, sapete già che perderete la scommessa.

— La mia collana d'oro sarà vostra, ma in caso contrario riceverei dieci botti di vino di Chio ed io sono così certo di averle, come se fossero già nelle cantine dell'abbazia.

— Non dimenticate che io stesso devo giudicare e che per perdere, io dovrò confessare che dopo le

Pentecoste dello scorso anno io non ho veduta bellezza sì meravigliosa. La vostra collana corre grande pericolo ed io me ne adorerò nel torneo che avrà luogo fra breve ad Ashby-de-la-Zonche.

— Vedremo, – riprese il priore. – Vi chiedo soltanto che il vostro giudizio sia franco e risponda esattamente al vostro pensiero, come si conviene ad un cavaliere e ad un figlio della Chiesa. Ma intanto, mi permetto di darvi un consiglio: cercate di assumere con Cedric un tono più cortese di quello cui vi hanno abituato gli infedeli, poichè il tutore di Rowena è molto suscettibile e se si offendesse dei vostri modi irruenti ci manderebbe a dormire all'aperto anche se la mezzanotte fosse suonata. E guardate lady Rowena con molta moderazione... Egli ne è gelosissimo e si dice che abbia cacciato di casa il suo unico figlio perchè osò una sol volta alzar gli occhi su di lei in modo appassionato. Si può, a quanto pare, amarla da lontano ma da vicino bisogna contemplarla come la Vergine sull'altare.

— Siate sicuro che mi comporterò colla dolcezza e colla moderazione di una fanciulla, ma in quanto a cacciarci di casa sua, Cedric non oserà farlo giacchè, io, Hamet ed Abdalla e gli altri scudieri sapremo risparmiarvi questa umiliazione.

— Siamo soprattutto prudenti e calmi. Ma ecco la Croce Rovesciata di cui ci ha parlato il pazzo: la notte è oscura e male si scorgono i sentieri... Ci ha detto di prendere a sinistra, mi pare.

— No, a destra, – disse Beran; – me ne ricordo

esattamente.

— Scusate, ma è proprio a sinistra. — Egli accennava da questa parte colla sua stecca di legno.

— Ma teneva la stecca nella mano sinistra dirigendone la punta di qui... Ed accennava a destra.

E continuavano, sostenendo ostinatamente le loro opposte opinioni come avviene in simili casi. Le persone del seguito furono interrogate ma senza pratico risultato, poichè nessuno aveva posto mente al dialogo con Wamba. A un tratto Brian, esclamò: «Ma non vedete che v'è un uomo addormentato o morto accanto al piedestallo della croce? Ugo, toccalo colla punta della lancia».

Il servo obbedì ed un uomo s'alzò di scatto e gridò in buon francese: «Perchè venite a turbare il corso dei miei pensieri?».

— Noi desideriamo soltanto chiedervi, — disse il priore, la strada che conduce a Rotherwood, dove abita Cedric il Sassone.

— Devo andarvi anch'io, — riprese lo sconosciuto; — se avessi un cavallo vi farei da guida poichè è molto facile lo smarrirsi nell'intreccio di tanti sentieri.

— Avrete ad un tempo la nostra riconoscenza ed un generoso compenso se ci condurrete colà sani e salvi. E diede ordine ad uno del seguito di montare sul cavallo condotto a mano e di cedere il suo alla guida.

Lo straniero prese il sentiero opposto a quello indicato da Wamba; esso si internava nella foresta ed attraversava spesso dei ruscelli che erano alquanto

pericolosi di attraversare in causa dei pantani che si stendevano lungo le rive. Ma la guida pareva conoscere perfettamente tutti i segreti del bosco ed i viaggiatori si trovarono presto in un viale più largo di quelli che avevano già percorsi, in fondo al quale si scorgeva un grande fabbricato; lo straniero lo additò al priore dicendo: – Ecco Rotherwood, la dimora di Cedric il Sassone.

A queste parole il priore sentì allargarsi il cuore poichè durante la strada, in mezzo alle paludi ed ai torrentacci egli si era così allarmato da non sentire il desiderio d'interrogare la guida. Ma essendo più tranquillo e non dovendo poi percorrere che una strada breve, facile e piana, sentì rinascere la sua curiosità e chiese allo straniero: «Chi siete voi?».

— Sono un pellegrino e giungo ora di Terra Santa.

— Avreste fatto meglio a restarvi e combattere per la liberazione del Santo Sepolcro, – disse il templario.

— È vero, reverendo cavaliere, – rispose il pellegrino cui il viso del templario non pareva ignoto; – ma quando coloro che hanno giurato di liberare la città santa viaggiano lunge dal luogo ove li dovrebbe tenere avvinti il loro dovere, non vi è da stupire se un povero contadino, amico della pace e della tranquillità, segue il loro esempio.

Il templario, irritato, stava per rispondere; ma fu interrotto dal priore il quale, espresse il suo stupore vedendo che la guida, dopo sì lunga assenza conosceva così bene tutti i meandri della foresta.

— Io sono nato qui, – rispose costui, – ed ho buona memoria.

Ma intanto la comitiva giungeva dinanzi alla casa di Cedric. Era una costruzione irregolare che conteneva vasti cortili ed occupava una grande zona di terreno. Sebbene si scorgesse che quella era l'abitazione di un uomo severo, l'edificio non aveva nulla di comune con quei castelli ad alte torri che servivano di residenza alla nobiltà normanna e che avevano data la loro impronta allo stile architettonico dell'Inghilterra.

Rotherwood non era però sprovvisto affatto di fortificazioni giacchè nessuna casa avrebbe potuto esserlo in quell'epoca di torbidi e di disordine. Il fabbricato era cinto da un largo fossato pieno di acqua che proveniva da una vicina sorgente ed il fosso era protetto da una doppia e robustissima palizzata. Dal lato ovest v'era una interruzione nella palizzata ed un ponte levatoio attraverso il fossato. Questo era uno degli ingressi, protetto da due salienti dai quali gli arcieri avrebbero potuto difendere il passo.

Il templario si arrestò e diede di fiato nel corno, giacchè la pioggia che da tempo minacciava, appunto allora cominciava a cadere violentemente.

CAPITOLO TERZO

In una sala vastissima ma assai bassa di soffitto era preparata per la cena di Cedric il Sassone una tavola fatta di legno di quercia, appena rozzamente piallato. Cedric occupava già il suo solito posto e quantunque egli non fosse che *thane* o *franklin* come lo chiamavano i normanni, egli era impaziente di veder giungere il cibo, come lo sarebbe un *alderman* dei tempi moderni.

Bastava guardare il padrone del castello per comprendere ch'egli doveva essere di carattere franco, ma vivo e impetuoso. Era di mezzana statura, di larghe spalle, di membra robuste, da uomo abituato alle fatiche della guerra o della caccia. Aveva il viso aperto, grand'occhi azzurri ed i suoi lineamenti esprimevano quell'allegria che si accompagna spesso alla sincerità ed alla rudezza. Lo sguardo denotava ad un tempo l'orgoglio e la diffidenza perchè egli aveva trascorsa la vita nel difendere dei diritti sempre minacciati ed il suo temperamento fiero e risoluto lo faceva stare continuamente all'erta, date anche le condizioni in cui era costretto a trovarsi. I lunghi capelli biondi, divisi in mezzo al capo, ricadevano sulle spalle ed erano appena qua e là screziati da fili d'argento, sebbene egli si avvicinasse alla sessantina.

Molti servi erano intenti ai minimi cenni del loro

signore e due o tre di grado più elevato, erano ritti dietro di lui, sotto il baldacchino. Nella sala c'erano anche dei commensali di altra specie: due o tre grandi levrieri che si usavano allora per la caccia del lupo e del cervo; altrettanti cani da ferma, dal collo taurino e dalla testa enorme e due cani più piccoli, di quelli che ora si chiamano bassotti o argugi dalle gambe storte. Le bestie aspettavano anch'esse con impazienza lo avviso del pasto, ma intelligenti come erano, rispettavano il silenzio del padrone, tenuti forse anche in rispetto da un bastoncino bianco collocato sul tavolo vicino a lui e del quale egli si serviva talvolta per frenare la vivacità dei fedeli amici.

Cedric aveva pertanto diverse ragioni per essere inquieto. Lady Rowena era rientrata di poco dopo aver ascoltato i vesperi in una chiesa lontana e stava cambiando d'abiti essendo giunta inzuppata di pioggia; Gurth e la sua mandra non erano ancora rincasati e ciò poteva anche attribuirsi o alla depredazione degli *outlaws* di cui erano piene le foreste, od alla prepotenza di qualche barone vicino che, abusando della sua potenza non rispettava i diritti di proprietà. Ed allora, le ricchezze erano in gran parte costituite dalle mandre di maiali, specialmente nei luoghi boscosi ove le quercie fornivano un alimento abbondante e gratuito.

Inoltre, il *thane* desiderava vedere il pazzo Wamba che colle sue buffonerie rallegrava i suoi pasti e – col vino abbondante di cui egli li inaffiava – costituivano un condimento assai grato per lui. E, proprio in quel

giorno, Cedric aveva mangiato pochissimo a mezzogiorno e l'ora della cena era già di tempo trascorsa. Egli però non manifestava il suo malcontento che con qualche frase borbottata a mezza voce fra se, o detta a qualche servo ed al coppiere che di tanto in tanto gli presentava una coppa colma di vino.

— Perchè mai lady Rowena non viene ancora?

— Deve ancora finire di pettinarsi – rispose una serva che parlava collo stesso tono che avrebbe usato una cameriera moderna. – Vorreste forse che ella venisse a cena colla cuffia di notte? E lady Rowena è molta lenta nel vestirsi.

Cedric rispose approvando con una interiezione ed aggiunse:

— Spero che un'altra volta ella sceglierà un giorno di bel tempo per andare alla Chiesa di San Giovanni. E volgendosi verso il coppiere, alzando la voce come consolato dal poter sfogare il suo cattivo umore su qualcuno, esclamò: «Per tutti i diavoli! che cosa può trattenere Gurth fuori ad ora così tarda? Temo che egli non potrà renderci esatto conto della sua mandra... E sì che egli è un servo fedele e scrupoloso e lo destinavo a migliori uffici, forse a quello di mia guardia.

— Non è tanto tardi, – rispose modestamente Osvaldo. – Da un'ora appena è suonato il coprifuoco.

Non v'era di peggio per accrescere il malumore di Cedric, che prendere le difese di un compagno.

— Al diavolo il coprifuoco! – gridò egli; – al diavolo il bastardo che l'ha inventato. Il coprifuoco obbliga la

nostra buona gente a spegnere fuochi e lumi perchè i banditi possano a loro agio lavorare nelle tenebre! Reginaldo Front-de-Boeuf e Filippo di Malvoisin ne profittano anch'essi come lo stesso Guglielmo il Bastardo e gli avventurieri normanni che combatterono ad Hastings. Non mi stupirei se le mie mandre fossero state rubate per dar da mangiare ai briganti normanni che i loro padroni lasciano morire di fame e che non hanno altre risorse che il furto, il saccheggio e l'assassinio dei nostri servi fedeli. E Wamba! Chi mi ha detto che è uscito con Gurth?

— Io, — rispose Osvaldo.

— Di bene in meglio! Si saranno preso il pazzo per dargli un padrone normanno. Siamo veramente pazzi noi tutti restando soggetti a loro e meritiamo davvero d'essere disprezzati più che fossimo stati dalla natura privati di ogni senso di dignità. Ma io mi vendicherò, — proseguì egli incollerito ed afferrando la daga. — Io farò sentire la mia voce al Gran Consiglio; ho amici, ho vassalli e sfiderò qualche normanno ad una lotta corpo a corpo. Vengano pure colle cotte di maglia, col casco di ferro, con tutto quello che può dare coraggio alla viltà: questa daga ha forato delle tavole più grosse dei loro scudi. Mi credono vecchio, ma vedranno che il sangue di Hereward scorre ancora nelle vene di Cedric. Ah, Wilfrido, Wilfrido! — aggiunse poi sotto voce, quasi parlando a sè stesso; — se tu avessi vinta la tua folle passione, tuo padre non sarebbe stato abbandonato come una vecchia quercia solitaria i cui rami sfogliati sono in

balia dell'uragano.

Si abbandonò sulla poltrona, rimettendo a posto la daga ed immergendosi in tristi pensieri.

Il suono di un corno trasse Cedric dalla sua fantasticheria. L'abbaiare dei cani che erano nelle sale fece eco a quello di tutti quelli sparsi per il castello ed occorre la bacchetta del padrone per far cessare quel diavolio.

— Correte alle porte, — disse il barone, non appena la sua voce potè essere udita — e ch'io sappia le notizie che ci giungono. Certamente si tratterà di qualche saccheggio, di qualche azione brigantesca nelle mie terre.

Poco dopo una guardia venne ad annunziare che Aymer, priore di Jourvaulx ed il cavaliere Brian di Bois-Guilbert, commendatore del venerabile ordine dei templari con poco seguito, chiedevano ospitalità per la notte, trovandosi in cammino per recarsi al torneo che doveva aver luogo due giorni dopo ad Ashby-de-la-Zouche.

— Il priore Aymer! Brian di Bois-Guilbert! — mormorò Cedric: normanni entrambi! Ma non importa; normanni o sassoni, tutti devono ottenere ospitalità al maniero di Rotherwood e giacchè essi l'hanno scelto come tappa, siano i benvenuti. Avrebbero forse fatto meglio non comprendendolo nel loro itinerario, ma, presentandosi come ospiti, lasceranno certo da parte l'innata insolenza. Hundelbert, — disse rivolgendosi ad un maggiordomo che con un bastoncino bianco in mano

stava ritto dietro di lui; – prendete sei uomini, andate ad incontrare gli stranieri e dite loro che io stesso mi sarei mosso per dar loro il benvenuto se non avessi fatto giuramento di non fare tre passi oltre il mio baldacchino se non per incontrare qualcuno di sangue reale sassone. Offrite loro vesti se desiderano cambiar d'abiti; accompagnateli nelle camere destinate agli ospiti, offrite birra e vino, dite al cuoco di preparare tutto quello che gli sarà possibile ed aspettate a recare in tavola quando saranno discesi qui. Andate e ricordate ch'io voglio trattarli in tal modo che essi non possano dire d'aver trovato nella mia casa avarizia e povertà.

— Il priore Aymer! – ripeté Cedric volgendosi verso Osvaldo... – non è egli il fratello di Silles di Manleverer, ora lord di Middleham?

Osvaldo fece un cenno affermativo e rispettoso.

— Suo fratello occupa il posto ed usurpa il patrimonio d'una razza migliore; quella di Ulgar di Middleham. Ma quale è il lord normanno che non faceva altrettanto? Codesto priore è, si dice, più amico del vino e della caccia che del breviario e delle campane. Comunque, egli sarà il benvenuto. E il templario, come si chiama?

— Brian di Bois-Guilbert.

— Bois-Guilbert! – disse Cedric a bassa voce, da uomo abituato a parlare fra sè, non curando la presenza dei subalterni. – È un nome conosciuto in bene ed in male. Lo si dice valoroso soldato, ma vizioso come tutti i suoi confratelli: orgoglioso, crudele, sensuale... I

crociati reduci di Palestina lo descrivono come uomo di cuore duro, irriverente delle autorità terrene come delle celesti... Ma per una notte noi gli daremo ugualmente cortese ospitalità. Osvaldo, spillate un barile di vino vecchio, portate il miglior idromele ed il sidro più spumante, la salsa ed il pigmento più profumati, mettete sulla tavola le coppe più ampie poichè i templarî ed i priori amano il buon vino e l'abbondante misura. Voi, Elgitha, avvertite la vostra signora che può fare a meno di venire a cena, a meno che ciò non le facesse piacere.

— Ella vorrà senza dubbio intervenire, — rispose francamente la donna, — poichè le sarà grato aver novelle di Palestina.

Cedric guardò corruscato la domestica, ma lady Rowena e tutto ciò che ella comandava erano al disopra della sua collera. — Silenzio, — egli disse, — siate più prudente. La vostra signora farà quello che le sarà gradito. La discendente di Alfredo è ancora regina qui.

— La Palestina! — mormorò il Sassone; — quanti orecchi si aprono per ascoltare i racconti che su quel paese fatale ci fanno i crociati viziosi ed i pellegrini ipocriti! Ed anch'io potrei informarmi, domandare... ascoltare col palpito nel cuore... Ma no, il figlio che ha osato disobbedirmi non è più tale per me. Il suo destino mi è indifferente come quello del più pregevole fra questi soldati che sotto l'egida della croce hanno commesso ogni sorta di eccessi dicendo di adempiere la volontà di Dio.

Cedric volse lo sguardo in basso, pensoso ed

addolorato, ma in quel momento la porta di fondo si spalancò e dietro il maggiordomo colla bacchetta bianca in mano venivano quattro servi che portavano una torcia accesa. Entravano gli stranieri.

CAPITOLO QUARTO.

Il priore Aymer aveva tolto il mantello da viaggio ed aveva indossato un nuovo costume sul quale portava una cappa elegantemente ricamata.

Il templario altresì vestiva un abito da cerimonia ed aveva un aspetto dignitoso e imponente.

I due personaggi erano seguiti dai servi loro e dall'uomo che li aveva guidati lungo il cammino. Costui, si teneva modestamente appartato e non lo si notava che per il suo costume di pellegrino. Vedendo che la tavola era appena sufficiente per tutti i commensali, si sedette su di uno sgabello, accanto al fuoco di un grande camino e non parve occuparsi d'altro che di fare asciugare i suoi abiti bagnati dalla pioggia.

All'arrivo degli ospiti, Cedric si alzò con fare pieno di nobiltà ed inoltrando di tre passi rivolse la parola al priore.

— Sono spiacente, — gli disse, — che il mio voto mi impedisce di percorrere maggior cammino per incontrare ospiti così illustri come voi e questo valoroso cavaliere templario. Il mio maggiordomo vi avrà già spiegata questa apparente mancanza di cortesia e vorrete scusarla, come vorrete altresì perdonarmi se mi esprimo nella mia lingua materna. Mi risponderete con essa, se la conoscete, ma potrete esprimervi nella vostra,

sapendo io tanto di normanno da comprendere quanto vorrete farmi l'onore di dirmi.

— Degnissimo franklin o, meglio, degnissimo *thane*, sebbene la parola sia caduta in disuso, i voti devono essere mantenuti; sono legami che ci avvincono al cielo. La lingua che io parlerò nel vostro maniero sarà quella di mia avola Hilda di Middleham, morta in odore di santità come la sua gloriosa patrona Hilda di Whitby.

Quando il priore ebbe finito il suo discorso che egli considerava come conciliante, il suo compagno disse in tono altezzoso: «Io parlo sempre francese: è la lingua di re Riccardo e della sua nobiltà; ma io conosco abbastanza l'inglese per capire quello che dicono i nativi del paese».

Cedric volse su di lui uno sguardo irritato come usava sempre con chi facesse confronti fra i due paesi, ma ricordandosi dei doveri di ospite, represses ogni segno di risentimento ed invitò i foresteri ad assidersi alla mensa, su due sedie poste alla sua sinistra, ed un poco più basse della sua. Mentre i servi obbedivano all'ordine loro impartito di portare in tavola, Cedric scorse Gurth e Wamba che entravano nella sala.

— Fate venire a me quei due fanciulloni, – disse con tono severo. E rivolgendosi a loro: – Perchè avete tanto tardato? Che è avvenuto della mandra che vi era affidata, Gurth? l'hai tu lasciata rubare dagli *outlaws* o dai malandirini?

— Con vostra licenza, – rispose Gurth, – ho ricondotto il gregge intero.

— Ma non mi piace l'essere stato due ore a pensare il

contrario ed a formare progetti di vendette contro vicini che non mi hanno offeso. Un'altra volta che ti capita questo, ti farò punire coi ferri e con la prigione.

Gurth conoscendo l'irascibilità del suo signore non stette a mendicar delle scuse, ma il pazzo, sapendo che ogni condanna gli era perdonata, rispose:

— Zio mio, questa sera voi non siete ne saggio nè ragionevole.

— Taci, Wamba! Se prenderai ancora tale libertà, ti manderò per pazzo che tu sia, a far penitenza ed a ricevere le sferzate in casa del portiere.

— Vostra Sapienza si degni dirmi se è giusto punire alcuno per il fallo commesso da un altro.

— Perchè allora castigare Gurth per la colpa commessa dal cane Fangs? Non ci siamo attardati per via, ma il cane non ha potuto radunare la mandra che quando l'una di notte era già suonata.

— Se Fangs ha mancato, lo farai impiccare e ti servirai di un altro cane.

— Non sarebbe giustizia completa, mio rispettabile zio, – disse il pazzo – Se Fangs è storpio ed incapace di riunire il branco, lo si deve a colui che gli ha strappate le unghie dei piedi anteriori, operazione alla quale il cane non avrebbe annuito se veniva chiesta la sua opinione in proposito.

— Storpiare il cane del mio servo! Chi ha osato oltraggiarmi così?

— Il vecchio Hubert, il guardiacaccia del barone di Malvoisin. Egli ha trovato Fangs nella foresta e

credendo che desse la caccia al daino...

— Il diavolo si porti Malvoisin ed il suo guardacaccia! Io insegnerò ad entrambi che secondo la legge, in quella foresta non vi ha riserva di caccia.

Ma basta su ciò: tu, Gurth, prenderai un altro cane e se qualcuno oserà toccarlo, cadano su me le maledizioni del cielo se non gli farò strappare l'indice della mano destra e rendergli impossibile il lancio di una freccia. Vogliate perdonarmi, ospiti illustri, ma sono circondato da vicini che non valgon di più degli infedeli che voi, cavaliere, avete combattuto in Terra Santa. La cena è servita e la mia accoglienza possa almeno farvi dimenticare la povertà dell'imbandigione.

La scusa pareva davvero superflua: la bassa tavola era ricolma di maiale lessato, arrostito ed allo spiedo; sulla tavola d'onore v'erano polli e selvaggina d'ogni specie; pesci di vario genere, dolci e torte con frutta e con miele. Innanzi a ciascun commensale era una coppa d'argento; i servi ed il seguito bevevano in ampie tazze di corno.

Mentre il banchetto stava per iniziarsi, il maggiordomo, alzando la bacchetta, esclamò ad alta voce: «Fate largo a lady Rowena!» Una porta laterale si aperse e lady Rowena entrò seguita da quattro ancelle e Cedric, quantunque sorpreso poco piacevolmente di vederla in quella occasione, si alzò per incontrarla e per condurla rispettosamente sino alla sedia riservata alla signora della casa. Tutti si erano alzati per salutarla ed ella rispose con un inchino pieno di grazia, sedendosi poi in silenzio; ma prima che ella giungesse alla tavola

il templario disse a voce bassa al priore: «Non porterò la vostra collana al torneo; avete vinto il vino di Chio».

— Non ve lo avevo detto? ma frenate il vostro entusiasmo, perchè il franklin vi guarda.

Senza curarsi di questo consiglio, Briand teneva gli occhi fissi sulla bellissima sassone che lo colpiva tanto più quanto era diversa dalle bellezze cui lo aveva abituato l'Oriente.

Lady Rowena era di statura piuttosto alta, ma le sue movenze erano graziosissime: il suo viso era di un candore perlaceo, ma la nobiltà delle sue fattezze correggeva quella freddezza che tale carnagione dà alla fisionomia. I grandi occhi azzurri ornati da ciglie lunghissime e da sopracciglie castane e bene arcuate, parevano essere fatte per infiammare come per intenerire, per odiare come per supplicare... La dolcezza e la fierezza splendevano ugualmente in quello sguardo veramente reale. I capelli lunghi, d'un castano dorato ricadevano in ricche anella sulle sue spalle ed erano ornati di pietre preziose. Al collo portava una collana d'oro con appeso un ricco reliquario; le braccia erano nude ed adorne di monili. Una sottoveste ed una sottana di seta verde costituivano il suo vestito e su di esso indossava un manto di lana cremisi a larghe maniche che non arrivavano oltre il gomito; un leggero tessuto di seta e oro era disposto in modo di servire di velo e di coprire il viso ed il seno, alla foggia spagnola.

Vedendo gli sguardi del templario fissati su lei con un ardore che li faceva sembrare due braci, ella si velò il

viso quasi a fargli comprendere come quell'insistenza le spiacesse, e Cedric che comprese quel movimento disse: «Cavaliere, le guance delle nostre fanciulle sono così poco abituate ai raggi del sole, che non sanno sopportare gli sguardi di un crociato.

— Se ho errato, — rispose Brian, — vi domando perdono, o, meglio, lo chiedo a lady Rowena.

— Essa ci ha puniti tutti, correggendo l'audacia dell'amico mio. Speriamo ch'ella sarà meno crudele al torneo ove mi auguro vederla...

— Non è ancor deciso se vi andremo, — interruppe Cedric; —non amo queste vanità sconosciute ai miei antenati allorchè l'Inghilterra era libera.

— Lasciatemi sperare che vorrete recarvici in nostra compagnia. Le strade non sono molto sicure e la scorta di un cavaliere come Bois-Guilbert non è da sprezzare.

— Tutte le volte ch'io, venerando priore, ho viaggiato in questi paesi, non ho chiesto altro aiuto all'infuori di quello de' miei servi e della mia spada. Se andremo a Ashby-de-la-Zouche, faremo la strada in compagnia del nostro nobile vicino e compatriota Athelstano di Coningsburgh e con un seguito bastante a sfidare qualsiasi attacco di malviventi o di baroni nemici... Io bevo alla vostra salute, messer priore e vi sono grato della vostra premura. Spero troverete buono il mio vino, a meno che non vogliate seguire le regole del convento e bere del latte acido. Non vorrei costringervi a violarle per usarmi cortesia.

— È soltanto fra le mura del chiostro che ci limitiamo

al *lac dulce et acidum*; nel mondo invece, seguiamo le usanze ed io brinderò alla vostra salute col vino.

— Ed io bevo a quella della bella Rowena, — aggiunse il templario. — Questo aggettivo è ben meritato e bene fa l’Inghilterra a tributarglielo: in fede mia perdonerei al disgregato Vorhgern d’aver perduto l’onore ed il trono se la Rowena d’allora avesse soltanto lontanamente rassomigliato l’attuale.

— Messer cavaliere, siete molto cortese, — disse lady Rowena senza togliersi il velo. — E se vorrete esserlo ancor maggiormente, ci darete notizie di Palestina. Esse saranno ben più gradite ad orecchie inglesi di quello che possano esserlo le galanterie che vi suggerisce la gentilezza francese.

— Vi è ben poco da narrare... Si parla di una tregua con Salahim e tale voce pare sia confermata...

Wamba sino a quel momento s’era taciuto: aveva preso posto su di una seggiola sul cui schienale erano inchiodate due orecchie d’asino: pareva non occuparsi che di mangiare avidamente i ghiotti bocconi che Cedric, seduto davanti a lui gli andava di quando in quando porgendo... Ma stava invece molto attento a quanto accadeva ed interruppe Brian, esclamando:

— Queste tregue con gli infedeli mi invecchiano.

— Che intendi dire, pazzo? — chiese il padrone con un tono che dimostrava la sua intenzione di accettare i suoi scherzi.

— Ne ho veduto concludere tre ed ognuna di esse doveva durare cinquant’anni. Io dovrei averne dunque,

ora, più di centocinquanta.

— Comunque sia, — interlocuì il templario, riconoscendo l'amico della foresta, — io prendo l'impegno di non farvi morire di vecchiaia se tenderete ancora di far smarrire i viaggiatori con false indicazioni.

— Questa è cosa più da cattivo che da pazzo ed io ti farò battere colle verghe, — gridò irato Cedric.

— Caro zio, permettete che la pazzia protegga la malignità. Io non ho commesso altro errore che quello di prendere la mano destra per la sinistra... Chi si consiglia con un pazzo può ben perdonarlo, giacchè egli ne commette uno più grosso.

La conversazione fu interrotta da un servo che annunciava l'arrivo di uno straniero invocante ospitalità.

— Chiunque egli sia, fatelo entrare, — ordinò il franklin. — In una notte come questa, coll'uragano che infuria, anche gli animali cercano la protezione dell'uomo che è loro nemico. Osvaldo, provvedi a che nulla gli manchi.

Ed il servo uscì per eseguire gli ordini del padrone.

CAPITOLO V.

Dopo breve tempo Osvaldo rientrò e chinatosi all'orecchio di Cedric gli disse: «È un ebreo di nome Isacco di York. Devo farlo entrare qui?»

— Incarica Gurth di sostituirti, – disse sfacciatamente Wamba. – Un guardiano di porci è un introduttore conveniente per un ebreo.

— Santa Vergine, – esclamò il priore segnandosi... – si vorrebbe introdurre qui un giudeo infedele?

— Un cane ebreo, – aggiunse Brian, – potrebbe avvicinarsi ad un difensore del Santo Sepolcro?

— Illustri signori, – disse Cedric, – la mia ospitalità non può trovare ostacolo nella vostra antipatia. Se il cielo ha permesso l'esistenza di tutto un popolo di miscredenti testardi per tanti e tanti anni, non potremo noi sopportare la presenza di un ebreo per qualche ora? Nessuno avrà l'obbligo di parlargli e di mangiare in sua compagnia; potrà sedersi ad una tavola appartata, a meno che, – aggiunse con un sorriso, – codesti stranieri in turbante non vogliano accoglierlo fra di loro.

— I miei servi sono buoni mussulmani e sprezzano gli ebrei come li sprezziamo noi.

— Allora lo metteremo a tavola con te, – disse Cedric a Wamba. – Un ebreo ed un pazzo sono bene appaiati.

— Ma il pazzo, – rispose Wamba, – saprà innalzare una

barriera che impedirà all'ebreo di avvicinarsi; e così dicendo afferrò un pezzo di prosciutto che era sulla tavola.

— Zitto, — disse Cedric, — eccolo.

Un vecchio magro ed alto si avanzava timoroso ed esitante salutando ripetutamente con profonda umiltà. L'alta statura dell'ebreo era alquanto sminuita dall'abitudine contratta di chinarsi dinanzi a tutti che l'aveva reso un po' curvo; i suoi lineamenti marcati e regolari, gli occhi neri e vivaci, l'alta fronte solcata da rughe, la barba lunga ed i capelli grigi gli avrebbero conferito un aspetto rispettabile, se tutta la fisionomia non avesse annunziato che egli apparteneva ad una razza che per le lunghe persecuzioni aveva quasi assunto un carattere nazionale in cui dominavano la bassezza e l'avarizia.

Gli abiti dell'ebreo, molta malconci per l'uragano, consistevano in un ampio mantello bruno indossato sopra una tunica color porpora oscuro; portava stivali alti guarniti di pelo; alla sua cintola pendevano un piccolo coltello da caccia ed un calamaio; in capo teneva un berretto giallo della forma speciale prescritta allora per gli ebrei allo scopo di distinguerli dai cristiani. Entrando egli lo tolse.

Il nemico più feroce delle tribù d'Israele sarebbe stato ben lieto assistendo all'accoglienza che il vecchio ebbe nella sala di Cedric. Questi rispose con un semplice gesto ai ripetuti ossequiosi saluti dell'ebreo e dal cenno più che altro voleva indicargli di sedere alla tavola bassa assieme ai servi. Ma costoro non desideravano punto un

tal commensale e di mano in mano che egli, facendo il giro della tavola, si accostava ad uno di loro, questi allargava i gomiti, si serrava sul vicino e non voleva fargli posto. Anche i mussulmani, al suo appressarsi, fecero il viso feroce e con mossa istintiva corsero colla mano al pugnale.

Cedric avrebbe forse imposto ai suoi servi di essere più cortesi, ma egli era infervorato in una discussione col priore sull'allevamento delle diverse razze di cani, sugli incroci, sulle qualità e sui difetti di essi e la cosa lo interessava tanto che piuttosto di interrompere la conversazione avrebbe lasciato andare a letto senza cena una tribù intera di ebrei.

Mentre Isacco era accolto in quella casa come tutti i suoi confratelli lo erano nel mondo, il pellegrino che si era rifocillato su un tavolino che avevano messo per lui accanto al fuoco si mosse a compassione del disgraziato e levandosi d'improvviso gli disse: «Vecchio, siediti qui: i miei abiti sono asciutti mentre i tuoi sono inzuppati; io sono sazio e tu devi aver fame». Ed intanto ravvivò il fuoco nell'ampio camino, collocò sulla tavola quanto poteva bastare per la cena dell'ebreo e si avviò verso la parte opposta della sala, sia che avesse motivo di recarsi colà, sia che non volesse più star di presso al suo beneficato.

Un pittore avrebbe trovato un soggetto magnifico per un quadro rappresentante l'inverno se avesse veduto quel vecchio ebreo, curvo sul fuoco con le mani rugose tese in avanti, col corpo scosso da un brivido continuato.

Dopo essersi alquanto riscaldato, Isacco si sedette alla piccola tavola e prese a mangiare con una soddisfazione che dimostrava quanto egli avesse bisogno di cibo.

Intanto Cedric ed il priore continuavano la discussione sui cani; lady Rowena parlava con una delle sue donne ed il superbo templario guardava fissamente ora l'ebreo ed ora la dama, come meditasse qualche progetto cui attribuisse molta importanza.

— Come mai, ottimo Cedric, pure amando il vostro energico linguaggio nazionale, non avete adottato l'uso, almeno per le parole venatorie, della lingua franco-normanna? Siate certo che non vi è in altra lingua del mondo sì grande varietà di frasi intorno alla caccia.

— Buon padre Aymer, sappiate che io non mi preoccupo dei termini ricercati che ci vengono d'oltremare, che non mi occorrono per godermi le caccie in queste belle foreste. Non mi occorre per dar fiato al corno, di dare alle mie fanfare i nomi pomposi di *reveillé* o di *mort*, come non è necessario per eccitare i miei cani a squartare la selvaggina ricorrere a quelli di *curée*, di *nombres* o d'*arbor*.

— Il francese, — intervenne il templario col tono rigoglioso che gli era abituale, — non è solamente il più bel linguaggio di caccia, ma è pure quello dell'amore e della guerra, quello che conquista il cuore delle dame e semina il terrore fra i nemici.

— Messer templario, — disse il franklin, — vogliate riempire la vostra coppa e quella di messer priore, mentre io risalirò ai tempi della mia giovinezza. Trenta

anni fa Cedric parlava puro sassone e non aveva bisogno di eleganti parole francesi per farsi capire dalle belle dame ed i campi di North-Atlerton potrebbero narrare se nella giornata di Sant-Etendard il grido di guerra sassone non fu udito tanto lontano nelle file dell'esercito scozzese, come quello del più fiero barone normanno. – E levando la coppa che vuotò poi d'un fiato, continuò: – Alla memoria dei valorosi che combatterono in quella indimenticabile giornata! Fu una memoranda levata di scudi. Cento bandiere ondeggiavano sul capo dei combattenti, il sangue correva a rivi e la morte pareva preferibile alla ritirata. Un bravo sassone avrebbe chiamato quel giorno «la festa delle spade», l'adunata delle aquile piombanti sulla preda... L'urto delle lance contro gli elmi e gli scudi, un fragore di guerra più gradevole alle orecchie dei canti amorosi d'un banchetto di nozze Ma noi non abbiamo più poeti... le nostre gesta si confondono con quelle di un'altra razza; la nostra lingua, il nostro stesso nome sono per estinguersi e non resta qui che un vecchio, solo per versar lagrime su tanto disastro. Coppiere, riempi i bicchieri. Via, messer templario, bevete ai valorosi! Ai forti campioni di qualunque paese essi siano, che combattono oggi valorosamente fra i difensori della croce!

— Non è modestia per uno che porta questo simbolo – fece il templario indicando la sua croce – rispondere a questo brindisi, ma chi potrebbe riportare la palma fra essi meglio dei valorosi templari?

— I cavalieri di Malta, – disse il priore. Io ho un fratello in quell'ordine.

— Io non oso muovere appunti alla loro riputazione, tuttavia...

— Tuttavia, – interruppe Wamba, – io vedo che se Riccardo Cuor di Leone fosse stato tanto saggio di seguire il consiglio di un pazzo, egli sarebbe rimasto qui coi suoi bravi inglesi, lasciando l'onore di liberare il Santo Sepolcro a quei valorosi cavalieri che vi erano più interessati.

— Non v'è dunque, nell'armata inglese in Palestina, chiese lady Rowena – nessun guerriero che meriti di essere citato a fianco dei cavalieri del tempio e di quelli di San Giovanni?

— Scusate, bella dama, – rispose il templario, – il sovrano inglese aveva condotto con lui molti valorosi campioni che erano inferiori soltanto a coloro che furono il baluardo perpetuo di Terra Santa.

— Che non erano inferiori a nessuno! – esclamò il pellegrino che s'era avvicinato ad ascoltare con segni manifesti d'impazienza. Gli occhi di tutti si volsero verso costui, ma il suo viso era quasi totalmente coperto dalle falde del largo cappello e dal bavero del mantello nel quale egli si avvolgeva.

— Ripeto, – disse il pellegrino con voce alta e ferma – che i cavalieri inglesi dell'armata di Riccardo non la cedevano ad alcuno di quelli che misero la spada al servizio della santa causa. Dico, inoltre, che dopo la presa di San Giovanni d'Acri, re Riccardo bandì un

torneo di cinque suoi cavalieri contro chiunque voleva sfidarli; che ognuno d'essi corse tre galdane in un giorno e fece mordere la polvere a tre antagonisti e che fra costoro si trovavano sette cavalieri templarî. E messer Brian di Bois-Guilbert sa meglio d'ogni altro che io dico la verità.

Non è possibile descrivere la rabbia che rabbuiava ancor più la cupa fisionomia del templario nell'udire questo discorso. Egli portava la mano all'elsa della spada e se non la sguainò, si fu perchè capiva bene come in quel luogo non gli si sarebbero permessi atti di violenza. Cedric, dal carattere franco ed onesto e che raramente seguiva due idee ad un tempo, era così lieto di ciò che si diceva in lode dei suoi conterranei, che non si avvide della collera che invadeva il templario. E diede sfogo alla sua gioia dicendo:

— Pellegrino, ti regalerò questo braccialetto d'oro se tu potrai nominarmi i bravi cavalieri che sostennero così degnamente l'onore d'Inghilterra.

— Ben volentieri vi accontenterò, ma senza ricompensa, avendo fatto voto di non portare oro se non di qui a qualche tempo.

— Io porterò il braccialetto per voi, se volete, – disse Wamba.

— Il primo per rango, coraggio ed onore era il bravo Riccardo, re d'Inghilterra.

— Gli perdono d'essere il discendente del tiranno Guglielmo, – disse Cedric.

— Il secondo era il conte di Leicester; il terzo sir

Tommaso Multon di Guirlstand.

— Questo almeno è di famiglia sassone.

— Il quarto, sir Foulk Doilly.

— Un altro di razza sassone, almeno per parte di madre, — interruppe Cedric, cui il trionfo di Riccardo e dei suoi isolani faceva dimenticare in parte il suo rancore contro i Normanni.

— Il quinto, sir Edwin Turnchan.

— Vero sassone, per l'anima di Hengist! E il sesto chi è il sesto?

— Il sesto era un giovane cavaliere meno famoso che fu ammesso nella onorevole compagnia, più per completare il numero che per aiutarla nelle sue imprese.

— Messer pellegrino, — disse Brian, — la vostra memoria che è così ferrea, viene in mal punto a mancarvi. Ma dirò io stesso il nome di quel cavaliere di fronte al quale vennero una volta a mancare la fortuna del mio cavallo e della mia lancia. È il cavaliere Ivanhoe e nessuno degli altri, alla sua età si era fatto distinguere come lui. Nonostante io proclamo ad alta voce che se egli fosse qui e volesse prender parte al torneo che sta per aprirsi, io gli offrirei tutti i vantaggi d'armi senza temere sul risultato della tenzone.

— Se egli fosse qui egli non esiterebbe ad accettare la vostra sfida, ma trovo inutile, data la sua assenza, il turbare la pace di questo castello facendo congetture orgogliose sul risultato di un combattimento che non può aver luogo. E se il cavaliere Ivanhoe tornerà di Palestina, io sono garante ch'egli si misurerà con voi.

— E qual pegno date voi per questa garanzia?

— Questo reliquario che contiene una scheggia della vera Croce e che ho portato dal convento del Monte Carmelo. — Ed in così dire il pellegrino deponeva sulla tavola una piccola scatola d'avorio finemente scolpita.

Il priore di Jouraulx fece devotamente un segno di croce cui si associarono tutti ad eccezione dell'ebreo, dei mussulmani e del templario. Questi, senza dare il minimo segno di rispetto per la sacra reliquia, si tolse dal collo una catena d'oro e la mise accanto alla scatoletta d'avorio dicendo: «Il priore Aymer conserverà il mio pegno e quello di questo sconosciuto vagabondo e farà testimonianza che se il cavaliere Ivanhoe tornerà in Inghilterra, dovrà accettare la mia sfida giacchè in caso contrario io farò scrivere il suo nome come quello di un vile su tutti i muri delle commende del Tempio in Europa.

— Non avrete questa noia, — disse lady Rowena; — se nemmeno una voce si leva in favore dell'assente io affermo che Ivanhoe non rifiuterà di accettare una sfida onorevole e se la mia debole garanzia può avere qualche valore di fronte al pegno preziosissimo del pellegrino, rispondo sul mio nome e sul mio onore che il cavaliere si batterà col signor di Brian come questi desidera.

Cedric, pervaso da mille emozioni in contrasto nel suo cuore aveva ascoltato in silenzio la discussione. L'orgoglio, l'ira, l'incertezza si succedevano sul suo viso come nubi spinte da un uragano, mentre i servi sui quali il nome di Ivanhoe aveva prodotto un effetto

indescrivibile, stavano immobili cogli sguardi fissi sul padrone. Ma la voce di lady Rowena lo scosse e parve ricordargli essere suo dovere l'intervenire.

— Lady Rowena, — egli disse, — voi non avete tenuto un linguaggio conveniente per voi. Io, offeso come sono, aggiungerei un pegno e garantirei sul mio onore dell'onore di Ivanhoe; ma parmi non manchi nulla per impegnare la lotta futura, anche se si vogliono seguire le stesse regole della cavalleria normanna. Che ne dite, priore Aymar?

— Certamente, — rispose l'interpellato. — La sacra reliquia e la collana d'oro saranno conservate nel tesoro dell'Abbazia sino all'esito della tenzone.

E facendosi il segno di croce, egli consegnò il reliquiario a frate Ambrogio, monaco del suo seguito, e fece sparire in una tasca della sua cappa il prezioso monile. Ed aggiunse:

— Nobile Cedric, il vostro vino eccellente pare far risuonare nel mio cervello tutte le campane del convento. Permettetemi dunque di brindare alla salute di lady Rowena e di recarmi al riposo.

— Per la croce di Bromholme, messer priore, voi smentite la vostra fama! Mi vi avevano descritto come uomo capace di sentire suonar mattutino, colla bottiglia davanti ed invece, malgrado io sia vecchio, non siete capace di starmi a paro. In fede mia, un ragazzo sassone di dodici anni saprebbe bere meglio di voi.

Ma il priore aveva le sue ragioni per perseverare nel suo sistema di temperanza. Non sappiamo se per amor

del prossimo o di se stesso egli detestava ogni litigio. E siccome temeva che nell'eccesso del bere il carattere impetuoso del Sassone dovesse urtarsi con quello superbo ed insofferente del templario, rispose con buona grazia che nessun uomo sarebbe capace di sfidare un sassone a tavola, accennò alla sua qualità di sacerdote ed insistè sulla necessità di andare a riposarsi.

Fu mesciuta l'ultima coppa e tutti, dopo aver salutati gli ospiti, disposero a seguire i servi che dovevano condurli alle camere loro. Il priore ed il cavaliere furono accompagnati dall'intendente e dal coppiere; il seguito ebbe la scorta di altri domestici addetti a tale servizio.

CAPITOLO VI.

Il pellegrino, preceduto da un servo che portava una torcia, percorreva i corridoi che dovevano condurlo al suo alloggio, quando fu raggiunto dal coppiere che lo invitò nel suo appartamento dove erano riuniti i servi della casa e dove egli avrebbe potuto, fra un sorso e l'altro di idromele, narrare gli eventi di Palestina e le gesta del cavalier Ivanhoe. E Wamba, che sopraggiungeva, unì la sua preghiera a quella del coppiere.

Ma il pellegrino, ringraziandolo della cortesia, disse di aver fatto un voto: quello di non parlar mai in cucina di ciò che i padroni non volevano si parlasse in sala.

— Simile voto, — disse gamba al coppiere, — non andrebbe a sangue ad uno schiavo.

Oswaldo si chiuse nelle spalle e disse al buffone:

— Era mia intenzione alloggiarlo nel granaio, ma siccome egli è così poco compiacente coi cristiani, gli darò uno stambugio vicino a quello dell'ebreo.

E volgendosi al servo aggiunse forte: — Anwold, conducete il pellegrino nel gabinetto sud. Vi auguro buona notte, messer pellegrino, e vi ringrazio della vostra troppo parca cortesia.

— Buona notte: la Vergine vi benedica, rispose calmo il pellegrino avviandosi dietro il servo.

Mentre attraversava un'anticamera nella quale si aprivano molte porte, si accostò a lui la prima delle ancelle di lady Rowena e lo pregò di seguirlo presso la sua signora che desiderava parlargli. Il pellegrino, quantunque stupito di ciò, non credette di rifiutare e seguì la donna che aveva ordinato al servo di attendere il loro ritorno.

Dopo aver percorso un corridoio e saliti sette scalini formati da travi di quercia, egli si trovò nell'appartamento che – dati i tempi – era di grande magnificenza ed in relazione al grande rispetto che in quella casa ognuno dimostrava alla nobile dama. I muri erano tapezzati di arazzi ricamati in seta e oro, rappresentanti soggetti di caccia; il letto era guernito ugualmente e celato da tende purpuree; le sedie erano coperte da morbidi cuscini e dinanzi ad un seggiolone più alto degli altri, era collocato uno sgabello in avorio, di lavoro finissimo.

Quattro grosse candele collocate in candelabri d'argento rischiaravano la camera, ma malgrado la ricchezza dell'ambiente, le moderne signore non devono certo invidiare l'alloggio di una principessa sassone di quei tempi. I muri erano screpolati e così male intonacati che il vento faceva ondeggiare le tapezzerie e curvava la fiamma delle candele.

Lady Rowena sedeva su quella specie di trono cui abbiamo accennato, mentre le ancelle le acconciavano i capelli per la notte: aveva l'aspetto di una regina ed il pellegrino le rese omaggio piegando le ginocchia

davanti a lei.

— Alzatevi, pellegrino, ella le disse graziosamente: chi assume la difesa di un assente, ha diritto di essere accolto degnamente da chi ama la verità, l'onore ed il coraggio. E volta alle ancelle: «Ritiratevi, tranne la sola Elgitha; desidero conversare con questo pellegrino».

— Pellegrino, riprese la dama dopo aver riflettuto un momento, quasi cercasse il modo di avviare il discorso, voi avete pronunciato stasera il nome di Ivanhoe in un castello ove, secondo le leggi naturali, tutti lo dovrebbero sentire con piacere, mentre invece per dolorose circostanze, suscita in molti cuori sensazioni diverse ma sempre dolorose. Io non mi permetterò che una domanda: dove era egli, quale era la sua sorte allorchè abbandonaste la Palestina? Noi sapemmo che, costretto a restare colà in causa della sua salute cagionevole, era stato, dopo la partenza dell'esercito inglese, perseguitato dalla fazione francese alla quale sono molto devoti i templari.

— Conosco molto poco il cavalier Ivanhoe, rispose il pellegrino con voce tremante, ma vorrei conoscerlo meglio giacchè voi tanto vi interessate di lui. So che egli era sfuggito alle persecuzioni dei suoi nemici e stava per tornare in Inghilterra dove voi, nobile signora, sapete meglio di me se gli è riservata la felicità.

Lady Rowena emise un lungo sospiro, chiese in qual tempo Ivanhoe avrebbe potuto essere in Inghilterra e volle essere informata intorno ai pericoli che egli poteva incontrare in viaggio. Il pellegrino non potè rispondere

alle prime interrogazioni, ma rassicurò la dama, affermandole che il cavaliere poteva raggiungere la patria senza pericolo per Venezia, Genova e traversando la Francia. — Ivanhoe, soggiunse, conosce sì bene il francese da non correre alcun rischio traversando quel regno.

— Volesse Iddio che egli fosse già giunto ed in condizione di portar le armi nel torneo che avrà luogo domani ed al quale prenderanno parte tutti i cavalieri del paese. Se Athelstano di Coningsburg dovesse vincere, Ivanhoe riceverebbe forse delle cattive nuove ritornando qui. Come lo avete trovato in salute l'ultima volta che lo vedeste? La malattia aveva indebolite le sue forze?

— Si diceva che egli era più magro ed abbronzato di quando giunse da Cipro al seguito di Riccardo Cuor di Leone e che gli si leggevano in viso dei gravi affanni; ma io vi riferisco ciò che ho sentito dire giacchè non lo conosco affatto.

— Temo che al suo ritorno egli non avrà molte ragioni per consolarsi. Vi ringrazio ugualmente delle informazioni che mi avete date sul compagno della mia infanzia.

E chiamate le donne, fece portare la coppa del congedo che le fu presentata da Elgitha colma di vino conciato con miele e con droghe. La castellana vi accostò appena le labbra e la porse al pellegrino, offrendogli anche una moneta d'oro e dicendo:

— Accettate questa elemosina come un segno di rispetto pei luoghi santi che avete percorsi.

Ed il pellegrino, ricevuto il dono, si inchinò

profondamente e si ritirò preceduto dall'ancella che lo condusse sino all'anticamera. Là era Anwold che lo accompagnò con più fretta che cortesia in una parte del fabbricato che era quasi in rovina e si componeva di camerette, quasi celle, che servivano all'alloggio dei servi e dei forestieri di ceto basso.

— Dove alloggia l'ebreo ? chiese il pellegrino.

— Il cane miscredente occupa la cella alla vostra sinistra. Occorrerà ben pulirla prima di potervi alloggiare un cristiano.

— E Gurth, il porcaro?

— A mano destra. Ma voi avreste potuto essere meglio alloggiato se aveste accettato l'invito del coppiere.

— Ciò è indifferente per me; la vicinanza di un ebreo non può contaminare, attraverso una parete di quercia.

Ed entrato nella cella a lui assegnata, prese la torcia dalle mani del servo e lo ringraziò augurandogli la buona notte. Mise la torcia in un candelabro di legno e volse in giro lo sguardo. Non v'era che uno sgabello ed un letto fatto di tavole mal connesse e pieno di paglia fresca sulla quale erano stese delle pelli di montone a mo' di coperte.

Il pellegrino spense la torcia, si coricò e dormì, od almeno restò immobile, fino a che i primi albori si scorsero filtrar per le fessure delle imposte che chiudevano la finestra. Allora si alzò e dette le sue preci, uscì e si introdusse pian piano nella cameretta dell'ebreo. Costui dormiva di un sonno agitato su di un

letto uguale a quello ove aveva riposato il pellegrino; gli abiti che si era tolti, erano ripiegati ed egli vi appoggiava il capo, fosse perchè gli servissero di guanciaie o piuttosto per tema che gli venissero rubati. Dal suo viso traspariva l'inquietudine che gli dava un sogno angoscioso; agitava le braccia e le mani come se avesse voluto respingere qualcuno che lo assalisse e borbottava ora in ebraico ora in sassone-normanno: «In nome del Dio d'Abramo, risparmiate questo povero vecchio! Io non ho un *sekel* e quand'anche voi mi faceste a pezzi io non potrei accontentarvi».

Il pellegrino lo toccò col suo bordone, e l'ebreo svegliato bruscamente e vedendo un uomo vicino al suo letto credette che il suo sogno fosse realtà. Si levò a sedere, coi capelli grigi irti sulla fronte, cogli occhi sbarrati sul pellegrino e con in viso l'espressione del più pazzo terrore.

— Non temete, Isacco, io vengo qui come amico.

— Il Dio di Israele vi ricompensi,.. Io sognavo, e, lode ad Abramo, non era che un sogno. Ma che cosa potete voi chiedere ad un povero ebreo?

— Devo dirvi che è necessario partiate subito se non volete che il vostro viaggio sia assai pericoloso per voi.

— Chi mai può avere interesse ad occuparsi di un infelice qual io mi sono?

— Voi dovrete saperlo meglio di me, ma quello che posso dirvi è che iersera il templario parlò in saraceno, lingua che io conosco perfettamente, coi suoi servi musulmani ordinando loro di spiare la vostra uscita dal

castello, di seguirvi, di farvi prigioniero e di condurvi nella dimora di Filippo di Malvoisin od in quella di Reginaldo Front-de-Boeuf.

A questa inattesa rivelazione l'ebreo fu assalito da una tremenda paura: un sudore freddo gli bagnò la fronte, le braccia gli ricaddero immote e rimase per qualche istante senza respiro. Poi trovò la forza di scendere dal letto, ma le ginocchia gli si piegarono e cadde ai piedi del pellegrino come uomo atterrito da una forza invisibile cui non si potesse resistere.

— O sommo Iddio di Abramo! furono le prime parole che egli pronunciò mentre la sua fronte toccava ancora la terra e le braccia si levavano in atto di supplicazione verso il cielo. Santo Mosè, felice Aronne, il mio sogno era una visione! Io sento gli strumenti di tortura lacerarmi le carni e passare sul mio corpo come le falci e le ascie di ferro sugli uomini di Rabbah e sui figli di Ammone.

— Alzatevi, Isacco, ed udite. Il vostro terrore non è infondato se pensate a come i vostri fratelli sono stati trattati dai nobili che estorsero il loro danaro. Ma tranquillizzatevi, io saprò salvarvi; abbandonate il castello mentre tutti dormono ancora; io vi condurrò attraverso la foresta per sentieri noti a me solo e non vi abbandonerò sino a quando avrete ottenuto un salvacondotto da qualche signore in viaggio per il torneo e di cui potrete assicurarvi la protezione.

Mentre il pellegrino spiegava all'ebreo il modo di salvarsi, questi a poco a poco si rialzava: quando fu in

ginocchio rigettò all'indietro i suoi capelli grigi e fissò l'altro con uno sguardo in cui v'erano timore, speranza e sospetto. Ma allora che intese le ultime parole del pellegrino, ricadde col viso contro-terra, in una nuova crisi di disperazione.

— Come posso avere i mezzi per assicurarmi la protezione di qualche potente? Ahimè, per un ebreo v'è un solo sistema per entrare in grazia di un cristiano, e come potrei io seguirlo se le continue estorsioni mi hanno già ridotto misero come Lazzaro? Per l'amore di Dio, del Padre onnipotente di tutti gli uomini, ebrei e cristiani, figli di Israele e di Ismaele, non mi tradite! Non potrei comprare la protezione del più povero dei cristiani anche se egli volesse accordarmela per un soldo. — Si risollevo di nuovo, ed afferrò il mantello del pellegrino, guardandolo con occhi umili e supplichevoli. Il giovane arretrò di un passo, quasi temesse di essere contaminato dal contatto dell'altro.

— Se anche tu portassi con te tutti i tesori della tua tribù, quale interesse avrei a nuocerti? Non vedi dalle mie vesti che io ho fatto voto di povertà? Quando ti lascerò non mi occorrerà che un cavallo ed un giaco di maglia. Non credere dunque che mi sia grata la tua compagnia e che io ne possa trarre profitto: resta qui, se ti piace, ed invoca la protezione di Cedric.

— Egli non mi permetterà di aggregarmi al suo seguito poichè tanto i sassoni che i normanni detestano i poveri ebrei ed io dovrei attraversare da solo i feudi di Malvoisin e di Front-de-Boeuf. No, no, giovane

generoso, io vi accompagno... affrettiamoci, fuggiamo. Ecco il vostro bordone, perchè esitate?

— Non esito affatto. Penso soltanto al modo di uscire dal castello. Seguitemi.

Entrò nella cella di Gurth e lo risvegliò dicendogli: «Gurth, alzati, apri la poterna del castello e lasciami uscire coll'ebreo».

Gurth le di cui funzioni erano in quel tempo e nell'Inghilterra sassone molto importati, fu offeso dal tono imperioso e familiare del pellegrino e sollevandosi sul lettuccio:

— Come!, egli disse, l'ebreo vuole uscire così di buon ora da Rotherwood con un pellegrino?

— Avrei più facilmente creduto, disse Wamba che in quel momento arrivava, che egli partisse rubandoci mezzo prosciutto.

— Comunque sia, rispose Gurth riappoggiando la testa sul suo guanciale di legno, aspetterete che si apra la grande porta. Non permetterò mai che i nostri ospiti escano furtivamente prima che s'alzi il sole.

— Ed io ripeto che voi non mi rifiuterete quanto vi chiedo. — Così dicendo il pellegrino si chinò all'orecchio del porcaro e gli sussurrò qualche parola in sassone. Gurth trasalì come tocco da un ferro rovente; ma il pellegrino, facendogli cenno di tacere, aggiunse: «Tu hai l'abitudine di esser discreto... taci, aprici la poterna e saprai molte altre cose». Gurth obbedì tutto lieto e premuroso; Wamba e l'ebreo lo seguirono, stupiti dell'improvviso cambiamento della situazione.

— La mia mula, la mia mula! — gridò Isacco giungendo alla poterna; — non posso andarmene senza di lei.

— Gurth, va a prendere le mule e conducine una anche per me, — ordinò il pellegrino. — La consegnerò poi a qualche uomo del seguito di Cedric, quando giungeremo ad Asby. E tu, ascoltami... — Aggiunse alcune parole, ma in tono sì basso che gli astanti nulla compresero. Il servo si allontanò per prendere le mule e Wamba osservò:

— Vorrei sapere che cosa mai voi pellegrini imparate in Terra Santa.

— A recitare le preghiere, a pentirci dei peccati, a digiunare ed a fare penitenza.

— Certamente imparate qualche altra cosa. Sono forse le preghiere ed i pentimenti che hanno indotto Gurth ad aprirvi la poterna ? Sono i digiuni e le penitenze che l'hanno deciso a prestarvi una mula del nostro padrone? Se non aveste avuto altri argomenti, potevate ugualmente rivolgervi al suo maiale prediletto.

— Via, tu non sei che un sassone pazzo.

— È giusto; se io fossi normanno come credo tu lo sia, avrei trovato fortuna e sarei molto saggio.

Gurth giunse colle mule ed il piccolo corteo, attraversato uno stretto ponte levatoio, passò per un usciolo che si apriva sulla palizzata esterna ed arrivò sulla strada dei boschi. L'ebreo collocò sulla sella della sua cavalcatura un sacchetto di traliccio turchino che teneva nascosto sotto il mantello, montò in sella con una leggerezza strana per la sua età e si diede premura di

nascondere bene tutti i fardelli che portava seco. Il pellegrino salì anch'egli in groppa alla sua cavalcatura e prima di partire, porse la mano a Gurth che la baciò con grande rispetto e rimase a guardare fissamente i due che si allontanavano, fino a che gli alberi della foresta li tolsero alla sua vista.

Il pellegrino accompagnava l'ebreo per i più remoti sentieri, con una sicurezza che dimostrava la pratica ch'egli ne aveva, ed Isacco temette più volte per la sua sicurezza. I suoi timori, del resto, erano giustificati giacchè, fatta eccezione per il pesce volante che ha nemici in tutti e due gli elementi, non esistevano allora in natura esseri così perseguitati come gli ebrei. Ogni pretesto irragionevole, ogni accusa assurda era sufficiente perchè i loro beni e le loro persone fossero esposte al furore popolare. Normanni e sassoni, erano perfettamente d'accordo ed anzi, facevano a gara di crudeltà contro un popolo che era quasi dovere religioso odiare, insultare, tormentare e svaligiare. E nonostante, a dispetto di ogni persecuzione e della fondazione di una corte speciale chiamata *Scacchiero degli ebrei* che aveva l'incarico di deliberare contro di essi tasse arbitrarie per spogliarli delle loro ricchezze, il loro numero cresceva sempre ed essi realizzavano grandi tesori trasmettendosi l'un l'altro forti somme col mezzo delle «lettere di cambio». È infatti agli ebrei che si attribuisce questa invenzione che permetteva loro di far passare da un paese all'altro il danaro, secondo che la persecuzione si accentuava o si affievoliva nelle diverse

contrade d'Europa.

L'avarizia e l'ostinazione dei giudei, cresceva in ragione diretta del fanatismo e delle persecuzioni altrui e se le loro grandi ricchezze li esponevano a molti pericoli, servivano talvolta a dar loro una specie di superiorità ed a procurare ad essi la protezione di qualche nobile bisognoso di danaro. Tutto ciò dava alla razza ebraica un carattere timido e rispettoso, ma inflessibile e fertile in espedienti per sfuggire all'avidità altrui.

Allorchè i viaggiatori ebbero attraversati molti sentieri reconditi, il pellegrino ruppe il lungo silenzio dicendo al suo compagno: «Vedi quella grande quercia morta di vecchiezza? Là finiscono i possesi di Front-de- Boeuf e già da tempo siamo usciti da quelli di Malvoisin: tu non sei più in pericolo d'essere perseguitato dai tuoi nemici».

— Possano le ruote dei loro carri essere frantumate come quelle dell'esercito dei Faraoni, affinchè sia loro impossibile di raggiungermi! Ma non mi abbandonate ancora giacchè i saraceni di quel templario feroce mi ucciderebbero in qualunque feudo potessero trovarmi.

— Noi dobbiamo separarci giacchè non è lecito alle persone mie pari di restare in compagnia di un ebreo più di quello che nol comporti la stretta necessità. E, del resto, come potrebbe un pacifico pellegrino difenderti contro due pagani armati?

— Voi potreste difendermi e, al caso, lo fareste certamente, o giovane valoroso! Sono povero ma posso ricompensarvi: non con danaro giacchè giuro per

Abramo che non ne possiedo, ma...

— Ti ho già detto che non voglio danaro nè ricompensa. Ma ti accompagnerò ugualmente e ti difenderò all'occorrenza perchè non deve esser detto che un cristiano non ha preso le parti di un ebreo assalito da musulmani. Non siamo lontani da Sheffield ed io ti condurrò fino a quella città ove troverai qualche tuo confratello che potrà ospitarti.

— La benedizione di Giacobbe discenda su voi! A Sheffield troverò Zareth, mio parente, che mi procurerà i mezzi per continuare il mio viaggio senza pericoli.

— Io ti ci condurrò e lì ci separeremo. Mezz'ora solo di percorso ci separa dalla città.

La mezz'ora trascorse senza che i due aprissero bocca e, giunti che furono su una piccola altura il pellegrino indicò le mura di Sheffield dicendo: «Siamo giunti e dobbiamo separarci».

— Non prima ch'io vi abbia umilmente ringraziato e pregato di accompagnarmi presso Zareth che potrebbe darmi mezzo di offrirvi una ricompensa.

— Ti ho già ripetuto che non ne accetto. Se nella lista dei tuoi debitori v'è qualche cristiano e tu vorrai per amor mio risparmiargli la prigione e le catene, io sarò compensato ad usura di quanto ho fatto per te.

— Aspettate, aspettate... Io voglio fare qualchecosa per voi... Sono povero, ma se io indovinassi ciò che voi in questo momento desiderate?

— Quand'anche tu indovinassi, non potresti soddisfare il mio desiderio, fossi pure ricchissimo

quanto dici di essere povero.

— Lo dico perchè sono davvero un pezzente. Di tutto mi hanno spogliato i miei persecutori! Ma nonostante posso dirvi che desiderate un cavallo da battaglia ed un'armatura e posso anche procurarvi l'uno e l'altra.

— Chi mai può farti fare simile congettura?

— Non importa lo sappiate. Non è forse esatta? E se ho indovinato, io posso rendervi contento.

— Come puoi pensar tutto ciò vedendo l'abito che indossi?

— Conosco i cristiani e so che anche il più nobile di essi, religioso o superstizioso, prende il bordone e calza i sandali per andare al sepolcro di colui...

— Non bestemmiare, o ebreo!

— Perdonatemi, parlavo senza pensare. Ma voi vi siete lasciato sfuggire delle parole che mi hanno illuminato sulla vostra condizione. E so che questo manto da pellegrino nasconde una catena d'oro uguale a quella che portano i cavalieri. L'ho vista luccicare quando eravate chino sul mio letto.

— Se un occhio così acuto potesse vedere sotto i tuoi abiti vi farebbe forse ben altre scoperte, – disse il pellegrino sorridendo.

— Non parlate così, – disse l'ebreo impallidendo. – E, preso il calamaio, come per troncargli tale discorso, cominciò a scrivere su un foglio di carta che aveva appoggiato al suo berretto quadrato. Quando ebbe finito consegnò la lettera al pellegrino dicendogli: «Tutta Leicester conosce il ricchissimo ebreo Kirgath Jairam di

Lombardia. Egli ha in vendita armature di Milano di cui la peggiore potrebbe essere indossata dal cavaliere più ricco e più valoroso; dieci corsieri di guerra di cui il meno bello sarebbe degno di essere cavalcato da un re che andasse a battaglia per riconquistare il trono perduto. Potrete scegliere armatura e cavallo e chiedere tutto quello che vi occorre per il torneo. Avrete tutto e ne farete restituzione dopo, a meno che non possiate invece pagarne il valsente.

— Ma non sai che in un torneo, le armi ed il cavallo del vinto appartengono al vincitore? La sfortuna può perseguitarmi e farmi perdere ciò che non potrei nè restituire nè pagare.

L'ebreo impallidì e parve come stordito dal pensiero di una simile soluzione, ma facendosi animo esclamò: «No, no! è impossibile. La benedizione del nostro padre celeste sarà su di voi e renderà la vostra lancia più forte che la verga di Mosè». E volse la mula in direzione della città. Il pellegrino lo trattenne ancora, dicendogli: «Isacco, tu non sai ancora bene il rischio che corri. L'armatura può essere ammaccata o forata, il cavallo può essere ferito od ucciso giacchè al torneo non risparmierò nè corazza nè corsiero. Ed i tuoi confratelli non danno nulla per nulla...»

L'ebreo si contorse sulla sella come preso da malore, ma il sentimento della riconoscenza potè più in lui che l'avarizia. «Poco importa, poco importa. Lasciamoci. Se vi sarà qualche danno voi non dovrete pagarlo e Kirgath Jairam vi presterà senza interesse, per amor mio, tutto

quanto vi possa abbisognare. Addio! E non vi esponete troppo in questa battaglia: abbiate cura non tanto del cavallo e dell'armatura, quanto della vostra vita, giovane valoroso. Addio.»

— Grazie, grazie. Io approfitterò della tua generosità e sarò ben sfortunato se non potrò ricompensartene.

Si separarono ed entrarono in Sheffield per strade diverse.

CAPITOLO VII.

L'Inghilterra versava allora in condizioni ben tristi: re Riccardo era assente, prigioniero del perfido duca d'Austria, ed i suoi sudditi che ignoravano persino il luogo della sua prigionia, erano oppressi dalla tirannia dei feudatari crudeli.

Il principe Giovanni, legato con Filippo di Francia che era nemico mortale di suo fratello Riccardo, faceva di tutto perchè il duca d'Austria lo tenesse sempre prigioniero, ed intanto accresceva il numero dei suoi seguaci nel regno il cui possesso – in caso di morte del re – si proponeva di usurpare all'erede legittimo, Arturo, duca di Bretagna, figlio di Goffredo Plantageneto fratello maggiore di Giovanni. Ed infatti egli compì più tardi tale usurpazione.

Di carattere leggero, perfido e licenzioso, Giovanni attrasse a sè non solo coloro che avevano ragione di aver timori sulla loro condotta durante l'assenza di Riccardo, ma anche la numerosa classe di gente che non riconosceva l'impero di nessuna legge e che, ritornando dalle crociate aveva portato seco i vizi orientali, il cuore indurito e la speranza di riparare le perdite fatte di beni e di danaro, profittando delle sommosse interne. A queste sventure pubbliche bisogna aggiungere il gran numero di banditi o *outlaws* che, spinti alla disperazione

dalla prepotenza dei feudatari e dalla severità colla quale si faceva eseguire la legge sulle foreste, si erano riuniti in bande che vivevano nei boschi sfidando le autorità del paese. D'altro canto i nobili, fortificati nei loro castelli, assoldavano delle altre bande non meno terribili e che si abbandonavano al furto ed al saccheggio come veri briganti. Per mantenere queste truppe che rappresentavano la loro forza e per sostenere le spese del lusso e delle stravaganze cui l'orgoglio li spingeva, si facevano prestare danaro dagli ebrei a interessi d'usura. E siccome questi enormi debiti li conducevano in rovina, l'unico rimedio da loro escogitato consisteva in atti di violenza verso i creditori.

Ma nonostante questi motivi di angustia, tanto la nobiltà come il popolo si preparava ad intervenire all'imminente torneo che era uno degli spettacoli più attraenti dell'epoca, come al giorno d'oggi un madrilenos si appassionerebbe ad una corsa di tori senza occuparsi d'aver mezzi per sfamare la sua famiglia.

Nel torneo di Ashby, nella contea di Leicester, i tenitori sarebbero stati campioni assai celebri ed il principe Giovanni doveva intervenirevi. Perciò l'interessamento era generale e nel mattino del giorno stabilito, una vera moltitudine di persone d'ogni sesso e d'ogni rango affollava dove la festa d'armi doveva svolgersi.

Il luogo scelto era oltremodo pittoresco. Sul limitare d'un bosco ad un miglio dalla città di Ashby v'era una vastissima prateria circondata da un lato dalla foresta e

dall'altro da querce sparse, di enormi dimensioni. Il terreno pareva dalla natura stessa preparato per lo spettacolo che si doveva svolgere, giacchè si elevava in dolce pendio, quasi in forma di anfiteatro. Un ampio spiazzo centrale, ben livellato ed unito, era stato circondato da palizzate, interrotte al nord ed al sud da due porte chiuse da robusti battenti e tanto larghe da permettere l'ingresso di due cavalieri ad un tempo. Presso ognuna di tali porte erano due araldi, sei trombettieri, altrettanti portatori d'armi ed un drappello di truppe per mantener l'ordine e ricevere i cavalieri.

Su di uno spiazzo elevato dietro la parte sud erano collocate cinque tende ornate di banderuole brune e nere, colori scelti dai cinque cavalieri che tenevano il terreno e innanzi ad ogni tenda era sospeso lo scudo del cavaliere che l'occupava con a lato lo scudiero vestito in costume fantastico secondo il gusto del proprio padrone. La tenda centrale era stata assegnata, come posto d'onore a Brian di Bois-Guilbert, la fama del quale aveva fatto accogliere fra i torneanti e gli aveva procurato la nomina a capo della compagnia. Alla destra erano le tende di Reginaldo Front-de-Boeuf e Filippo di Malvoisin; alla sinistra quella di Ugo di Grantmesnil, nobile barone del paese che vantava fra i suoi antenati un gran mastro della casa reale sotto il regno del Conquistatore e di suo figlio Guglielmo il Rosso, e quella di Ralph di Vipont, cavaliere dell'ordine di Gerusalemme, possessore di feudi in vicinanza di Ashby-de-la-Zouche.

Un viale largo dieci metri conduceva, con dolce pendio dalla porta dell'arena allo spiazzo ove erano le tende racchiuse fra palizzate come del pari era circondato lo spiazzo in faccia alle tende.

Un viale simile partiva dalla porta nord e conduceva ad un vasto terreno cintato ugualmente e destinato ai cavalieri che intendevano sfidare i tenenti il torneo. Vi erano molte tende, alcune per padroni, ove erano ammaniti rinfreschi d'ogni specie ed altre per maniscalchi, armaiuoli ed artigiani dei quali potesse essere necessaria l'opera durante la lotta. Intorno all'arena erano costruiti palchi e gallerie adorne di tappeti, con sedie e cuscini per la nobiltà, mentre altri spazi erano riservati agli spettatori di grado meno elevato. Il popolino poi doveva occupare le collinette vicine di dove, grazie alla configurazione del terreno, avrebbe potuto godere perfettamente lo spettacolo.

Per completare la descrizione generale, ci resta a parlare di una galleria collocata al centro, dal lato orientale: era più alta delle altre ed ornata di pennoni e di tappezzerie. In essa era un trono sormontato da un baldacchino ove erano ricamati gli stemmi d'Inghilterra. Scudieri, valletti, guardie in ricchi costumi attraversavano la galleria preparata per il principe Giovanni e per il suo seguito. Di fronte ad essa, in mezzo al lato occidentale v'era un'altra galleria elegantissima, nella quale paggi e fanciulle bellissime vestite di rosso e di verde inondavano un trono dagli stessi colori. Sul baldacchino che lo copriva, erano

moltissime banderuole con disposti cuori feriti, cuori infiammati, frecce, archi, turcassi e tutti gli altri emblemi rappresentanti il trionfo di Cupido. Una iscrizione diceva che tale trono era destinato alla *Regina della bellezza e degli amori*. Ma nessuno sapeva chi sarebbe stata questa regina.

Le gallerie andavano riempiendosi di nobili e di cavalieri dal ricco costume, la di cui uniformità contrastava vivamente colle vesti femminili eleganti e svariate. Le dame erano numerosissime, quantunque si poteva ritenere che uno spettacolo ove poteva correre il sangue non fosse conforme alla loro indole ed alla loro finezza. Lo spazio interno si riempì anch'esso dei più ricchi *yeomen*, di borghesi o di nobili di rango inferiore e fu in mezzo a costoro che sorsero molte discussioni per l'occupazione dei posti.

— Cane miscredente — diceva un vecchio la cui veste consumata annunciava la povertà, ma la spada e la catena d'oro dicevano le sue pretensioni nobiliari, — figlio d'una lupa, come osi tu toccare un cristiano, un gentiluomo normanno del sangue di Montdidier?

Questa apostrofe era rivolta alla nostra vecchia conoscenza, Isacco di York. Vestito assai riccamente, egli si sforzava di ottenere due posti sul davanti della galleria per lui e per sua figlia Rebecca, che, avendolo raggiunto ad Ashby, si appoggiava al suo braccio, un po' spaventata del malcontento che provocava la improntitudine di suo padre.

Isacco però non si mostrava così umile e sottomesso

come l'abbiamo visto in altra occasione, giacchè egli sapeva bene che in un luogo pubblico, ove tutte le classi della nazione erano rappresentate, nessun nobile per quanto avido o perfido, poteva rappresentare un pericolo per lui. D'altronde sapeva che il principe doveva assistere al torneo e siccome era da lui conosciuto personalmente e doveva fornire gran parte di un certa somma chiesta in prestito da Giovanni agli ebrei di York contro pegno di terreni e gioielli, era sicuro di avere la protezione in caso di necessità. L'ebreo continuava dunque ad urtare il gentiluomo normanno, ma le proteste rumorose di questi suscitarono l'indignazione generale contro Isacco. Fra i vicini, v'era un *yeoman* gigantesco, vestito di un bel panno verde di Lincoln, con dodici frecce infilate nella cintura ed un lungo arco nelle mani, che si volse verso l'ebreo e, rosso di collera gli disse: «Non dimenticare che tutte le ricchezze da te ammassate succhiando il sangue delle tue vittime disgraziate, ti hanno fatto gonfiare come un ragno di cui nessuno si occupa finchè è protetto dalle tenebre, ma che ognuno può schiacciare allorchè osa mostrarsi in piena luce».

Questa apostrofe, detta con voce ferma e minacciosa, scosse la confidenza di Isacco che si sarebbe certamente allontanato da un vicino così pericoloso se l'attenzione generale non fosse stata attirata sul principe che entrava nell'arena seguito da una scorta di cavalieri, di signori e di ecclesiastici, vestiti colla stessa ricercatezza che usavano i cortigiani. Fra essi si notava il priore di

Jorvaulx vestito con tutta l'eleganza che gli permettevano le regole del suo ordine: l'oro e le pellicce più ricche facevano bella mostra su lui e le punte delle sue scarpe erano, secondo la moda, così ridicolmente curve in alto, che gli era impossibile tenere i piedi nelle staffe. Ma questo non era spiacevole per il galante prelado che forse era lieto di poter dare al pubblico e soprattutto alle dame, prova della sua abilità di cavallerizzo. Il resto del seguito era formato dai capi delle sue bande, da alcuni baroni saccheggianti e depravati che erano sempre in sua compagnia e da qualche cavaliere templario od ospitaliero.

Seguito dal brillante corteo, vestito d'un abito di seta cremisi guernito d'oro; colla testa coperta da un berretto di pelliccia ove scintillava un diadema di pietre preziose, con un falco sul pugno, egli faceva caracollare il suo grigio palafreno, ridendo forte e guardando arditamente come un re, le bellezze che occupavano le gallerie superiori.

Anche coloro che conoscevano il fare altezzoso, le dissolutezze audaci di questo principe, non potevano negargli quella bellezza che risulta da un viso aperto e simpatico cui aggiungevano grazia i lunghi capelli ricciuti che gli cadevano per le spalle. Ma per gli osservatori superficiali, la palatina di pelliccia che ornava il mantello del principe, i suoi stivali di marocchino, gli speroni d'oro e la grazia nel cavalcare erano sufficienti per farli prorompere in clamorose acclamazioni. Entrando nel recinto, il principe aveva notato l'alterco avvenuto in causa di Isacco che egli

riconobbe all'istante fermando però con maggior compiacenza lo sguardo sulla bellissima ebrea che un po' spaventata si stringeva al padre, quasi sospesa al suo braccio.

— Per la calva testa di Abramo, – esclamò il principe, – questa ebrea deve essere il ritratto di colei che farà pazzo il più saggio dei re. Che ne dite, priore Aymer? Pel Tempio che mio fratello Riccardo non ha potuto riconquistare, questa è la fidanzata del Cantico dei Cantici.

— La rosa di Sharon, il giglio della valle, – rispose il prelato con un sorriso motteggiatore; ma Vostra Grazia non deve dimenticare che si tratta di un'ebrea.

— Sì, ed ecco là il Mammone d'iniquità, il marchese dei marchi d'argento che disputa il posto a della gente senza un soldo, a della gente che non avrà in saccoccia una moneta crociata per impedire al diavolo di entrarvi... Pel corpo di San Marco, il mio principe dei soccorsi e la sua bella compagna, avranno posto nella galleria. Chi è questa bellezza, o Isacco? È tua figlia o tua moglie? Chi è codesta *hourì* orientale che ti accompagna?

— Principe, è mia figlia Rebecca, – rispose l'ebreo con franchezza e senza rilevare l'ironia mista alla cortesia nel discorso di Giovanni.

— Me ne rallegro, ma figlia o moglie, occorre che io le assegni un posto degno della sua bellezza. Chi v'è in galleria? – disse poi levando gli occhi su quella più alta. – Dei zotici sassoni. Si stringano adunque e facciano

posto al principe degli usurai ed alla sua graziosa figliuola.

La galleria superiore era occupata da Cedric il Sassone colla sua famiglia ed il suo amico ed alleato Athelstano di Coninsburg, discendente dall'ultimo re sassone d'Inghilterra. Col sangue di questa antica schiatta reale, Athelstano ne aveva ereditato molti difetti. Era una figura simpatica, forte, nel fiore dell'età, ma la fisionomia fredda, gli occhi privi d'espressione, l'andatura lenta e grave gli avevano meritato il soprannome di Athelstano l'Indolente. All'ordine impartitogli che, dati i tempi, suonava massima ingiuria, egli non oppose che la forza d'inerzia: non si mosse e guardò il principe con occhi così stranamente sbarrati che v'era da ridere in vederli. Il principe però non ne rise e, rivolto ad uno dei cavalieri che lo seguivano, disse:

— Questo guardiano di porci dorme o non mi capisce: urtalo col ferro della tua lancia, de Bracy.

Alcuni del seguito protestarono per questo scoppio d'ira di Giovanni, ma de Bracy che non aveva certo scrupolo, alzò la lancia ed avrebbe eseguito l'ordine prima che l'Indolente si fosse tirato da parte, se Cedric snudata la sua corta spada non avesse con un sol colpo troncato l'asta della lancia il cui ferro piombò a terra.

Il viso del principe si infiammò di collera ed una bestemmia atroce uscì dalle sue labbra. Egli stava per rinnovare l'ordine precedente, ma le preghiere dei suoi seguaci e le acclamazioni del popolo a Cedric lo fecero

desistere da tale proposito. Egli girò gli occhi intorno, come per cercare qualche vittima per la sua collera e scorse per caso l'arciere di cui parlammo, che continuava a batter le mani senza spaurirsi dello sguardo minaccioso del principe.

— Perchè applaudisci così?

— Io applaudo sempre quando vedo un colpo ben dato od un dardo ben mirato.

— E la tua freccia andrebbe diritta al segno?

— A distanza giusta, lo credo.

— Toccherebbe il segno di Wat-Tyrrel a cento passi, — disse una voce. Ma non fu possibile sapere chi avesse parlato.

L'allusione alla sorte di Guglielmo il Rosso, suo avo, accese maggiormente la collera del principe, ma nello stesso tempo gli diede un po' di terrore ed esso si limitò ad ordinare che quattro uomini d'arme sorvegliassero l'insolente.

— Per san Grizzel, — esclamò, — voglio vedere quello che sai fare già che sei così propenso ad applaudire quello che fanno gli altri.

— Non temo la prova — rispose con calma lo *yeoman*.

— E voi, tangheri sassoni, riprese il principe, — alzatevi, giacchè voglio che l'ebreo si sieda fra voi.

— No, principe, — disse Isacco, — non siamo degni di prender parte fra i grandi della terra.

— Cane infedele, obbedisci ai miei ordini od io ti faccio scorticare vivo!

L'ebreo salì a passi lenti la scalinata, seguito dalla figlia

tremante e stava per raggiungere la galleria superiore.

— Vediamo chi saprà opporsi al suo passaggio! — Ed il principe fissava Cedric il cui atteggiamento faceva ritenere che avrebbe scaraventato l'ebreo dal parapetto della galleria.

La catastrofe fu evitata da Wamba il quale rispose alla minaccia del principe esclamando: «Per Dio, sarò io!»; e fattosi innanzi mise sotto il naso di Isacco una enorme fetta di prosciutto che aveva nascosta in tasca prevedendo che il torneo avrebbe durato troppo. L'ebreo temendo di essere contaminato da ciò che la sua nazione ritiene come immondo, arretrò; il piede gli venne a mancare e rotolò sino in fondo alla scala fra le risa generali della folla e del principe stesso che aveva dimenticato la sua collera.

— Cugino principe, — disse Wamba, — concedetemi il premio del torneo: io ho vinto colla spada e collo scudo. — E mostrava la fetta di prosciutto e la sua stecca di legno.

— Chi sei tu, nobile campione?

— Sono pazzo, per diritto di nascita: mi chiamo Wamba, figlio di Witless, figlio di Weatherbrain che era figlio di un *alderman*.

— Sta bene. Si faccia posto ad Isacco nella galleria inferiore, — disse il principe, lieto di trovare un pretesto per revocare gli ordini precedenti. Non sarebbe giusto collocare il vinto accanto al vincitore.

— E sarebbe ancora più ingrato mettere un ebreo accanto ad un prosciutto, — aggiunse Wamba.

— Grazie, bravo ragazzo: tu mi hai fatto ridere ed io ti voglio ricompensare. Isacco, prestami una manciata di

besanti.

L'ebreo, seccato da tale domanda, non osava rifiutare e non sapeva risolversi ad obbedire; tolse dalla sua cintura un sacchetto di pelle e valutava forse quante monete potevano stare in un pugno, quando il principe, impazientito, gli strappò la borsa di mano e gettato al pazzo qualche moneta d'oro, tenne il resto per sé continuando il giro dello steccato e lasciando l'ebreo alla derisione dei circostanti che applaudivano il principe come se avesse compiuto un'azione altamente onorevole e coraggiosa.

CAPITOLO VIII.

Il principe Giovanni si trovava ancora al centro della cavalcata quando si arrestò di botto:

— Messer priore, abbiamo dimenticata la faccenda più importante della giornata. Non è stata ancor nominata la regina della bellezza e degli amori la cui morbida mano deve consegnare il premio al vincitore. Io sono assai di manica larga in certe cose e non mi farei scrupolo alcuno di votare per i neri occhi di Rebecca.

— Santa Vergine! Una ebrea! Meriteremmo di essere lapidati in questo recinto e non sono ancor tanto vecchio di voler essere martirizzato. D'altra parte, giuro per il santo mio patrono che l'ebrea è molto meno bella della graziosa sassone lady Rowena.

— Giudeo o sassone, cane o porco, che importa? Io voglio nominare Rebecca, non fosse per altro che per umiliare quei bifolchi di Sassoni.

De Bracy si fece interprete del sordo mormorio che si levò dal corteo, dicendo: «Ciò oltrepassa lo scherzo. Se voi faceste una simile scelta, nemmeno un cavaliere vorrebbe brandire la spada».

— Sarebbe un insultare deliberatamente i vostri cavalieri – aggiunse Valdemaro Fitzurse, uno dei più vecchi cortigiani del principe, – e se Vostra Grazia persiste nel suo proposito, sarebbe come mandare in

rovina le vostre nobili aspirazioni.

— Barone, io vi ho preso perchè mi seguiate e non per ascoltare i vostri consigli.

— Ma quelli che vi seguono, – replicò a bassa voce il barone, – hanno il diritto di consigliarvi, giacchè per essi come per voi sono in giuoco la vita e l'onore.

Il principe, pure rannuvolandosi, non credè opportuno l'insistere.

— Volevo soltanto scherzare, ed ecco che tutti vi drizzate contro di me come tante serpi. Nominate chi volete ed io confermo fin d'ora la vostra scelta.

— Sarà meglio, – disse de Bracy, – lasciare vacante il trono della bella sovrana sino a quando il vincitore sarà proclamato ed egli stesso sceglierà la dama che dovrà consegnargli il premio. Sarà questo il modo per rendere più grande il suo trionfo.

— Se Brian vince, – disse il priore, – scommetto il mio rosario di rubini che so dirvi fin d'ora quale sarà la regina della bellezza e degli amori.

— Bois-Guilbert è buona spada, – disse Bracy, – ma vi sono qui molti cavalieri che non lo temono.

— Silenzio, – disse Valdemaro. – È tempo che il principe dia l'ordine di cominciare il torneo, giacchè il popolo ed i cavalieri danno già segni di impazienza.

Benchè il principe non regnasse ancora, egli aveva in Valdemaro Fitzurse una specie di ministro favorito che serviva il suo monarca seguendo una linea di condotta fissata. Perciò volle annuire a quanto Valdemaro consigliava e si assise sul trono, circondato dal suo

corteo, ordinando poscia agli araldi di leggere il regolamento del torneo. Tale regolamento diceva:

1.° I cinque cavalieri tenenti dovevano accettare qualsiasi sfida.

2.° Se gli sfidanti volevano combattere ad armi cortesi (lancia rivestita), dovevano toccare lo scudo dello sfidato col manico della lancia; ma se invece desideravano un combattimento ad oltranza, dovevano toccare lo scudo col ferro della lancia stessa.

3.° Quando i tenenti avessero adempiuto il loro compito rompendo cinque lance ciascuno, il principe avrebbe proclamato il vincitore della giornata che avrebbe ricevuto in premio un cavallo di grande bellezza come pure gli sarebbe conferito il diritto di nominare la regina di bellezza che consegnerebbe i premi al giorno seguente.

4.° Il secondo giorno avrebbe avuto luogo un combattimento generale al quale prenderebbero parte quanti cavalieri lo desiderassero. Esso doveva durare finchè il principe gettasse in mezzo all'arena il suo bastone di comando. La regina di bellezza dovrebbe allora coronare con un serto d'oro in forma di foglia di lauro il cavaliere nominato vincitore dal principe.

Il terzo giorno invece doveva essere destinato ad una gara fra arcieri, ad un combattimento di tori e ad altri giuochi per divertire il popolo. Il principe cercava così di rendersi popolare, mentre poi invece otteneva il contrario con gli atti continui di arbitrio e di oppressione.

L'arena presentava uno spettacolo magnifico; lo splendore degli abiti femminili nella galleria superiore; le armi e le collane d'oro dei nobili; la bellezza delle dame e delle fanciulle davano un colpo d'occhio meraviglioso, mentre la seconda galleria coi costumi più semplici ma pure eleganti della borghesia e degli *yeoman*, formava come un contorno a quell'eleganza e la faceva risaltare maggiormente.

Gli araldi, terminato la lettura del regolamento, gridarono come di uso: *Liberalità, liberalità, valorosi cavalieri!* Ed una pioggia di monete d'oro e d'argento cadde su di loro, giacchè i nobili tenevano assai a mostrarsi generosi verso coloro che eran ritenuti gli storiografi dell'onore e della cavalleria.

Gli araldi allora levarono alte le consuete acclamazioni: *Amore alle dame! Onore ai generosi! Gloria ai valorosi!* E il popolo faceva eco in coro a tali acclamazioni.

Gli araldi uscirono dall'arena ove non rimasero che i marescialli del torneo, a cavallo, armati di tutto punto ed immobili come statue, ciascuno ad una delle porte opposte. Lo spazio destinato agli sfidatori era pieno di una folla di cavalieri ansiosi di battersi contro i campioni e dall'alto delle gallerie si aveva come l'impressione di un mare agitato ove ondeggiavano piume, elmi lucenti, ferri di lancia ai quali erano attaccate delle banderuole a svariati colori che, agitate dal vento come i pennacchi dei caschi davano vita e movimento alla scena.

Finalmente si aprirono le barriere e cinque cavalieri scelti dalla sorte s'avanzarono lentamente nell'arena. Uno di essi teneva la testa e gli altri seguivano accoppiati; erano armati in modo magnifico ed il manoscritto sassone di Wardom dal quale ricaviamo i particolari di questo storico torneo fa una descrizione minuta dei loro cavalli, delle divise, delle armi. Ma è inutile dilungarci in tali particolari, perchè, come dice un poeta contemporaneo

Non sono più che polve quei prodi cavalieri,
la ruggine ha già rosò le armi ed i cimieri
e l'anime, per certo, spaziano per i cieli.

Il tempo ha fatto cadere gli scudi dalle mura ove erano appesi; i loro castelli sono crollati ed appena se ne scorgono le tracce ed anche un'altra razza è scomparsa dai luoghi ove essi esercitavano la dispotica autorità feudale. Che bisogno ha dunque il lettore di conoscere i nomi, gli stemmi dei combattenti?

Ma allora, incuranti dell'oblio in cui il tempo avrebbe sepolto nomi e gesta, essi si avanzavano nell'arena trattenendo ed incitando ad un tempo i cavalli per mostrare agli spettatori la scioltezza dell'andatura e l'abilità nel cavalcare mentre una musica di timpani, tamburello ed altri istrumenti barbarici importati dall'Oriente pareva ad un tempo salutarli e sfidarli alla tenzone. Saliti sullo spiazzo, ognuno di essi percosse col legno della lancia lo scudo dell'avversario prescelto, con delusione del pubblico che vedendo scelte le armi

cortesi non aveva da attendersi uno spettacolo ove corresse il sangue. Anche allora, come avviene oggidì, le classi più colte ed elevate della società amavano i drammi più truci e prendevano interesse maggiore ad uno spettacolo quanto più grande era il pericolo corso dagli attori.

Gli sfidanti si ritirarono all'altra estremità della spianata mentre gli avversari montarono a cavallo e si disposero in fila di fronte, guidati da Brian. Poi, al suon delle trombe si lanciarono al galoppo gli uni contro gli altri: fu tale l'abilità e la fortuna dei tenenti il torneo che gli antagonisti di Bois-Guilbert, Malvoisin e Front-de-Boeuf furono disarcionati. L'avversario di Grantmesnil, invece di dirigere la lancia su di lui, deviò talmente dalla linea retta che gliela ruppe addosso: ciò veniva giudicato più vergognoso che la caduta di sella, poichè questo poteva accadere per un giuoco della fortuna, mentre ciò che era avvenuto doveva attribuirsi ad inesperienza nel maneggio delle armi. Il quinto assalitore fu il solo che tenne alto l'onore delle sua parte, poichè egli ed il cavaliere di Saint-Jean ruppero entrambi le lance e si separarono a pari condizioni.

Le grida del popolo, gli applausi degli araldi, il suono delle trombe accompagnarono la vittoria dei tenenti che si ritirarono trionfanti nelle loro tende, mentre i vinti uscivano mortificati dall'arena per trattare il riscatto delle armi e dei cavalli che appartenevano ormai ai vincitori. Solo il quinto restò per breve tempo a raccogliere gli applausi del pubblico, ciò che aumentò

l'avvilimento dei suoi compagni.

Una seconda ed una terza squadra di sfidanti scese ancora all'attacco, ma se alcuno di loro combattè con vantaggio, la vittoria fu in complesso dei tenenti, dei quali nemmeno uno fu buttato di sella, mentre ciò accadde a diversi avversari. Questa buona fortuna dei cinque campioni, smorzò alquanto l'ardore degli sfidanti ed al quarto incontro, tre soltanto furono i cavalieri che discesero in lizza e non furono toccati gli scudi dei due campioni più temibili, Brian e Front-de-Boeuf. Nonostante questa prudente manovra, gli assalitori ebbero ugualmente la peggio poichè due furono disarmati ed il terzo sbagliò il passo, cioè la sua lancia per errore di direzione non toccò l'avversario.

Una lunga pausa seguì il quarto cimento e nessun altro cavaliere pareva disposto a lanciare la sfida e ciò indispettiva gli spettatori che avevano in generale poca simpatia per i vincitori. Brian e Front-de-Boeuf erano odiati per la loro prepotenza; gli altri erano indifferenti al pubblico, essendo, meno Grantmesnil, stranieri al paese.

Chi sentiva maggiormente nel cuore l'amarezza del trionfo normanno era Cedric che vedeva in esso uno scacco per l'Inghilterra. Sebbene egli fosse stato buon guerriero in molte battaglie, non conosceva affatto la scienza dei ludi cavallereschi, ma sapendo che Athelstano si era talvolta cimentato in essi, e con onore, lo guardava ogni tratto come per esprimergli il desiderio di vederlo combattere per l'onore del suo paese. Ma il discendente dei re sassoni benchè forte e coraggioso,

non pareva comprendere quello che Cedric attendeva da lui.

— Mio nobile amico, — gli disse questi, — oggi la fortuna è avversa all'Inghilterra. Non combattete voi per volgerla in suo favore?

— Sarà meglio ch'io aspetti domani. Non vale la pena di combattere oggi: lo farò nella *melée*.

Due cose spiacevano soprattutto a Cedric: la parola normanna adoperata dal suo vicino e l'indifferenza di lui per l'onore del suo paese. Ma il rispetto per la schiatta da cui usciva Athelstano gli impedì di fare trasparire il suo malumore.

Se tacque Cedric, non tacque il buffone, poichè non appena Athelstano ebbe finito di parlare egli disse:

— Certamente! È meglio essere primo fra cento anzichè primo fra due.

Athelstano prese la frase di Wamba per una cortesia, ma Cedric capì l'intenzione del pazzo e lo guardò severamente per fargli comprendere che soltanto il luogo ed il momento lo mettevano al riparo del suo malumore.

Intanto gli araldi gridavano: Amore alle dame! Lance spezzatevi! Brillanti cavalieri, entrate in lizza e pensate quanti begli occhi vi guardano!

La musica dei cinque campioni suonava delle marce trionfali e gli spettatori deploravano di veder trascorrere quasi nell'inazione una giornata in cui avrebbe dovuto rifulgere il coraggio degli uomini d'arme. I vecchi parlavano dei loro tempi rimpiangendo la decadenza

dello spirito guerresco, ma ammettendo che le donne non erano così belle come quelle che pel passato infondevano coraggio ai combattenti col fulgore dei loro sguardi amorosi.

Il principe stava per dar l'ordine di preparare il banchetto ed esprimeva il proposito di conferire il premio a Bois-Guilbert che aveva scavalcato due avversari senza rompere la sua lancia ed aveva superato il terzo nel maneggio delle armi.

La musica aveva finito di suonare una marcia orientale quando dalla porta nord una tromba fece udire il suo squillo di sfida. Furono aperti i battenti ed un cavaliere entrò nell'arena sotto gli sguardi del pubblico, ansioso di vedere un nuovo combattimento che sperava più interessante degli altri.

Il nuovo campione era di media statura e, a quanta si poteva giudicare un uomo coperto di ferro, sembrava più agile che robusto. La sua corazza d'acciaio era riccamente ageminata d'oro; sullo scudo figurava una giovane quercia sradicata; sua divisa era la parola spagnuola *Desdichado*, cioè Diseredato. Montava un superbo cavallo morello e, traversando l'arena salutò il principe e le dame con mossa sì graziosa, abbassando la lancia, che il pubblico fece intendere un mormorio lusinghiero per lui. L'abilità nel guidare il cavallo, la nobiltà dei suoi atteggiamenti, gli valsero in breve l'universale favore e qualche popolano zelante volle dargli consiglio: «Toccate lo scudo di Ralph di Vipont: è poco fermo in sella, ne avrete presto ragione!»

Fra le grandi acclamazioni il cavaliere sconosciuto salì alla piattaforma e, con meraviglia di tutti, colpì fortemente colla punta della lancia lo scudo di Brian di Bois-Guilbert, ciò che equivaleva a chiedere combattimento ad oltranza. Se grande fu lo stupore del pubblico per questo atto di audacia, maggiore fu quello di Brian che uscito dalla tenda disse con amaro sorriso al nuovo venuto:

— Sei tu in istato di grazia? Hai ascoltato stamane la messa, giacchè poni a repentaglio la vita?

— Sono meglio di te preparato alla morte.

— Va dunque nell'arena e guarda il sole per l'ultima volta, giacchè stasera sarai in paradiso.

— Ti sono assai grato della tua cortesia e per ricambiarla ti prego di prendere un cavallo fresco ed una lancia nuova perchè – sul mio onore – avrai bisogno dell'uno e dell'altra.

E dopo aver parlato con tanta sicurezza, obbligò il cavallo a rinculare scendendo dalla spianata e gli fece percorrere all'istesso modo tutta l'arena sino alla porta nord ove si fermò in attesa dell'avversario. Questa prova di perizia nell'equitazione gli procurò di nuovo gli applausi del pubblico.

Bois-Guilbert, sebbene irritato dall'ardimento del suo competitore, non trascurò di seguire i suoi consigli giacchè il suo onore era troppo impegnato nel conseguimento della vittoria. Scelse perciò un cavallo pieno d'ardore e di forza; si armò di una lancia nuova, temendo che il legno della prima non si fosse incrinato negli urti precedenti e prese anche uno scudo intatto,

sebbene l'altro aveva poco sofferto. Il primo aveva per emblema quello dell'ordine templario: due uomini montati sullo stesso cavallo, indice della povertà primitiva dei templari; il nuovo portava per insegna un corvo volante ad ali distese con un cranio fra gli artigli, ed il motto: *Temi il corvo!* L'impazienza degli spettatori era immensa e benchè quasi tutti facevano voti per il cavaliere Diseredato, ben pochi speravano nella sua vittoria.

Non appena le trombe ebbero suonato l'attacco, i due campioni si lanciarono l'un contro l'altro colla rapidità del lampo e si incontrarono in mezzo all'arena con un fragore terribile: le lance volarono in schegge e si credette che entrambi cadessero giacchè la violenza dell'urto aveva fatto piegare sui garretti i loro cavalli. Ma la loro abilità nell'equitazione li tenne in sella: si guardarono fissamente mentre i loro occhi sembravano sprizzare fuoco dai fori della celata. Retrocedettero fino alle porte opposte e presero dalle mani degli scudieri la nuova lancia per il secondo attacco.

Le acclamazioni salirono al cielo, le dame facevano sventolare le sciarpe seriche ed i fazzoletti ricamati, ma tutto tornò nel silenzio più profondo allorchè i campioni furono a posto. Dopo alcuni minuti di riposo per riprendere fiato, le trombe risuonarono la carica: i cavalieri si lanciarono col medesimo impeto, si urtarono con la stessa violenza ma, questa volta, non con uguale fortuna. Il templario diresse la sua lancia sul centro dello scudo avversario e lo colse così in pieno che il

cavaliere Diseredato piegò fin sulla groppa del suo cavallo, ma senza cadere di sella. Anche egli aveva preso di mira lo scudo di Bois-Guilbert, ma cambiando bersaglio al momento di colpire, diresse la lancia contro l'elmo del suo nemico. Il colpo era assai più difficile ma giunse al segno e fu assai più pericoloso per il colpito. Il templario sostenne con onore l'attacco infuriato, ma la cinghia della sella si ruppe e cavallo e cavaliere caddero nella polvere.

Sbrigliarsi dalle staffe, sguainare la spada e far segno all'avversario di mettersi in guardia, fu per Brian l'affare di un istante, mentre gli applausi allo sconosciuto cavaliere riempivano l'aria e gli mettevano il veleno nel cuore. Il cavaliere Diseredato saltò da cavallo e sfoderò a sua volta la spada, ma i marescialli si frapposero impedendo loro di combattere a quel modo.

— Ci rivedremo, spero, — disse il templario al suo vincitore con sguardi fiammeggianti di odio, — ed in luogo ove nessuno potrà separarci.

— Non sarà mia colpa se ciò non potrà avvenire. A piedi od a cavallo, a spada od a lancia, io sarò sempre pronto a misurarmi con te.

E la questione non si sarebbe forse limitata alle parole se i marescialli non si fossero nuovamente interposti incrociando le lance. Il cavaliere Diseredato si diresse verso la porta del nord mentre Brian rientrava nella sua tenda ove rimase tutto il giorno a divorare la sua rabbia e la sua disperazione.

Senza scendere da cavallo, il vincitore chiese del

vino, ed alzando di poco la celata, proclamò che beveva in onore dei cuori veramente inglesi ed a compassione di ogni straniero. Fece poi suonare la sfida dal suo trombettiere incaricando gli araldi di proclamare che desiderava combattere tutti i tenenti, nell'ordine in cui essi volessero presentarsi.

Superbo della sua forza e della sua gigantesca statura, Front-de-Boeuf scese per primo in lizza. Il suo scudo portava per insegna una testa di toro nero in campo d'argento ed il suo motto era *Cave adsum*, cioè: «In guardia, son qui».

Il cavaliere Diseredato ottenne su di lui un vantaggio lieve, ma decisivo: le lance furono rotte entrambe, ma Front-de-Boeuf perdette le staffe nell'urto e fu dichiarato soccombente. Pari successo egli ebbe contro di Malvoisin, poichè colpì così giustamente l'elmo di costui che le cinghie si ruppero ed il normanno restò a capo scoperto.

Nel suo incontro con Ugo di Grantmesnil, lo sconosciuto dimostrò tanta cortesia quanto prima aveva fatto valere la sua forza e la sua destrezza. Il cavallo del suo avversario, giovane e focoso, ebbe ad impennarsi ed il cavaliere non potè adoperare la lancia. In luogo di approfittare di questo incidente, il cavaliere Diseredato si avvicinò e fece passare la lancia al disopra del capo di Grantmesnil, dimostrando che lo avrebbe colpito esattamente, solo che lo avesse voluto. Riprese poi il suo posto presso la porta chiedendo all'avversario se intendeva misurarsi in uno scontro successivo; ma Grantmesnil si riconobbe vinto tanto dalla perizia che dalla

cortesia del suo antagonista. Raoul di Vipont completò la serie dei trionfi dello sconosciuto. Egli fu rovesciato da cavallo con tale violenza che il sangue gli sgorgò dalla bocca, tanto che i suoi scudieri lo portarono, svenuto, fuori dell'arena.

Gli applausi del pubblico, le dichiarazioni del principe e dei marescialli consacrarono la vittoria del cavaliere Diseredato, proclamandolo campione di questa prima giornata.

CAPITOLO IX.

William di Wylvil e Stefano di Martival, marescialli del torneo, furono i primi a felicitarsi col vincitore e lo pregarono di togliersi l'elmo od almeno di alzarne la visiera per ricevere dal principe il premio del torneo. Il cavalier cortesemente rifiutò, dicendo di non poter farsi conoscere per ragioni che aveva esposte ai marescialli d'arme, entrando nell'arena; ed i due dignitari non osarono insistere poichè in quell'epoca, molti cavalieri facevano voto di restare sconosciuti fino a che non fosse trascorso un tempo determinato o non avessero portato a compimento un'impresa fissata. Riportarono quindi al principe la risposta dello sconosciuto e gli chiesero il permesso di presentarglielo affinchè egli potesse ricevere la ricompensa al suo valore.

La curiosità di Giovanni, già malcontento per l'esito del torneo, fu vivamente eccitata dal mistero in cui si avvolgeva il vincitore ed egli rispose bruscamente ai marescialli:

— Per gli occhi di Nostra Signora! codesto cavaliere è stato diseredato tanto dei suoi beni quanto d'ogni gentilezza, giacchè vuole presentarsi a noi col viso coperto. Signori, — aggiunse volgendosi ai cortigiani, — nessuno può indovinare chi sia questo sconosciuto che si comporta così stranamente?

— Non io certamente, – rispose de Bracy. – Non avrei mai creduto che in tutta l’Inghilterra vi fosse un campione capace di vincere in una giostra cinque cavalieri. Non dimenticherò mai il colpo che ha rovesciato de Vipont. Il povero ospitaliero è balzato di sella come un sasso lanciato da una fionda.

— Non vantate tanto quel colpo, – rispose un cavaliere di San Giovanni: – il vostro amico templario non ha avuto sorte migliore. Ho visto Bois-Guilbert rotolare tre volte nella polvere.

De Bracy che era molto affezionato a Brian, stava per ribattere quando il principe esclamò:

— Tacete, dunque! che cosa vuol dire questa discussione?

— Il vincitore, – disse de Wylvil, – attende gli ordini di Vostra Grazia.

— I miei ordini sono che aspetti fino a che sapremo se qualcuno può almeno supporre di chi si tratta. Se anche egli aspettasse fino a sera, ha tanto lavorato che non soffrirà certo il freddo.

— Vostra Grazia non avrà per il vincitore i riguardi che gli sono dovuti se lo farà attendere tanto, disse Fitzurse. Io al certo non assumo l’incarico di indovinare... si tratterà forse di qualche buona lancia dell’esercito di Re Riccardo e che ora ritorna, come fanno altri, da vero cavaliere errante.

— Fosse a volte il conte di Salisburg? disse de Bracy. Egli ha la stessa statura.

— Piuttosto sir Thomas Multon, ribattè Fitzurse;

Salisburg è più pingue.

— E se fosse il re! — disse una voce, senza si potesse sapere chi aveva parlato.

— Riccardo Cuor di Leone, ripeterono gli altri a bassa voce ed in tono di timore.

— Non piaccia a Dio! disse il principe, divenuto pallido e tremante come se il fulmine fosse caduto ai suoi piedi. Cavalieri, stringetevi a me e non dimenticate le vostre promesse.

— Non temete, disse Fitzurse; avete dimenticata l'alta statura di vostro fratello? Come avete potuto dubitare che fosse lui? De Wylvil, Marsival, conducete il vincitore ai piedi del trono e dissipate così l'ansia del principe. Guardatelo bene e vedrete che egli è più basso del re di almeno tre pollici e che le sue spalle sono la metà di quelle di Riccardo. Il cavallo che gli ha servito nel torneo, non avrebbe potuto reggere sotto il peso del re.

Giungevano intanto i marescialli col cavaliere Diseredato, ed il principe, nonostante il discorso di Fitzurse era ancora impressionato della supposizione che l'armatura dello sconosciuto potesse nascondere suo fratello così gravemente offeso da lui, e che voleva spogliare del trono e dei beni. Rivolse perciò allo sconosciuto qualche parola di lode e diede ordine che gli fosse consegnato il cavallo, premio del torneo, mentre temeva ancora di riconoscere nella risposta del vincitore la voce maschia di Riccardo Cuor di Leone.

Ma il cavaliere non parlò, limitando il suo

ringraziamento ad un inchino profondo.

Due scudieri condussero il palafreno riccamente bardato, ma la bardatura aggiungeva ben poco valore alla bellezza veramente regale del cavallo di razza purissima. Il vincitore saltò in sella e brandendo la lancia fece due volte il giro dell'arena facendo compiere al destriero tutte le più difficili evoluzioni. E questo, più che a dar prova della sua abilità, per fare ammirare al pubblico la magnificenza del dono.

Applausi unanimi salutarono nuovamente il campione, mentre il priore sussurrò all'orecchio del principe che non bisognava dimenticare come il cavaliere, dopo la sua prova di coraggio, doveva fornire quella del suo buon gusto, scegliendo fra le dame presenti, colei che si doveva assidere in trono come regina della bellezza e degli amori. Giovanni fece un segno di assentimento al priore ed al passaggio dello sconosciuto lo fece arrestare con un cenno della mano. Il cavaliere frenò di colpo il cavallo e restò immobile innanzi al trono con la lancia atterrata.

— Messer cavaliere Diseredato, disse il principe, giacchè questo è il solo nome col quale volete farvi conoscere, una delle prerogative del vostro trionfo è quella di scegliere la dama che dovrà — quale regina della bellezza e degli amori — presiedere alla festa di domani. Se voi non siete del paese e volete essere aiutato in tale scelta, io mi limiterò a segnalarvi Alice, figlia del valoroso barone Valdemaro Fitzurse, che gode fama alla mia corte come la più distinta fra le dame, tanto per le

sue attrattive come per la sua nobiltà; – ed accennava il posto che ella occupava. – Del resto voi potete consegnare alla signora che ai vostri occhi lo meriterà maggiormente, questa corona che dovrà essere il premio del vincitore di domani. Coei che la riceverà da voi sarà proclamata regina della bellezza e degli amori. Alzate la vostra lancia.

Il cavaliere obbedì ed il principe pose sul ferro dell'arma una corona di seta orlata d'un cerchio d'oro foggiao a foglie di lauro, intorno al quale si elevavano dei cuori e delle punte di frecce, alternatamente, in modo da imitare le sfere e le foglie che adornano le corone ducali.

Giovanni aveva diversi motivi per richiamare l'attenzione dello sconosciuto su la figlia di Valdemaro, ma tutti avevano sede in un cuore che era un miscuglio di presunzione e di noncuranza, d'astuzia e di bassezza. Egli voleva far dimenticare ai suoi cortigiani la proposta indecente di nominare regina del torneo una giudea; inoltre cercava di conciliarsi Fitzurse di cui temeva e del quale aveva notato diverse volte in quel giorno il cattivo umore. Inoltre egli sperava di farsi un merito presso la fanciulla, giacchè i piaceri sensuali avevano per lui grande attrattiva e di mettere contemporaneamente in mala vista presso Fitzurse il cavaliere Diseredato che egli odiava per la vittoria sui suoi favoriti, se, come era probabile, il vincitore stesso facesse altra scelta.

Il cavaliere sconosciuto fece al passo lento del suo corsiero il giro delle gallerie, come se cercasse fra le

dame colei che a' suoi occhi meritava d'esser proclamata regina. Passò sotto la galleria ove Alice sfolgorava di bellezza, di eleganza e di ricchezza, ma non fece neppur cenno di fermarsi.

Gli atteggiamenti delle belle che subivano quella specie d'esame eran davvero curiosi ed interessanti a vedersi. Una arrossiva, l'altra prendeva atteggiamenti alteri e dignitosi; questa fingeva non interessarsi alla scelta del cavaliere; quella si sforzava per non sorridere, altre invece sorridevano per aggiungere grazia al loro viso. Alcune si celavano, ma come asserisce il manoscritto di Wardour, si trattava di dame che erano ammirate da più di dieci anni e giova credere perciò che, stanche delle mondane vanità volessero cedere il posto alle giovani.

Il vincitore si fermò ad un tratto davanti al posto occupato da lady Rowena, e gli occhi di tutti si fissarono su di lei.

Se il cavaliere Diseredato avesse intuito quanti voti per la sua vittoria erano stati fatti in quel tratto di galleria dinanzi al quale si era fermato, il suo arresto sarebbe stato doppiamente giustificato. Cedric il Sassone, aveva veduto con gioia immensa la caduta del templario e più ancora quella dei suoi odiati vicini Front-de-Boeuf e Malvoisin. Col corpo sporto fuori del parapetto, egli aveva seguito le mosse del cavaliere cogli occhi, col cuore e coll'anima. Lady Rowena aveva anch'essa seguito con interessamento gli avvenimenti della giornata, senza dimostrare però di appassionarsi

troppo e perfino l'indolente Athelstano era uscito un momento dalla sua apatia per bere una coppa di vino alla gloria del cavalier Diseredato.

Un altro gruppo di spettatori, sottostante ai primi, aveva pure preso parte con emozione alle fasi del combattimento.

— Padre Abramo, esclamò Isacco di York vedendo il cavaliere entrare in lizza, è lui, è lui davvero! Guardate, figlia mia, che portamento nobile e fiero ha quel Gentile! — Ed allorchè lo vide lanciarsi a briglia sciolta contro il templario: — Quel buon cavallo di Barberia che è giunto così da lunge, egli non lo risparmia, come se si trattasse di una rozza normanna! E quella magnifica armatura che è stata pagata tanti zecchini a Giuseppe Pereira, armaiuolo a Milano, e che doveva rendere il settanta per cento di utile, egli la cura come se l'avesse trovata sulla strada maestra.

— Vorreste forse, padre mio, che egli avesse più riguardo per il cavallo e per la corazza che per la sua vita che è esposta a così grandi rischi?

— Figlia mia, non sapete quel che vi dite. Il collo e le membra sono sue, ma il cavallo e l'armatura appartengono a... Ma, ma benedetto Giacobbe, che stavo mai per dire? Non fa nulla, è un valoroso giovane. Guardate come picchia addosso al filisteo. Pregate, figlia mia, perchè non capitino disgrazie nè a quel coraggioso, nè al cavallo, nè all'armatura. Gran Dio! egli è vincitore ed il filisteo incirconciso è caduto sotto la sua lancia come già un tempo Og, re di Basan e

Sihon, re degli Ammaniti caddero sotto il ferro dei nostri padri. Ha guadagnato il corsiero e l'armatura del vinto e spero che prenderà il danaro del riscatto, il cavallo e l'armatura come spoglie degnamente conquistate.

Ed il degno ebreo seguì con lo stesso interesse per il cavaliere, il cavallo e l'armatura anche le lotte successive, calcolando mentalmente il prezzo dei trofei strappati ad ogni soccombente.

Il trionfatore della giornata rimase qualche momento immobile innanzi alla galleria, poscia abbassando lentamente il ferro della lancia depose il serto ai piedi della bella lady Rowena. Le trombe suonarono tutte assieme e gli araldi proclamarono eletta la prescelta a regina della bellezza e degli amori per il giorno seguente, comminando pene gravi a chiunque avesse misconosciuta la sua autorità. E ripeterono ancora il grido: *Generosità, valorosi cavalieri, generosità!* Cedric, al colmo della gioia gettò nell'arena tutto il denaro che aveva con sè ed Athelstano, benchè più lentamente, dimostrò ugualmente la sua liberalità.

Qualche mormorio si alzò fra le damigelle normanne poco use a vedere preferite le sassoni, come i loro fratelli o fidanzati lo erano poco a vedersi vinti da gente presso la quale essi avevano portata l'usanza dei ludi cavallereschi; ma questi segni di malcontento furono soffocati dal grido generale: «Viva lady Rowena! Viva la regina di bellezza e degli amori!» Qualcuno aggiungeva anche: «Viva la principessa Sassone! Viva la

discendenza dell'immortale Alfredo!»

Nonostante fossero poco graditi al principe ed ai suoi cortigiani questi applausi ed ancor maggiormente la scelta che li provocava, Giovanni fu costretto a dare il suo beneplacito e montato in sella, entrò nell'arena col suo seguito. S'arrestò un momento innanzi ad Alice per farle omaggio, aggiungendo abbastanza ad alta voce per essere udito da molti: «Sul mio onore, se il cavaliere Diseredato ha dato prova di coraggio e di forza nelle armi, la scelta fatta dimostra che i suoi occhi non vedono abbastanza bene».

Ma anche in questa circostanza il principe non conoscendo, come sempre gli avvenne in sua vita, il carattere di coloro che egli cercava di affezionarsi, sbagliò strada completamente. Fitzurse fu irritato di questa accentuazione data alla non avvenuta scelta della figliuola e disse con fierezza:

— La cavalleria non ha prerogativa più preziosa di quella che permette ad ogni cavaliere di eleggere la sua dama. Mia figlia non mendica gli omaggi di alcuno e ne otterrà certamente, come ne ha già ottenuti, confacenti al suo grado.

Giovanni non rispose, ma cedendo al suo malumore, spronò fortemente il cavallo e si diresse al galoppo verso lady Rowena che non aveva ancor presa la corona deposta ai suoi piedi.

— Ricevete, bella dama, i segni della vostra sovranità; nessuno vi rende omaggio più volentieri di noi. Se vorrete compiacervi, in unione dei vostri nobili

amici, di allietare il nostro banchetto di Ashby, saremo ben lieti di conoscere meglio la graziosa regina che presiederà alla festa di domani.

Lady Rowena tacque e Cedric rispose in sassone:

— Lady Rowena non parla il linguaggio che sarebbe conveniente usare con Vostra Grazia e per prender parte al banchetto; io stesso ed il nobile Athelstano di Coningsburg non conosciamo che la lingua ed i costumi dei nostri avi. Vorrete dunque perdonarci se non accettiamo l'invito che vi degnaste di farci. Domani lady Rowena adempirà il mandato conferitole liberamente dal cavaliere vincitore e confermato dal plauso del popolo. — E presa la corona, la mise sul capo della dama, come prova della sua accettazione.

— Che dice? – domandò il principe, fingendo di non capire il sassone, quantunque lo comprendesse perfettamente.

Un cavaliere del seguito tradusse tutto in francese.

— Bene! – riprese egli. Domani metteremo sul trono una regina onesta... Ma voi almeno, messer cavaliere, diss'egli al vincitore, prenderete parte al festino?

Il cavaliere, parlò per la prima volta con voce appena intelligibile e si scusò di non accettare per il bisogno di riposo e per prepararsi alle lotte del giorno successivo.

— Benissimo! – replicò il principe alteramente. – Sebbene poco avvezzo a simili rifiuti, cercheremo di rendere lieto il banchetto nonostante che il vincitore e la regina non vogliano onorarlo di loro presenza.

Ed avendo bisogno di sfogo all'ira, volse lo sguardo

verso il *yeomen* arciere che l'aveva già indispettito al suo arrivo, e disse a due uomini d'arme: — Vegliate su costui; ne risponderete sul vostro capo. Ma, il *yeoman* con tutta calma rispose: — Non lascerò Ashby che domani sera. Sono curioso di vedere come gli arcieri di Stafford e di Leicester sanno servirsi delle loro armi. Le foreste di Needwood e di Charwood devono essere buone scuole per loro.

— Ed io, disse il principe al suo seguito, voglio vedere come egli sa adoperare le sue. Guai a lui se la sua destrezza non saprà compensare la sua insolenza!

— È tempo, disse de Bracy, che l'oltracotanza di codesti villani sia repressa da qualche esempio salutare.

Valdemaro alzò le spalle sembrandogli che Giovanni non cercasse davvero il modo di rendersi popolare, e tutti ripresero la strada per il castello di Ashby, mentre poco a poco l'arena si vuotava completamente.

A gruppi gli spettatori si allontanavano in direzioni diverse, ma la maggior parte si recava ad Ashby ove i personaggi più elevati erano ospiti del castello od avevano appartamenti accaparrati in città. Fra questi ultimi erano quasi tutti i cavalieri che avevano partecipato come sfidanti al torneo, ed essi, facendo strada, parlavano animatamente dei casi della giornata. Il popolo li acclamava ed acclamava pure il principe, ma più per lo splendore del suo corteo che per affetto verso di lui.

Applausi più sinceri accoglievano il vincitore il quale, per sottrarsi alle dimostrazioni dei suoi ammiratori,

accettò dai marescialli l'offerta di una tenda situata all'estremità nord dell'arena e vi entrò sollecitamente. Poco dopo ogni assembramento era disperso e tutto rientrava nel silenzio e nella tranquillità.

CAPITOLO X.

Il cavaliere Diseredato, appena entrato nella sua tenda, fu circondato da paggi e da scudieri che gli offersero i loro servigi per svestirlo, disarmarlo, fornirgli nuovi abiti e fargli il bagno, spinti forse, più che altro, dalla curiosità di scoprire il nome od almeno di vedere il viso di quel valoroso che si avvolgeva di sì profondo mistero. Ma furono delusi poichè egli, pur ringraziandoli, li congedò dichiarando non aver bisogno che dell'assistenza del suo scudiere. Era costui un yeoman dall'aspetto di campagnuolo che indossando una cappa bruna e col capo coperto da un berretto normanno di pelo nero, sembrava anch'egli molto preoccupato per serbare l'incognito. Appena i due rimasero soli, lo scudiere, dopo aver tolta l'armatura al suo signore, gli preparò cibi e vino per un pasto rapido e frugale.

Finita questa bisogna, lo scudiero annunciò che cinque uomini montati su cavalli berberi, desideravano essere ricevuti. Il cavaliere, che lasciando la corazza aveva indossata una lunga veste fornita di un cappuccio atto a coprire il suo viso come la celata d'un elmo, si avanzò francamente sino all'ingresso della tenda e trovò gli scudieri dei cinque tenenti che conducevano a mano i cavalli dei rispettivi padroni, e su di essi le relative

armature.

— Conforme le leggi cavalleresche, disse il primo di essi, io, Baudain d'Oyley, scudiero del temibile cavaliere Brian de Bois-Guilbert, vengo ad offrire a voi che vi compiaccete chiamarvi cavaliere Diseredato, il cavallo e l'armatura di cui il mio signore si è servito nel combattimento or ora finito, lasciando alla vostra cortesia di trattenerli o di fissarne il prezzo di riscatto.

Gli altri scudieri ripeterono l'uguale formula ed attesero le decisioni del vincitore.

— Non ho che una uguale risposta a fare, disse il cavaliere rivolgendosi ai quattro ultimi scudieri soltanto. Recate i miei omaggi ai vostri signori e dite loro che io non voglio privarli dei cavalli e delle armature degne in tutto di così valorosi cavalieri. Vorrei limitarmi a ciò, ma essendo di fatto come di nome diseredato, devo purtroppo pregarli di fissare il prezzo di questi trofei.

— Abbiamo l'ordine, disse lo scudiero di Front-de Boeuf, di offrire cento zecchini per ogni cavallo e corazza dei nostri padroni.

— Sta bene. Le circostanze mi obbligano ad accettare metà di tale somma: il di più, vorrei fosse tenuto in parte da voi ed in parte distribuito agli araldi, ai servi d'arme ed ai menestrelli.

Dopo aver ascoltato i ringraziamenti che gli porgevano gli scudieri, poco avvezzi a tali prove di generosità, il cavaliere Diseredato si volse a Baudouin e gli disse:

— Vi prego di informare il vostro signore che io non

accetto da lui nè il cavallo, nè le armi, nè il riscatto. La nostra contesa non è finita e lo sarà soltanto quando avremo combattuto a lancia ed a spada, a cavallo ed a piedi. Egli stesso mi ha sfidato ed io non lo dimenticherò. Ditegli inoltre che non lo considero come i quattro suoi compagni coi quali sarò ben lieto di scambiar cortesie, ma come un nemico mortale.

— Il mio signore rende disprezzo per disprezzo, colpo per colpo, cortesia per cortesia. E giacchè voi rifiutate il riscatto che avete accettato dai miei compagni, lascerò qui cavallo ed armatura poichè egli non vorrebbe certamente servirsene ancora.

— Voi parlate egregiamente, come si conviene ad uno scudiero in assenza del suo cavaliere. Vi prego però di riprendere cavallo ed armatura, e se il vostro padrone li rifiuta, vogliate tenerli per voi.

Baudouin salutò profondamente e si ritirò coi compagni suoi.

— Ebbene, Gurth, disse lo sconosciuto allo scudiere, poichè rimasero soli, vedi che non ho offuscata la gloria dei cavalieri inglesi.

— Ed io, povero guardiano di porci, non ho fatto bene la mia parte di scudiere normanno?

— Sì, ma io temevo sempre che il tuo fare goffo ti facesse riconoscere .

— Soltanto Wamba, che io credo più furbo che pazzo, potrebbe riconoscermi. Ho riso assai vedendo passarmi accanto il mio vecchio signore il quale certamente mi crede occupato a condurre i maiali per i boschi di

Rotherwood. Se fossi scoperto...

— Sai bene quanto ti ho promesso.

— Del resto, che importa? Non abbandonerei un amico per amore della mia vita: ho la pelle più dura di un verro della mia mandra e le vergate non mi fanno paura.

— Io saprò compensarti del pericolo che tu corri per amor mio. Accetta intanto queste dieci monete d'oro.

— Grazie: eccomi più ricco di quello che lo sia mai stato un guardiano di porci od uno schiavo.

— Prendi ora questo sacchetto d'oro, cerca in Ashby l'abitazione di Isacco di York, riportagli il cavallo e digli di pagarsi l'armatura che egli mi ha fatta dare.

— No, cavaliere, non eseguirò il vostro ordine.

— Oseresti forse disobbedirmi ?

— No, quando mi comanderete cose ragionevoli. Ma tollerare che un ebreo si paghi da sè, non è nè ragionevole nè giusto. Sarebbe tradire il mio padrone, sarebbe spogliare un cristiano per arricchire un miscredente.

— Desidero che l'ebreo sia contento di me.

— Potete fidarvi di me. Fosse egli anche il diavolo in persona, lo accontenterò colla quarta parte di quello che mi chiederà. — E, messo il sacchetto sotto il mantello, prese la strada per Ashby lasciando il cavaliere Diseredato in balia dei suoi pensieri.

* * *

Una casa di campagna ad Ashby, appartenente ad un ricco ebreo, ospitava Isacco, Rebecca ed il loro seguito. In una camera non molto vasta, ma riccamente mobiliata in stile orientale, Rebecca era seduta su uno dei mucchi di cuscini che, distribuiti attorno al locale, facevano le veci di sedie e di divani. Essa seguiva cogli occhi le mosse del padre che andava e veniva per la camera in atto di grande sconforto e con gesti di supplicazione e di dolore.

— O, beato Giacobbe! – esclamò ad un tratto l'ebreo.
– Che disgrazia per un uomo che ha sempre adempiuto la santa legge di Mosè! Cinquanta zecchini perduti d'un colpo causa l'avidità di un tiranno!

— Padre mio, io credevo che aveste dato di buon grado quel danaro al principe.

— Di buon grado! Che tutte le piaghe d'Egitto piombino su di lui! Egli mi ha strappato di mano la borsa obbligandomi a sorridergli. Figlia mia, noi apparteniamo ad una razza errante e perseguitata e quando siamo ingiuriati e depredati il mondo ci dileggia. Siamo obbligati a sopportar tutto mentre non dovremmo pensare che a vendicarci.

— Non lo crediate, o padre. Questi Gentili così crudeli con voi, sono in certo modo sottoposti ai figli errabondi di Sion. Senza le nostre ricchezze essi non potrebbero nè fare le guerre, nè celebrare le feste della pace; l'oro che ci chiedono a prestito, ritorna aumentato nei nostri forzieri ed anche il torneo d'oggi ha avuto luogo perchè noi ne abbiamo fatto le spese.

— Tu, mia cara figliuola, tocchi ora un tasto ben più doloroso. Il bel cavallo, la ricca armatura che sono parte del mio guadagno nell'affare fatto in società con Kirgath Jairam e che costituiscono tutto il frutto d'una settimana, forse saranno perduti come quelle nostre merci gettate in mare... E le rovine si accumulano alle rovine. Purtuttavia, speriamo: quel giovane pare davvero un uomo onesto.

— Voi non rimpiangete, io credo, d'aver riconosciuto il servizio reso da quello straniero.

— No certamente, ma sarebbe, credo, più facile per me veder risorgere le mura del tempio di Gerusalemme, che vedere un cristiano, anche il migliore dei cristiani, pagare un debito ad un ebreo senza essere minacciato di prigione...

Ed il vecchio continuava il suo via-vai per la camera, mentre Rebecca, accorgendosi di non poterlo consolare, si astenne dal parlare più oltre, nella speranza che il padre si calmasse poco a poco.

Era scesa la notte ed un servo ebreo entrò nella camera con due lampade d'argento piene d'olio profumato che collocò sulla tavola, mentre altri due recavano un tavolino d'ebano intarsiato d'avorio, carico di cibi delicatissimi e dei vini più prelibati: gli ebrei non erano, in casa loro, alieni dal lusso e dalle raffinatezze. Uno dei servi annunciò inoltre ad Isacco che un *nazareno* desiderava parlargli, e l'ebreo, posata sul tavolo una coppa di vino greco che stava per appressarsi alle labbra, ordinò alla figlia di velarsi ed al servo di

introdurre lo straniero.

Rebecca aveva appena avuto il tempo di nascondere col velo il suo incantevole viso, quando Gurth entrò, avvilluppato nell'ampio mantello e col berretto calcato sugli occhi.

— Siete voi Isacco di York – domandò egli in sassone.

— Sì, – rispose il giudeo nella stessa lingua. – E voi chi siete?

— Il mio nome non deve interessarvi affatto.

— Occorre che io lo sappia giacchè altrimenti non potrei trattare di affari con voi.

— Io vengo soltanto per pagarvi un debito e devo sapere se lo consegno a chi spetta; per voi invece è indifferente sapere chi sia che vi reca il danaro.

— La cosa allora cambia aspetto. E chi vi manda a fare questo pagamento?

— Il cavaliere Diseredato, il vincitore del torneo d'oggi. Io vi porto il valore dell'armatura fornitagli da Kirgath Jairam ed ho già rimesso in stalla, sano e salvo il cavallo che gli avete prestato.

— Non mi ingannavo dunque dicendo che era un bravo giovane, – esclamò Isacco giubilmente. Un sorso di vino non vi farà male, – aggiunse egli offrendo al visitatore una coppa di argento cesellato colma di vino squisito. – E quanto danaro mi avete portato?

— Vergine Santa! – disse Gurth dopo avere bevuto, – qual nettare bevono gli infedeli, mentre i buoni cristiani devono accontentarsi, talvolta di certa birra torbida e densa come un beverone da porci! – Quanto danaro ho

portato. Non molto, ma voi, Isacco, dovete pure avere una coscienza, quantunque nato ebreo.

— Il vostro padrone ha oggi avuto una buona giornata. Ditegli che mi mandi i cinque cavalli e le cinque armature guadagnate ai vinti: io rileverò tutto e lo rimborserò della differenza.

— Il cavaliere ha già disposto delle spoglie cui aveva diritto.

— Ha avuto gran torto ed ha agito da giovane irriflessivo. Non v'è alcun cristiano qui in condizioni da comperare ciò e nessun ebreo può avergli dato la metà di quanto gli avrei dato io. Ma... vediamo un po': ed in così dire socchiudeva il mantello di Gurth – vi saranno ben cento zecchini in questa borsa.

— In fondo, vi sono anche dei ferri da freccia.

— Se io mi contentassi di ottanta zecchini per l'armatura, prezzo di puro costo, avreste voi da pagarmi?

— Esattamente, ed il mio padrone resterebbe senza un soldo. Ma questa non sarà la vostra ultima parola.

— Bevete ancora, amico mio. Ottanta zecchini son pochi davvero per una così splendida armatura: non posso cederla senza alcun guadagno. E poi il cavallo può essere divenuto bolso, rattappito... Uomini e cavalli si lanciano alla caccia col furore di tori selvaggi. Il palafreno deve aver molto sofferto.

— Vi ripeto che è sano e salvo e voi potete andare a vederlo. Ed aggiungo che settanta zecchini sono un prezzo ragionevole per l'armatura. Credo che la parola

di un cristiano valga come quella di un giudeo. E se voi non vi accontentate, riporterò la borsa al mio signore.

— Via, via, contatemi gli ottanta zecchini, ultimo prezzo che posso farvi ed io sarò generoso con voi.

Gurth sapendo che il suo padrone desiderava saper contento l'ebreo, non credette opportuno l'insistere e contò gli ottanta zecchini sulla tavola. Isacco raccontò il danaro, ritirò lestante le prime settanta monete, ma fu lentissimo nel contare le ultime dieci. Pareva che nel collocarle ad una per volta nella sua borsa fosse incerto fra l'avarizia che lo assillava e la generosità che lo spingeva a regalare il messo del cavaliere.

Ai numeri corrispondenti ad ogni moneta, intercalava frasi come queste: — Il cavaliere è un vero gentiluomo. — Un eccellente giovane. — Questa moneta è un po' corrosa. — Quest'altra manca un po' di peso, ma non importa. — Quando il vostro padrone vorrà del danaro venga a trovarmi. — Però colle debite garanzie. — Voi siete un galantuomo. — E meritate una ricompensa.

L'ebreo teneva fra le dita l'ultimo zecchino e la pausa fu molto più lunga delle altre. Se la moneta fosse stata difettosa egli probabilmente avrebbe obbedito alla voce della generosità, ma, disgraziatamente per Gurth, era nuova di zecca. L'avarizia lo vinse ed Isacco facendo cadere la moneta nel sacchetto disse solennemente: — Ottanta! Il conto è esatto e sono certo che il cavaliere saprà ricompensarvi come meritate. Avete ancora denaro?

— Altrettanto di quello che avete contato con tanta cura, — rispose Gurth con una smorfia che voleva essere

un sorriso. E, facendosi dare dall'ebreo la ricevuta che ripose in tasca aggiunse: — La vostra barba è in pericolo se la carta non sarà stesa nelle forme volute. — E presa l'anfora del vino se ne versò una coppa che tracannò d'un fiato ed uscì senza aggiungere parola.

— Figlia mia, — commentò Isacco, — codesto ismaelita mi pare alquanto sfacciato. Pazienza! Il suo padrone è un valoroso cavaliere ed io sono ben lieto che egli abbia tanto guadagnato in grazia del cavallo, dell'armatura e del suo braccio capace di lottare anche con Golia. — Non udendo risposta alcuna, si volse, ma Rebecca era scomparsa verso la fine del colloquio fra suo padre e Gurth.

Costui intanto aveva disceso le scale e cercava la porta d'uscita, quando gli si presentò una donna vestita di bianco che gli fece cenno d'entrare in una camera della quale essa aveva aperta la porta. Gurth, dopo un momento d'esitazione la seguì e si trovò alla presenza di Rebecca che gli tenne questo strano discorso:

— Mio padre ha voluto scherzare con te, amico mio; egli è debitore verso il cavaliere di una somma decupla del valore dell'armatura. Quanto gli hai pagato?

— Ottanta zecchini.

— Ne troverai cento in questa borsa: restituisci al tuo signore quello che gli è dovuto e tieni il resto per te. Va, non perdere tempo a ringraziarmi e abbi cautela nell'attraversare la città per non perdere il danaro e forse la vita. — Reuben — chiamò Rebecca, battendo le mani — fate lume a questo straniero e quand'egli sarà uscito,

chiudete bene la porta.

Reuben, un ebreo dalla gran barba nera, obbedì e presa una torcia in mano, accompagnò lo scudiero fino alla porta e la rinchiuse poi con tanti catenacci e lucchetti che avrebbero bastato per le porte di una prigione.

Gurth, stupito per l'avventura, ritornò alla tenda del suo padrone e, stendendosi su d'una pelle d'orso attraverso l'ingresso si mise a dormire tranquillamente.

CAPITOLO XI.

Il giorno seguente il sole si alzò in un cielo senza nubi e si vedevano già gli spettatori più mattinieri accorrere da ogni parte verso l'arena per occupare i migliori posti.

I marescialli del torneo giunsero anch'essi accompagnati dagli araldi d'arme per prender nota dei cavalieri che intendevano prendere parte alla giostra e del partito nel quale intendevano iscriversi, allo scopo di pareggiare le due fazioni.

Secondo l'uso, il cavaliere Diseredato doveva assumere il comando di una delle due compagnie, mentre l'altro doveva essere tenuto da Bois-Guilbert che era stato il secondo in bravura nella giornata precedente. Con lui si schierarono i suoi compagni della vigilia, meno Ralph di Vipont, ammalato ancora per la sua caduta da sella e furono numerosi i cavalieri che si iscrissero sotto l'uno o l'altro dei capi.

I tornei nei quali i cavalieri combattevano simultaneamente erano, benchè più pericolosi delle tenzoni a due, assai preferiti in quell'epoca e tale predilezione spiega la fretta colla quale si succedevano le iscrizioni. Allorchè queste raggiunsero il numero di cinquanta, i marescialli le dichiararono chiuse, con delusione grande dei ritardatari che invano insistevano per essere ammessi.

Verso le dieci tutta la spianata rigurgitava di spettatori e di spettatrici ed un clangore di fanfara annunziò l'arrivo del principe Giovanni. Egli era circondato dai cavalieri del suo seguito, una parte dei quali doveva pure prendere parte al torneo. Contemporaneamente giungevano Cedric con lady Rowena; mancava Athelstano che aveva indossata la corazza per prender parte al combattimento. Bracy ed altri cortigiani del principe facevano parte della fazione del templario, giacchè Giovanni desiderava vivamente veder trionfare i colori di Bois-Guilbert; molti cavalieri, inglesi e normanni si schierarono invece sotto gli ordini del cavaliere Diseredato, fieri di avere un capitano sì coraggioso e valente. Fra questi, non fu Athelstano che, a grande sorpresa di Cedric prese parte fra i partigiani del templario.

Il principe galoppò verso lady Rowena con quella grazia signorile che egli ben sapeva adoperare e levatosi il berretto piumato, saltò a terra per porgere la mano alla dama ed aiutarla a scender di sella, mentre un cavaliere del seguito teneva le briglie del suo cavallo e tutti gli altri facevano corona a capo scoperto.

— Dobbiamo essere i primi — disse galantemente il principe — a rendere omaggio alla regina della bellezza e degli amori. Scortiamola dunque fino al trono e voi, signore, accompagnate la vostra sovrana e rendetele gli onori che indubbiamente saranno altre volte resi a voi.

Così dicendo Giovanni accompagnò lady Rowena al trono che sorgeva di fronte al suo, mentre le dame più

note per bellezza e per nobiltà si facevano premura di scegliere i posti più vicini alla regina di un giorno.

Squillarono le trombe, cui fecero eco le lunghe acclamazioni della folla: il sole splendeva alto nel cielo ed i suoi raggi si rifrangevano sulle corazze e sugli elmi dei cavalieri, che, schierati attorno ai loro comandanti alle due estremità dell'arena, ascoltavano i loro ordini ed esprimevano il loro parere sul modo di condurre l'attacco o la difesa.

Gli araldi d'arme imposero il silenzio e fu letto il regolamento del torneo, che era dettato in modo da attenuare i pericoli di una giostra nella quale si adoperavano spade e lance. Ogni cavaliere poteva usare inoltre la mazza o l'ascia, mentre il pugnale era severamente proibito. I combattenti scavalcati potevano continuare la lotta a piedi con un avversario in condizioni uguali, ma non doveva essere assalito da chi fosse a cavallo. I campioni respinti sino alla palizzata potevano essere percossi col piatto della lama e non colpiti di punta: dovevano dichiararsi vinti e cedere all'antagonista cavallo e corazza. I cavalieri caduti di sella ed impossibilitati a rialzarsi potevano essere portati fuori dall'arena dai paggi o dagli scudieri, ma anch'essi perdevano le armi e il palafreno. Il combattimento doveva cessare quando il principe gettava nella spianata il suo bastone di comando.

Finita la lettura, gli araldi si ritirarono ed i cavalieri si schierarono in bell'ordine dinanzi alle porte del nord e del sud. Erano collocati su due righe ed ogni comandante

doveva prendere parte al centro della prima riga, ma prima però ognuno di essi passò in rivista i suoi uomini, assegnando il posto e fissando il compito ad ognuno di essi.

Lo spettacolo che offrivano tanti valorosi, montati su cavalli superbi, coperti di scintillanti armature e che si preparavano ad una lotta spesso mortale, era davvero imponente e terribile. Essi si tenevano dritti sulle selle da guerra come torri di bronzo ed attendevano il segnale dell'attacco con impazienza pari a quella dei corsieri che nitrivano e scalpitavano. Le lance eran tenute diritte ed il sole pure ne faceva scintillare le punte e le banderuole policrome che le ornavano, sventolavano gaiamente al di sopra dei pennacchi gli elmi. I marescialli contarono i combattenti ed avendo constatato lo stesso numero di campioni da ognuna delle due parti, si ritirarono dall'arena mentre William di Wylvil gridava con voce tonante: – *Lasciate andare!* – Era il segnale prestabilito: le trombe squillarono ed i cavalieri, messa la lancia in resta, spronarono i cavalli. La prima riga di ogni fazione partì al galoppo e quando si incontrarono in mezzo all'arena, l'urto fu così terribile che lo si sarebbe sentito un miglio lontano.

Non fu possibile agli spettatori rendersi conto esatto dell'accaduto, poichè un denso polverone sollevato dalle zampe dei cavalli nascondeva ogni cosa: allorchè la nuvola si fu sollevata si poté vedere che metà dei combattenti delle due parti erano scavalcati. Alcuni giacevano a terra e non pareva dovessero presto

rialzarsi; altri erano sorti in piedi ed attaccavano gli avversari colla spada alla mano, mentre due o tre si allontanavano lentamente dall'arena cercando di arrestare il sangue che sgorgava da ampie ferite, tamponandole colla sciarpa di seta. I cavalieri che restavano in sella si attaccavano colle ascie o colla spada, essendo le lance volate quasi tutte in frantumi e la lotta era così accanita come se la vita e l'onore dei combattenti avesse dipeso dall'esito del torneo.

Il tumulto giunse al colmo quando la seconda schiera, che serviva da riserva, si lanciò da ambo le parti alla carica. La truppa del templario gridava: *Pel Tempio! Pel Tempio!* e gli avversari rispondevano urlando: *Desdichado! Desdichado!*, avendo scelto come grido di guerra il nome scelto dal loro capo.

L'entusiasmo con cui combattevano le due fazioni si cambiava in furore. La vittoria era ancora incerta e non si potevano fare previsioni sicure sul risultato della battaglia. L'urtarsi delle armi e le grida dei combattenti, uniti allo squillo delle trombe guerriere, soffocavano i lamenti dei feriti, e dei morenti che rotolavano sotto le zampe dei cavalli. Le corazze prima così lucenti erano ora coperte di polvere e di sangue e saltavano in schegge sotto i colpi delle ascie e delle mazze; le piume bianche dei cimieri volavano a brandelli per l'aria come fiocchi di neve e tutto ciò che vi era di bello nella divisa dei cavalieri era scomparso, lasciando luogo ad uno spettacolo pietoso e terribile.

Gli spettatori si appassionavano alla lotta e

lanciavano alte grida di applauso ad ogni colpo dato o parato, ad ogni cambiar delle sorti e pareva persino che sentissero i colpi che vedevano solamente. E fra le brevi pause della battaglia si udivano queste frasi: – Coraggio prodi cavalieri! – L'uomo muore ma la gloria è immortale! – La morte è meglio della sconfitta! – Non dimenticate che gli occhi delle dame sono fissi su di voi!

Tutti cercavano di seguire le mosse dei due capi partito che nel più folto della mischia incoraggiavano i compagni colla voce e coll'esempio, mostrandosi prodi fra i prodi: entrambi, rosi dall'odio reciproco avevano cercato di misurarsi in duello a morte, ma la confusione era tale che non erano ancora riusciti ad affrontarsi, pur sapendo che la sconfitta di uno di loro avrebbe deciso della vittoria dell'opposta fazione. Ed al loro desiderio si opponevano anche i seguaci che si affollavano per attaccare il capo della squadra nemica.

Ma quando il loro numero fu grandemente diminuito; quando i vinti furono obbligati ad uscir dall'arena; quando i feriti non potevano più combattere, il templario ed il Diseredato poterono finalmente misurarsi fra loro e si precipitarono l'uno contro l'altro col furore che si spiegava coll'odio reciproco e colla speranza della vittoria, mostrando tanto valore e destrezza da far risuonare l'aria delle più frenetiche acclamazioni del pubblico, ammirato dalla bravura dei due campioni.

In quel momento però le sorti della squadra del

cavaliere Diseredato volgevano al peggio: il braccio ferreo di Front-de-Boeuf e la forza prodigiosa di Athelstano avevano abbattuti tutti quelli che s'erano offerti a bersaglio dei loro colpi ed essi, liberatisi dagli avversari immediati corsero in aiuto del loro capo e spronarono per attaccare insieme il capo dell'avverso partito. Questi non avrebbe certo potuto parare il triplice inatteso attacco, ma il pubblico che parteggiava in gran parte per lui con alte grida lo mise sull'avviso.

— Guardatevi, guardatevi, cavaliere Diseredato! — si gridava da ogni parte. Il prode campione, visto l'immediato pericolo calò un fendente terribile sul templario facendo rinculare il cavallo così celermente che gli altri due nemici passarono fra lui ed il templario senza poter far uso delle armi. Ma, dominati i cavalli, fecero loro dare di volta e si lanciarono nuovamente all'assalto.

Il valoroso campione dovette la sua salvezza all'agilità ed alla forza del suo cavallo, giacchè quelli montati da Front-de-Boeuf e da Athelstano cominciavano a piegar sotto il peso dei cavalieri e delle loro armature e quello di Brian perdeva sangue da qualche ferita. Il cavaliere Diseredato seppe approfittare di questo vantaggio e fece manovrare il suo destriero con tanta abilità che potè per qualche minuto tener testa agli avversari, tenendoli lontani fra loro, colpendo ora l'uno ora l'altro con fendenti bene aggiustati e retrocedendo prima ch'essi potessero ricambiarli.

Ma pure, nonostante gli applausi del pubblico e la sua

intrepida resistenza il cavaliere sconosciuto avrebbe certamente dovuto soccombere. I cortigiani del principe lo supplicarono unanimemente di voler far cessare la lotta e di non permettere che un così valoroso campione dovesse esser vinto dalla superiorità dei nemici.

— No, per Iddio! — rispose Giovanni. — Codesto cavaliere che nasconde il suo nome, che sdegna la nostra ospitalità ha già vinto ieri. Lasci dunque che altri vincano alla loro volta.

Avveniva però in questo momento un caso che doveva cambiare le sorti della tenzone. Si trovava nel piccolo gruppo dei seguaci del Diseredato un cavalier alto e membruto, coperto di una corazza nera e montato su di un nero cavallo. Costui, collo scudo privo di emblemi aveva fino allora partecipato ben poco alla battaglia: respingeva facilmente gli attacchi ma non si curava nè di inseguire nè di assaltare: pareva quasi più uno spettatore che un attore ed il popolo lo aveva subito battezzato col nomignolo di *Fannullone nero*.

Costui parve dimenticare la sua apatia quando vide il suo capo in pericolo e spronando il cavallo si precipitò verso di lui gridando con voce tonante: *Desdichado, alla riscossa!* Era tempo giacchè Front-de-Boeuf stava per colpire l'avversario con un fendente terribile. Il cavaliere nero giunse al galoppo ed investì con tanta foga il nemico, che Front-de-Boeuf ed il suo cavallo rotolarono, nella polvere. Athelstano stava per colpire il *Fannullone nero*, coll'ascia, ma questi, che aveva rotto la spada sull'armatura di Front-de-Boeuf, gliela strappò

di mano e la scaricò con tanta forza sul capo del colossale sassone che lo fece cadere pesantemente accanto al compagno.

Compiuta quella prodezza fra le acclamazioni della folla, il nero cavaliere si ritirò tranquillamente lasciando alle prese i due capi, ma la lotta non fu nè lunga nè ostinata. Il cavallo del templario cedette al primo urto e cadde trascinando il cavaliere che, coi piedi nelle staffe non potè rialzarsi. Il Diseredato saltò a terra e gli gridò di arrendersi; ma il principe volle salvare il suo favorito dalla suprema umiliazione e gettò nell'arena il bastone di comando facendo cessare il combattimento.

Così ebbe fine il memorabile torneo di Ashby-de-la-Zouche, uno dei più famosi di quel secolo nel quale quattro cavalieri furono uccisi, trenta gravemente feriti e cinque di questi morirono entro pochi giorni delle loro ferite. Ed ancora lo si ricorda in paese col nome di «bello e gioioso giuoco d'armi di Ashby».

Spettava al principe proclamare il vincitore ed egli decise che gli onori della giornata toccavano a colui che il popolo aveva chiamato il *Fannullone nero*. I cortigiani gli fecero osservare che il cavaliere Diseredato era il vero vincitore perchè aveva atterrati sei cavalieri ed aveva buttato di sella il capo della fazione avversaria, ma il principe insistè nella sua decisione adducendo che senza il soccorso del cavaliere nero, le sorti della lotta sarebbero state diverse.

Il *Fannullone nero* fu dunque chiamato ad alta voce, le trombe squillarono per farlo venire in cospetto del

principe, ma tutto fu vano. Egli era scomparso e nessuno sapeva darne notizia. Fu perciò necessario nominare un altro vincitore ed il principe fu costretto, contro sua voglia a concedere gli onori del trionfo al cavaliere Diseredato.

A traverso l'arena arrossata di sangue e coperta di rottami d'armature, di lance spezzate, di cavalli morti o feriti, lo sconosciuto fu condotto dai marescialli al trono di Giovanni, il quale così gli parlò:

— Cavaliere Diseredato, vi proclamiamo per la seconda volta vincitore del torneo e vi conferiamo il diritto di ricevere dalla regina della bellezza e degli amori il serto d'onore che avete meritato col vostro valore.

Il cavaliere s'inclinò ma rimase muto.

Mentre gli araldi gridavano: *Onore ai valorosi! Gloria ai vincitori!*, mentre le dame sventolavano i veli ed i fazzoletti di seta ed il popolo acclamava con entusiasmo, i marescialli al suono della fanfara condussero il vincitore al trono della regina. Egli, dopo la fine del combattimento, sembrava agire soltanto per l'impulso di coloro che lo circondavano e attraversando l'arena per la seconda volta, pareva vacillasse e si reggesse a stento. Fu fatto inginocchiare sull'ultimo gradino del trono e lady Rowena, scendendo colla sua grazia abituale stava per collocare sul suo capo la corona del trionfo, quando i marescialli gli dissero di togliersi l'elmo. Il cavaliere non rispose che con qualche parola indistinta che parve una preghiera perchè fosse

rispettato il suo incognito, ma non fu ascoltato: il casco gli fu tolto, ed apparve il volto di un giovane di venticinque anni dalla fisionomia nobile e fine, ma abbronzata dal sole. Era pallidissimo e qualche traccia di sangue gli rigava il viso.

Come lady Rowena l'ebbe guardato, diede un piccolo grido, ma richiamando tutta la sua forza di carattere sebbene ella tremasse per l'emozione, pose la corona sul capo del cavaliere dicendo a voce alta e chiara:

— Io ti consegno questo serto, messer cavaliere: è il premio del tuo grande valore. — E dopo una brevissima pausa aggiunse: — Giammai corona fu posta su di una fronte più degna di portarla.

Il cavaliere piegò il capo e baciò la mano della bella regina, poi, si chinò fino a terra e cadde svenuto ai suoi piedi.

La costernazione fu generale. Cedric, che era rimasto di pietra riconoscendo il figlio che egli aveva bandito da casa, volle lanciarsi verso lady Rowena per allontanarla da lui, ma fu prevenuto dai marescialli i quali, intuendo la causa del malore che aveva colpito Ivanhoe, gli tolsero la corazza. La punta d'una lancia era penetrata nell'armatura e l'aveva profondamente ferito in un fianco.

CAPITOLO XII.

Il nome di Ivanhoe corse subito di bocca in bocca e giunse all'orecchio del principe che si oscurò in volto. Volgendo sui cortigiani uno sguardo sdegnoso esclamò:

— Milords, e voi messer priore, che pensate della teoria antica circa le simpatie e le antipatie istintive? Pareva davvero che io sentissi nello sconosciuto il favorito di mio fratello.

— Front-de-Boeuf può prepararsi a restituire il feudo d'Ivanhoe, — disse de Bracy che dopo il torneo aveva deposto la corazza e s'era riunito ai cortigiani.

— Sì, — aggiunse Fitzurse, — è probabile che il vincitore di oggi reclamerà il feudo ed il castello donatogli da Riccardo e che Vostra Grazia aveva generosamente ceduto a Front-de-Boeuf.

— Front-de-Boeuf, — ribattè il principe, — prenderebbe altri tre feudi invece di restituirne uno. Del resto, credo non vi sia alcuno che possa contestarmi di conferire i beni della corona ai servi fedeli che hanno sostituito coloro che andando a combattere in estranei paesi non possono rendere i servizi che le circostanze possono rendere necessari.

I gentiluomini del seguito erano troppo interessati nella questione giacchè volevano tenere quello che loro era stato donato o speravano di ricevere doni:

approvarono perciò con entusiasmo le parole del loro signore. Anche il priore Aymer fece eco alle loro approvazioni facendo soltanto osservare che, cristianamente, Gerusalemme non poteva esser chiamato paese straniero, poichè era *communis mater*, la madre di tutti i fedeli. Aggiunse però che non credeva in grado il cavaliere Ivanhoe di far valere tale scusante, poichè nè egli nè i crociati sotto gli ordini di Riccardo avevano oltrepassato Ascalma, città filistea che non aveva i privilegi della santa città.

Waldemaro Fitzurse che si era recato a vedere Ivanhoe, ritornò fra i cortigiani e disse:

— Il giovane eroe non sarà cagione di noie a Vostra Altezza, nè reclamerà da Front-de-Boeuf il suo feudo, perchè è gravemente ferito.

— Egli è il vincitore del torneo, – rispose il principe e quand’anche egli fosse dieci volte nostro nemico, od amico del nostro fratello – il che è uguale – bisogna prestargli tutte le cure. Compiacetevi di mandargli subito un medico.

Così dicendo il principe sorrideva amaramente, ma Fitzurse lo avvertì che alcuni amici lo avevano già trasportato fuori dell’arena ed aggiunse:

— Confesso che mi ha commosso il dolore di lady Rowena che ha veduto chiudersi così tristemente il suo effimero regno. Le lagrime di una donna per l’uomo che ama non sono fatte certo per intenerirmi, ma quella dama ha saputo reprimere il suo strazio con tanta dignità e fierezza che io ho dovuto ammirarla quando, colle

mani giunte, essa guardava con ciglio asciutto il corpo inanimato che giaceva ai suoi piedi.

— Noi la consoleremo e la nobiliteremo dandola in isposa ad un normanno. Essa è minorenned ed abbiamo il diritto di provvedere ad accasarla. Che ne dite de Bracy? Non sareste tentato di seguire l'esempio del Conquistatore, sposando una sassone per acquistare dei bellissimoi feudi?

— Se i feudi fossero di mio gradimento lo sarebbe anche la sposa ed io sarei ben lieto che Vostra Altezza con tale atto generoso volesse mantenere le promesse fattemi per la mia fedeltà.

— Ci penseremo, de Bracy. Ed anzi, per cominciare l'opera, ordinate al nostro siniscalco di andar subito ad invitare lady Rowena ed i suoi compagni, cioè il suo tutore e l'altro sassone, quel che il cavaliere nero ha atterrato nel torneo, di voler onorare stasera il nostro banchetto colla loro presenza. De Bracy – aggiunse rivolgendosi al siniscalco, – recate il nostro invito con tanta cortesia da non ferire lo stolto orgoglio di quella gente e da obbligarli ad accettare, quantunque usar cortesia a coloro sia come gettare perle innanzi ai porci!

Il principe aveva appena finito di parlare, quando un servo venne a portargli un biglietto.

— Da parte di chi? – chiese Giovanni.

— Non lo so. Pare provenga da paese straniero: lo ha portato un francese che ha viaggiato notte e giorno per consegnarlo nelle mani di Vostra Altezza.

Il principe guardò attentamente l'indirizzo ed il

suggello che portava l'impronta di tre fiordalisi ed aperta la busta lesse queste parole:

«State in guardia, poichè il diavolo è scatenato».

Giovanni impallidì, abbassò gli occhi e poi li rivolse in alto come chi senta pronunziare l'estrema sentenza. Poi, riavutosi, chiamò in disparte Fitzurse e Bracy per far loro leggere lo strano messaggio.

— Forse, — disse Bracy, — non è che un falso allarme od è una lettera falsificata.

— No, io riconosco la scrittura ed il suggello del re di Francia, — rispose il principe.

— In tal caso, — disse Fitzurse, — occorre riunire i nostri amici, sia a York sia in qualche altra città centrale. Il più lieve ritardo può esser funesto: tronchiamo dunque questi giuochi puerili ed occupiamoci di cose ben più importanti.

— Nonostante, — osservò Bracy, — non bisogna scontentare gli *yeomens* ed il popolo, togliendo loro i divertimenti promessi.

— È facile assai conciliare tutto, — disse Fitzurse. — Il tramonto è ancora lontano: Vostra Altezza faccia disputare oggi i premi agli arcieri e così, mantenendo le promesse fatte, sarà tolto a questi schiavi sassoni ogni pretesto di malcontento.

— Il vostro consiglio è ottimo, — disse il principe. — Non dimentichiamo intanto che dobbiamo pagare un debito a quell'insolente villano che ieri ci mancò di

rispetto. Il banchetto avrà luogo questa sera. Anche se questa fosse l'ultima ora della mia potenza, voglio consacrarla alla vendetta e alla gioia. A domani i gravi pensieri!

Il suono delle trombe richiamò gli spettatori che già cominciavano ad allontanarsi e gli araldi annunziarono che dovendo il principe assentarsi per motivi urgenti, non poteva assistere alla festa del giorno seguente; ma non volendo che tanti valenti *yeomen* si separassero senza dar segno della loro destrezza sotto i suoi occhi, egli aveva deciso di far eseguire subito i giuochi stabiliti per l'indomani. Il premio destinato al vincitore nella gara degli arcieri era un corno di caccia montato in argento, un magnifico baltèo in seta ed un medaglione di Sant'Uberto, patrono dei cacciatori.

Oltre trenta *yeomen* si presentarono per contendersi il premio: erano in maggioranza guardie e sotto-guardie forestali delle cacce reali di Nedwood e di Charnwood. Ma quando si furono conosciuti a vicenda e videro con quali avversari bisognava lottare, più di venti si ritirarono per evitare una sicura sconfitta, essendo nota in tutto il paese l'abilità di certi tiratori di frecce.

I concorrenti si ridussero a otto ed il principe volle passare in rassegna quegli arcieri scelti, alcuni dei quali portavano la livrea reale. Soddisfatta così la sua curiosità volse intorno lo sguardo per cercare il *yeomen* del giorno precedente e lo vide allo stesso posto, con lo stesso atteggiamento calmo e tranquillo.

— Immaginavo che la tua abilità non corrispondesse al

tuo orgoglio e che non fossi un vero campione della balestra. Non hai osato misurarti con così valenti campioni.

— Col vostro permesso, principe, esporrei un'altra ragione che, oltre il timore di essere vinto, mi ha consigliato di tenermi in disparte.

— E quale è quest'altra ragione? — domandò il principe che, senza forse saperlo spiegare a se stesso, sentiva una morbosa curiosità verso lo strano personaggio.

— Questa: io e gli arcieri che concorrono al premio non abbiamo abitualmente di mira lo stesso bersaglio e poi, io temo che Vostra Grazia non sarebbe lieto vedendo il terzo premio aggiudicato ad un altro che, senza colpa alcuna, ha avuta la disgrazia di spiacerle.

— *Yeomen*, come ti chiami ?

— Locksley.

— Ebbene, Locksley, tu lancerai la freccia dopo codesti arcieri. Se vincerai, io aggiungerò venti nobili al premio fissato; ma se tu perderai io ti faccio svestire e ti faccio cacciare dall'arena a colpi di corda d'arco per castigarti delle tue vanterie e della tua insolenza.

— Io potrei rifiutare le condizioni che m'imponete. Vostra Grazia ha soldati, ha cortigiani, e può farmi battere, svestire, cacciare dall'arena. Ma nessuna forza potrebbe costringermi a tendere l'arco contro la mia volontà.

— Se tu rifiuti, il prevosto spezzerà il tuo arco e ti farà uscire dall'arena come un vile.

— Non è proposta equa quella di mettermi a cimento

coi migliori arcieri di Strafford e di Leicester, minacciandomi le pene più infamanti se fossi vinto. Obbedisco nonostante, all'Altezza Vostra.

— Guardie, sorvegliatelo: non voglio che egli si sottragga alla prova. E voi, arcieri, non venite meno alla vostra fama. Una botte di vino ed un capriuolo saranno preparati per voi dopo l'assegnazione del premio.

Uno scudo fu collocato in fondo ad un viale che partiva dal lato sud dell'Arena e gli arcieri si schierarono a molta distanza dal segno. Ognuno di essi doveva lanciare tre frecce sotto la sorveglianza di un sottufficiale nominato prevosto del giuoco.

Furono lanciate ventiquattro frecce delle quali dieci colpirono il segno e le altre gli passarono così vicino che, data la grande distanza, tutti i tiratori si mostrarono degni di lode. Vincitore fu proclamato Hubert, guardia caccia di Malvoisin: due delle sue frecce s'erano confitte nel cerchio tracciato in mezzo allo scudo.

— Locksley, — disse il principe, — vuoi misurarti con Hubert o preferisci cedere al prevosto il turcasso, l'arco e le frecce, dichiarandoti vinto?

— Accetto la sfida a patto che dopo aver lanciate due frecce al segno che Hubert vorrà indicarmi, egli ne lancerà una al bersaglio che mi piacerà di fissargli.

— È giusto, ed io ti concedo quanto mi chiedi. Hubert, se tu vincerai, riempirò di soldi d'argento il corno di caccia.

— Ognuno cerca di far del suo meglio, — rispose Hubert. — Mio bisnonno era un famoso arciere e fece

miracoli alla battaglia di Hastings. Spero di non mostrarmi indegno di lui.

Lo scudo posto a bersaglio fu sostituito con uno nuovo ed Hubert lo fissò lungamente con gli occhi, mentre tendeva l'arco ed appoggiava la freccia sulla corda. Poi, fatto un passo avanti, alzò l'arco sino all'altezza del viso e lanciò la freccia che partì sibilando e andò a conficcarsi nel cerchio di mezzo, ma un po' lontano dal centro.

— Non avete tenuto conto del vento, Hubert, — disse Locksley, se no avreste tirato meglio.

E con noncuranza, senza quasi mirare, il *yeoman* lanciò il suo dardo che piantò nel bersaglio con due pollici di vantaggio su quello dell'avversario.

— Per la croce di Dio! — esclamò il principe volgendosi a Hubert, — se tu perdi di fronte a costui, meriti la galera.

— Quand'anche Vostra Altezza mi facesse appiccare, un uomo — l'ho già detto — non può fare che del suo meglio. Però mio bisnonno aveva un arco...

— Il diavolo porti tuo bisnonno ed il suo arco! Mira bene e guai a te se ti lascerai battere.

Hubert prese di nuovo la mira, calcolando anche la forza e la direzione del vento e riuscì a piantare la freccia nel giusto mezzo del circolo.

Gli spettatori coronarono d'applausi il colpo magistrale ed il principe con ironico sorriso disse al *yeoman*:

— Potrai forse colpire più nettamente di Hubert?

— Farò una fessura nella sua freccia. — E, mirando più attentamente della prima volta, lasciò andare la freccia che fece volare in pezzi quella dell'avversario.

Lo stupore degli astanti non ebbe più limiti e invece dei soliti applausi, un mormorio generale ne fu l'espressione. — Non è un uomo; è il diavolo in persona, — dicevano gli arcieri, — nessuno ha mai veduto una cosa simile dacchè si lanciano frecce in Inghilterra.

— Ed ora, — disse Locksley, — Vostra Grazia mi conceda di scegliere un bersaglio secondo l'uso del mio paese. Io renderò omaggio al *yeoman* che vorrà misurarsi con me per ottenere un sorriso dalla fanciulla amata.

L'arciere si diresse verso la boscaglia e ritornò sollecitamente portando una bacchetta di salice lunga sei piedi e dello spessore di un pollice. E prese lentamente a levarne la scorza, dicendo che un buon tiratore d'arco doveva sdegnare un bersaglio largo come lo scudo di un cavaliere, e che nel suo paese ciò sarebbe stato uguale che mirare contro la tavola rotonda di re Arturo che poteva accogliere sessanta cavalieri a mensa. E, portandosi in fondo al viale piantò profondamente nel terreno la verga di salice mentre diceva: — Chi colpisce questo bersaglio a trenta passi, sarà davvero un arciere degno di mostrarsi innanzi al re Riccardo.

— Mio bisnonno, — disse Hubert, — lanciò alla battaglia di Hastings una freccia che gli fece molto onore, ma nè egli si sognò mai di tirare su un bersaglio di questo genere, nè io vorrei tentarlo ora. L'uomo non

può fare che del suo meglio ed io non lancerò la freccia essendo certo di perdere. Sarebbe meglio mirare il filo di un coltello, o una paglia di grano, od un raggio di sole che questa linea bianca e tremolante ch'io scorgo appena.

— Tu non sei che un poltrone, — disse il principe. E volgendosi a Locksley: — Lascia dunque partire la freccia prima di dichiarare che sei il migliore arciere ch'io abbia veduto, voglio la prova certa della tua abilità.

— Farò del mio meglio, come dice Hubert; nessuno può fare di più.

Esaminò l'arco con molta cura, cambiò la corda che non era perfettamente rotonda e prese lungamente la mira e lasciò partire la freccia che spezzò di netto la bacchetta di salice.

Fra gli applausi degli spettatori fu consegnato il premio a Locksley mentre il principe, che parve ricredersi della sua prevenzione, gli dicea:

— Io ti fo dono di venti nobili, oltre il premio fissato e te ne farò subito consegnare cinquanta se vorrai inscriverti fra gli arcieri della mia guardia, poichè non vidi mai nè braccio più fermo nè occhio più sicuro.

— Se io prendessi servizio non lo farei che sotto gli ordini di re Riccardo vostro fratello e vorrete perdonarmi, o principe, se non accetto la vostra offerta. Dono i venti nobili a Hubert che si è distinto oggi come già il suo bisavolo alla battaglia di Hastings. E se egli avesse mirato contro l'ultimo bersaglio l'avrebbe

colpito al pari di me.

Hubert accettò l'offerta di Locksley, ma senza grande entusiasmo, mentre quest'ultimo volendo sottrarsi all'attenzione del pubblico, si dileguò fra la folla.

Il principe ripreso dai suoi pensieri non osservò la scomparsa dell'arciere; fece dare il segnale della partenza ed ordinò al ciambellano di galoppare ad Ashby e di far ricerca di Isacco.

— Dirai a quel cane di giudeo di mandarmi immediatamente duemila scudi. Egli sa di quali garanzie io dispongo, ma tu puoi anche lasciargli questo anello in pegno. Il resto della somma che mi ha promessa, lo aspetto entro sei giorni a York e se mancherà lo farò decapitare. Lo raggiungerai forse lungo la strada, perchè egli assisteva al torneo.

Il principe rimontò a cavallo e seguito da gran numero di cortigiani riprese la via di Ashby mentre il popolo, soddisfatto della giornata si disperdeva lentamente in tutte le direzioni.

CAPITOLO XIII.

Il festino annunciato dal principe ebbe luogo nel castello di Ashby. Ma quel castello non rassomigliava affatto a quello di cui si scorgono ancora le maestose rovine e che fu fatto costruire da lord Hastings, gran ciambellano d'Inghilterra ed uno delle prime vittime della tirannia di Riccardo III. La città ed il castello appartenevano allora a Ruggero Quincy conte di Winchester, partito per le crociate e del quale Giovanni godeva i domini senza scrupolo alcuno.

Il principe aveva ordinato di dare al banchetto l'impronta del lusso e delle ricchezze ed i convitati presero posto attorno ad una tavola immensa che si curvava sotto il peso della copiosa imbandigione. I numerosi cuochi a servizio di corte erano riusciti a trasformare i più semplici cibi in veri capolavori decorativi ed i dolci, le torte di ogni specie, le ghiottonerie che si vedevano soltanto sulle tavole dell'alta nobiltà, alternate coi piatti di carne e di selvaggina, davano alla tavola un aspetto variamente piacevole ed i vini più delicati scintillavano nelle anfore come rubini o topazii, facendo corona ai cibi collocati in bell'ordine sulla mensa.

Generalmente i normanni erano sobrii e piuttosto delicati che ghiotti, amavano la ricercatezza nei cibi, ma

evitavano gli eccessi, al contrario dei sassoni che erano piuttosto intemperanti che fini. Il principe e tutti quelli che volevano entrare nelle sue grazie amavano – al contrario – un po' troppo i piaceri della tavola ed è noto che egli ebbe poi a morire per una indigestione di pesche e di birra nuova.

Quella sera i cavalieri normanni osservavano con occhio critico e maligno gli errori di etichetta che commettevano Cedric e Athelstano, ignari quasi delle regole che presiedevano ai pranzi della società normanna che essi non avevano mai frequentato.

Cedric, ad esempio, che si tergeva le mani nel tovagliolo anzichè lasciarle asciugare agitandole gentilmente in aria, sembrava ancor più ridicolo di Athelstano che si era impossessato di un ampio pasticcio farcito di cibi delicati e che si chiamava allora *karum-pie*. E quando si venne a sapere che egli ignorava anche il nome del cibo che divorava così avidamente e credeva che i beccafichi e gli usignuoli fossero allodole e piccioni, la sua ignoranza fece scoppiare i gentiluomini in grandi risate che più giustamente avrebbe meritato la sua ingordigia.

Terminato il pasto e mentre i commensali bevevano senza parsimonia, le conversazioni si aggirarono sul torneo e sulle prodezze dei cavalieri che vi avevano preso parte; sull'arciere sconosciuto che aveva stupito colla precisione dei suoi tiri; sul cavaliere nero che si era sottratto così stranamente al meritato trionfo; e finalmente sul valoroso cavaliere Ivanhoe che aveva

pagata sì cara la gloria della sua proclamazione a vincitore. In questi discorsi dominava una franchezza davvero militare ed era uno scoppiettio continuo di frizzi, di scherzi e di moti di spirito. Solo il principe non partecipava all'allegria generale: sembrava assorbito da pensieri penosi e solo quando taluno dei cortigiani lo interrogava, pareva scuotersi dal torpore che lo invadeva per rispondere in fretta qualche parola e per vuotare delle grandi coppe di vino.

— Beviamo, — egli disse ad un tratto, — alla salute di Wilfrido di Ivanhoe, vincitore del torneo e deploriamo che la ferita gli abbia impedito di onorarci della sua presenza. Beviamo tutti in suo onore e così pure faccia Cedric di Rotherham, degno padre di un figliuolo ricco di così belle promesse.

— No principe, — rispose Cedric, deponendo la coppa senza nemmeno appressarla alle labbra. — Io non riconosco per figlio colui che non segue le mie volontà e rinuncia alle usanze dei suoi antenati.

— Non è concepibile che un cavaliere così valoroso sia un figlio ribelle e disobbediente.

— Eppure egli è tale. Egli abbandonò la mia casa per vivere alla corte di vostro fratello dove divenne esperto in quei tornei d'arme che voi chiamate prodezze e che tanto ammirate. Egli si allontanò contrariamente ai miei ordini ed una tale condotta fu sempre da noi ritenuta per quella di un figlio ribelle e passibile delle pene maggiori.

— Ahimè! — disse il principe con un finto sospiro, — giacchè vostro figlio è stato alla corte di mio fratello, non

è da stupire se vi ha imparato a disobbedire a suo padre.

Il principe dimenticava però che se Enrico II aveva avuto in generale motivo per lagnarsi dei suoi figliuoli, egli stesso li aveva superati tutti per ribellione e per ingratitudine.

— Io credo, – aggiunse dopo una breve pausa, – che mio fratello avesse intenzione di regalare al suo favorito il ricco feudo di Ivanhoe.

— Glielo regalò infatti e non è questo il più piccolo dei rimproveri che devo fare a mio figlio: d'essersi abbassato ad accettare, come vassallo, i domini che di pieno diritto appartenevano ai suoi antenati che li avevano sempre posseduti senza bisogno del beneplacito di alcuno.

— Non vi opporrete allora, degno Cedric, se noi faremo dono di quel feudo ad un amico nostro che non crederà di abbassarsi possedendo uno dei feudi più ricchi della corona d'Inghilterra. Messer Reginaldo Front-de-Boeuf, io spero che saprete conservarvi la magnifica baronia di Ivanhoe in modo che Wilfrido non incontri lo sdegno di suo padre ponendovi piede.

— Io acconsento a passare per sassone, – rispose il cavaliere gigantesco, – se Cedric, o Wilfrido o chiunque della loro razza volesse togliermi il dono che Vostra Altezza si degna di farmi.

— Chiunque ti chiamasse sassone, – esclamò Cedric, – ti farà un onore grande per quanto immeritato.

Front-de-Boeuf si accingeva a rispondere quando il principe lo prevenne dicendo:

— Milords, il nobile Cedric è nel vero: egli e la sua

razza possono precederci tanto per la lunga genealogia quanto per i mantelli altrettanto lunghi.

— Infatti essi ci precedono nei combattimenti, — disse Malvoisin, — come il daino precede i cani che lo inseguono.

— E quante ragioni hanno per esigere la precedenza! — disse il priore. — Fra le altre quella dei loro modi nobili e gentili.

— Per la loro estrema temperanza, — aggiunse Bracy, dimenticando il suo progetto di sposare una sassone.

— Tutto ciò per non accennare al loro coraggio — disse Bois-Guilbert; — di quel coraggio di cui diedero tante prove ad Hastings ed altrove.

Mentre il principe ed i cortigiani col sogghigno sulle labbra e seguendo l'esempio del principe facevano a gara nel rivolgere i loro sarcasmi a Cedric, questi, rosso dalla collera, girava gli occhi su di loro senza rispondere, come se il succedersi rapido delle ingiurie gli avesse impedito di ribatterle una ad una o come un toro inseguito dai cani e che non sa su quale vendicarsi per primo. Finalmente, rivolgendosi al principe, così disse con voce rotta dall'ira:

— Per quanto grandi possano essere stati e siano ancora i difetti ed i vizi della nostra razza, un Sassone sarebbe passato per *Nidering* (parola che significava degni del più alto disprezzo) se in casa propria ed alla sua tavola avesse trattato un ospite che non l'avesse offeso come Vostra Altezza, ha visto trattare oggi me. E se i nostri antenati hanno avuto la sfortuna contro di loro

alla battaglia di Hastings, quei due messeri – ed accennava a Brian ed a Front-de-Boeuf – potevano ben tacere poichè non sono scorse molte ore da che essi abbiano perduto sella e staffe davanti alla lancia di un sassone.

— Ecco davvero una cosa graziosa, – disse il principe. – Che ne dite, signori? I nostri sudditi sassoni crescono in coraggio ed in intelligenza. Essi sono arditi e burloni in questa tempo di agitazioni. Sarà meglio per noi rimontar sui navigli e tornarsene in Normandia.

— Per paura dei sassoni? – disse Bracy ridendo: – ci basteranno i nostri spiedi da caccia per respingere questi cinghiali nelle loro tane.

— Basta dunque coi vostri lazzi, o signore, – disse, severamente Fitzurse. – Meglio sarebbe che Vostra Altezza dicesse al degno Cedric che tutto quello che è stato detto e che sarà parso ben ingrato ai suoi orecchi, non è che uno scherzo e che nessuno di noi gli ha voluto recare offesa.

— Recargli offesa? – rispose il principe riprendendo i modi cortesi ed affabili: non permetterei mai che ciò avvenisse in mia presenza. Milords, bevete con me alla salute di Cedric, poichè egli rifiuta di bere a quella del suo figliuolo.

La coppa passò da mano a mano fra i perfidi sorrisi dei cortigiani, ma Cedric benchè poco astuto non era così sciocco da farsi giuocare con queste affettate cortesie che seguivano troppo da vicino gli insulti i più volgari. Perciò non rispose affatto e lasciò che il

principe bevesse alla salute di Athelstano di Coningsburg. Questi chinò il capo per ringraziare e bevve di un fiato l'ampia coppa di vino che aveva dinanzi.

— Ed ora, — aggiunse Giovanni già alquanto brillo, — che abbiamo onorato gli ospiti nostri, è doveroso che essi rispondano con ugual cortesia. Nobile Cedric, io voglio pregarvi di nominare un normanno — quello che vi parrà meno indegno — e di bere alla sua salute per annegar nel bicchiere tutta l'amarrezza che tal nome può lasciarvi nell'anima.

Fitzurse si era intanto insinuato dietro le spalle di Cedric e gli andava suggerendo di non perder l'occasione per porre fine ad ogni specie di animosità fra le due razze. Il sassone non rispose al cortigiano, ma riempiendo fino all'orlo una coppa d'argento così parlò:

— Vostra Altezza desidera che io nomini un normanno di cui io non mi vergogni dovendo bere alla sua salute. È uno sforzo penoso questo cui mi costringete, poichè voi comandate allo schiavo di cantare le lodi del padrone; al vinto di inneggiare al vincitore che lo opprime. Nonostante acconsento e nominerò un normanno: il primo per rango e per coraggio; il migliore ed il più nobile della sua razza: e chiunque rifiuterà di ripeterne il nome, lo proclamerò un vile sprovvisto di ogni sentimento d'onore e sosterrò il mio asserto, dovesse costarmi la vita. Cavalieri, io bevo alla salute di Riccardo Cuor di Leone!

Il principe che s'attendeva di essere nominato alla

fine del discorso di Cedric, fece un sobbalzo udendo il nome del fratello. Alzò automaticamente il bicchiere alle labbra e lo rimise subito sulla tavola per vedere l'effetto che il brindisi aveva fatto sui convitati. I vecchi ed esperti cortigiani imitarono alla perfezione l'atteggiamento del principe mentre altri trascinati da sensi più generosi gridarono con entusiasmo: «Viva Re Riccardo! Ch'egli ci sia reso ben presto!» Alcuni (Front-de-Boeuf ed il templario erano dell'esigua schiera) non alzarono nemmeno la coppa e restarono rigidi ed immobili, ma nessuno si oppose apertamente a che si bevesse alla salute del sovrano regnante.

Cedric, dopo aver goduto qualche istante del proprio trionfo si alzò e disse al suo amico:

— Andiamo, nobile Athelstano, siamo rimasti abbastanza giacchè abbiamo potuto rispondere alle cortesie di Sua Grazia che ci ha così degnamente ospitati. Coloro che vorranno conoscere meglio i modi grossolani dei sassoni possono venire a visitarci nelle case dei nostri avi che non abbandoneremo più: sappiamo ora che sia un banchetto reale ed in che cosa consiste l'educazione normanna.

E, levatosi, uscì seguito da Athelstano e da molti altri invitati che, essendo sassoni, si sentivano ancora offesi dai sarcasmi del principe e dei suoi cortigiani.

CAPITOLO XIV.

Un ragno non si affaticò mai per riaggiustare la sua tela lacerata, quanto dovette farlo Valdemaro Fitzurse per riunire gli sparpagliati amici del partito del principe. Molti di essi si erano fatti suoi seguaci per interesse o per vedute politiche, ma nessuno si era fatto suo partigiano per stima personale o per affetto verso di lui. Occorreva quindi che il cortigiano facesse loro presente i vantaggi ottenuti dalla protezione del principe e dipingesse l'avvenire con colori ancor più brillanti. Ai nobili depravati offriva l'esca delle maggiori licenze; prometteva titoli ed onori a quelli che erano rosi dall'ambizione; agli avari poi faceva balenare il prossimo possesso di altre terre e castelli. Dava denaro ai capi delle bande mercenarie, ma in complesso distribuiva più promesse che zecchini sonanti. Egli poi cercava di decidere gli incerti, di rianimare i paurosi e dipingeva il ritorno di re Riccardo come un avvenimento impossibile. E quando vedeva che il dubbio od il timore di tale evento teneva sospesi gli animi, non si peritava a dire che il ritorno del sovrano, quand'anche avvenisse, non doveva influire sulla loro condotta.

— Se Riccardo ritorna — diceva Fitzurse, — sarà per arricchire i suoi crociati poveri ed affamati, a spese di

coloro che non l'hanno seguito in Terra Santa; sarà per chiedere stretto conto a coloro che durante la sua assenza avessero commesso qualche pretesa infrazione alle leggi od ai privilegi della corona; sarà per punire i templari e gli ospitalieri per la preferenza da essi accordata a Filippo di Francia durante la guerra in Palestina; sarà per considerare come ribelli tutti i partigiani del principe Giovanni. Come si potrà temere la sua potenza? Ammetto che egli sia un forte e valoroso, cavaliere, ma non siamo più ai tempi di re Arturo, quando un campione solo sfidava un esercito intero. Se Riccardo ritorna sarà solo, senza amici, senza partigiani: le ossa dei suoi bravi soldati imbiancano al sole di Palestina ed i pochi crociati superstiti sono giunti qui come mendicanti simili a Wilfrido di Ivanhoe e non sono affatto da temersi. Che cosa conta il diritto di primogenitura ? Dà forse un titolo più sacro alla corona d'Inghilterra di quello che non conferisse al duca Roberto di Normandia, figlio maggiore di Guglielmo il Conquistatore? Guglielmo il Rosso ed Enrico, fratelli minori gli furono preferiti per i voti della nazione.

Questi argomenti e molti altri che l'astuto consigliere del principe sapeva usare secondo le persone cui parlava e le circostanze in cui ognuna di esse si trovava, ebbero buon effetto sui baroni e sui piccoli signori della campagna che per la massima parte accondiscesero a prendere parte all'assemblea che si sarebbe tenuta a York per definire ogni cosa ed eleggere re il fratello del legittimo sovrano.

Era già notte inoltrata quando Fitzurse stanco ed estenuato per gli sforzi compiuti, ma lieto del risultato raggiunto rientrava al castello di Ashby. Nel vestibolo si incontrò con un tale vestito di una casacca e di una sottoveste di panno verde, un cappello di cuoio ed un coltello da caccia alla cintola. Ad una spalla aveva appeso un corno: in mano teneva un arco, ed un pacco di frecce erano infilate nella cintura. Sotto queste vesti di arciera inglese, Fitzurse riconobbe de Bracy che aveva deposto il ricco costume indossato al banchetto e gli disse bruscamente:

— Cosa vuol dire questo travestimento? È forse questo il momento di pensare a qualche pazzia mentre il destino del principe sta per compiersi? Non avreste fatto meglio a sforzarvi, come ho fatto io, per rassodare la fede vacillante di questi vili ai quali il nome di re Riccardo mette paura come, si dice, ne mette ai figliuoletti dei saraceni?

— Ho pensato ai miei affari come voi avete pensato ai vostri.

— Ai miei? Ma io non mi sono occupato che di quelli del principe, nostro padrone.

— Sta bene, ma quale è il motivo che vi fa agire così? Il vostro interesse personale e non altro. Via, Fitzurse, ci conosciamo. L'ambizione dirige i vostri passi come il piacere dirige i miei: ciò dipende dalla nostra diversa età. Del resto voi avete del principe la stessa opinione che ho io. Egli è troppo debole per essere un re autocrate; è troppo despota per essere un buon re;

troppo insolente e presuntuoso per essere un re popolare; troppo incostante e pauroso per conservare a lungo tempo la corona sul capo. E perchè abbiamo noi abbracciata la sua causa? Perchè con un tal re noi due possiamo arrivare alla meta. Ecco la ragione vera per cui gli porgiamo il nostro aiuto: voi coll'accorgimento politico, io colle lance della mia compagnia.

— Ho davvero un eccellente ausiliario! Un uomo che pensa alle pazzie nel momento piu critico. Ma quale è dunque il motivo di questo vostro strano modo di vestire?

— Voglio rapire una donna. Così travestito piomberò sui sassoni che partiranno da Ashby e mi prenderò la bella Rowena.

— Siete pazzo, de Bracy? Pensate che quantunque siano sassoni, sono ricchi e potenti e perciò rispettati in paese, tanto più che queste due qualità sono oggi in possesso di ben pochi fra i sassoni.

— E nessuno dovrebbe esserne in possesso per compiere l'opera della conquista.

— Non è il momento questo per pensarvi. Il principe ha bisogno del favore popolare e non potrebbe negare giustizia a coloro che il popolo ama.

— La accordi pure, se gli conviene. Si accorgerà allora qual differenza passa fra una compagnia di buone lance ed una accozzaglia di miserabili sassoni senza ordine e disciplina. Ma non sapete ancora com'è concepito il mio piano. La colpa di questa impresa sarà affibbiata agli *outlaws* che infestano le foreste della contea di York. Così vestito, non ho l'aspetto di uno di

essi? Io so che questa notte i sassoni faranno tappa al convento di San Wittol-Withold, non so che razza di santo sassone egli sia. Domani noi piombiamo su di loro come falchi sulla preda... Io poi interverrò sotto le mie spoglie e farò la parte del cavaliere liberatore, strappandola dalle mani dei liberatori e conducendola al castello di Front-de-Boeuf oppure in Normandia e non la restituirò alla sua famiglia che quando essa sarà la sposa di Maurizio de Bracy.

— Magnifico piano ma dubito sia di vostra invenzione. Siate franco e ditemi chi vi ha aiutato a concepirlo e chi vi aiuterà nell'esecuzione. La vostra compagnia no, giacchè si trova a York.

— Volete proprio saperlo? È Brian di Bois-Guilbert che ha combinato il piano. Egli m'aiuterà nell'attacco ed i suoi faranno la parte degli *outlaws* ai cui artigli io strapperò la dama, quando avrò ripreso i miei abiti.

— Per Nostra Signora! è un piano degno dell'ingegno di voi due. Ammiro soprattutto la prudenza che dimostrate lasciando la dama in potere del vostro degno socio. Sono certo che riuscirete a rapirla ai sassoni, ma prenderla poi dalle unghie di Bois-Guilbert sarà un'impresa più difficile perchè egli è un falco che afferra la preda ma non la lascia così facilmente.

— Egli è templario e non può avere il progetto di sposare lady Rowena. Dubitate forse che egli possa nutrire dei desideri illegittimi su colei cui voglio dare il mio nome? Egli non oserebbe farmi un oltraggio simile.

— Fate come meglio vi piace giacchè tutto quello che

vo dicendo non serve a togliervi dalla vostra ostinazione; ma almeno procurate che la vostra avventura non sia lunga quanto è inopportuna.

— Vi accerto, Fitzurse che sarà cosa di poche ore e che dopodomani mi vedrete in York alla testa della mia valorosa compagnia, pronto ad eseguire i piani tracciati dalla vostra politica. Addio, i miei camerati mi aspettano ed io vado, da vero cavaliere a conquistare il sorriso della bellezza.

— Da vero cavaliere! – ripetè Valdemaro crollando il capo e guardandolo allontanarsi: – puoi dire da vero pazzo, da vero ragazzaccio che scorda gli affari per inseguire una farfalla. Ed io devo servirmi di tali strumenti e per chi mai? Per un principe imprudente e presuntuoso che sarà forse un padrone ingrato come è un figlio ribelle ed un fratello snaturato. Ma anche lui è una pedina nel mio giuoco ed io la farò muovere e gli rivelerò il segreto che gli farà comprendere di essere in mia balia se osasse separare il suo destino dal mio.

Le sue riflessioni furono troncate dalla voce del principe che chiamava: Valdemaro, Valdemaro Fitzurse! E, togliendosi il berretto di velluto in segno di rispetto, il futuro cancelliere di Inghilterra (poichè tale era la sua aspirazione) affrettò il passo per recarsi a prendere gli ordini del futuro re d'Inghilterra.

CAPITOLO XV.

Il lettore non può aver dimenticato che, nel secondo giorno del torneo, la vittoria fu decisa dal valore di un cavaliere sconosciuto che gli spettatori avevano soprannominato il *Fannullone Nero* a causa del contegno indolente e passivo che aveva tenuto nella prima parte della lotta. Egli era sparito al momento del trionfo e riuscì impossibile trovarlo agli araldi che lo cercavano perchè gli fosse consegnata la ricompensa accordatagli. Ed intanto egli si allontanava verso il nord, evitando i sentieri battuti ed attraversando rapidamente i boschi. Passò la notte in un albergo isolato ove seppe da un menestrello le ultime nuove della giornata.

All'alba del giorno seguente si rimise in cammino ed il suo cavallo era stato cibato e curato in modo da poter percorrere molta strada senza bisogno di riposo, ma non riuscì pertanto a giungere dove sperava poichè la sera lo sorprese in piena foresta sulle rive del West-Riding nel Yorkshire. Era necessario cercare qualche rifugio per passare la notte, ma egli era circondato da boschi rotti da sentieri tracciati in gran parte dalle belve e dai cacciatori che le inseguivano. Il cavaliere, non potendo più orientarsi col sole, non sapeva se si allontanava dalla meta o se vi si avvicinava e decise di abbandonarsi all'istinto del suo cavallo che più volte lo aveva rimesso

sul giusto cammino.

Ed ebbe ragione di non dolersene, giacchè il sentiero scelto dall'intelligente animale divenne poco a poco più ampio ed in breve, il suono di una campanella gli annunciò che non lungi vi doveva essere o una cappella o un eremitaggio.

Il viale sboccava in una radura ove era una rocca tappezzata di edera e contro di essa era fabbricata una casupola fatta di tronchi d'albero riuniti da un miscuglio di terra e di erba. Il tronco di un giovane abete cui era stato fissata in alto un ramo trasversale, formava un simbolo rozzo della Croce e poco lunge una fonte d'acqua purissima sgorgava dalla roccia e dopo avere riempito una pietra scavata a foggia di bacino, ne usciva gorgogliando e formava un ruscello che si perdeva nel bosco. Di fianco alla fonte v'erano i ruderi d'una piccola cappella di cui restavano ritti soltanto due o tre archi ed una torricella ove trovavasi la piccola campana che poco innanzi aveva confortato col suono il viaggiatore smarrito.

Questi discese da cavallo, certo di ottenere l'ospitalità dell'anacoreta che abitava nella capanna, giacchè nessun eremita, in quell'epoca, rifiutava di accogliere i viandanti attardati per le boscaglie; si avanzò rendendo grazie a San Giuliano protettore dei viaggiatori e battè alla porta coll'estremità della lancia.

Soltanto dopo aver bussato due volte udì risponderli dall'interno con voce rude:

— Continua la tua strada, chiunque tu sia e non

interrompere la preghiera serale di un servo di Dio e di San Dunstano.

— Padre, io sono un povero viandante smarrito nei boschi: ospitandomi farete un atto di cristiana piet .

— Fratello mio, invece di poter fare la carit ,   piaciuto alla Vergine che io possa soltanto riceverla da altri. Non ho nulla per sfamarti ed anche il tuo cavallo sdegnerebbe il mio giaciglio come lettiera. Prosegui dunque la via e che il cielo ti assista.

— Ma come trover  la strada fra le tenebre ed in mezzo a questi foltissimi boschi?

— Lasciatemi alle preghiere, ve ne scongiuro. Le avete gi  interrotte ed il mio voto di miserabile peccatore mi obbliga di terminarle prima che sorga la luna.

— La via! insegnami almeno la via, se non devo aspettarvi altro da te.

— La via   facile. Il sentiero che troverete di fronte alla capanna conduce ad un pantano cinto da un ruscello che deve essere guadabile. Nell'attraversarlo, badate bene alla riva opposta, giacche   un po' scoscesa ed il sentiero che trovasi in alto   stato rotto in diversi punti. Dopo, continuerete dritto...

— Un pantano, un guado, una riva scoscesa, un sentiero rotto! Messere eremita, quand'anche voi foste il pi  santo fra quelli che portarono la barba fino ad oggi o che dissero il rosario, non mi convincerete a farmi percorrere una strada simile durante la notte. E siccome voi vivete della carit  altrui senza meritarsela – ne sono

sicuro – non avete diritto di rifiutare la vostra a me. Apritemi dunque la porta o sarò obbligato a sfondarla.

— Non obbligarmi a far uso delle armi terrene che il cielo mi ha concesse per mia difesa. Non guadagneresti nulla davvero.

Il cenobita aveva certamente chiamati i suoi cani a rinforzo, giacchè un abbaire rabbioso si intese nell'interno dell'abituro ed il cavaliere, irritato da questa resistenza ostinata, battè fortemente con un piede la porta da far credere che l'avrebbe presto divelta dai cardini.

— Pazienza, – disse l'anacoreta che non desiderava di veder esposta la porta ad un altro urto; – io ti aprirò subito, ma non ne sarai molto lieto. La porta infatti si aperse e l'eremita, uomo forte e robusto, coperto dalla tonaca e dal cappuccio, apparve dinanzi al cavaliere. Teneva in una mano una torcia e nell'altra un randello che sembrava una mazza. Due cani mastini lo fiancheggiavano e parevano attendere solamente un segnale per lanciarsi contro il forestiero. Ma quando l'eremita lo ebbe veduto nel suo completo assetto di battaglia cambiò subito metro e, ricacciati indietro i cani, lo invitò, sebbene con modi ruvidi, ad entrare nel suo cenobio e cominciò a cercar mille scuse pel suo precedente rifiuto, dicendo che dopo il tramonto non era uso ad aprire la porta essendovi molti *outlaws* che infestavano i boschi senza alcun rispetto per le cose sante e per i servi di Dio.

— La povertà della vostra cella – disse il cavaliere

non vedendo che un giaciglio di foglie, un crocifisso, un messale, due sgabelli e poche stoviglie sbrecciate – dovrebbe bastare per porvi al riparo dei ladri i quali del resto sarebbero tenuti in rispetto dai vostri cani, capaci di atterrare un cervo.

— La guardia forestale mi ha concesso di tenerli per difesa, finchè i tempi non siano mutati. — E così dicendo, mise la torcia entro un gancio di ferro infisso ad una parete e dopo avere attizzato il fuoco, fece cenno al cavaliere di sedersi su di uno sgabello presso la tavola.

— Reverendo eremita, — disse il cavaliere dopo un breve silenzio, — se non temessi di interrompere ancora le vostre pie meditazioni, vi chiederei tre cose: un ricovero pel mio cavallo; un po' di cibo per me ed un giaciglio per dormirvi.

— Vi risponderò fin che possibile per cenni, giacchè la regola che mi sono imposta mi obbliga a parlare soltanto in caso di estrema necessità. — Indicando due angoli della stanzaccia disse: — Ecco la scuderia; ecco il vostro letto; — prendendo in seguito un piatto contenente due manciate di piselli vecchi, aggiunse: — ecco la vostra cena.

Il cavaliere si strinse nelle spalle, si affacciò alla porta, prese il cavallo per le briglie e lo fece entrare. Poi, toltagli la bardatura, lo coprì accuratamente col suo mantello. L'eremita allora trasse da un ripostiglio cui dava accesso una porta in fondo alla stanza, un fascio di fieno ed una misura d'avena che pose innanzi al cavallo dello sconosciuto; ritornò ancora al ripostiglio

e ne uscì con un sacco di felce secca che distese al luogo indicato come letto del cavaliere. Costui lo ringraziò delle sue cure e dopo pochi istanti si trovarono di nuovo seduti alla tavola ove era ancora il piatto coi piselli che dovevano servire da cena. L'eremita dopo aver recitato un lungo *Benedicite* ove invero la lingua latina aveva ben poco a fare, volle dare l'esempio al suo ospite e cominciò a masticare rumorosamente un pizzico di piselli.

Il cavaliere volendo imitarlo, si tolse l'elmo e la maggior parte dell'armatura, mostrando al suo compagno un corpo robusto e perfetto, ed un viso regolare ed energico ornato da una bella capigliatura bionda e ricciuta e da lunghi baffi castano chiaro. L'espressione dei suoi lineamenti era fiera e risoluta e si accordava perfettamente con la alta statura e col portamento maestoso. L'eremita, quasi a corrispondere alla prova di fiducia datagli dallo straniero, ributtò sulle spalle il cappuccio scoprendo una testa bruna ed energica che indicava la giovinezza e la salute. Gli occhi erano vivi e penetranti e la barba nera ornava un viso roseo e fresco che contrastava con la vita di digiuno e di penitenza che l'anacoreta avrebbe dovuto seguire.

Il cavaliere che masticava assai di mala voglia i piselli secchi, chiese al suo ospite un po' di liquido per aiutarlo ad inghiottirli e questi gli pose innanzi un'anfora piena di acqua limpidissima.

— Viene dalla fontana di San Dunstano; la stessa fonte nella quale egli battezzò in una notte cinquecento

pagani. Che il suo nome sia benedetto! – Appressò l'anfora alle labbra ma non bevve che un sorso.

— Padre reverendo, – disse il cavaliere, – i pochi piselli che mangiate e la pochissima acqua che bevete, devono certo avere virtù miracolose giacchè voi avete l'aspetto di un uomo capace di vincere un cervo alla corsa, o di combattere da valoroso a corpo a corpo un nemico, o di riportare il premio al giuoco della spada, piuttosto che quello di vivere in un deserto pregando e recitando il breviario.

— Le vostre idee, messer cavaliere, sono simili a quelle dei laici ignari di religione. Piacque alla Vergine ed a San Dunstano di benedire il mio cibo e la mia bevanda come il Signore benedisse altra volta quella che i tre santi fanciulli Sidrach, Mirah e Abdenago preferirono alle carni saporite ed ai vini squisiti che faceva loro offrire il re dei saraceni.

— Volete dirmi il vostro nome, affinchè io possa ricordarlo in memoria del miracolo che il cielo si è degnato di operare sul vostro viso?

— Mi chiamo Ouida e nella regione mi conoscono per l'eremita di Copmanhurst. Aggiungono, è vero, la qualifica di santo, ma io mi ritengo indegno di tale aggiunta al mio nome. E voi cavaliere, vorrete dirmi il vostro?

— Mi chiamano il cavaliere nero. Aggiungono, è vero, la qualifica di fannullone, ma io mi ritengo indegno di tale aggiunta al mio nome.

Il monaco sorrise a tale risposa, e:

— Messer cavalier Fannullone, — gli disse, — mi accorgo che siete uomo sensato e prudente. Ed abituato come siete alla vita dei campi e dei tornei, al lusso delle grandi città, ritengo che la frugalità degli eremitaggi non vi si confà. Mi pare di rammentarmi che quando la guardia forestale venne ultimamente a visitarmi, lasciò, oltre al fieno che ho dato al vostro cavallo, qualche residuo di cibo che io non ho mangiato per rispetto alla regola e che non avevo pensato ad offrirvi, assorto come sono sempre nelle mie meditazioni.

— Pensavo appunto che ne avesse dovuto lasciare. Da che mi concedete l'onore di vedere il vostro viso mi sono convinto che nel vostro eremitaggio doveva esservi qualcosa di più sostanzioso di quello che mi avete dato finora. La guardia forestale è una eccellente persona. Chi potrebbe infatti vedere denti pari ai vostri masticare degli insipidi piselli senza sentire il bisogno di offrirvi cibi più nutrienti? Vediamo dunque i doni della degna guardia forestale.

L'eremita fissò il cavaliere con sguardo acuto e la sua fisionomia mostrava una comica incertezza quasi che egli esitasse a confidarsi con lo straniero. Ma il viso di questi aveva un'espressione così franca e leale; il suo sorriso era così arguto ed ingenuo ad un tempo, che i sospetti svanirono dall'anima del cenobita. Egli aprì un armadio nascosto abilmente in una parete e ne tolse un enorme pasticcio che collocò sulla tavola e che il cavaliere si affrettò a tagliare col pugnale che portava in cintura.

— È molto tempo, — disse mangiando a due palmenti,

– che la guardia non è venuta a farvi visita?

— Due mesi circa.

— Tutto è miracoloso nel vostro eremitaggio. Io avrei giurato che la selvaggina che ha servito per confezionare questo piatto squisito era viva nel bosco pochi giorni or sono.

L'osservazione sconcertò l'eremita che d'altra parte era mortificato vedendo il cavaliere dar così vigoroso assalto al pasticcio e non osando prendervi parte, date le proteste d'astinenza che aveva fatte in precedenza.

— A proposito, messer eremita, – disse il cavaliere sospendendo il pasto; – io sono stato in Palestina e colà vige l'uso che chiunque abbia un convitato mangi tutti i cibi che gli si presentano per dimostrargli che non contengono veleno. Non piaccia a Dio che io possa ritenervi capace di un delitto, ma sarò lieto di vedervi seguire questa abitudine.

— Per cortesia e condiscendenza io mi allontanerò questa sera dalla regola che mi sono prefissa. – E siccome non v'erano forchette nell'eremitaggio, il monaco si servì delle dita per pescare nelle viscere del pasticcio.

— Eremita di Copmanhurst, – disse il cavaliere, – io scommetterei il mio cavallo contro uno zecchino che la guardia alla quale dobbiamo essere grati per questo eccellente pasticcio deve aver lasciata qualche bottiglia di buon vino come complemento di questa selvaggina. Forse un anacoreta penitente come voi può aver dimenticata una cosa così secondaria, ma se voleste

cercare in fondo al vostro armadio, trovereste, io credo, qualcosa che darebbe ragione alla mia supposizione.

L'eremita si alzò con un sorriso un po' forzato e recatosi nuovamente all'armadio ne trasse un enorme fiasco di cuoio che poteva contenere otto bottiglie comuni e lo depose sulla tavola insieme a due coppe di corno orlate d'argento. Banditi poi gli scrupoli e gli infingimenti, le riempì di vino e dicendo in sassone: *Waës haël!* Alla vostra salute, cavaliere Fannullone! ne afferrò una e la vuotò in un baleno.

— *Drinc haël!* Alla vostra, buon eremita! Ma spiegatemi come mai un uomo robusto come voi; un uomo pieno d'ingegno come voi siete, si sia deciso a vivere solo in questo luogo deserto. Se io abitassi qui, passeggierei talvolta al chiaro di luna mentre le guardie dormono e, recitando il breviario, se incontrassi un branco di daini, non saprei trattenermi dal salutarli con qualche freccia. Non vi prendete mai simile svago?

— Amico mio, io vi ho lasciato vedere qui tutto ciò che poteva interessarvi, tanto più che siete entrato quasi colla violenza. Non cercate d'onde proviene quanto vi ho offerto: mangiate e bevete allegramente, ma non fatemi delle domande indiscrete che potrebbero costringermi a dimostrarvi che non sareste seduto qui a mensa se io non lo avessi voluto.

— Sul mio onore voi eccitate oltremodo la mia curiosità e siete un eremita così misterioso che desidero davvero conoscervi meglio prima di andarmene. Le vostre minacce poi, non mi impressionano affatto e voi

dovreste esservi accorto di parlare ad un uomo che ha per professione la sfida a qualunque pericolo.

— Io rispetto il vostro valore, ma ho scarsa opinione della vostra prudenza. Se vorrete combattermi ad armi uguali, vi infliggerò una penitenza tale che per un anno intero non cadrete in peccato di curiosità.

— E quali sono le vostre armi?

— Dalle forbici di Dalila e dal chiodo di Jaele alla scimitarra di Golia, non ve n'è alcuna con cui io non possa starvi a pari. Intanto, che pensate di questi giuocattoli?

Ed aperto un altro armadio ne trasse due spade affilatissime e due scudi della foggia allora in uso. Il cavaliere potè scorgere nell'armadio molti archi, una balestra, frecce, un'arpa ed altri oggetti che ben poco si adattavano alla cella di un eremita.

— Fratello eremita, — egli disse; — non vi farò altre domande indiscrete giacchè il contenuto di quell'armadio ha risposto a tutte quelle che avrei potuto farvi; ma vedo un'arma — aggiunse prendendo l'arpa — di cui volentieri mi servirei per sfidarvi a battaglia.

— Credo, messer cavaliere, che il soprannome di Fannullone non si attagli alle vostre attitudini: comunque, voi siete mio ospite e non vorrei mettere il vostro coraggio alla prova senza il vostro consenso. Se conoscete qualche bella e vecchia canzone, sarete sempre il benvenuto a Copmanhurst fino a che io sarò al servizio di questa cappella di San Dunstano cioè, spero, fino a che cambierò il mio tetto di stoppia con un tetto di erba. Intanto, beviamo e cantiamo poichè occorrerà

molto tempo per accordare l'arpa. Il vino rende chiara la voce e l'orecchio più fine: io, poi, se non sono pieno di vino non posso far uscire una nota da codesto strumento.

Erano passate due o tre ore in risa e canti ed in brindisi copiosi, quando si intesero replicati colpi alla porta dell'eremitaggio. Quale la causa di quella interruzione? Per conoscerle, dobbiamo seguire le tracce di un altro gruppo dei nostri personaggi.

CAPITOLO XVI.

Allorchè Cedric riconobbe suo figlio nel giovane cavaliere svenuto ai piedi di lady Rowena, il suo primo impulso fu quello d'ordinare ai suoi servi di prodigargli tutte le cure, ma poi si astenne dall'impartire tale ordine. Egli non sapeva decidersi a ridare pubblicamente il nome di figlio a colui che aveva bandito da casa sua pronunciando contro di lui sentenza di diseredazione. Comandò nonostante ad Osvaldo di prendere seco due schiavi, di non perder di vista Ivanhoe e di trasportarlo ad Ashby non appena la gente avesse sfollato l'arena. Ma Osvaldo fu prevenuto in quell'opera pietosa e, durante il dileguarsi della folla, altre mani avevano trasportato lunge il cavaliere ferito. Le ricerche furono vane... il servo vide le tracce di sangue lasciate da Ivanhoe ma non gli fu possibile sapere che fosse avvenuto di lui: pareva che le fate l'avessero rapito.

Superstizioso come tutti i sassoni, Osvaldo avrebbe forse attribuito ad esse la scomparsa del giovane cavaliere se non avesse scorto, sotto le vesti di uno scudiero che si affannava a cercare Ivanhoe, il suo camerata Gurth, che immemore di ogni prudenza per la sua sicurezza, non si curava di nascondersi pur di aver notizie del suo padrone.

Osvaldo lo avvertì come schiavo fuggiasco e continuò

ad informarsi sulla sorte del cavaliere Diseredato. Potè sapere soltanto che, sollevato da servi riccamente vestiti, era stato collocato in una lettiga appartenente ad una dama che aveva assistito al torneo e portato fuor dell'arena. Non fu possibile saperne di più nè avere indicazioni sulla direzione presa dalla lettiga in cui giaceva il ferito. Osvaldo recò le notizie raccolte a Cedric facendosi seguire da Gurth che egli considerava come un disertore.

Il thane sassone era ansioso di essere informato sulla sorte del figlio, poichè la natura aveva preso il sopravvento ad onta del sentimento patriottico che cercava di sopraffarla, ma quando seppe che altre mani — certamente amiche — avevano soccorso Ivanhoe, l'amor paterno scomparve o almeno si nascose dietro l'orgoglio ed il risentimento nato da quella che egli chiamava la ribellione del figlio.

— Vada ove vuole, — disse; — e coloro pei quali fu ferito prendano cura della sua guarigione. Egli è più incline a distinguersi nei giuochi guerreschi della cavalleria normanna che a sostenere colla spada e coll'ascia l'onore e la gloria del suo paese e dei suoi antenati.

— Se per sostenere l'onore degli avi, — disse lady Rowena, — basta intraprendere con prudenza, eseguire con coraggio, essere prode fra i prodi, ed essere dolce e sottomesso, io credo che la sola voce di suo padre possa...

— Tacete, lady Rowena! questo è il solo argomento sul quale io dissento da voi. Preparatevi a prender parte

al banchetto del principe che ci ha invitati con tanta cortesia quale mai usarono i superbi normanni verso un sassone dopo la giornata fatale di Hastings. Io vi andrò, non fosse altro che per dimostrare a quella gente come poco possa commuovere un sassone la sorte di un figlio che ha vinto i loro più valorosi campioni.

— Non vi andrò. E guardate che il vostro coraggio e la vostra fermezza non sieno invece ritenuti durezza di cuore e mancanza di umanità.

— Restate dunque, ingrata; voi avete davvero il cuore duro e insensibile giacchè sacrificate gli interessi di un popolo ad una passione cieca e senza speranza. Io andrò al festino col nobile Athelstano.

Quando i due sassoni uscirono dal castello di Ashby, salirono a cavallo e si disposero alla partenza e fu soltanto durante i preparativi di questa che Cedric vide il disertore Gurth. Il nobile sassone non era ritornato dal banchetto di buon umore e qualunque pretesto era buono per dargli motivo di sfogare la sua collera. Il povero Gurth ne fu vittima.

— Sia legato strettamente! Osvaldo, Undiberto! Come vi permettete di lasciar libero questo miserabile?

Senza osare di intercedere per il loro compagno, i servi gli legarono le mani dietro la schiena con una cinghia. Gurth non ebbe un moto di ribellione, ma si accontentò di volgere sul suo padrone uno sguardo di rimprovero e di dirgli: «Ecco il premio che mi si dà per avere amato più il vostro sangue del mio».

— A cavallo e in marcia, — disse Cedric.

— È tardi, — osservò Athelstano, — e se non andremo di buon passo, la cena che l'abate Waltheof ci ha preparata, non sarà più buona a nulla.

I viaggiatori affrettarono dunque la marcia e l'abate di San Withold, anche lui di antica famiglia sassone e lontano parente di Cedric, li accolse con tutta la cortesia di cui l'ospitalità sassone si vantava e la cena del convento fu sontuosa come il banchetto del principe. La mensa fu tolta ad ora tarda della notte e gli ospiti partirono il giorno seguente dopo una splendida colazione offerta ancora dal munifico abate.

Strada facendo, Cedric ed Athelstano che camminavano in testa al drappello, parlavano animatamente della situazione interna del paese, dei dissensi nella famiglia reale, delle contese feudali che tenevano divisa la nobiltà normanna e dell'occasione che si presentava ai sassoni per scuotere il giogo dei loro oppressori od almeno di riprendere un certo ascendente nelle lotte intestine che pareva dovessero in breve scoppiare. Cedric parlava di queste speranze con grande entusiasmo ed il sogno più caro che egli accarezzava era il ritorno della sua razza all'indipendenza. Per la realizzazione di questo sogno egli aveva sacrificato i suoi affetti domestici e gli interessi del suo figliuolo e rinunciava ora ad assumere la direzione del movimento ed a creare un partito favorevole a lui.

Voleva invece riunire i due partiti in cui si dividevano i sassoni, concedendo lady Rowena in isposa ad Athelstano ed aveva bandito Ivanhoe dalla sua casa,

appunto perchè l'amore di lui per la sua pupilla creava un ostacolo al suo piano favorito.

Egli sperava che la lontananza di Wilfrido avrebbe troncato l'affetto che lady Rowena nutriva per lui, ma si era ingannato a partito. Avvezza ad esercitare un potere quasi dispotico essa non intendeva cedere di fronte agli ostacoli che si opponevano alle aspirazioni del suo cuore ed alle forze che volevano costringerla ad andare sposa ad un uomo che non amava. E, non nascondendo affatto il sentimento che la avvicinava ad Ivanhoe, essa dichiarava apertamente che se anche questi non fosse esistito, avrebbe preferito chiudersi in un convento anzichè assidersi su di un trono accanto ad Athelstano che aveva sempre avuto in poca stima e che le era diventato odioso a causa delle sopraffazioni che pativa in causa di lui.

Cedric che era scettico sulla costanza delle donne e non abbandonava il suo progetto che riteneva utile alla causa sassone, sentì nell'apparizione di suo figlio al torneo di Ashby un colpo formidabile alle sue speranze e benchè l'amor paterno avesse avuto per breve tempo il sopravvento, il patriottismo aveva subito ripreso il suo impero e lo induceva a compiere gli ultimi sforzi perchè si compisse l'auspicato matrimonio, inizio certo, per lui, dell'indipendenza della sua razza.

Il discendente degli antichi re sassoni era convinto del diritto alla indipendenza per i suoi connazionali e della legittimità dei titoli suoi per governarli; ma quando dalla teoria occorreva passare alla pratica e stabilire un

energico piano di azione, egli ridiveniva Athelstano l'Indolente, rimetteva le cose a più tardi e non si risolveva mai ad essere un uomo d'azione.

Cedric si trovava dunque nelle condizioni di chi batta un ferro freddo o voglia far galoppare un cavallo sfinite e se si volgeva dal lato della sua pupilla per usare della sua influenza su di Athelstano, trovava resistenza più viva e vedeva che i suoi sforzi erano ugualmente vani.

Alla coda del corteo erano lady Rowena e la sua ancella Elgitha e non occorre dire che i loro discorsi si aggiravano sul valore spiegato da Ivanhoe nelle due giornate del torneo. Quando Cedric, che andava talvolta da un capo all'altro della colonna, avrebbe potuto ascoltare i loro discorsi, la serva fedele sapeva fare delle velate allusioni alla caduta di sella del nobile Athelstano con qual rabbia di Cedric ognuno può immaginare. Tutto dunque, durante quel viaggio, contribuiva ad accrescere il suo malumore ed egli malediva in cuor suo il torneo, chi l'aveva bandito e chi gli aveva ispirato il pensiero di intervenirevi.

A mezzogiorno, su proposta di Athelstano, la cavalcata si arrestò presso una sorgente che sgorgava al margine di un bosco, per dare un po' di riposo ai cavalli e per una merenda campestre composta dei cibi squisiti di cui l'abate di San Withold aveva caricata una mula. Il pasto, causa l'appetito formidabile di Athelstano si prolungò più di quello che avrebbe voluto Cedric e, quando la schiera si rimise in cammino, fu facile capire che l'arrivo a Rotherwood sarebbe avvenuto a notte

inoltrata. Perciò i viaggiatori spronarono le loro cavalcature spingendole a celere andatura.

CAPITOLO XVII.

La cavalcata, dopo attraversata una vasta pianura stava per entrare in un foltissimo bosco ritenuto allora assai pericoloso per il grande numero di *outlaws* che in esso avevano cercato rifugio. Erano costoro uomini spinti al brigantaggio dalla disperazione e dalla miseria e che si riunivano in bande numerose per potere tener testa alla debole polizia di quell'epoca. Quantunque però Cedric fosse costretto a fare parte della strada durante la notte, egli non credeva dover temere per sè e per i suoi, dato che la maggioranza degli *outlaws* erano contadini di origine sassone e soltanto le persecuzioni e più specialmente i rigori della legge sulla caccia li avevano spinti alla vita di banditi: era perciò prevedibile che avrebbero rispettata la vita e gli averi dei loro compatrioti.

Ad un tratto, Cedric ed Athelstano udirono a breve distanza gemiti e pianti: accorsi, videro una lettiga dalla quale erano stati staccati e condotti altrove i cavalli; una giovane donna riccamente vestita alla moda ebraica che piangeva dirottamente ed un vecchio il cui berretto giallo faceva pur riconoscere per ebreo, che andava e veniva torcendosi le mani, e dando in esclamazioni dolorose come se lo avesse colpito una grande sventura.

I due nobili sassoni chiesero a costui perchè mai si

trovava in quel luogo con una giovanetta ed una lettiga, senza cavallo e senza scorta, ma per un po' di tempo non ebbero in risposta che le sue invocazioni disperate a tutti i patriarchi dell'antico testamento. Finalmente Isacco di York – era appunto il nostro vecchio amico – rientrò in sè stesso e narrò ai due cavalieri di avere assoldato sei uomini che dovevano scortarlo da Ashby a Doncaster fornendogli i cavalli per la lettiga ed i muli per i bagagli; ma che a quel punto avevano abbandonato lui, sua figlia e l'uomo ferito che giaceva in lettiga riportando indietro i quadrupedi. E ciò era avvenuto, sia perchè la scorta aveva avuto notizia di una grossa banda di *outlaws* che batteva il bosco, sia per altre ragioni che Isacco non pareva proclive a spiegare.

— Se alle Vostre Signorie – aggiunse umilmente l'ebreo – piacesse di lasciarci compiere il cammino sotto la vostra protezione, fareste tale atto benefico quale non ne fu mai compiuto dal tempo della schiavitù d'Israele.

— Cane di ebreo, – rispose Athelstano, che non dimenticava mai le offese ricevute; – hai scordato il contegno tenuto nella galleria, il primo giorno del torneo? Vattene, combatti gli *outlaws* ed aggiustati con loro come potrai, ma non invocare aiuto o protezione giacchè se tu fossi anche derubato di tutto, i briganti compirebbero un'azione meritoria, dato che la tua professione e quella dei tuoi è appunto quella di rubare a tutto il mondo.

Cedric nor credette opportuno associarsi a questa severa rampogna, giacchè disse:

— Sarà meglio accordar loro due uomini di scorta sino al villaggio più prossimo e fornirli di qualche cavallo per la lettiga e le robe. Le nostre forze resteranno con ciò alquanto diminuite, ma se fossimo attaccati, le nostre due spade e gli otto uomini rimanenti basteranno per fugare una ventina di vagabondi.

Lady Rowena che s'era un po' spaventata sentendo parlare di una banda di *outlaws*, fece nonostante eco alla proposta del suo tutore, ed allora Rebecca accorse presso di lei, piegò a terra un ginocchio e baciò il lembo della sua veste. Il portamento nobile e la bellezza dell'ebrea commossero la gentildonna, che disse:

— Questo vecchio e questa bella fanciulla sono soli e senza difesa; un ferito giace nella lettiga... Perchè non potremmo noi prestar loro due muli, due cavalli da sella e permettere che facessero il viaggio con noi?

Cedric acconsentì ed Athelstano pure, mettendo come condizione che avrebbero viaggiato colla retroguardia.

— Là troveranno Wamba, — aggiunse egli, — il quale col suo prosciutto potrà tenerli alla larga.

— Ho lasciato il mio scudo sul campo di battaglia, disse Wamba: — è un destino che oggi ho diviso con altri.

Athelstano arrossì, essendogli appunto capitata tale avventura e lady Rowena, cui non dispiaceva tale umiliazione, cercò di far dimenticare a Rebecca la brutalità del suo pretendente invitandola gentilmente a viaggiare accanto a lei.

Mentre si facevano i preparativi per la lettiga e per la spartizione dei bagagli sui quadrupedi, Gurth si lagnò

per la legatura troppo stretta dei suoi polsi e Wamba, per distrazione od a bella posta, allentò tanto i legami che Gurth ebbe modo di liberarsene e di scomparire nel bosco intanto che la carovana si preparava a ripartire. La sua assenza non fu notata, e per la preoccupazione che destava la probabile vicinanza dei banditi e perchè il cavallo di lui era stato ceduto all'ebreo. Ciascuno dunque credeva che il porcaro fosse in groppa dietro qualcuno dei servi.

Il sentiero che allora doveva seguirsi era tanto angusto da permettere appena il passo a due cavalieri di fronte; il terreno era in leggera discesa, alquanto pantanoso ed attraversato da un ruscello fiancheggiato da vecchi salici. Non appena Cedric ed Athelstano che tenevano la testa ebbero guardato il ruscello, si videro circondati da un numeroso drappello di uomini armati che gridando ad alta voce: San Giorgio e Inghilterra!, li attaccarono così impetuosamente da non permetter loro alcuna efficace difesa. I due sassoni furono fatti prigionieri, ma non senza avere opposto una disperata resistenza. Cedric, inchiodò colla spada ad una quercia uno degli assalitori e stava misurando un fendente ad un altro, quando fu atterrato da altri quattro giuntigli alle spalle; Athelstano, più indolente ed indeciso, fu subito preso senza nemmeno aver potuto atteggiarsi a difesa.

Gli uomini del seguito, impediti dai quadrupedi e dai bagagli, spaventati dalla sorte toccata ai padroni, furono facilmente disarmati e legati. Gli assalitori si impadronirono anche di lady Rowena, dell'ebreo, di

Rebecca ed anche della lettiga contenente il ferito.

Nessuno dunque sfuggì, se si eccettua Wamba il quale mostrando più coraggio dei suoi compagni ebbe prima l'idea di resistere e con la spada tolta ad un servo tenne infatti testa a qualcuno degli assalitori; pensò dopo a liberare il padrone, ma vedendo il gran numero dei banditi, col favore delle tenebre e del trambusto, potè perdersi fra le foltissime macchie cedue ed allontanarsi. Pensò dopo di raggiungere la banda per dividere la prigionia col suo signore che amava assai e, parlando fra sè e sè disse:

— Ho sempre sentito vantare le libertà come il migliore dei beni, ma vorrei che un savio insegnasse ad un pazzo a qual uso può servirmi l'essere libero in questo momento.

— Wamba! — esclamò a bassa voce qualcuno che si trovava vicino. Ed un cane, che il pazzo riconobbe per Fangs, gli si avvicinò scodinzolando e saltellando di gioia.

— Gurth, sei tu?

— Sì; ma che è avvenuto? Come mai quelle grida e quel rumore di armi?

— Un caso dei soliti. Tutti sono prigionieri.

— Chi mai?

— Cedric, lady Rowena, Athelstano, Osvaldo, Hundibert e tutti gli altri.

— Ma in nome del cielo, chi li ha fatti prigionieri? Come è accaduto tutto ciò?

— Cedric è stato troppo furioso nella lotta; Athelstano lo è stato troppo poco e gli altri niente. Gli

assalitori sono vestiti con casacche verdi ed hanno il viso coperto. I nostri camerati sono distesi sull'erba: è uno spettacolo che mi farebbe ridere se non avessi voglia di piangere... – E scoppiò in singhiozzi.

— Wamba tu hai un'arma ed il tuo cuore è migliore della tua testa. Siamo soltanto due, ma un attacco repentino e inatteso... Vieni, dobbiamo liberare Cedric.

— Hai dimenticato che un'ora fa giuravi che non gli avresti perdonato giammai?

— Allora non aveva bisogno di me. Andiamo.

I due stavano per avviarsi, quando comparve fra loro un terzo individuo che li costrinse ad arrestarsi; dal suo vestito Wamba poteva crederlo uno degli *outlaws* assalitori, tanto, tranne la maschera, egli rassomigliava a loro. Ma, dalla ricca tracolla di seta, dal corno che vi era sospeso, come dal suo fare calmo ed imponente, il pazzo riconobbe Locksley, l'arciere vincitore del premio al torneo.

— Che cosa avviene dunque? – chiese questi. – Chi si permette di far prigionieri i viandanti in questo bosco?

— Non avete che guardarli, – rispose Wamba, – e riconoscere se sono vostri figliuoli.

— Lo saprò subito, – disse Locksley. – Aspettatemi qui e non muovetevi prima ch'io sia ritornato. Obbeditemi: sarà meglio per voi e per i vostri padroni.

Così dicendo, si tolse la tracolla, levò la piuma dal suo berretto, coprì il viso con una maschera e si allontanò per fare la ricognizione progettata.

— Lo aspetteremo, – chiese Wamba – o ce la daremo

a gambe? Egli ha trovato troppo presto il modo di travestirsi da brigante per essere un galantuomo.

— Fosse anche il diavolo in persona, qual pericolo corriamo aspettandolo? Se fa parte della banda, avrà dato l'allarme e non potremo scappare... del resto ho avuto la prova, e non molto tempo addietro, che anche fra i ladri ci sono dei galantuomini.

Locksley tornò quasi subito e disse:

— Amici miei, ho visto gli assalitori ed ho parlato con loro: so chi sono e che cosa vogliono. Ma sono numerosissimi e valorosi e ben circondati da sentinelle: sarebbe dunque da pazzi assalirli da noi soli ed abbiamo bisogno di grandi forze che so dove trovare. Voi siete fedeli servitori di Cedric: seguitemi dunque e vedrete che l'amico dell'Inghilterra e degli inglesi nulla risparmierebbe per essere utile nel momento del pericolo.

E si internò nel bosco seguito dai due amici. Wamba non era uomo da tacer lungamente e disse a mezza voce, rivolgendosi a Gurth:

— Il premio che porta ancora addosso colui, mi pare d'averlo visto guadagnare or non è molto.

— Ed io scommetterei tutti i porci della mia mandra che ho ascoltato la voce del bravo *yeoman* che ci guidò tre giorni fa, o meglio tre notti fa.

— Miei buoni amici, – disse Locksley che aveva tutto inteso, – poco deve importarvi chi sono: certo è che se riesco a liberare il vostro padrone potrete considerarmi come il migliore amico. Che io mi chiami in un modo o nell'altro; che tiri d'arco bene o male; che io preferisca

passeggiare di giorno o di notte, a voi non deve importare affatto e vi prego di non occuparvi di ciò.

— Noi abbiamo messo la testa in bocca al leone – disse Wamba all'orecchio di Gurth – e chi sa se potremo levarla.

— Taci, – rispose Gurth; – non offenderlo con qualcuna delle tue solite pazzie, giacchè ho i miei motivi per sperare che tutto finirà bene per noi.

CAPITOLO XVIII.

Dopo una marcia di due ore i tre uomini giunsero ad una radura dominata al centro da una quercia enorme che stendeva in ogni direzione i grossi tronchi fronzuti. Cinque o sei *yeomen* dormivano sotto l'albero mentre un alto, posto in sentinella, andava su e giù sotto la bianca luce della luna. Sentendo venir gente la sentinella diede l'allarme e gli uomini furono tosto in piedi colle armi pronte; ma dopo che Locksley si fu fatto riconoscere, l'accoglienza, da ostile si cambiò in rispettosa e cordiale.

— Dov'è Meunier? — chiese Locksley.

— Sulla strada di Roterham.

— Con quanti uomini?

— Con sei e con buone speranze di bottino, se così piace a San Nicola.

— Questo è discorso da buon credente. E dove è Allan-a-Dala?

— Verso Watling, con quattro uomini, all'agguato del priore di Jourvaulx.

— Ben pensato. E dove è il frate?

— Nel suo eremitaggio.

— Vado da lui. E voi, disperdetevi in tutte le direzioni e riunite il maggior numero possibile di compagni giacchè la selvaggina che dovremo cacciare non

cercherà di fuggire, ma si rivolterà contro di noi. Tutti dovrete trovarvi qui all'alba: intanto due di voi prendano la strada del castello di Torquilstone, poichè una compagnia di uomini mascherati col nostro vestito vi si dirige con prigionieri presi nel bosco. Questo è un insulto per noi e deve essere vendicato: sorvegliateli dunque giacchè anche dovessero giungere al castello prima che le nostre forze sieno riunite, dovremo vendicarci e liberare i captivi; sorvegliateli da vicino ed il più lesto di voi mi porterà notizie in proposito.

Gli ordini furono immediatamente eseguiti e Locksley accompagnato da Gurth e da Wamba che lo guardava con timoroso rispetto, si diresse verso la cappella di Copmanhurst.

Giunti che furono alla radura dove erano l'eremitaggio e la cappelletta diruta che già conosciamo, Wamba mormorò: – Se codesta è la abitazione di un ladro, ciò conferma la verità del proverbio che dice esser assai lontani da Dio coloro che sono vicini alla chiesa. Senti che razza di salmo hanno intonato là dentro.

Infatti, l'anacoreta ed il suo ospite cantavano a piena gola una vecchia canzone bacchica il cui ritornello suonava così:

Buon amico, dammi un fiasco
ch'io ne beva una sorsata:
buon amico dammi il fiasco
c'ho una sete indiavolata.

Questo nèttare squisito
alla testa non mi dà
e divento forte e ardito
se ne bevo in quantità!

— Cantano bene davvero, — disse Wamba che aveva solfeggiata anche lui l'arietta ben nota, ma chi avrebbe mai pensato di sentir cantare il mattutino in questo modo nella cella di un eremita?

— Non mi stupisce per nulla, — disse Gurth; — si dice che l'eremita di Copmanhurst è un buontempone che non si trova imbrogliato per uccidere un daino: per questo pare che la guardia forestale abbia sporto reclamo e che gli sarà proibito di portare tonaca e cappuccio.

Intanto Locksley aveva battuto vigorosamente alla porta, interrompendo l'allegro coro dei due bevitori.

— In fede mia, — disse l'eremita troncando a mezzo una nota lunga e robusta; — credo che ci siano ancora dei viaggiatori smarriti e mi spiacerebbe ci sorprendessero nel bel mezzo dei nostri esercizi di pietà. V'è della gente cattiva a questo mondo, capacissima di scambiare la breve ospitalità che ho offerto ad un cavaliere affaticato con una nottata di stravizi e di ubbriachezza.

— I vili calunniatori! — disse il cavaliere. — Vorrei io prendermi il gusto di castigarli. Ma avete ragione, santo eremita: ognuno ha i suoi nemici e v'è gente in questo regno alla quale parlerei più volentieri dietro la calata dell'elmo che a viso scoperto.

— Rimettete dunque in testa il vostro cimiero, messer

Fannullone, intanto che io faccio sparire nell'armadio il fiasco, i bicchieri ed i residui del pasticcio. E perchè non si senta nulla dal di fuori, accompagnatemi colla voce nel canto che comincerò adesso. Pensate soltanto all'aria e non vi curate delle parole: io stesso forse non le capisco del tutto.

E così dicendo, mentre faceva sparire le tracce della cena, intonò con voce stentorea un *De profundis*, mentre il cavaliere frenando a stento le risa lo accompagnava colla voce.

— Qual diabolico mattutino cantate a quest'ora? – gridò Locksley battendo di nuovo.

Il canto dell'eremita e più forse, le sue copiose libazioni, gli impedirono di riconoscere la voce che lo chiamava.

— Continuate la vostra strada in nome di San Dunstano, – rispose irritato. – Non turbate il nostro raccoglimento, giacchè ospito un confratello molto più innanzi di me nel sentiero della santità.

— Apri, prete pazzo, a Locksley.

— Non v'è da temere, – disse l'eremita; – conosco bene chi batte.

— Chi è dunque codesto straniero?

— Vi basti sapere che è un amico.

— Amico di chi? Potrebbe esserlo per voi, pur essendo nemico mio.

— È il buon guardacaccia che ci ha fornito il pasticcio ed il vino.

— Apritegli dunque, se non volete che sfondi la porta.

I cani avevano ricominciato ad abbaiare furiosamente, ma intuendo poi che arrivava una persona conosciuta, raspavano alla porta di fondo e parevano coi loro guaiti implorare che la si aprisse.

I nostri tre amici entrarono allora nella capanna e Locksley vedendo assiso a tavola il cavaliere, chiese all'eremita:

— Di dove ti è capitato questo nuovo compagno?

— È un confratello del nostro ordine, — rispose sorridendo il cenobita: abbiamo passata la notte pregando devotamente.

— Credo che sarà un membro della chiesa militante, giacchè se ne vedono molti, in questi tempi percorrere le nostre contrade. Ma non importa: oggi invece ci occorre fin l'ultimo uomo, prete o laico ch'egli sia e perciò t'invito a lasciare il cappuccio ed il rosario per prendere l'arco e la spada. — E, tiratolo alquanto in disparte gli disse: — Perchè hai lasciato entrare qui uno sconosciuto? Hai forse dimenticate le regole che ci governano?

— Uno sconosciuto! Egli mi è noto come può esser nota ad un avaro la sua cassaforte.

— Come si chiama?

— Credi tu che io possa bere con uno sconosciuto? Si chiama Antonio di Scabblestone.

— Tu hai bevuto di troppo e forse ti sei fatto imbrogliare.

— Valoroso arciera, — disse il cavaliere, — non rimproverate così aspramente il mio ospite. Egli non ha potuto rifiutare di accogliermi nella sua capanna giacchè

io lo avrei costretto a lasciarmi entrare.

— Costretto! — esclamò l'eremita. — Lasciate ch'io cambi la tonaca con una casacca verde e se non sarò capace di roteare un bastone sul vostro capo per mezz'ora di seguito, voglio che mi proclamiate indegno prete ed indegno abitatore dei boschi.

Così dicendo egli si tolse la tonaca e rimase in calzoni e sottoveste di traliccio nero. Indossò una casacca ed un panciotto di panno verde e rivolgendosi a Wamba gli disse: — Aiutami a stringere le cinghie di questo corsaletto di cuoio ed io ti farò bere un buon sorso di vino.

— Credete forse, — rispose costui, — che la mia coscienza mi permetta di aiutare un santo eremita a trasformarsi in un bracconiere e in un peccatore?

— Non temere: confesserò al mio cappuccio i peccati del mio abito verde e tutto andrà per la meglio.

— *Amen* — concluse il buffone. — Voi dovete l'assoluzione anche a me. — Ed aiutò di buona lena il monaco a compiere la sua trasformazione, mentre Locksley diceva sottovoce al cavaliere nero:

— Messer cavaliere non potrete negare di essere il *Fannullone* che decise della vittoria nella seconda giornata del torneo?

— E che vorreste concludere con questo?

— Che io vi stimo come un uomo disposto a sostenere il partito del debole e dell'oppresso.

— Questo è infatti il dovere di ogni buon gentiluomo e non credo che alcuno possa farmi il torto di ritenermi

capace a sottrarmivi.

— Spero dunque che voi sarete buon inglese come vi dimostraste buon cavaliere, poichè l'impresa di cui debbo parlarvi è un dovere per un galantuomo, ma lo è doppiamente per un vero inglese.

— Nessuno meglio di me ama l'Inghilterra ed è disposto a tutto sacrificare per il bene del paese e dei suoi abitanti.

— Vi metterò dunque a parte di un progetto al quale potreste onorevolmente partecipare. Una banda di malfattori, mascherati sotto le spoglie di uomini molto migliori di essi, hanno assaliti e fatti prigionieri due gentiluomini sassoni, Cedric di Rotherwood ed Athelstano di Coningsburg, la pupilla nel primo e tutto il loro seguito, conducendoli al castello di Torquilstone. Volete aiutarci a liberare queste brave persone?

— Mi vi obbligano i miei voti. Ma chi siete voi che intercedete in loro favore?

— Io sono... un uomo senza nome, ma amo il mio paese e gli amici del mio paese. Vi basti per ora conoscermi così, tanto più che anche voi desiderate di restar sconosciuto. Ma potete esser certo che la mia parola è sacra come se io portassi gli speroni d'oro d'un cavaliere.

— Sono avvezzo a leggere nella fisionomia degli uomini ed ho scorto nella vostra il coraggio e la franchezza. Non vi farò dunque ulteriori domande e vi aiuterò volentieri a liberare i prigionieri, augurandomi di conoscervi meglio in avvenire e sperando che saremo

entrambi contenti l'uno dell'altro.

L'eremita si era intanto trasformato in un nero arciere, con la spada e lo scudo, la balestra, il turcasso ed una lunga partigiana appoggiata alla spalla. Fece strada agli amici uscendo primo dall'eremitaggio; chiudendo dopo la porta e deponendo la chiave in un nascondiglio protetto dall'edera che rivestiva la roccia.

— Ci potrai esser utile? — gli chiese Locksley. — I vapori del vino non ti turbano il cervello?

— Mi pare davvero veder gli alberi ballare furiosamente e sento che le gambe non mi permetterebbero di ballare con loro; ma San Dunstano è possente e per sua grazia sarò ben presto guarito.

Così dicendo andò al bacino di pietra dove cadeva l'acqua della sorgente e, sdraiatosi in terra, bevve così avidamente da far credere che avrebbe asciugato.

— Santo eremita di Copmanhurst, — gli chiese il cavaliere nero, — da quanto tempo non bevete tanta acqua?

— Da quando un barile di vino delle Canarie, scoppiato senza il permesso dei superiori non mi lasciò altro modo di dissetarmi che quello di attingere alla fontana del mio santo patrono.

Sommersa poi la testa nella vasca e lasciatevi a lungo le mani, prese a far roteare la partigiana colla leggerezza con cui avrebbe manovrato un bastoncino di salice. E si mise ad urlare come un invasato:

— Dove sono i miserabili che rapiscono le donzelle ed i vecchi? Il diavolo mi porti, se non mi sento capace

di atterrarne dodici con un sol colpo di partigiana.

— Non bestemmiate, santo eremita, — disse il cavaliere nero.

— Non ci sono eremiti ormai. Per San Giorgio e pel drago, allorchè io ho lasciata la tonaca non sono più monaco. Colla casacca verde addosso posso bere, bestemmiare, far tutto quello che è permesso ad un buontempone.

— Taci dunque, prete chiacchierone, — disse Locksley: — tu parli come un intero convento alla vigilia d'una festa e dopo che il priore è andato a letto. Non è più tempo di parole, ora: occorre riunire le nostre forze per assalire con probabilità di successo il castello di Front-de-Boeuf.

— Come! — esclamò il cavaliere. — È forse Front-de-Boeuf che assalisce per via i sudditi del re e li fa prigionieri? È divenuto oppressore e brigante?

— È sempre stato oppressore, — disse Locksley.

— Ed è brigante, — aggiunse l'eremita, — dieci volte quanto lo sono certi buoni briganti di mia conoscenza.

— Andiamo dunque, cappellano, e taci, — disse Locksley. — Occorre raggiungere il luogo del convegno e tacere perchè il segreto sarà la chiave della buona riuscita.

CAPITOLO XIX.

Mentre in favore di Cedric e dei suoi compagni si facevano i preparativi che abbiamo accennati, gli uomini che si erano impadroniti di loro li conducevano verso il luogo ove avevano stabilito di rinchiuderli. Ma la notte era oscura ed il predatori, non conoscendo che imperfettamente i sentieri del bosco erano costretti ad arrestarsi di frequente, ed anche, talvolta, a ritornare sui loro passi per trovare la strada buona. Fra de Bracy ed il templario, i due capi della nefanda spedizione si svolgeva intanto il seguente dialogo:

— De Bracy, voi dovete ora lasciarci e prepararvi alla rappresentazione del secondo atto della commedia, nel quale impersonerete il cavaliere liberatore.

— Ho pensato di fare diversamente: non abbandonerò la preda che quando l'avremo messa al sicuro entro il castello di Front-de-Boeuf. Soltanto allora mi mostrerò nei miei abiti a lady Rowena e sono certo che essa vorrà attribuire soltanto all'ardore della mia passione le violenze di cui mi confesserò colpevole.

— E perchè mai avete modificato il vostro progetto?

— Ciò riguarda me solo.

— V'ho perfettamente capito, ma rassicuratevi: la vostra bellezza dagli occhi azzurri non mi preoccupa affatto giacchè ho visto due occhi nerissimi che mi

hanno affascinato.

— Come? vorreste abbassarvi sino ad una serva?

— No, no, io non volgo mai gli occhi così in basso, ma vi è fra i prigionieri una preda che vale la vostra.

— Per la santa messa! Si tratta della bella ebrea!

— E chi mai può trovarvi a ridire?

— Nessuno, io credo, a meno che non sia il vostro voto di celibato: ma la coscienza non vi rimorderebbe per un'avventura con una ebrea?

— Circa il mio voto, il gran maestro dell'Ordine mi assolverà, e la coscienza di un uomo che ha ucciso trecento saraceni non dovrà rimordere per un peccatuccio come rimorderebbe quello di una contadinella che vada a confessarsi il venerdì santo.

— Voi conoscete meglio di me le regole ed i privilegi dell'Ordine cui appartenete, ma avrei davvero creduto che vi facessero più gola gli zecchini del vecchio che gli occhi di sua figlia.

— Il danaro di Isacco è certo da apprezzarsi, ma non sarà tutto mio poichè Front-de-Boeuf non ci presterà il castello per restare a bocca asciutta. Ho voluto perciò impadronirmi di una preda che fosse tutta mia scegliendo a tal uopo la bella ebrea. Ed ora che conoscete le mie intenzioni, ritornerete al progetto primitivo? Vedete bene che non avete nulla a temere da me.

— No: vi ho rinunciato definitivamente poichè non voglio perder di vista la mia bella dama. Non metto in dubbio le vostre affermazioni ma, scusate, non mi fido

di un uomo che avendo ucciso tanti infedeli ha tanto corredo di indulgenza da non preoccuparsi di un peccatuccio di più.

Durante questa conversazione, Cedric si sforzava di poter sapere chi erano gli assalitori e quali erano le loro intenzioni.

— Dovete essere inglesi, diceva loro, e nonostante agite come se foste normanni: siete senza dubbio miei vicini, e dovrete essere miei amici poichè nessuno che mi conosca può essermi nemico. Anche fra voi, proscritti e fuori della legge vi è qualcuno che ha chiesto ed ottenuto la mia protezione giacchè ho sempre avuto pietà di voi, delle vostre sventure e della prepotenza dei nobili. Che volete dunque fare di noi e che cosa sperate con questo atto di violenza ai nostri danni? Non rispondete? Siete come le belve tanto nel modo di comportarsi come nell'essere privi della parola?

Ma nè i rimproveri nè le lagnanze del sassone valevano a fare uscire coloro dal più assoluto mutismo, e quasi li inducevano ad accelerare l'andatura. Giunti che furono all'imbocco di un viale, apparve il castello di Torquilstone che apparteneva allora, come dicemmo, a Reginaldo Front-de-Boeuf. Era una piccola fortezza costituita da un torrione quadrato attorno al quale si trovavano molti fabbricati più bassi circondati da un cortile circolare chiuso da un alto muro di cinta e da un profondo fossato nel quale scorreva l'acqua data da un ruscello vicino. Front-de-Boeuf che colle sue sopraffazioni si era creato molti nemici, andava di tanto

in tanto rinforzando il castello con nuove costruzioni atte all'uopo: per entrarvi occorreva passare sotto le volte di un'opera avanzata, specie di ridotto a tanaglia, difesa da due torrette laterali.

Non appena Cedric ebbe riconosciuto il castello del feudatario normanno che il sole nascente illuminava di una luce rosata, non ebbe più dubbio sulle cause della sua cattura.

— Avevo torto, — disse agli uomini che lo circondavano, — facendo carico agli *outlaws* ed ai ladri che infestano i boschi di aver preso parte a questa vilissima impresa. Ditemi dunque, o miserabili, il vostro padrone vuole la mia vita o i miei beni? È insopportabile per lui vedere due sassoni, il nobile Athelstano ed io, avere qualche possesso in un paese che appartenne un tempo alla nostra razza? Tanto vale compiere l'opera già iniziata togliendoci la libertà, col toglierci ancora la vita e le sostanze. E se Cedric non può liberar l'Inghilterra, egli è ben lieto di morire per essa. Dite al vostro tiranno che io lo prego soltanto di liberare lady Rowena, giacchè nulla egli può temere da una donna quando tutti coloro che potrebbero abbracciare la causa di lei saranno morti con me.

Anche questa invettiva di Cedric rimase senza risposta e, giunta la comitiva sotto le mura del castello, de Bracy suonò tre volte il corno. Accorsero degli uomini d'arme che, dopo il riconoscimento dei sopraggiunti, calarono il ponte levatoio e fatti entrare nel cortile i prigionieri, ordinarono loro di scendere da

cavallo.

Tutti furono introdotti in una sala ove erano apprestati cibi e bevande dei quali il solo Athelstano volle approfittare. Poco dopo i due sassoni furono accompagnati da soli in una grande camera dal soffitto sostenuto da due file di colonne massicce come si vedono ora nei refettori e nelle sale capitolari degli antichi conventi.

Lady Rowena fu accompagnata in altra parte del castello ed anche Rebecca dovette seguire le guardie al luogo che le era stato assegnato. Invano il vecchio Isacco pregò di non essere separato dalla figliuola e giunse persino ad offrir danaro alle guardie. – Sudicio ebreo, gli rispose una di esse, – quando tu avrai veduto la topaia che ti è stata assegnata, sarai contento che tua figlia non sia alloggiata con te.

E senza altre discussioni padre e figlia furono separati mentre si procedeva a disarmare e perquisire gli uomini del seguito sassone che furono chiusi nella prigione del castello. Ed a lady Rowena non fu nemmeno concessa la compagnia della sua ancella Elgitha.

* * *

Nella camera riservata a Cedric e ad Athelstano – e che era stata un tempo il salone del castello – il primo andava e veniva a gran passi dando sfogo alla sua ira con parole che rivolgeva parte a sè stesso e parte al suo compagno il quale, in preda alla sua solita apatia, pareva

indifferente anche alla prigionia ed ai disagi.

— È in questa sala, — diceva Cedric, — che mio padre pranzò con Torquil Wolfanger quando quel nobile sassone ospitò il valoroso e sfortunato Aroldo che andava a combattere i norvegesi riunitisi al ribelle Tosti. È qui che Aroldo rispose fieramente al messo del fratello ribelle. Quante volte mio padre mi ha narrata con entusiasmo questa istoria!

Chi avrebbe mai pensato che voi, Athelstano, uscito dal ceppo di Aroldo e che io, figlio di un sassone strenuo difensore del trono dei nostri re, ci saremmo trovati insieme prigionieri in questa sala celebre per così gloriose vicende?

— È certamente una spiacevole cosa, — rispose Athelstano, — ma io ritengo che tutto finirà col pagamento di un adeguato riscatto. Non avranno certo intenzione di farci morire di fame, eppure non vedo alcun preparativo per il desinare. Guardate fuori della finestra, nobile amico e sappiatemi dire, guardando il sole, se il mezzogiorno è vicino come mi sembra.

— Può essere come voi dite, ma io non posso spingere lo sguardo oltre questa finestra senza che mi assalgano ricordi ancor più penosi sebbene estranei alla nostra attuale situazione. Quando questa finestra fu costruita, i nostri antenati non conoscevano l'arte di fare il vetro ed ancor meno quella di dipingerlo: l'orgoglio indusse vostro avo, il padre di Wolfanger, a far venire di Normandia un artista per ornare il castello di quelle decorazioni che danno alla luce del sole tante strane

colorazioni. Lo straniero giunse qui povero, umile, strisciante persino coi servi e ripartì superbo e colmo d'oro, andando a raccontare ai suoi compatrioti l'opulenza dei nobili sassoni e la semplicità dei loro costumi. Noi chiamammo questi stranieri, ne facemmo i nostri confidenti ed i nostri amici, prendemmo a prestito da loro l'arte e gli artisti; sprezzammo le semplicità dei nostri avi ed eravamo già sfibrati dal lusso e dai vizi normanni prima d'essere vinti dalle loro armi: i nostri cibi semplici, la pace e la libertà erano ben preferibili alle delicatezze della tavola il cui desiderio ci ha messo in potere, colle mani legate, dei conquistatori venuti d'oltre mare.

— Oggi, il cibo più semplice mi parrebbe la cosa più squisita e sono davvero stupito che voi ricordiate così esattamente gli avvenimenti di un lontano passato, dimenticando invece che sarebbe l'ora del pranzo.

— Con costui è tempo perduto parlar d'altro che del suo appetito, — disse Cedric fra sè. — Come mai, una parvenza così nobile e fiera possa nascondere uno spirito così grossolano e ch'egli non capisca altro che i piaceri della tavola e del vino? La rigenerazione dell'Inghilterra appoggia su di un cardine ben difettoso. Lady Rowena, sposandolo potrebbe colla sua anima generosa risvegliare in lui i sensi di patriottismo che credo siano in lui soltanto sopiti. Ma come coltivare questa speranza mentre siamo tutti e tre prigionieri e lo siamo forse perchè si teme che la nostra libertà possa divenire fatale pei nostri oppressori.

Duravano ancora le riflessioni del vecchio sassone

quando la porta si aprì ed entrò uno scalco che teneva in mano una verghetta bianca, segno della sua dignità. Lo seguivano quattro servi recanti una tavola carica di vivande di cui l'aspetto ed il profumo parvero far scordare ogni affanno ad Athelstano. I servi e lo scalco avevano il viso coperto da maschere.

— Cosa vuol dire questa mascherata? — chiese Cedric. — Si crede forse che non sappiamo ove siamo e chi è il nostro carceriere? Ditegli che la sua insaziabile cupidigia d'oro può soltanto esser causa della nostra prigionia e che perciò noi, cedendo alla sua rapacità come cederemmo a quella di un brigante, siamo disposti a pagargli il riscatto che esige.

Lo scalco si inchinò ripetutamente e stava per uscire quando Athelstano lo trattenne:

— E ditegli inoltre che lo sfido ad oltranza, a piedi od a cavallo, in campo chiuso che egli stesso sceglierà, entro otto giorni dalla nostra liberazione. Se è uomo d'onore, se è cavaliere non potrà rifiutare.

— Parteciperò la vostra sfida al mio signore, — rispose lo scalco, uscendo insieme ai servi.

Sebbene questo cartello fosse lanciato poco solennemente avendo lo sfidante le mascelle occupate e la bocca piena, Cedric scorse in essa una prova che il suo compagno sentiva l'insulto fattogli e dimenticò quasi la noncuranza di lui e che fino allora aveva messo a dura prova la sua pazienza. Gli prese la mano e gliela strinse fortemente come per rallegrarsi con lui, ma il suo entusiasmo ebbe presto a sparire quando sentì

Athelstano proclamare che avrebbe volentieri combattuto con dodici uomini vigorosi al pari di Front-de-Boeuf pur di uscire sollecitamente da un castello ove il cuoco infarciva tutti i cibi di aglio. Nonostante questa ricaduta nella materialità della vita, Cedric si sedette di fronte all'amico e seppe dimostrare che se le disgrazie del suo paese gli avevano fatto scordare l'ora del pranzo, non gli avevano tolto il buon appetito ereditato dagli avi unitamente alla fierezza ed al valore.

I prigionieri erano ancora intenti al loro pasto, quando il suono di un corno si fece udire tre volte e con tanta violenza che parve suonato da quel cavaliere della favola, innanzi al quale le mura, le torri di un castello incantato dovevano svanire come nebbia al sole mattutino. Corsero alla finestra per vedere ciò che accadeva, ma la loro curiosità fu delusa perchè da essa non si scorgeva che un angolo di cortile. Però qualcosa di importante doveva accadere, giacchè in breve un vociare tumultuoso, un via vai, un'agitazione straordinaria parve sorgere da ogni angolo del castello di Front-de-Boeuf.

CAPITOLO XX.

Non potendo i due sassoni soddisfare la loro curiosità, si rimisero a tavola per soddisfare almeno il loro appetito e noi li lasceremo alla loro non spiacevole occupazione per visitare Isacco di York la di cui prigionia era molto più dura.

Il povero ebreo era stato cacciato in uno stambugio sotterraneo umido e malsano, col pavimento più basso che il fondo del fossato circondante il castello. La luce vi penetrava da uno spiraglio tanto alto che il prigioniero non poteva nemmeno giungervi colle mani ed anche in pieno mezzogiorno non v'era là dentro che una specie di crepuscolo che si cambiava in tenebre profonde molto prima del tramonto del sole. Catene arrugginite fissate ai muri avevano certo pel passato servito a qualche prigioniero di cui erano a temersi il vigore o la violenza, ed ossa umane sparse sul terreno parevano annunciare che almeno uno fra i prigionieri aveva colà lasciato la vita ed il suo corpo vi era rimasto insepolto.

In fondo a questo orribile carcere v'era un colossale fornello in ferro con al disopra, a mo' di graticola, delle grosse barre di ferro incrociate.

Isacco, seduto con le mani strette al petto, i capelli in disordine, la barba lunga, il mantello orlato di pelo, il

berretto giallo – illuminato fiocamente dalla scarsa luce piovente dallo spiraglio – avrebbe fornito un magnifico soggetto di pittura a Rembrant, se il grande artista avesse vissuto in quell'epoca. Da tre ore il vecchio era in quella posizione in preda ai suoi pensieri angosciosi, quando il rumore dei catenacci lo fece trasalire: Reginaldo Front-de-Boeuf seguito dai due servi musulmani entrava nella prigione.

Il feudatario normanno, di statura atletica e di vigore meraviglioso, aveva trascorso la vita in guerra od in lotte coi proprii vicini e non aveva mai esitato ad adottare qualunque sistema per aumentare la sua potenza e la sua ricchezza. La fisionomia, specchio dell'anima sua, era dura, selvaggia e feroce; le cicatrici che ne coprivano il viso che avrebbe fatto onore ad un onesto soldato, non valevano invece ad altro che ad accrescere l'orrore che ispirava la sua presenza. Egli vestiva uno stretto panciotto di pelle sul quale spesso egli indossava l'armatura e non aveva per arma che un pugnale attaccato alla cintura, al quale faceva riscontro sul fianco opposto un enorme mazzo di chiavi.

Gli schiavi mori che lo accompagnavano non indossavano più il loro splendido vestito orientale: portavano brache e sottoveste di grossa tela grigia e le maniche erano rimboccate sino ai gomiti come quelle di un macellaio che debba lavorare uccidendo... Quando i tre furono entrati, Front-de-Boeuf chiuse la porta e s'avanzò verso Isacco fissandolo intensamente come se volesse esercitare su di lui l'influenza che si pretende i

serpenti esercitino sulla preda, e si sarebbe davvero creduto che egli affascinasse il vecchio israelita poichè questi, con la bocca semiaperta, cogli occhi fissi sul viso feroce del feudatario pareva impicciolirsi e quasi cercare di sparire, senza avere nemmeno la forza di alzarsi per atto di rispetto, nè di portare la mano al berretto in atto di saluto.

Il normanno invece sembrava ingigantire maggiormente come l'aquila che drizza le penne prima di piombar sulla preda: si fermò a due passi dal prigioniero e fece un cenno agli schiavi. Uno di essi levò da un cesto una bilancia e deponendola ai piedi di Reginaldo, ritornò accanto al compagno, presso la porta.

Front-de-Boeuf parlò in tono feroce, così:

— Maledetto cane, rampollo di una razza maledetta, vedi questa bilancia?

Il disgraziato ebbe soltanto la forza di chinare affermativamente il capo.

— Ebbene, dovrai pesarci mille libbre d'argento, al peso e al titolo della Torre di Londra.

— Beatissimo Abramo, – rispose l'ebreo e con questa domanda parve acquistare la favella, – chi ha mai posseduto una somma simile? Quali occhi hanno mai potuto vedere simile tesoro? Potreste perquisire tutte le case degli ebrei di York senza riuscire a trovarlo.

— Io non sono ostinato e se l'argento è così raro, io mi contenterò di prendere oro in ragione di un marco ogni sei libbre d'argento. È questo il solo espediente che ti resta per sottrarre la tua carcassa a torture tali che ti

sarebbe difficile immaginare.

— Abbiate pietà di me, nobile cavaliere. Io sono vecchio, debole e povero: sono indegno della vostra collera giacchè non vi sarebbe gloria per voi nello schiacciare un verme della terra.

— Tu sei vecchio, ma la colpa è di coloro che ti lasciarono invecchiare nell'usura; sei debole giacchè non si vide mai un ebreo forte e coraggioso, ma povero, no: tutti sanno che sei ricchissimo.

— Vi giuro, nobile signore, per tutto quello che io credo; per tutto quello che entrambi crediamo...

— Non giurare e soprattutto non ti ostinare a porre il suggello al tuo destino. Non credere che io parli per spaventarti e per approfittare della viltà comune alla tua razza: ti giuro per quello che tu non credi; per il Vangelo che la nostra Chiesa insegna, per il potere che essa ha di legare e di sciogliere, per le chiavi del paradiso che le sono state affidate, che la mia volontà sarà eseguita ad ogni costo. Questa prigione non è luogo adatto per le vane minacce e molti uomini mille volte più alti di te vi sono morti senza che alcuno sapesse della loro fine. Ma tu morirai in modo assai diverso...

Fece cenno ancora agli schiavi i quali levarono dal cesto carbone di legna, olio ed un grande soffietto. Uno accese una torcia mentre l'altro, disposto il carbone nel fornello che abbiamo descritto, vi faceva appiccare il fuoco dal compagno. Il soffietto completò l'opera ed in pochi minuti il carbone fiammeggiava crepitando dentro il fornello.

— Isacco, vedi quella griglia di ferro che sovrasta il fuoco? Io ti farò spogliare e giacerai nudo su di quel letto mentre uno schiavo attizzerà la brace sotto di te e l'altro ungerà la tua pelle d'olio d'oliva perchè tu non arrostisca troppo in fretta. Scegli dunque fra quel giaciglio ed il pagamento di mille libbre d'oro, giacchè giuro sulle ossa di mio padre che non ti resta altra alternativa.

— Non è credibile che abbiate in animo tanta crudeltà. Iddio non può aver creato un essere capace di concepirla.

— Non creder ciò, Isacco. Pensi forse che le tue implorazioni potranno intenerire me che ho visto ardere città ove perivano di ferro e di fuoco migliaia di cristiani? Pensi forse che i lagni di un miserabile ebreo commuoveranno questi mori che non hanno nè fede nè legge; che non conoscono altra voce che quella del padrone; che non capiscono nemmeno il linguaggio che tu userai per muoverli a compassione? Spogliati dunque d'una parte di quelle ricchezze che hai accumulate esercitando la più sordida usura e dalle a un cristiano, fratello di coloro che hai depredati. Troverai mezzo di rifarti in avvenire, ma se invece ti lascerai mettere sulla graticola, nulla più ti potrà guarire. Versa dunque il tuo riscatto e stimati fortunato di poter uscire a così buon prezzo da questo stambugio che molti altri avrebbero voluto abbandonare pagando tesori. Scegli dunque fra il tuo denaro e la tua pelle.

— Abramo e tutti i santi patriarchi mi proteggano! La scelta mi è impossibile poichè non ho danaro sufficiente

per soddisfare domande così esorbitanti.

— Spogliatelo — ordinò Front-de-Boeuf in lingua saracena ai due schiavi, — ed i patriarchi lo aiutino se sarà loro possibile.

I due musulmani si avanzarono: afferrarono brutalmente Isacco e tenendolo per i panni, cogli occhi fissi su Reginaldo parevano attendere con impazienza un cenno di lui per iniziare il martirio del disgraziato. L'ebreo guardava alternativamente il normanno ed i due carnefici quasi a spiare sui loro volti qualche segno di irrisolutezza o di compassione; ma il barone aveva il viso impassibile e feroce mentre i due mori dagli occhi ardenti parevano pregustare lo spettacolo atroce del suo supplizio. E vedendo fiammeggiare il sinistro braciere, il disgraziato vecchio si sentì mancare e decise di non morire.

— Pagherò le mille libbre d'argento, o meglio, le pagherò con l'aiuto dei miei fratelli, giacchè dovrò mendicare alle porte delle sinagoghe per accumulare tal somma. Quando e dove dovrò consegnarvela?

— Qui, in questo sotterraneo l'argento deve essere posato. Supponevi forse che io ti rimettessi in libertà prima di ricevere il tuo riscatto?

— E chi mi garentirà che sarò libero dopo che avrò fatto il pagamento?

— La parola di un nobile normanno; la mia fede che è più pura di tutto l'oro della tua tribù.

— Perdonate, nobile signore, ma perchè dovrei intieramente fidarmi della parola di un uomo che non

crede affatto alla mia?

— Perchè non potresti fare diversamente. Se tu fossi nella tua casa di York, vicino alla tua cassa forte e ch'io venissi a pregarti di prestarmi qualche moneta, tu esigeresti delle garanzie, mi prescriveresti l'epoca della restituzione, stabiliresti l'interesse usuraio che ti piacesse. Qui sono io il padrone e ti ho imposte le mie condizioni immutabili.

L'ebreo sospirò fortemente. — Spero, — diss'egli — che con tale riscatto i miei compagni di viaggio saranno anch'essi messi in libertà. Sebbene io sia ebreo, mi concessero di viaggiare con loro e la pietà che ebbero per me è stata causa che cadessero nell'imboscata che si preparava per me. D'altra parte essi potrebbero aiutarmi a pagare il riscatto.

— Non ti occupare dei due sassoni: i loro affari sono affatto separati dai tuoi.

— Renderete almeno la libertà al giovane ferito che conducevo con me a York?

— Devo ripeterti ancora che non devi pensare che a te solo? Paga il tuo riscatto e non ti preoccupare di alcuno.

— Ascoltate, signore, per l'amor del danaro che volete ottenere nonostante la vostra... — Ma s'interruppe temendo d'irritare il normanno, ma Front-de-Boeuf scoppiò in una risata e compiendo la frase interrotta:

— Nonostante la mia coscienza volevi dire? Parla senza ambagi, Isacco, poichè t'ho detto che sono uomo ragionevole! So che chi perde al giuoco non ha voglia di ridere ed io posso tollerare d'essere rimproverato anche

da un ebreo. Tu però non fosti così paziente quando facesti citare innanzi ai giudici Giacomo Fitz-Dottevel perchè ti chiamò infame usuraio, sanguisuga, dopo che lo avesti spogliato del suo patrimonio.

— Vi giuro sul Talmud che siete stato ingannato su quell'episodio. Fitz-Dottevel aveva sguainato il pugnale contro di me, in casa mia perchè gli chiedevo quello che m'era dovuto.

— Tutto ciò mi è indifferente. Mi preme sapere quando è che mi pagherai il riscatto.

— Non avete che mandare mia figlia Rebecca a York con un vostro salvacondotto ed essa ritornerà ben presto e il danaro vi sarà consegnato qui.

— Tua figlia? – esclamò Front-de-Boeuf fingendo grande sorpresa. – Avrei voluto saperlo prima, poichè, credendo che essa fosse una tua concubina, l'ho data come cameriera al venerabile templario Brian di Bois-Guilbert.

L'ebreo diede un tal grido a questa notizia che ne echeggiarono le volte del sotterraneo ed i saraceni ne furono così storditi che lasciarono i lembi del suo mantello. Egli approfittò di questa circostanza per inginocchiarsi ai piedi di Front-de-Boeuf ed abbracciare le sue ginocchia.

— Avrete tutto quello che mi avete domandato; esigete dieci volte di più; tutto quello che possiedo; riducetemi in miseria, trafiggetemi col pugnale o distendetemi sul braciere, ma salvate mia figlia! Se avete succhiato il latte di una madre, risparmiate l'onore

di una fanciulla senza difesa. Essa è l'immagine vivente della mia povera Rachele; l'ultimo frutto del nostro amore. Volete togliere ad un misero vecchio l'unica consolazione che gli rimane? Volete indurre un padre a rimpiangere che la sua creatura non riposi nella tomba degli avi, a fianco della madre che le diede la vita?

— Avrei voluto sapere prima tutto quello che mi dite: credevo che voi ebrei non amaste che il danaro.

— Non pensate così male di noi, — disse Isacco che dall'espressione meno feroce del viso di Front-de-Boeuf sperava di poterlo commuovere...

— Le belve perseguitate dal cacciatore non abbandonano la loro prole e la razza perseguitata di Abramo ama i figliuoli suoi.

— Sarà come tu dici e d'ora in avanti lo crederò per riguardo tuo, ma ormai ciò che è fatto è fatto. Ho data la mia parola al compagno d'armi e non vi mancherò per dieci ebrei o dieci ebee di più o di meno. D'altronde, che male può avvenire a tua figlia stando vicina a Bois-Guilbert?

— Che male ? Ma qual mai templario rispettò mai la vita di un uomo e l'onore di una donna?

— Cane infedele! — esclamò Front-de-Boeuf con gli occhi scintillanti di collera simulata per porre termine a quella scena. — Non bestemmiare il sacro ordine del Tempio di Sion e pensa soltanto alla maniera più spiccia di pagare il riscatto promesso, o guai a te!

— Brigante! Assassino! — gridò l'ebreo pazzo di furore; — io non pagherò nulla e tu non otterrai da me

neppure un'oncia d'argento se non mi sarà resa mia figlia.

— Sei tu impazzito, giudeo? Possiedi qualche maleficio per salvare le tue carni dal fuoco e dall'olio bollente?

— Poco importa, — rispose Isacco, spinto alla disperazione dall'amor paterno. — Fa di me quel che vorrai; strappami le membra, cuoci la mia carne, dalla in pasto ai tuoi cani. Ma mia figlia è anch'essa carne mia e mi è assai più cara di quella che tu puoi martirizzare. Non avrai danaro da me a meno che io lo possa fondere in un crogiuolo e versartelo in gola. Non ti darò un soldo, fosse pure per salvarti dalla dannazione che hai meritato colla tua ignobile vita. Fammi pur perire in mezzo ai tormenti più atroci! vedrai che l'ebreo torturato saprà sfidare il cristiano.

— È quel che vedremo, — disse Front-deBoeuf; — giacchè per la Santa Croce che la tua razza ha in orrore tu morirai di ferro e di fuoco. Spogliatelo ed incatenatelo sulle sbarre infocate.

Isacco cercò di svincolarsi dalle mani dei saraceni che lo avevano riafferrato, ma la lotta era ineguale ed egli dovette cedere. Gli schiavi stavano per spogliarlo completamente quando si udì un corno suonare tre volte e molte voci chiamarono concitatamente Front-de-Boeuf. Il barone non volendo essere sorpreso in quella diabolica operazione fece cenno agli schiavi di seguirlo ed uscì dalla prigione mentre l'ebreo ringraziava il cielo per la tregua che gli era accordata.

CAPITOLO XXI.

Era all'incirca mezzogiorno allorchè de Bracy che aveva per primo e per sue mire personali ideata la spedizione, si presentò a lady Rowena alla quale era stato assegnato l'appartamento più ricco del castello.

Il tempo trascorso dall'arrivo dei prigionieri non era stato tutto impiegato in accordi fra i soci e nell'assegnazione delle rispettive parti ad ognuno di essi: de Bracy ne aveva occupato molto a farsi bello con tutte le ricercatezze dell'epoca e, tolta la casacca verde e la maschera che gli copriva il volto, s'era raso con cura; aveva profumati i lunghi capelli ricciuti che gli cadevano sulle spalle; aveva indossata una giubba di velluto che gli giungeva al ginocchio, serrata da una cintura ricamata in oro ed un ricco mantello orlato di pelliccia completava il suo elegante costume. Alla ricchezza dell'abito si univano in de Bracy la bellezza del volto, i modi cortesi di un gentiluomo di corte e la franchezza di un valoroso soldato.

Entrando nella camera, salutò lady Rowena togliendosi il berretto di velluto, ed inchinandosi profondamente, fece un gesto per invitare la dama a sedersi e vedendo che essa restava in piedi, le offrì la mano per condurla ad una sedia. Essa rifiutò e disse con fierezza e con dignità:

— Se io sono in presenza del mio carceriere, come tutto mi induce a crederlo, la prigioniera deve restare in piedi fino a che le sarà noto quale destino le sia riservato.

— Voi siete, bella signora, in presenza d'un umile schiavo e sono io che debbo attendere dalla vostra bocca adorabile la sentenza che deve decidere della mia sorte.

— Io non vi conosco, messer cavaliere, – rispose lady Rowena levando alteramente il viso, offesa dall'oltraggio fatto alla sua nobiltà ed alla sua bellezza; – io non vi conosco; la familiarità insolente con la quale vi permettete di parlarmi e il vostro gergo da troviero non possono essere attenuanti della violenza colla quale son stata fatta segno da una banda di ladri.

— A voi sola, alla vostra bellezza soltanto deve attribuirsi ciò che ho potuto fare di meno rispettoso per colei che ho scelto a regina del mio cuore ed a luce del mio cammino.

— Ripeto che io non vi conosco e che un uomo adorno di catena e di speroni d'oro non deve presentarsi così ad una donna senza difesa.

— Essere per voi uno sconosciuto è di gran cruccio per me; ma mi lusingo che il nome di de Bracy che gli araldi d'arme hanno fatto risuonare nei tornei e sui campi di battaglia; che i menestrelli hanno preso ad oggetto delle loro canzoni, non riuscirà completamente nuovo per voi.

— Lasciate agli araldi ed ai trovatori la cura di cantare le vostre lodi e ditemi soltanto in quale storia od in quale canzone essi immortaleranno la vostra gesta di questa notte, la vittoria memorabile da voi riportata su

un vecchio seguito da pochi servi ed il nobile atto col quale vi siete impadronito di una fanciulla e l'avete condotta contro sua voglia nel castello di un masnadiero.

— Siete ingiusta, lady Rowena, e lo siete perchè non sentite l'ardore della passione che mi consuma e non volete concedere attenuanti ad una follia che soltanto le vostre grazie hanno provocata.

— Vi prego di non usar più oltre con me il linguaggio dei trovieri vagabondi: esso è divenuto così comune che non dovrebbe più trovar posto nella bocca di un nobile cavaliere. Ed ora mi siederò per dimostrarvi quanto io disprezzi codeste volgari espressioni di galanteria di cui qualunque buffone ha largo corredo. Meglio sarebbe stato per voi conservare l'abito ed il parlare di un bandito, anzichè cercar di nascondere colle espressioni cortesi l'indegnità della vostra condotta.

— Ed io seguirò il vostro consiglio, signora, dichiarandovi apertamente che non uscirete di qui se non sposa di Maurizio de Bracy. Io sono uso a riuscire in tutte le imprese che tento ed un cavaliere normanno non ha d'uopo di mendicar delle scuse per il suo contegno verso una sassone cui fa il grande onore d'offrire il nome e la mano. Qual'altra strada potreste seguire per giungere al posto che vi compete ed agli onori che vi sono dovuti? Quale altro mezzo potreste adoperare per uscire da quella capanna dove i sassoni abitano colle mandre di porci che sono la loro ricchezza, per assidervi in mezzo a tutto ciò che l'Inghilterra ha di

meglio, per potenza e per bellezza!

— Ciò che vi compiacete di chiamare capanna, è la casa dove ho trascorso l'infanzia e se dovrò uscirne un giorno, lo farò al braccio di chi non disprezzerà nè la dimora nè i costumi delle persone che mi son care.

— Io vi intendo perfettamente, bella dama, anche nell'ultima parte del vostro discorso. Ma, disingannatevi: non sperate mai che Riccardo risalga sul trono; non sperate mai che il suo favorito Wilfrido Ivanhoe vi conduca ai piedi di quel re come sua sposa. E così parlandovi, non crediate che mi punga la gelosia perchè la mia risoluzione irremovibile non può essere scossa da un amore infantile e senza speranza. Sappiate invece che questo innocuo rivale è in mio potere, prigioniero in questo castello e che se io rivelassi tal circostanza a Front-de-Boeuf, desterei nel cuore di costui una gelosia che sarebbe più funesta ad Ivanhoe di quello che potrebbe esser la mia.

— Wilfrido qui? È falso, come è falso l'asserire che Front-de-Boeuf possa essere geloso di lui.

— L'ignoravate davvero? Sappiate adunque che egli viaggiava nella lettiga dell'ebreo, vettura molto adatta ad un crociato che doveva dare il suo braccio alla conquista del Santo Sepolcro... — E così dicendo, de Bracy scoppiò in una risata di disprezzo.

— Se è vero che egli sia qui, — disse lady Rowena sforzandosi di assumere un tono d'indifferenza, — che mai può egli temere da Front-de-Boeuf ed in che mai costui gli può esser rivale? Si tratterà di una prigionia più o meno

lunga che sarà terminata pagando un riscatto.

— Credete anche voi, come tutte le donne, che non vi possa esser altra gelosia all'infuori di quella che è mossa dall'amore? Ignorate forse che esiste una gelosia d'ambizione, d'onore, di potenza, di ricchezza? Pensate forse che Front-de-Beuf non sarà felice se potrà sbarazzarsi di colui che gli può contrastare il feudo di Ivanhoe, come sarebbe felice un innamorato di liberarsi di un rivale in amore? Vi ripugnerà credere che un cavaliere normanno possa ricorrere al pugnale, ma c'è il veleno che agisce nascostamente, ma vi può essere la disattenzione di chi l'assiste, vi possono essere insomma mille modi per facilitare ad Ivanhoe il passaggio all'altro mondo senza che Front-de-Boeuf possa essere sospettato d'essere autore della sua morte. Cedric stesso...

— Cedric, il mio nobile e generoso tutore! Merito davvero le sciagure, che mi colpiscono, poichè ho potuto dimenticarlo per non pensare che al figlio suo.

— Anche il destino di Cedric dipende da voi ed io vi lascio libera di riflettere alla decisione che sarete per prendere.

Lady Rowena era stata sostenuta fino allora da grande coraggio, perchè non credeva il pericolo grave e imminente. Volgendo lo sguardo attorno come a cercare un soccorso insperato e dopo aver fatta qualche invocazione pietosa, alzò le braccia verso il cielo e proruppe in lagrime abbandonandosi alla più nera disperazione. Sarebbe stato impossibile vederla così

senza sentirne compassione ed anche de Bracy si senti commosso ed anche confuso non sapendo come comportarsi in quel frangente. Egli andava su e giù per la camera, ora cercando di consolare Rowena, ora pensando al da farsi.

— Se mi lascio intenerire dal dolore di questa bella inconsolabile – andava dicendo fra sè – che cosa mi resterà di questa impresa? Io perderò anche le speranze che avevo concepite ed avrò gli scherni del principe e dei miei compagni. Eppure non mi sento capace di sostenere più oltre la mia parte: non posso reggere alla vista di quei begli occhi bagnati dalle lagrime, di quei lineamenti, divini sfatti dall'angoscia e dal dolore. Almeno essa avesse ancor tenuto il contegno altero che aveva assunto in principio, o potessi avere il cuore foderato di bronzo, come lo ha Front-de-Boeuf!

Non gli restò dunque altro che rivolgersi a lady Rowena pregandola di non abbandonarsi alla disperazione; assicurandola che non avrebbe mai creduto di cagionarle così gran dispiacere e che se la passione lo aveva indotto a minacciarla, non avrebbe mai osato mettere in esecuzione tali minacce nè contro lei nè contro i suoi. E mentre si sforzava di consolarla così, il suono del corno venne ad interromperlo, come aveva interrotto i suoi compagni nell'esecuzione dei loro progetti. Di tutti e tre, de Bracy fu probabilmente quello cui l'interruzione spiace di meno, poichè il suo dialogo con lady Rowena era giunto a tal segno che era difficile tanto il proseguirlo quanto il troncarlo.

CAPITOLO XXII.

Rebecca intanto si crucciava in altra parte del castello ove l'avevano accompagnata due dei suoi rapitori che le aprirono l'uscio di una cameretta nella quale si trovava una vecchia che filava, accompagnando il moto del fuso con una vecchia canzone sassone barbottata in modo quasi inintelligibile. Costei, levò su la bella ebrea quello sguardo invido e maligno che è l'accoglienza normale fatta dalla vecchiezza, se è malvagia, alla gioventù ed alla bellezza.

— Levati di qui, vecchia, — disse uno dei guardiani; — il nostro padrone lo ha ordinato. Devi cedere il posto ad una ospite più bella di te.

— È così che si ricompensano i miei servigi. Una volta avrei potuto con una sola parola far scacciare dal castello il migliore degli uomini d'arme: ora invece devo obbedire agli ordini dell'ultimo servo.

— Devi sgombrare e subito. Tu hai avuto il bel tempo come ogni mortale, ma il tuo sole è ora al tramonto: come i vecchi cavalli di battaglia che andavano sempre al galoppo, sei giunta ora ad andare solo di passo. Ma per uscire di qui devi, almeno una volta trottare.

— Siete due cani e vi auguro di morire in un canile. Ma voglio che Zerneck, il vecchio diavolo sassone mi strappi di qui brano a brano piuttosto che uscire, prima

di aver filato il lino che mi resta sulla rocca.

— Te la sbrigherai col padrone. — E tutti e due se ne andarono lasciandola con Rebecca.

— Da qual lato soffia oggi il vento e quale affare infernale si sta svolgendo? — mormorò la vecchietta. Poi, guardando di sottocchio l'ebrea, aggiunse rabbiosamente:

— È facile indovinarlo: occhi belli, capelli neri, pelle candida come il marmo... È facile capire il perchè l'hanno rinchiusa in un torrione ove non abito che io sola e di dove un grido non sarebbe udito da alcuno. Ma come è vestita costei? — Ed alzando la voce:

— Da che paese vieni? Sei saracena o egiziana? perchè non rispondi? non sei capace che di piangere?

— Non vi irritate, buona madre, io...

— Basta basta, — interruppe Urfrida. — Dalla coda si conosce la volpe; dal linguaggio si riconosce un'ebrea.

— Per l'amor del cielo, ditemi ciò che si prepara per me ed il motivo della violenza che mi hanno usata rinchiudendomi qui. Mi odiano forse per la mia religione? Io mi lascerò uccidere per essa senza un lamento.

— A chi potrebbe giovare la tua morte? Non pensarci, piccina, giacchè non arrischi per nulla di perderla. Il tuo destino sarà simile al mio: ero giovane come te, bella più di te quando il padre del feudatario attuale prese d'assalto questo castello. Mio padre ed i miei sette fratelli difesero la dimora piano per piano, stanza per stanza e tutti caddero nel loro sangue. Un bimbo fu

massacrato in culla ed i corpi dei disgraziati erano ancora tiepidi, che io fui preda del vincitore. Perchè dovrai essere trattata tu, ebrea, meglio di una nobile fanciulla sassone quale io ero? Avresti tu diritto di lamentarti se ti capiterà sorte uguale?

— Non v'è alcun mezzo di sfuggir loro? Io potrei dare una ricca ricompensa a chi volesse aiutarmi.

— Fuggire? Non ci pensar nemmeno: si esce di qui soltanto per la porta della morte e quella purtroppo s'apre ben tardi... Addio, ebrea. Ebrea o cristiana, il tuo destino sarebbe uguale poichè sei in balia di gente senza scrupoli e senza pietà. Addio, la mia rocca è vuota e il tuo compito non è ancor cominciato.

— Restate, restate, anche se dovrete solamente ingiuriarmi. La vostra presenza mi proteggerà.

— Nemmeno la Vergine potrebbe proteggervi. Ecco la sua immagine, – aggiunse accennando una rozza scultura sul muro; – vedrete che nemmeno essa potrà difendervi.

Ed uscì con un cattivo sogghigno canzonatorio che rese le sue orribili rughe maggiormente odiose a vedersi. Rebecca udì chiudere la porta a chiave ed i passi della vecchia allontanarsi per la ripida scala. Il pericolo che correva la giovane ebrea era assai più grave di quello che incombeva su lady Rowena, poichè se era possibile che una nobile ereditiera sassone potesse imporre rispetto, quali riguardi potevano usarsi per la figlia di una razza proscritta e perseguitata? Costei però aveva qualche risorsa a suo favore: l'abitudine alla riflessione, una forza d'animo assai superiore alla sua età e la conoscenza dei

pericoli che circondavano la sua schiatta. Tutto ciò le dava una certa forza di resistenza e la indusse a chiamare a raccolta tutte le risorse dell'ingegno e tutte le forze del cuore per opporsi alla sciagura che la minacciava.

Esaminò a lungo la camera che le serviva di prigione, ma non trovò nulla che potesse darle qualche lontana speranza. L'unica porta esistente era quella per la quale era entrata; la finestra dava su un piccolo ballatoio costruito per dar modo a qualche arciera di prender pronta difesa, da qual lato del castello; ma quel ballatoio era isolato completamente e non dava possibilità alcuna di fuga.

Rebecca si sedette desolata sulla panchetta prima occupata dalla vecchia ed intese poco dopo, con un tremito interno il passo di qualcuno che saliva le scale. La porta si aprì ed essa vide entrare un uomo di alta statura vestito come uno dei briganti che l'avevano fatta prigioniera. Lo sconosciuto teneva il berretto calato sugli occhi e copriva buona parte del viso col mantello nel quale era avvolto. L'ebrea vedendo ch'egli non parlava e giudicando dall'abito che un ricco dono avrebbe potuto indurlo ad accordarle la sua protezione, si tolse una splendida collana e due braccialetti e gli offerse tutto dicendo:

— Abbiate pietà di me e del mio vecchio padre. Vi dono questi gioielli che sono molto preziosi ma che sono quasi nulla in confronto di ciò che potremo darvi se ci lasciate uscire di qui.

— Vago fiore di Palestina, – rispose il falso *outlaw*

respingendo il dono: – queste perle sono meno candide dei vostri denti; questi diamanti non hanno lo splendore dei vostri begli occhi, ed io, da che sono al mondo, ho fatto voto di preferire sempre la beltà alle ricchezze.

— Accettate un riscatto da noi e lasciateci liberi. Con molto oro otterrete tutto ciò che vi piacerà desiderare mentre infierendo contro di noi non otterrete che il rimorso. Mio padre vi darà tutto quello che chiederete: potrete rientrare in seno alla società, farvi perdonare gli errori passati ed essere in grado di non commetterne più.

— Il vostro discorso è ammirevole, – rispose Bois-Guilbert in francese, non trovandosi forse a suo agio parlando sassone; – ma, sappiate, candido giglio della valle di Bacca che vostro padre è ora a colloquio con un alchimista sapiente che saprà cambiare in oro e argento anche i catenacci e le inferriate di una prigioniera. Il venerabile Isacco subisce ora un'operazione che gli farà rinunciare alle cose più care per lui al mondo senza che io abbia bisogno di rivolgergliene la preghiera. Il vostro riscatto, ed io non ne accetterei altro, deve essere fatto di bellezza e di amore.

— Tu non fai parte di una banda di *outlaws*, – disse Rebecca, pure in francese; – nessuno di essi rifiutò mai proposte come le mie; nessuno di essi sa parlare francese. Tu sei un normanno, forse un nobile normanno: agisci dunque come tale ed abbandona il tuo travestimento.

— Voi che indovinate così esattamente non siete una figlia d'Israele; siete la sibilla di Endor, ma giovane e

bella. Io sono infatti, o rosa di Sharon, un cavaliere normanno di alto lignaggio e sarò più lieto coprendovi di perle e di diamanti che spogliandovi di quelli che già possedete. — Ed in così dire Bois-Guilbert lasciò cadere il mantello e si scoprì il capo.

— E che volete dunque da me, se non le mie ricchezze? Che cosa vi può esser di comune fra noi? Io sono ebrea e voi cristiano: le nostre leggi proibiscono fra noi qualsiasi relazione che non sia di danaro o di affari.

— Certamente, — rispose Brian sorridendo. — Sposare un'ebrea? No, no, foste anche la regina di Saba. Sappiate inoltre che se il re cristianissimo mi offrisse in isposa sua figlia e le desse in dote la Linguadoca, io non potrei accettare. Sono templario ed i miei voti mi proibiscono d'amare legalmente. Noi abbiamo le stesse prerogative del re Salomone ed abbiamo acquistato il diritto, difendendo il suo tempio, d'imitare i suoi costumi.

— Se voi cercate nelle sacre scritture solo le giustificazioni alla vostra vita licenziosa, vi uguagliate a chi lavora le erbe più utili per estrarne veleni.

— Ascoltami, Rebecca. Io t'ho parlato finora con dolcezza, ma adesso ti parlerò da padrone: sei mia prigioniera; t'ho conquistato colla lancia e colla spada e tu devi sottostare alle mie volontà come dicono le leggi di ogni nazione. Otterrò quindi colla violenza ciò che non posso ottenere colla preghiera.

— Attendi, innanzi di macchiarti di un delitto

abbominevole: la tua forza può soggiogarmi perchè Iddio ha creato debole la donna, affidandone la difesa alla generosità dell'uomo; ma io proclamerò la tua scellerataggine da un capo all'altro di Europa e tutte le commende, tutti i capitoli del tuo ordine sapranno che un templario ha infranti i suoi voti per un'ebrea ed anche coloro che sarebbero indifferenti al tuo peccato in sè stesso, ti malediranno per aver lordata la croce che porti come simbolo, per amore di una spregevole figlia d'Israele.

— Tu hai lo spirito arguto, mia piccola ebrea, — disse il templario che sapeva come un legame amoroso con una giudea poteva infamarlo e condurlo alla degradazione; — tu hai lo spirito arguto, ma non hai la voce altrettanto potente. Come potrai farla udire al di là delle mura di questo maniero che nessun grido, nessuna implorazione potranno mai oltrepassare? Tu non uscirai viva di qui che ad una condizione sola: abbracciare la nostra religione ed allora le porte saranno spalancate e tu brillerai di tal luce che le più superbe dame normanne dovranno cedere in bellezza ed in potenza alla favorita della miglior lancia che esista fra i difensori del Tempio.

— E dovrei sottomettermi a tale destino? Dovrei abbracciare la tua religione? Ma che religione può essere quella professata da un mostro par tuo? La miglior lancia dei templari, tu? Cavaliere vile, prete spergiuro! Io ti disprezzo e ti sfido giacchè il Dio d'Abramo ha aperto la via alla sua figliuola affinchè ella si salvi da questo abisso di abominazione.

Ed aperta la finestra, si mise sull'orlo della piattaforma sotto cui v'era un orrido precipizio. Non immaginando un atto così disperato, Bois-Guilbert non potè nè trattenerla nè tagliarle la strada, ma fece nonostante un passo per raggiungerla.

— Resta ove sei, giacchè un passo di più ed io mi precipito nell'abisso. Vedrai allora che un'ebrea preferisce affidare la sua anima a Dio piuttosto che il suo onore a un templario.

E gli occhi di Rebecca splendevano di così viva luce per la nobile risoluzione; i suoi lineamenti erano così sommamente belli che il templario, pur così scettico ed orgoglioso, rimase perplesso e pensò di non aver mai veduto bellezza così imponente.

— Pace fra noi, Rebecca, – diss'egli a mezza voce.

— Pace se vuoi, ma a distanza.

— Non dovete più oltre temere di me.

— Non vi temo, grazie a colui che ha costruita questa alta torre dalla quale nessuno potrebbe precipitarsi e restar in vita. Grazie a lui ed a Iddio, io non vi temo più.

— Voi siete ingiusta con me. Io non sono sempre stato come vi sono apparso, crudele, egoista, inflessibile. Una donna mi rese tale e tale sono sempre stato colle donne, ma non sarei capace di esserlo ancora con voi. Ascoltatemi, Rebecca: giammai cavaliere prese la lancia con cuore più devoto alla propria dama come Brian di Bois-Guilbert. Era la figlia d'un povero barone che non possedeva che una torre diroccata ed un cattivo vigneto, eppure, per le mie gesta il suo nome risuonava

ovunque avvenissero tornei o combattimenti, più di quello delle fanciulle che portavano in dote una contea! E come venni io ripagato di tanto amore? Quando ritornai carico di allori così caramente conquistati al prezzo delle mie fatiche, al prezzo del mio sangue, la trovai sposa ad uno scudiero guascone il cui nome non aveva oltrepassato mai i confini del suo meschino possesso. Io l'amavo davvero e giurai di vendicarmi, ma la vendetta ricadde sul mio capo: ruppi tutti i legami che tengono l'uomo avvinto all'esistenza; la mia ricchezza non avrà il conforto del domestico tetto; non sarò confortato dalla schiera dei figli e dell'affetto di una sposa fedele e la mia tenuta sarà disadorna di fiori e di affetti.

— E chi mai potrà compensarvi di sacrifici così penosi?

— La speranza della vendetta ed i miraggi dell'ambizione.

— Ricompensa meschina per l'abbandono di tutto ciò che allietta la vita dell'uomo.

— Non parlate, così, Rebecca. La vendetta è il piacere degli Dei e se essi se la riservano, significa che la ritengono troppo grande gioia per accordarla ai mortali. E l'ambizione poi, è una tentazione capace di offuscare anche la felicità dei cieli. Ascoltatemi: chi preferisce la morte al disonore deve avere un'anima nobile e fiera. Voi dovete esser mia, ma — non vi spaventate, vi prego, non avvicinatevi ancora al baratro — purchè ciò avvenga col vostro consenso e dopo che voi stessa avrete fissate le condizioni. Dovete

acconsentire a dividere con me speranze così vaste che non si potrebbero nutrire nemmeno sedendo su di un trono. Il templario perde i diritti sociali, la libertà, ma fa parte di un'associazione potente innanzi alla quale i troni si sentono minacciati. E non credete che di tale associazione io sia uno degli umili membri: il mio valore mi ha già valso la promessa della prima commenda vacante e mi si considera qui come colui che dovrà ottenere un giorno il bastone di gran maestro. Se questa previsione si avvererà i cavalieri del Tempio non si limiteranno a posare il piede sul collo dei re, ma la nostra manopola di ferro strapperà loro lo scettro di mano e la nostra cotta di maglie siederà sul loro trono. La venuta del Messia che voi attendete invano, non darebbe alla vostra nazione una potenza uguale a quella cui io posso aspirare. Io cercavo un'anima ardente come la mia perchè assieme potessimo dominare il mondo e l'ho trovata in voi.

— E parlate così ad una figlia d'Israele? Pensate piuttosto che...

— Non fate ora intervenire la differenza fra le nostre religioni: nelle nostre assemblee segrete noi ci beffiamo dei racconti uditi dalle nostre nutrici ed abbiamo capito la follia dei nostri fondatori che rinunziarono a tutte le gioie della vita per aspirare alla corona del martirio. Il nostro ordine ha progetti più vasti, concezioni più ardite; gli immensi possedimenti che abbiamo in tutti i reami d'Europa, la nostra fama militare che conduce a noi il fiore della cavalleria e della nobiltà di tutti i paesi,

tutto questo ci fa aspirare ad uno scopo cui non pensavano certo i nostri fondatori. Ma io non posso sollevare di più il velo che deve ancora tenerlo celato... il corno che ha suonato ora a tre riprese annuncia qualche avvenimento inaspettato che può forse richiedere la mia presenza. Riflettete a quanto vi ho detto e perdonatemi la minaccia con cui vi ho spaventata: senz'essa non avrei conosciuta la nobiltà del vostro carattere ed è stata quindi utile per entrambi. Solo la pietra di paragone può far conoscere l'oro puro. Addio, riparleremo presto dei progetti che vi ho esposti.

Bois-Guilbert così dicendo uscì dalla camera lasciando Rebecca meno spaventata della morte a cui s'era votata che dell'ambizione sfrenata e della sacrilega empietà dell'uomo audace e terribile in potere del quale era malauguratamente caduta.

CAPITOLO XXIII.

De Bracy si trovava già nel salone del castello quando v'entrò il templario. – Ritengo, – gli disse, – che il suono del corno ha disturbato il vostro colloquio amoroso come ha disturbato il mio. Pare però che voi l'abbiate troncato di mala voglia, giacchè arrivate in ritardo ed arguisco che il vostro convegno è trascorso più gradevolmente del mio.

— Non siete stato bene accolto dalla nobile sassone?

— Per le reliquie di san Tommaso Becket! Si capisce che lady Rowena deve aver saputo che non so reggere alla vista d'una donna in lagrime.

— Vergogna! Il capo di una compagnia di lance, commuoversi al pianto di una donna! Le gocce cadute sulla face d'amore non fanno che avvivarne la fiamma.

— Qualche goccia sta bene, ma quella fanciulla ne ha versate tante da spegner un incendio. Non ho visto mai una donna torcersi così, nè un diluvio di lagrime simile, dopo quello di santa Niobe di cui ci parlava tempo fa il priore Aymer. La bella sassone è in preda a qualche dèmone acquatico.

— E l'ebrea è in preda ad una legione di diavoli, poichè uno solo non potrebbe ispirarle una fierazza così indomabile, una resistenza così ostinata. Ma dove è Front-de-Boeuf? Il corno suona con un crescendo di

intensità.

— Certamente sta discutendo col vecchio Isacco e le grida di costui avranno soffocato il suono del corno. Potete immaginare che un ebreo al quale si chiede il riscatto quale il nostro amico gli avrà imposto, dà in tali urla scomposte da coprire il suono di venti corni e di altrettante trombe. Facciamolo chiamare da un servo.

Ma non ve ne fu bisogno poichè egli giungeva dopo aver dovuto interrompere la sua scena di crudeltà ed essersi fermato per via allo scopo di impartire qualche ordine.

— Vediamo ora quale è la cagione di questo strano incidente, – disse con aria irritata. – Ecco una lettera che un messaggero ha portata in questo momento. Se non mi inganno è scritta in sassone. – E dopo averla voltata e rivoltata come per indovinarne il contenuto, la rimise a de Bracy.

— Per me questi sono geroglifici incomprensibili, – disse costui che era ignorante come quasi tutti i nobili del tempo. – Il cappellano di mio padre voleva insegnarmi a scrivere, ma siccome vedeva che in luogo di lettere io disegnavo ferri di lancia e lame di spada, credette bene di rinunziarvi.

— Datemi questa lettera – disse Bois-Guilbert: – noi templari siamo anche preti ed i libri ci sono familiari come le armi.

— Profitteremo dunque dell'alto sapere di Vostra Reverenza, – disse de Bracy. – Come canta dunque questo scartafaccio?

— È una sfida formale, un vero cartello; ma, per Nostro Signore di Betlemme! è il cartello più straordinario che abbia mai attraversato il ponte levatoio di un castello, a meno che non si tratti di uno scherzo da pazzi.

— Uno scherzo! – esclamò Front-de-Boeuf: – Vorrei sapere chi si permetterebbe di scherzare con me, e su tali argomenti. Leggete, Brian.

«Io, Wamba, figlio di Witless, buffone del nobile Cedric di Rotherwood ed io, Gurth, figlio di Beowulph, guardiano di porci...

— Siete pazzo? – interruppe Front-de-Boeuf.

— Per san Luca, – rispose il templario, – io leggo quello che è scritto, – e continuò «...guardiano di porci al servizio di detto Cedric, coll'aiuto dei nostri alleati, specie del valoroso cavaliere detto il *Fannullone Nero*, e del bravo *yeoman* Locksley, facciamo sapere a voi Reginaldo Front-de-Boeuf ed ai vostri alleati e complici che, visto l'attacco diretto contro il nobile Cedric e la sua scorta senza dichiarazione d'ostilità e senza farne conoscere le cause; visto che vi siete colla violenza e colla forza del numero impadroniti della persona di detto signore, della damigella lady Rowena di Hargottstand-Stede, del nobile Athelstano di Coninsburg, dei servi, d'un certo ebreo chiamato Isacco di York, di sua figlia, di uno sconosciuto ferito od ammalato, nonchè di quadrupedi e bagagli; atteso che tutti i sunnominati erano in pace con Sua Maestà e viaggiavano sulle strade reali, domandiamo che le persone suddette, i bagagli ed

i quadrupedi ci sieno rimessi entro un'ora dal ricevimento della presente. Ed in caso di inadempienza vi riterremo come ladri e briganti e vi combatteremo in campo aperto se vorrete discendervi, od assediandovi, per vincervi e distruggervi. E preghiamo il Signore affinché vi abbia in sua santa guardia.»

«Firmato da noi, la vigilia della festa di san Withold, sotto la grande quercia di Hart-Hill-Walk essendo la presente scritta di mano dal reverendo fratello in Dio, servo di Nostro Signore e di san Dunstano, l'eremita di Copmanhurst.»

Ed in calce a questa lettera, tre emblemi tenevano il posto delle firme di Wamba, Gurth e Locksley ed una penna che pareva mal destra aveva firmato: il *Fannullone Nero*.

I cavalieri ne ascoltarono la lettura passando di meraviglia in meraviglia e de Bracy diede alla fine in uno scoppio di risa cui fece eco il templaro. Soltanto Front-de-Boeuf rimase impassibile e parve anzi irritato dalla ilarità degli amici.

— Parmi che invece di ridere così male a proposito, meglio sarebbe pensare al da farsi. Ecco a che cosa mi ha condotto la mia condiscendenza nel concedervi il mio castello. Avete fatto le cose con tanta prudenza da attirarmi addosso questo nido di cialtroni.

— Chiamateli piuttosto pecchioni – disse de Bracy; – è una banda di vili e di poltroni che invece di lavorare campa la vita uccidendo daini e svaligiando passeggeri. Sono davvero pecchioni come vi ho detto e non hanno

pungiglione.

— Non hanno pungiglione! E come chiamate voi le frecce lunghe tre piedi che colpiscono sempre il segno, anche se fosse appena grande come una mezza corona?

— Via dunque, – disse il templario, – raduniamo la nostra gente e faremo una sortita.

— E in che modo? Abbiamo appena la forza sufficiente per difendere il castello. I nostri migliori uomini d'arme sono a York al pari della vostra compagnia, de Bracy. Non me ne resta che una ventina ed i pochi vostri che vi hanno seguito in questa pazza impresa.

— Spero, – disse Brian, – che voi non li stimerete così numerosi da prendere d'assalto il castello.

— Ritengo che no. Essi hanno un capo valorosissimo, ma non possedendo macchine di guerra nè scale per salire sulle mura, nè esperienza nell'arte militare, il castello può resistere ai loro sforzi.

— Mandate un messo ai vostri vicini invitandoli ad armare i loro uomini ed a venire in soccorso di tre cavalieri assediati nel castello di sir Reginaldo Front-de-Boeuf, da un pazzo e da un guardiano di porci.

— Lo scherzo non è opportuno, messer templario. A chi volete che io chieda aiuto? Malvoisin è a York con gli altri alleati e vi sarei anch'io senza la vostra infernale avventura.

— Ebbene, – disse de Bracy, – bisogna mandare qualcuno a York. Se gli assalitori aspetteranno che il mio stendardo sia spiegato o l'appressarsi della mia

compagnia di lance, vuol dire che saranno i più valenti *outlaws* che abbiano teso l'arco nei boschi.

— E chi porterà l'ambasciata? — chiese Front-de-Boeuf. — Chiunque si mandi non potrà passare perchè costoro occuperanno tutti i sentieri. Ma sarà meglio fare altrimenti. Voi, cavaliere Brian sapete certamente scrivere bene come sapete leggere: rispondete a costoro... Tutto sta nel trovare il calamaio del mio cappellano che è morto bevendo le scorse feste di Natale.

— Credo che la vecchia Barbara l'abbia riposto per tenerlo come ricordo del santo uomo, — disse lo scudiero che era rimasto silenzioso ed immobile presso la porta.

— Corri a cercarlo, — disse Front-de-Boeuf, — e voi, messer templario, risponderete allo sfacciato cartello di quei villani.

Allorchè tutto fu pronto, Bois-Guilbert tracciò queste righe sotto la dettatura di Front-de-Boeuf:

«Reginaldo Front-de-Boeuf ed i nobili cavalieri suoi alleati non accettano sfide da parte di schiavi e di banditi e se l'uomo che prende il nome di *Fannullone Nero* ha veramente diritto agli onori della cavalleria, dovrebbe sapere ch'egli si degrada in simile compagnia e che nessuno può chieder conto delle loro azioni a cavalieri di sangue nobile. Circa i prigionieri, vi invitiamo, per carità cristiana d'inviar loro un prete che possa riconciliarli con Dio, avendo noi stabilito di farli decapitare oggi stesso e di far collocare le loro teste sulle mure del castello per dimostrare in quale conto

teniamo le sfide di coloro che intendono assumerne la difesa.»

Questo messaggio fu consegnato all'uomo che aveva recata la sfida il quale si affrettò a portarlo al quartier generale delle truppe assedianti che era stabilito sotto una quercia centenaria a circa tre tiri di freccia dalle mura del castello.

Colà, Wamba, Gurth, il cavaliere, Locksley e l'eremita aspettavano la risposta ed intorno ad essi erano già altri duecento *yeomen* di cui l'abito diceva la professione abituale, ed altri giungevano continuamente. I capi non erano diversi dai gregari che per una penna che ne ornava il berretto; le armi, i vestiti erano perfettamente uguali.

Un'altra truppa, ma malamente armata e meno disciplinata andava raccogliendosi intorno. Erano i contadini, i servi, gli abitanti dei villaggi vicini che avendo avuto notizia dell'avventura toccata a Cedric venivano per liberare il loro padrone, benefattore ed amico. Per la massima parte non erano armati che di falci, di bastoni, di istrumenti di lavoro, poichè i normanni, colla gelosa politica del conquistatore, non permettevano ai sassoni di portare alcun genere di armi.

La lettera fu rimessa al capo di quest'armata eterogenea che la rimise all'eremita per la lettura.

— Per la campanella di san Dunstano, — disse il degno anacoreta, — per quella campanella che raccolse nell'ovile più pecore smarrite di quello che gli altri venti insieme ne abbiano mai fatte entrare in paradiso; io non

capisco nulla di questi geroglifici e non saprei dirvi se si tratti di francese o di arabo.

E tese la lettera a Gurth che scosse la testa e la passò a Wamba. Ma costui vi diede una scorsa cogli occhi facendo smorfie simili a quelle di una scimmia che imita ciò che ha visto fare altre volte. E diede il foglio a Locksley che disse:

— Se le lettere grandi fossero archi e le piccole fossero frecce, potrei ricavarci qualcosa; ma mi è tanto facile leggere questa carta come lo sarebbe il colpire colla freccia un daino lontano dodici miglia di qui.

— Leggerò io, – disse il cavaliere nero; e prendendo la lettera, la lesse e ne fece poi la traduzione in sassone.

— Decapitare il nobile Cedric! – esclamò Wamba. – Messer cavaliere, siete ben certo di non esservi ingannato?

— No; degno amico; io ho tradotto fedelmente il contenuto della missiva.

— Per san Tommaso di Cantorbéry! – disse Gurth; – bisogna dunque che ci impadroniamo del castello, dovessimo anche strappare le pietre ad una ad una con le mani.

— Temo – disse Wamba – che le mie mani non sieno adatte a tale lavoro: sarei appena capace di sciogliere la calce per costruire un muro colle pietre da voi levate.

— Certamente si tratta di uno stratagemma per guadagnar tempo, – disse Locksley. – Non oserebbero commettere un delitto simile che io saprei vendicare terribilmente.

— Sarebbe opportuno, – suggerì il cavaliere nero, –

che uno di noi potesse introdursi nel castello per riconoscere il numero e le intenzioni degli assediati. E poichè essi chiedono un prete, sarebbe questo il caso per il nostro santo eremita di esercitare il suo pio ministero e di ottenere le informazioni che ci sono necessarie.

— Ti cogliesse la peste, o cavaliere nero! Quando lascio le cocolle ed il cappuccio, io abbandono il latino e la santità e quando ho indossata la casacca verde, amerei meglio uccidere dieci daini che confessare un cristiano.

— Temo, – interlocuì il cavaliere nero, – che non vi sarà nessuno fra noi capace di fingersi prete e di disimpegnare la missione di informatore.

Tutti si guardarono l'un l'altro in silenzio, finchè intervenne Wamba:

— Vedo bene che il pazzo deve sempre essere pazzo e che è suo dovere rischiare il capo in una avventura che mette spavento ai savii. Sappiate dunque, amici miei, che ho portato la veste nera prima del berretto a sonagli e che sarei stato frate se non avessi avuto abbastanza intelligenza per diventar pazzo. Spero dunque che coll'aiuto della tonaca del santo eremita e per virtù della sapienza e della santità che certamente ha in sè, mi troverò in grado di recare le consolazioni spirituali che occorrono al nostro padrone Cedric ed ai suoi compagni d'infortunio.

— Lo credi capace di disimpegnarsi? – chiese il cavaliere a Gurth.

— Non so, ma è certo che se non riuscisse, sarebbe la

prima volta che egli non avrà messo a profitto la sua pazzia.

— Indossa dunque la cocolla, bravo ragazzo e chiedi al tuo padrone le informazioni di cui abbiamo bisogno. I difensori devono essere pochi ed è assai probabile che un attacco improvviso e vigoroso potrà renderci padroni del castello. Ma è tempo che tu ti metta in cammino.

— Intanto noi stringeremo l'assedio, – disse Locksley – in modo che nessuno ne possa uscire. E tu potrai dire a quei tiranni che pagherebbero cara ogni violenza fatta ai prigionieri.

— *Pax vobiscum*, – disse Wamba che s'era già travestito da frate. E prese il cammino del castello, coll'andatura solenne di un priore di convento, per recarsi ad adempiere la sua missione.

CAPITOLO XXIV.

Quando Wamba, sotto la tonaca ed il cappuccio dell'eremita e con una corda che gli cingeva i fianchi a mo' di cintura, si presentò innanzi alla porta del castello, la sentinella gli chiese chi era e che cosa voleva.

— *Pax-vobiscum*. Sono un povero frate francescano e vengo per portare i soccorsi spirituali ai prigionieri racchiusi in questo castello.

— Sei un frate pieno di coraggio: in questo luogo nessun gallo della tua specie ha cantato qui da oltre vent'anni, ad eccezione del nostro cappellano ubbriacone, morto da qualche mese.

— Annunzia al tuo padrone il mio arrivo e sta sicuro che sarò ricevuto e che il gallo canterà in modo da farsi udire per tutto il castello.

— Andrò, ma se ricevessi un rimprovero per avere abbandonato il mio posto, farò la prova delle mie frecce contro la tua cocolla.

La sentinella corse ad annunziare al barone lo strano visitatore e fu stupito assai nel ricevere l'ordine di introdurlo immediatamente.

Il coraggio che Wamba aveva dimostrato nel tentare la pericolosa avventura svanì quasi completamente quando ebbe a trovarsi in presenza del castellano ed egli disse il solito *Pax vobiscum* con voce non molto sicura;

ma Front-de-Boeuf era uso a veder tremar dinanzi a lui ogni specie di uomini e la timidezza del monaco non gli recò meraviglia.

— Chi sei tu e d'onde vieni padre?

— *Pax vobiscum*. Sono un povero servo di San Francesco; attraversando il bosco son caduto in un agguato di briganti *quidam viator incidit in latrones* come dice la Scrittura. Essi mi hanno ordinato di recarmi qui per compiere gli uffici del mio ministero presso qualcuno condannato dalla vostra giustizia.

— Sta bene: puoi tu dirmi quanti siano questi banditi?

— Nobile cavaliere, *nomen illis legio*, il loro nome è legione.

— Frate, sii preciso nel tuo parlare: dimmi in modo chiaro il numero di coloro o la tua tonaca non saprà proteggerti dalla mia collera.

— Ahimè! *eructavit cor meum!* cioè il mio cuore era pieno di sgomento trovandomi in loro potere; ma credo di poter calcolare fossero cinquecento.

— Come, – esclamò Bois-Guilbert che entrava allora, – le vespe si adunano in così gran numero? È tempo di sterminarle. – E preso in disparte Front-de-Boeuf gli domandò: – Conoscete questo frate?

— No; è di un convento lontano ed è la prima volta che lo vedo.

— Se è così, non bisogna incaricarlo d'un messaggio verbale. Gli daremo una lettera che egli consegnerà al sotto capo della compagnia di de Bracy. Intanto per non indurlo in sospetto, mandiamolo a confessare i due

tangheri sassoni.

Fu chiamato un servo e gli fu dato ordine di accompagnare il frate presso Cedric e Athelstano.

I due prigionieri erano di umore ben differente: il vecchio impaziente camminava su e giù, parlando ora fra sè e sè, ora con Athelstano; questi, con perfetto stoicismo digeriva il pranzo del mezzogiorno ed aspettava la fine dell'avventura che egli credeva non molto lontana.

— *Pax vobiscum* – disse Wamba, con voce mutata, entrando nella camera dei prigionieri. – San Dunstano, san Dionigi, san Duthoc e tutti gli altri santi del paradiso facciano scendere la loro benedizione su di voi.

— *Salvete et vos* – rispose Cedric. – A quale scopo venite a noi, padre reverendo ?

— Per prepararvi ad una morte cristiana.

— Alla morte! Ma questo non è possibile! Per quanto malvagi ed audaci essi siano, non oseranno macchiarsi di una colpa così grave e che non potranno celare.

— Ahimè, fare assegnamento sulla umanità dei loro cuori, equivarrebbe a fermare un cavallo in fuga con un filo di seta. Perciò, nobile Cedric e voi pure valoroso Athelstano, pensate ai vostri peccati, giacchè oggi dovrete comparire innanzi al tribunale dell'Altissimo.

— Non udite, Athelstano? Innalziamo la mente ed il cuore al cielo e prepariamoci a ben morire. È preferibile morire da uomini che vivere da schiavi.

— Sono pronto a tutto, – rispose Athelstano. – Andrò alla morte colla stessa tranquillità colla quale andrei

verso una tavola riccamente imbandita.

— Preparatevi dunque, reverendo padre al grande passaggio.

— Un momento, caro zio, – rispose Wamba col suo tono naturale di voce. È meglio pensarci due volte: il salto è pericoloso.

— Sull'anima mia, questa voce mi è nota.

— È quella del vostro schiavo fedele, del vostro buffone, – disse Wamba, rigettando indietro il cappuccio. – Se aveste seguito il consiglio d'un pazzo non vi trovereste qui e se vorrete seguirlo ora, non vi resterete gran tempo.

— Che intendi dire con ciò? – disse Cedric.

— Dico che se voi indosserete tonaca e cappuccio e cingerete questa corda, potrete uscire dal castello mentre io resterò al vostro posto, avvolto nel vostro mantello.

— Restare al mio posto! Ma, sarai impiccato, mio povero pazzo!

— Che importa? Non sarà certo un disonore per voi ed io penso che posso lasciarmi mettere il laccio al collo colla stessa gravità colla quale mio bisnonno, l'alderman, si metteva il collare d'oro.

— Wamba, io accetto la tua proposta a patto che prenderai il posto del nobile Athelstano non il mio e che egli...

— No, – interruppe questi, stringendo la mano del generoso vecchio ed uscendo dall'abituale apatia per seguire i nobili sentimenti degni della sua vanità eccelsa: – preferisco star lungamente rinchiuso qui

senza altro cibo che pane ed acqua piuttosto che accettare il sacrificio che un servo fedele vuol fare per il suo signore.

— Zio amatissimo e caro cugino, – rispose Wamba volgendosi ai due prigionieri: – io sono un pazzo, ma nonostante vi toglierò dalla noia di farvi dei reciproci complimenti. Sono come il cavallo di John Duck che non si lasciava montare altro che dal padrone e farò volentieri sacrificio della mia libertà e della mia vita per salvare il nostro nobile Cedric. Se egli acconsente, sta bene, diversamente me n'andrò come sono venuto. Se sarò impiccato lo sarò per il mio padrone.

— Acconsentite, mio nobile amico, – disse Athelstano: – la vostra presenza incoraggerà gli amici nostri a tentar tutto per liberarci, mentre restando qui ci priverete di ogni speranza.

— E fuori del castello, – chiese Cedric, – v'è qualche indizio di prossimo soccorso?

— Indizio! Sappiate che indossando il mio saio, indosserete un abito da generale, poichè vi sono cinquecento uomini a poca distanza e stamane io ero uno dei loro capi: il mio berretto da pazzo era un elmo e la mia stecca un bastone di comando. Vedremo se gli amici guadagneranno sostituendo un savio ad un pazzo, giacchè io temo che acquisteranno in valore quella che perderanno in prudenza. Addio, mio buon padrone, siate clemente con Gurth e col cane Fangs e fate attaccare il mio berretto a sonagli nel salone del vostro castello in ricordo del pazzo fedele che dà la sua vita per voi. — E

pronunciò queste ultime parole in modo scherzoso e serio ad un tempo. Cedric ne fu commosso e versò qualche lagrима.

— La tua memoria rimarrà sino a che l'affetto e la fedeltà saranno onorati sulla terra; ma ho speranza che troveremo mezzo di salvare il nobile Athelstano, lady Rowena ed anche te, povero Wamba, poichè il tuo padrone non saprà dimenticarti.

Cedric aveva già cambiato d'abiti, quando gli venne un pensiero improvviso:

— Io non so parlare che sassone e conosco soltanto qualche parola del loro maledetto normanno. Come potrò farmi credere un frate?

— Nulla di più facile, — disse Wamba. — *Pax vobiscum* è un talismano che vien sempre opportuno, andando, venendo, mangiando, bevendo, confessando. Serve per tutte le occasioni e non avete che a pronunciare gravemente quelle parole e tutti, cavalieri, scudieri, fanti, ne saranno ammaliati. E se domani mi condurranno alla forca, come è possibile, esperimenterò la loro efficacia su colui che sarà incaricato di eseguire la sentenza.

— Ah io non le dimenticherò. Addio, mio nobile amico; addio mio povero pazzo dal cuore buono più della torta: io vi salverò o ritornerò qui per morire con voi; ma il sangue dei re sassoni non sarà versato finchè il mio mi correrà nelle vene ed un capello non cadrà dal capo di questo servo fedele finchè io sarò vivo per cercare d'impedirlo.

— Addio, Cedric, — disse Athelstano — e non dimenticate che per far bene la parte di frate, dovrete accettare cibi o bevande che vi fossero offerte.

— Addio, zio, — disse Wamba — e non dimenticate il *Pax vobis*.

Cedric uscì dalla stanza ed aveva percorsa la metà di un corridoio che gli pareva dovesse condurre nel salone del castello quando, incontrata una giovane donna, si tirò da parte per lasciarla passare dicendo a bassa voce: *Pax vobis*. La donna si fermò e rispose con dolcissima voce: — *Et vobis quaeso, domine reverendissime, pro misericordia vostra*.

— Sono un po' sordo, — replicò Cedric in sassone, ma ricordandosi che aveva parlato in un idioma sospetto disse fra sè: — Al diavolo il pazzo ed il suo talismano, ho rotta l'arme al primo incontro.

A quell'epoca era cosa comune che un frate fosse «sordo d'orecchio latino» e la donna certamente lo sapeva perchè disse in sassone:

— Degnatevi, per carità, padre reverendo, di venire a confortare spiritualmente un prigioniero ferito che si trova nel castello. Accordategli questa grazia che vi impone il vostro santo ministero e l'opera buona sarà utile per il vostro convento.

— Figlia mia, — rispose Cedric molto impacciato, — il tempo accordatomi per restare qui dentro è da un pezzo trascorso e sono costretto ad andarmene trattandosi di cose che decidono di vita o di morte.

— Non rifiutate, padre; non lasciate morire senza

soccorsi spirituali un uomo ferito gravemente. Ve ne scongiuro pei voti che avete pronunciati.

Cedric non sapeva come levarsi d'attorno la donna e pronunciava già qualche energica esclamazione poco confacente all'abito che indossava, quando si fece udire la voce stridente di Urfrida, la vecchia abitatrice della torre.

— È così che ricompensate la bontà che ho avuto per voi lasciandovi uscire dalla vostra prigione? Perchè obbligate il reverendo padre a dare in escandescenze per sottrarsi alle insistenze di un'ebrea?

— Un'ebrea! — esclamò Cedric, approfittando di questa rivelazione per liberarsi una buona volta: — lasciatemi passare, donna, giacchè la vostra presenza basta per profanare il mio santo abito.

— Venite da questa parte, reverendo, — diceva intanto la vecchia: — io vi farò di guida. E voi, figlia di una razza maledetta, ritornate nella camera del ferito e restatevi fino che ritornerò io e guai a voi se ne uscirete senza il mio permesso.

Rebecca si ritirò. Aveva ottenuto da Urfrida il permesso di uscire dalla torre e la vecchia le aveva affidata la cura di Ivanhoe ferito. Avendo saputo che un frate era entrato nel castello, voleva parlargli per ottenere da lui che si interessasse sulla sorte dei prigionieri. Ma abbiamo veduto come il suo progetto naufragasse completamente.

CAPITOLO XXV.

Urfrida, dopo aver rimandata Rebecca nella camera d'Ivanhoe, condusse Cedric che la seguiva a malincuore, in una cameretta di cui chiuse accuratamente la porta. Messi poi sulla tavola due bicchieri ed un fiasco di vino disse senz'altro al presunto frate:

— Tu sei sassone, padre mio, ed il suono della mia lingua materna suona dolcemente al mio orecchio, tanto più che vi giunge ben raramente e dalla bocca di qualche servo cui questi normanni affidano i più vili servizi nel castello. Tu sei un prete sassone ed ho una domanda da farti.

— Sì, sono sassone, ma sono indegno del nome di prete. Lasciatemi partire di qui: vi giuro che ritornerò o, meglio, manderò uno dei nostri padri più atti ad ascoltare la vostra confessione.

— Aspetta ancora per breve tempo, giacchè la morte può rendere immobile la lingua che ora ti parla ed io non posso scendere nella tomba come ho vissuto, cioè in modo infame. Il vino mi darà la forza di farti questo orribile racconto. — E bevve avidamente come se temesse di lasciare una goccia di liquido nel fondo della coppa.

— Questo vino stordisce ma non dà gioia, — disse la

vecchia. — Però devi bere anche tu se vuoi aver la forza di ascoltare la mia confessione.

Cedric voleva rifiutare, ma cedè alle insistenze della donna e bevve con lei che riprese a dire:

— Non nacqui miserabile come mi vedi: ero libera, di alto lignaggio, ricca e felice; ora sono schiava, povera e degradata. Sono stata lo zimbello delle passioni dei padroni quando ero giovane e bella e, dopo, son divenuta l'oggetto del loro disprezzo e della loro derisione. Sarai sorpreso, padre mio, nel sapere quanto io odii il genere umano e soprattutto la razza che è stata causa di tutte le mie sventure; ma la vecchia rugosa che ti sta innanzi, può forse dimenticare di essere figlia del thane di Torquilstone il quale, con uno sguardo faceva tremare mille vassalli?

— Tu ? Tu sei la figlia di Torquil Wolfganger? — gridò Cedric levandosi, al colmo della sorpresa. — Tu, figlia del nobile sassone che fu amico inseparabile e il compagno d'armi di mio padre?

— Di tuo padre? Sei dunque tu Cedric? Hereward di Rotherwood non aveva che un figlio il cui nome è ben noto fra i sassoni. Ma se tu sei veramente Cedric di Rotherwood, perchè indossi questi abiti? Hai forse disperato della salvezza della patria? Hai cercato in un chiostro un asilo contro la crudeltà dei nostri oppressori?

— Chiunque io sia, disgraziata donna, non ti deve importare. Il tuo racconto sarà certo pieno di orrori e di delitti.

— Sì, io ti devo raccontare delitti orribili pei quali non v'è speranze di perdono; delitti che sono un peso insopportabile per la mia coscienza; delitti che il fuoco del purgatorio non potrà farmi espiare. Aver vissuto in questo castello in cui fu versato il sangue dei miei; aver diviso i piaceri e le orgie dei loro assassini; esser divenuta la loro schiava e la complice dei loro eccessi, era vivere nel delitto e nell'abbominio.

«Talvolta però ho goduto di qualche giorno di vendetta. Talvolta ho sparso la discordia fra i nostri nemici; talvolta ho versato loro eccessivamente il vino traditore che li imbestialiva e trasformava la sala dei banchetti in arena sanguinosa: i miei occhi si sono pasciuti delle loro ferite e le mie orecchie hanno gioito dei loro lamenti... Guardami, Cedric; non scorgi su questo viso sfigurato dalle orge e dagli anni qualcosa che ti ricordi la fisionomia di Torquil?

— Non rivolgermi tale domanda, Urfrida: se una rassomiglianza vi è, può esser soltanto quella che esiste fra chi non è più ed il suo cadavere che un demonio abbia rianimato.

— Eppure questi lineamenti diabolici erano un tempo coperti da una maschera che li faceva parere quelli di un angelo luminoso allorchè giunsero a seminare la discordia fra Reginaldo e suo padre. Le tenebre dell'inferno dovrebbero nascondere quello che avvenne dopo, ma la vendetta lacera il velo che copre un misfatto tale da far uscire i morti dalla tomba. Da qualche tempo la discordia era nata fra il padre esecrabile e il barbaro figlio ed io nascostamente acuivo questo odio contro

natura il quale infine scoppiò a mezzo una cena notturna ed il padre cadde morto sotto i colpi del figlio. Questi sono i segreti nascosti sotto queste volte: crollate o mura maledette e seppellite sotto di voi tutti coloro che assisteranno a questi orrendi misteri!

— E che cosa avvenne di te, dopo la morte del tuo oppressore?

— Indovinalo, ma non chiederlo. Io vissi ancora qui nell'obbrobrio e nell'onta fino a che una precoce vecchiezza impresse sul mio viso la bruttezza dell'anima mia. Allora mi vidi sprezzata ove aveva comandato, obbligata a limitare la mia vendetta maledicendo i miei complici d'un tempo e costretta ad ascoltare dalla torre ove ero confinata il clamore delle orge e i gemiti delle vittime...

— Urfrida, come osi rivolgerti ad un uomo che veste il mio abito coll'anima lorda di sì neri delitti? Che potrebbe fare il nostro sant'Edoardo stesso se si trovasse in tua presenza? Il re confessore ebbe da Dio il potere di guarire la lebbra del corpo, ma Dio solo potrebbe sanare l'anima tua.

— Hai ragione: ma tu mi hai fatto sorgere nuovi mezzi di vendetta ed io, stanne sicuro, non li trascurerò. Questo sentimento aveva su di me un dominio condiviso con altra passione, ma ora io mi ci abbandonerò in modo esclusivo e tu dirai che se la vita di Urfrida fu infame, la sua morte fu degna della figlia di Torquil. Grosse forze nemiche sono raccolte attorno alle mura di questa dannata dimora; va ad assumerne il comando e

quando vedrai una bandiera rossa sventolare sulla torre dell'est, ordina l'assalto ed i normanni avranno tanto a che fare qui dentro che i tuoi soldati potranno facilmente scalare le mura. Addio, segui il tuo destino ed abbandonami al mio.

Cedric stava per chiederle schiarimenti sul progetto così sommariamente esposto, quando la voce tonante di Front-de-Boeuf si fece udire:

— Che fa dunque questo prete? Non ha finito ancora la confessione? Io lo farò divenire un martire se egli si trattenesse a spargere il tradimento fra i miei.

— La coscienza che rimorde, è sempre una ammonitrice profetica, — disse Urfrida. — Andate, fate che i vostri levino il grido di guerra sassone e se i normanni risponderanno al canto guerresco di Rollo, la vendetta intonerà il ritornello.

Così dicendo sparì per una porticina nascosta e Reginaldo entrò nella camera. Vincendo la sua ripugnanza il nobile sassone si chinò umilmente ed il barone normanno gli rese il saluto con un leggero cenno del capo.

— I vostri penitenti hanno fatta una confessione ben lunga. Meglio per loro, poichè è l'ultima. Li avete preparati alla morte?

— Sono pronti a tutto, — rispose Cedric nel miglior francese che gli fu dato di pronunciare, — da quando hanno saputo chi è colui che li ha in suo potere.

— Messer frate, voi avete una pronuncia che puzza di sassone lontano un miglio.

— Sono stato educato nel convento di San Withold di Binton.

— Meglio sarebbe che tu fossi nato normanno, ma in casi di necessità non è dato scegliere. Il convento di San Withold è un nido di gufi che deve essere smantellato e verrà il giorno in cui tanto la tonaca che il giaco di maglia cesseranno di proteggere i cassoni.

— La volontà di Dio sia compiuta! — E la voce tremava di collera che il feudatario credette timore.

— Tremi già di veder i miei uomini invadere il tuo convento; ma rendimi un servizio e qualunque cosa possa accadere a tuoi confratelli, tu potrai dormire tranquillo nella tua cella come una lumaca nel guscio.

— Impartitemi i vostri ordini ed io li eseguirò.

— Seguimi, ed io ti farò uscire per la poterna. E, nell'indicargli il cammino, così gli parlò:

— Hai visto, frate, che una mandra di immondi sassoni ha osato accerchiare il mio castello. Ebbene, dovrai dir loro che il castello è mal difeso, che è debole: dirai insomma tutto quello che potrà invogliarli a non allontanarsi di qui prima che trascorrano ventiquattro ore e porterai immediatamente questo biglietto al castello di Filippo di Malvoisin: colà troverai qualcuno che s'incaricherà di portare il messaggio a York ove si trova il mio amico. Ma cerca soprattutto nel tuo cervello tutti i mezzi per trattenerne quei mariuoli fino all'arrivo dei nostri amici.

— Eseguirò i vostri ordini, ve lo giuro pel mio santo patrono e per tutti i santi che hanno vissuto e che sono

morti in Inghilterra. Nessun sassone si allontanerà ed io ho tanta influenza su di loro per trattenerli.

— Ah, tu parli con molto ardore! Si direbbe che sarai lieto di veder massacrare i sassoni, nonostante tu sia un cignale della stessa specie.

Cedric non era forte nella dissimulazione, ma tuttavia seppe fingere e mormorare qualche frase sotto il cappuccio, che pareva far credere che egli riteneva quali ribelli e scomunicati gli assediati del castello.

— Hai ragione, — esclamò Front-de-Boeuf. — Dimenticavo che quella gente è capace di svaligiare un abate sassone come se fosse nato al di là della Manica. Erano infatti sassoni coloro che rubarono nella cappella di San Bees, calice, ciborio e candelieri, non è vero?

— Erano uomini senza timor di Dio.

— Certo, ed hanno bevuto anche tutto il vino che era nascosto per fare ribatta in segreto, giacchè voi monaci amate più la tavola che il coro del vostro convento. Prete, dimmi il vero: hai giurato di far vendetta di un tal sacrilegio?

— Sì, ho fatto voto di vendetta e san Withold ne è testimone.

Intanto giungevano alla poterna ed attraversato il fosso su un ponticello di tavole, entrarono in un piccolo fortilizio esterno che comunicava coll'aperta campagna a mezzo di una porta ferrata.

— Va, — disse Front-de-Boeuf. — Se tu eseguirai fedelmente l'incarico che ti ho affidato e ritornerai, dopo, troverai qui la carne dei sassoni a miglior mercato

di quella di porco sul mercato di Sheffield. Tu mi sembri un brav'uomo: vieni a trovarmi quando tutto sarà finito e ti farò bere tanta malvasia quanta ne basterebbe per ubbriacare il tuo convento.

— Spero che ci rivedremo, e fra non molto.

— Prendi questa moneta, ma ricorda che se manchi alla tua parola io ti strapperò la tonaca ed anche la pelle che vi è disotto.

— Avrai ragione di farlo se quando ci rivedremo ti parrà che io meriti d'esser trattato così.

Ma quando si fu allontanato abbastanza dal castello, si voltò indietro e gettando la moneta d'oro verso Front-de-Boeuf che si era fermato sulla porta, disse: — Maledetto normanno, possa tu esser distrutto col tuo danaro.

Il feudatario non capì le parole, ma vide il gesto che gli parve sospetto. Stava per ordinare agli arcieri che presidiavano in quel posto le mura di spedire qualche freccia all'indirizzo del frate, ma pensò che era meglio ancora fidarsi di lui che non riteneva capace di operare un tradimento.

— Nella peggiore ipotesi, — continuò parlando fra sè, — mi resta ancora il modo di trattare coi prigionieri.

E diede ordine di condurre i due sassoni nella sala del castello e di fargli trovare un fiasco di buon vino per far svanire il disgusto che gli dava il colloquio con quei bifolchi.

Entrando poco dopo nella sala gotica, trovò sul tavolo un fiasco di malvasia ed i due prigionieri ritti contro una

delle pareti con a fianco quattro uomini d'arme che li custodivano. Egli aveva visto Cedric molto di rado e l'oscurità della sala gli impedì di accorgersi subito che la preda più importante gli era sfuggita di mano.

— Come vi trovate a Torquilstone? — disse egli rivolgendosi ai due prigionieri. — Non capite che il contegno tenuto da voi alla festa data da un principe d'Angiò merita una severa punizione? Se voi non pagherete un pingue riscatto, io vi farò appendere per i piedi all'inferriata di queste finestre sino a che i corvi e gli avvoltoi abbiano ridotto i vostri corpi a due scheletri. Che somma offrite per aver salva la vita?

— Nemmeno un quattrino, — rispose Wamba. — Da che sono al mondo ho sempre camminato colla testa in su e si dice nonostante che ho il cervello storto: voi volete farmi mettere colla testa in giù e può darsi che questo valga a drizzarlo. È una prova da tentare.

— Per santa Genoveffa, chi può parlare in tal modo? — E con un manrovescio fece cadere il berretto di Wamba ed aprendogli il mantello scoperse il collare di rame, indizio sicuro che chi gli aveva parlato era uno schiavo.

— Giles, Clemente, cani traditori, chi è costui che mi avete condotto innanzi?

— Posso dirvelo io, — rispose de Bracy che entrava in quel punto: — è il pazzo, schiavo di Cedric che ebbe quel diverbio con Isacco di York al torneo di Ashby.

— Io li farò appiccare entrambi alla stessa forca a meno che Cedric e Coningsbury non paghino a caro

prezzo la loro vita. Cedric dovrà cedermi tutti i suoi beni, far disperdere lo sciame di ladri che circonda il mio castello, dichiararsi servo e vassallo e ringraziarmi ancora se gli lascerò l'agio di respirare. Andate a cercarmi il vero Cedric, aggiunse egli rivolgendosi alle guardie. Ma queste umili e confuse dissero che se Cedric non era uno dei due prigionieri, non sapevano che ne fosse avvenuto.

— Per tutti i santi del paradiso! — esclamò de Bracy: — certamente egli se ne è andato travestito da frate.

— Ed io l'ho condotto alla poterna e gli ho aperto la porta! Ma mi vendicherò su di te, buffone: io ti farò tonsurare. Strappategli la pelle dal capo e precipitatelo dall'alto delle mura. E giacchè è il tuo mestiere di scherzare sempre, scherza adesso se te ne senti capace!

— Vostra Signoria mi tratta ancor meglio di quello che io mi aspettassi. Sono entrato qui come semplice frate e grazie alla calotta rossa che mi sarà fatta, ne uscirò cardinale.

— Io vi domando grazia per costui, — interloquì de Bracy. Egli anche in faccia alla morte non sa rinunciare alle sue buffonate. Regalatelo a me, Front-de-Boeuf; ne farò lo spasso della mia compagnia di lance. Che ne dici, buffone? Accetti la mia proposta?

— Sì, col permesso del mio padrone, perchè sapete che questo collare non posso toglierlo senza il suo consenso.

— Ed io ti rispondo che una buona lima normanna ti avrà presto liberato di questo collare sassone.

— Sì, nobile signore, e da ciò deriva il proverbio: —

Sega normanna su quercia sassone; – giogo normanno su collo sassone; – cucchiaino normanno in piatto sassone; – l’Inghilterra governata secondo il capriccio sassone. E fino quando tutto questo durerà, addio alla fortuna dell’Inghilterra!

— Credete forse opportuno, – disse Front-de-Boeuf, – ascoltare i discorsi di un pazzo mentre il castello è minacciato di distruzione? Non capite che il nostro messaggio non giungerà a destinazione, che non avremo soccorsi, che possiamo attenderci da un momento all’altro un assalto?

— Alle mura, alle mura! – esclamò de Bracy. – Mi avete mai veduto esitare nel momento del pericolo? Fate chiamare il templario ed egli prenda parte alla difesa con metà soltanto del valore che ha dimostrato fin ora; prendete posto anche voi sulle mura colla vostra statura da gigante; io dal mio canto non mi risparmiarò e sarà più facile per codesti *outlaws* scalare il cielo che prendere d’assalto il castello di Torquilstone. E se voi vorrete invece trattare con essi, perchè non vi servireste dei buoni uffici di questo franklin che da un’ora guarda amorosamente al vostro fiasco di vino ? Bevete, Athelstano e diteci quanto ci offrite per il vostro riscatto.

— Mille marchi d’argento se libererete me ed i miei compagni.

— E ci garantisci tu, – gli chiese Front-de-Boeuf – la ritirata dei briganti che circondano il castello violando la pace di Dio e del re?

— Farò di tutto per indurli a ciò e sono certo che il mio amico Cedric mi aiuterà con tutte le sue forze.

— Eccoci dunque d'accordo – disse Front-de-Boeuf: – tu ed i tuoi sarete liberi, e la pace sarà fra noi, dietro il pagamento di mille marchi. Ma la nostra convenzione non riguarda Isacco.

— Nè sua figlia Rebecca, – aggiunse il templario che stava entrando.

— Ne la scorta di Cedric; – disse Front-de-Boeuf.

— Nè lady Rowena, – esclamò de Bracy. – Nessuno potrà togliermi tale conquista se non colla lancia e colla spada.

— Nè questo miserabile buffone, – disse Front-de-Boeuf. – Voglio adoperarlo per dare un esempio che sia di terrore a coloro che volessero far servire la pazzia a tessere dei complotti.

— Io sono cristiano, – disse il sassone – e non ho offerto riscatto per gli infedeli; fatene quello che vi piacerà. Ma offrendovi mille marchi d'argento per me ed i miei compagni, ho inteso comprendere tutto il seguito di Cedric. Lady Rowena è la mia fidanzata e potreste farmi squartare da quattro cavalli senza che io acconsenta a rinunciare a lei. Il servo Wamba ha salvato la vita a Cedric, ed io rinunzierei più volentieri alla mia anzichè tollerare che un capello cadesse dalla sua testa.

— La tua fidanzata! – gridò de Bracy: – lady Rowena fidanzata di un vassallo par tuo! Tu sogni e credi ancora che i tuoi sette regni esistano ancora e non sai che i principi di casa d'Angiò non accordano le loro pupille

ad uomini del tuo lignaggio.

— Il mio lignaggio viene da una sorgente più pura e più antica di quella da cui discende un miserabile mendicante francese che guadagna la vita vendendo ai potenti il sangue di una banda di briganti riuniti sotto il suo ridicolo stendardo. I miei antenati erano sovrani in questo paese: valorosi in guerra, saggi in pace, essi nutrivano nei loro palazzi i sudditi leali e tante centinaia quanti sono gli uomini che tu noveri nella tua compagnia.

— Che cosa rispondi, di Bracy? — chiese Front-de-Boeuf che nella sua malignità godeva dell'umiliazione del suo compagno. — Il sassone ha colpito giusto.

— Tanto giusto come può farlo un prigioniero che sia tutto legato e che non abbia libero che la lingua. Le tue belle parole, — disse rivolgendosi ad Athelstano, — non serviranno a far libera lady Rowena.

Ma il sassone che parlava sì raramente a lungo, non rispose altro e la conversazione, oltre che dal suo silenzio, fu interrotta da un servo annunciante che un frate, presentatosi alla porta, chiedeva di poter entrare.

— È davvero un monaco questa volta? — chiese Front-de-Boeuf, — o è un impostore come l'altro? Frugatelo, interrogatelo e se vi lasciate ingannare una seconda volta, vi farò strappare gli occhi e li farò rimpiazzare da carboni ardenti.

— È davvero un frate, — rispose il servo. — Il vostro scudiero Jovelyn lo conosce: è frate Ambrogio e viene, mandato dal priore di Jourvaulx.

— Entri dunque poichè egli ci porterà notizie del suo

allegro abate. Si vede che il diavolo è in vacanza e che i preti sono disoccupati per correre le strade in questa maniera. I prigionieri siano riportati nella loro camera e pensino a quello che si è detto finora.

Essi furono fatti uscire e di lì a poco entrò frate Ambrogio in preda alla più viva costernazione,

— Santa Vergine! — disse egli fissando i tre gentiluomini. — Sono finalmente in mezzo a cavalieri ed a cristiani!

— Sì, sei in mezzo a cristiani — disse de Bracy: — difatti vedi riuniti qui il barone Reginaldo Front-de-Boeuf che ha in orrore gli ebrei; il valoroso cavaliere templario Brian di Bois-Guibert che ha per professione l'ammazzare i saraceni, e finalmente io. Se non riconosci i cristiani fra noi, non so dove potresti trovarli.

— Voi siete amici ed alleati del nostro reverendo padre nel Signore Aymar priore di Jourvaulx. Come tali gli dovete aiuto e protezione, poichè lo ha detto anche sant'Agostino nel suo libro *de Civitate Dei*.

— Che stai dicendo, o frate? — chiese Front-de-Boeuf. — Non abbiamo tempo di ascoltare la citazione dei santi padri.

— *Sancta Maria!* — esclamò il frate, — come i laici sono pronti ad irritarsi? Sappiate dunque, nobili cavalieri che alcuni briganti sacrileghi, senza timore di Dio, senza rispetto per la sua chiesa, senza tener conto della bolla della Santa Sede, *Si quis suadente diavolo...*

— Fratello prete, — disse il templario, — sappiamo o indoviniamo quello che tu sei venuto ad annunziarci. Il

priore è stato fatto prigioniero?

— Ahimè, egli è fra le mani dei figli di Belial che infestano questi boschi. Essi hanno vuotate le sue valigie, gli hanno rubato cento marchi d'argento, molti gioielli ed esigono un enorme riscatto per rilasciarlo. Egli vi scongiura perciò di salvarlo, sia pagando, sia colla forza delle armi, come vi parrà più opportuno.

— Bisogna dire che il priore abbia bevuto molto oggi a pranzo, — disse Front-de-Boeuf. — Come può supporre il tuo padrone che un barone normanno apra la borsa per soccorrere un ecclesiastico il cui sacco è ben più gonfio del suo? E come potremmo noi liberarlo colla forza delle armi quando coloro che hanno fatto prigioniero sono dieci volte più numerosi di noi e quando ci aspettiamo da un momento all'altro un assalto?

— Di questo appunto volevo informarvi se la vostra impazienza non me lo avesse impedito. Ma, Dio mi perdoni, io non sono più giovane e la vista di quei briganti basta da sola a turbare la mente di un povero vecchio. Davvero, stanno preparando un assalto alle mura.

Di Bracy corse ad una finestra ed apertala si inoltrò su una specie di ballatoio che sporgeva all'infuori ed esclamò:

— Per san Dionigi! il vecchio frate ha ragione: apprestano macchine di guerra di fronte al castello e sul margine del bosco vi è una folla d'arcieri che pare una nuvola nera precorritrice della tempesta. — Front-de-Boeuf si avvicinò e, visti i preparativi del nemico, suonò

ripetutamente il corno per riunire i suoi uomini che inviò ai posti rispettivi sulle mura.

— Di Bracy, – diss’egli, – tu difenderai il lato est del castello dove le mura sono meno elevate; Bois-Guilbert, poichè tu sei maestro tanto nell’attacco che nella difesa, veglia del lato occidentale, ed io starò sul torrione. E ricordiamo tutti che dobbiamo limitarci a difendere un solo punto¹: occorre essere ovunque, occorre che ci moltiplichiamo in modo da portare soccorso ed incoraggiamento là dove l’attacco sarà più irruente. Siamo pochi, ma il coraggio e l’esperienza suppliranno certamente al numero, giacchè abbiamo a che fare con miserabili contadini.

— Nobili cavalieri, – disse frate Ambrogio che restava calmo fra questi preparativi guerreschi, nessuno vorrà sentire dunque il messaggio del reverendissimo priore Aymar? Vi supplico di ascoltarmi, sir Reginaldo.

— Rivolgi le tue preghiere al cielo, giacchè sulla terra nessuno può in questo momento ascoltarti. Anselmo, fa bollire olio e pece per versarli sul capo degli assalitori; fate preparare anche le balestre, e sia issata la mia bandiera colla testa di toro.

— Ma, nobile Reginaldo, – insistè il monaco, – non dimenticate che ho fatto voto d’obbedienza e che devo eseguire l’incarico del mio superiore.

1 L’originale inglese di questa frase è: “*Yet, do not confine your exertions to any one spot, noble friends! We must this day be everywhere*”, in italiano perciò andrebbe inserita una negazione, ad es. “...non dobbiamo limitarci a difendere un solo punto...” [Nota per l’edizione digitale *Manuzio*]

— Sbarazzatemi di questo importuno, chiudetelo nella cappella ove dirà il rosario sino alla fine di questa infernale avventura. Sarà una cosa nuova per i santi di Torquilstone, l'ascoltare una serie di *Pater* e di *Ave*.

— Non bestemmiate i santi, messer Reginaldo, — disse de Bracy, — poichè oggi avremo bisogno del loro aiuto per levarci d'addosso codeste canaglie.

— Non aspetto efficace soccorso da loro, — rispose il castellano, — a meno che non li gettiamo addosso agli assalitori dall'alto delle mura. V'è appunto un san Cristoforo che schiaccerebbe da solo un'intera compagnia.

Il templario che guardava intanto attentamente i preparativi degli assediati con maggiore attenzione di quella che impiegassero il brutale Front-de-Boeuf e lo sventato de Bracy, esclamò:

— Sull'anima mia, quella gente inizia gli approcci con criterio maggiore di quello che credevo: guardate come usano a difesa ogni albero ed ogni cespuglio, come avanzano con ordine e con maestria. Non vedo fra loro alcuna bandiera od insegna, ma scommetterei la mia catena d'oro che li guida qualche uomo pratico nella condotta della guerra.

— Certamente, — disse di Bracy. — Ecco laggiù vedo brillare al sole l'armatura di un cavaliere. Non vedete un uomo d'alta statura, con corazza nera, che dispone una linea di arcieri? Per san Dionigi! credo di riconoscere in lui quel tale che al torneo di Ashby vi buttò di sella, Front-de-Boeuf e che chiamammo il *Fannullone nero*.

— Ne sono lieto – disse Front-de-Boeuf: – egli viene certamente per offrirmi la rivincita, ma deve essere di ben bassa lega non essendosi presentato dopo il torneo a prendere il premio che il caso gli aveva fatto guadagnare. L'avrei forse cercato invano fra i nobili ed i cavalieri e non mi stupisco di vederlo fra quei paltonieri.

Il nemico pareva davvero preparare seriamente l'attacco ed i difensori presero senz'altro i posti loro assegnati. Erano pochi ma aspettavano con coraggio e con calma l'assalto che pareva imminente.

CAPITOLO XXVI.

Dobbiamo ora indietreggiare nel nostro racconto per mettere al corrente il lettore di certi avvenimenti che non abbiamo ancora esposti, per metterlo in grado di comprendere il resto della nostra storia. Egli avrà certo compreso che allorchè Ivanhoe cadde svenuto, Rebecca ottenne dal padre il permesso di far trasportare il giovane ferito nella casa che essi abitavano nei dintorni di Ashby. In tutt'altra occasione egli avrebbe acconsentito immediatamente essendo d'animo buono e riconoscente, ma era dominato dagli scrupoli e dai pregiudizi della sua razza perseguitata.

— Beatissimo Abramo! — egli disse quando la figlia gli espose la sua idea. — Egli è davvero un gentile e valoroso giovane e mi piange il cuore veder scorrere il suo sangue generoso, ma pensate seriamente di condurlo da noi? Egli è cristiano e la religione ci proibisce qualsiasi rapporto non commerciale cogli infedeli.

— Non parlate così, padre mio. È vero che non possiamo avere comuni con loro i piaceri e gli svaghi, ma quando il Gentile è ferito o infelice, diventa fratello per l'ebreo.

— Vorrei sentire in proposito l'opinione del rabbino Jacob Ben Tudela. È certo però che non dobbiamo abbandonare questo giovane. Setli e Reuber lo

trasporteranno ad Ashby.

— Lo possono mettere nella mia lettiga: io cavalcherò accanto a voi.

— Vi esporrete agli sguardi profani della folla, di tutti i cavalieri che percorreranno le strade... — Ma Rebecca metteva già in esecuzione il suo pietoso progetto senza dar più retta al padre; questi, tirando leggermente la figlia per la manica dell'abito, mormorò:

— E se questo bravo giovane morisse in casa nostra, non ne saremmo noi responsabili agli occhi dei cristiani? Costoro ci farebbero a pezzi.

— Non morirà, padre mio! Morrebbe invece se noi lo abbandonassimo ed in tal caso saremmo responsabili della sua morte verso Dio e verso gli uomini.

— Siate certa che ogni goccia del suo sangue mi dà tanto strazio quanto me ne darebbe una moneta d'oro uscendo dal mio scrigno... E so inoltre che Miriam, figlia del rabbino Manassès di Bisanzio vi ha istruita nell'uso di certi balsami e di certe piante che guariscono le più gravi ferite. Fate dunque come meglio vi piacerà: voi siete la gioia della mia casa e del nostro popolo.

Le preoccupazioni di Isacco erano però giustificate e durante la strada gli sguardi di Bois-Guilbert si fissarono audacemente sulla bella ebrea, e il templario passò e ripassò due o tre volte accanto a lei.

Rebecca, non appena il ferito fu ospitato in casa sua, approfittò dello stato di incoscienza in cui ancora si trovava per esaminare la sua ferita e coll'aiuto del servo Reuben applicò i vulnerari ed i balsami che giudicò più

opportuni, assicurando il padre che se non sopravveniva la febbre e se il balsamo di Miriam conservava ancora le sue virtù, la vita del giovane poteva considerarsi salva. Espresse anche il proposito di trasportare Ivanhoe a York il giorno seguente; Isacco invece intendeva limitare il suo atto pietoso a lasciare il ferito nella casa del suo amico fino alla guarigione, pagando un adeguato compenso, ma la figliuola si oppose recisamente a questo progetto.

Soltanto verso sera il giovane ferito riprese i sensi, ma il suo cervello era ancora pieno di confusi ricordi che gli impedivano di ricostruire gli avvenimenti e di rendersi conto della sua condizione attuale. Alle sofferenze dategli dalla ferita, si aggiungeva l'impressione di combattere ancora: vedeva i cavalli precipitarsi l'un contro l'altro; sentiva il cozzo delle armi, le grida della folla, il tumulto della battaglia. Fece uno sforzo doloroso e riuscì ad aprire una delle cortine del letto nel quale giaceva. Con suo grande stupore vide di trovarsi in una camera sontuosamente mobiliata all'uso orientale: credette per un momento di essere ancora in Palestina e tale illusione fu confermata nel veder entrare una donna riccamente vestita, con foggia più asiatica che europea e seguita da una serva dalla tinta abbronzata.

Ivanhoe volle subito interrogarla, ma essa gli fece segno di tacere ed avendo la fantesca scoperto il fianco del ferito, poté constatare che le sue cure avevano avuto buon effetto.

Rebecca adempì alle sue funzioni di infermiera con

una modestia ed una dignità veramente ammirevoli: non era più una bella donna china sul letto di un uomo ferito, ma lo spirito stesso della carità umana che leniva il dolore ed allontanava la morte. Rebecca, parlando in ebraico, diede brevi istruzioni alla serva che, abituata ad aiutare la sua padrona in simili opere di pietà, eseguì prontamente gli ordini ricevuti.

Il ferito, senza aprire bocca, lasciò che la fantesca finisse di medicarlo e quando vide che Rebecca stava per allontanarsi, le rivolse la parola in arabo, credendola di quei paesi:

— Bella fanciulla, io chiedo alla vostra cortesia...

— Messer cavaliere, io son nata in Inghilterra e parlo l'inglese, quantunque i miei abiti come la mia origine siano d'altro paese... — E così dicendo sorrise lievemente facendo scomparire per un istante l'espressione melanconica della sua fisionomia.

— Nobile damigella, — riprese Ivanhoe; ma Rebecca lo interruppe di nuovo:

— Non mi chiamate nobile, poichè non lo sono. Sappiate che colei che vi presta le sue cure è una povera ebrea, la figlia di quell'Isacco di York al quale voi rendeste non ha guari sì grande servizio. È nostro dovere prestarvi tutta l'assistenza che richiede il vostro stato.

Non sappiamo se la bella Rowena avrebbe visto di buon grado l'emozione con cui fino a quel momento, il suo devoto cavaliere aveva guardato Rebecca e contemplato gli occhi neri di lei, velati da lunghe e

morbide ciglia, che un trovatore del tempo avrebbe comparato alle stelle della sera raggianti attraverso un pergolato di gelsomini... Ma Ivanhoe era troppo buon cattolico per conservare tali sensi d'ammirazione verso un'ebrea e Rebecca che lo intuiva, si era perciò affrettata a farsi conoscere. Nonostante (giacchè la bella e saggia figlia di Isacco non era esente dalle debolezze umane) ella non potè trattenere un sospiro allora che vide lo sguardo ammirativo, rispettoso ed anche tenero col quale Ivanhoe l'aveva fino allora fissata, cambiarsi in un altro freddo e quasi severo che esprimeva una riconoscenza forzata e quasi il rimpianto di dover accettare le cure della discendente di una razza proscritta ed odiata.

Rebecca, pure amareggiata da tale cambiamento (sebbene gli occhi di Ivanhoe non avessero espresso forse altro omaggio che quello reso sempre dalla gioventù alla bellezza) non fece una colpa al cavaliere di dividere i pregiudizi comuni al suo secolo ed alla sua religione, ed in cuor suo si propose di continuare a prodigargli le più caritatevoli cure. Gli partecipò che suo padre era costretto a partire il giorno seguente per York e dell'intenzione di condurlo con sè e di ospitarlo in casa sua sino alla guarigione.

— Le vostre ferite saranno rimarginate entro otto giorni, — assicurò Rebecca, — purchè obbediate ciecamente alle mie prescrizioni.

— La Santa Vergine m'aiuti, se non è peccato pronunziare qui dentro il suo nome, poichè noi viviamo

in un tempo nel quale ogni buon cavaliere desidera essere in grado di poter montare a cavallo. Se voi terrete la vostra promessa, io vi regalerò le monete d'oro che potranno essere contenute nel mio elmo.

— Terrò la promessa e potrete riprendere le armi di qui ad otto giorni se mi farete un dono assai diverso da quello che m'avete promesso.

— Qual dono? Se è tale che un cavaliere cristiano possa farlo ad una donna della vostra nazione, io ve lo concederò volentieri e con riconoscenza.

— Vi chiedo soltanto di credere, in avvenire, che un ebreo può prestare il suo aiuto ad un cristiano senza desiderare altra ricompensa che la benedizione del Padre comune di tutti, giudei e gentili.

— Sarebbe un delitto il dubitarne, ed io sono certo che la vostra scienza dei balsami mi avrà guarito in otto giorni. Intanto, compiacetevi di darmi qualche informazione. Che cosa è avvenuto del nobile sassone Cedric, degli uomini del mio seguito e dell'amabile signora... (s'arrestò un momento quasi temesse di profanare il nome di lady Rowena in quel luogo) di quella che fu nominata regina del torneo?

— E che voi sceglieste per elevarla a tale dignità con un accorgimento pari al vostro valore.

Nonostante tutto il sangue perduto, Ivanhoe sentì che un leggero rossore gli coloriva le guance allorchè si accorse che la tenerezza ispiratagli da lady Rowena erasi rivelata nonostante i suoi sforzi per nasconderla. E continuò:

— Ma più che altro, desidero avere notizie del principe ed anche vi sarei grato se poteste informarmi circa il mio fedele scudiere.

— Vi prego di sottomettervi all'autorità che la mancanza di un medico mi fa assumere: dovete parlare pochissimo ed evitare le preoccupazioni ed i pensieri che potessero conturbarvi. Il principe fece cessare il torneo e partì per York dopo avere estorti quanti danari ha potuto a coloro che sono ritenuti i ricchi della terra. È vero che egli ha intenzione di impadronirsi della corona di suo fratello?

— Di Riccardo! Ciò non sarà senza che si rompa una lancia in sua difesa, quand'anche non restasse in Inghilterra che un solo suddito fedele a lui. Io sfiderò il più valente campione di Giovanni e ne sfiderò anche due in campo chiuso.

— Ma per potere far questo, dovete affidarvi alle mie cure ed evitare tutto quello che può mettervi in agitazione.

— Seguirò i vostri consigli e cercherò di restare coll'animo tranquillo, tanto quant'è compatibile col tempo in cui viviamo. Ma che mi sapete dire di Cedric e del suo seguito?

— Il suo intendente è venuto poco fa a chiedere a mio padre il danaro della lana che gli è stata venduta. Ho saputo da lui che tanto Cedric quando Athelstano di Coninsburg hanno lasciato il palazzo del principe molto irritati e che sono sulle mosse per tornarsene alle loro case.

— Chi era con loro al banchetto?

— Lady Rowena non vi ha assistito, — rispose

Rebecca con precisione maggiore di quella contenuta nella domanda – ed ho saputo, che essa ritornerà a Rotherwood col suo tutore. Il vostro scudiere Gurth è stato messo ai ferri d'ordine del suo padrone, ma l'intendente Osvaldo mi ha assicurato che essendo egli un servo fedele di null'altro colpevole che d'aver amato molto il figlio di Cedric, sarà certamente perdonato. D'altra parte tanto Wamba che gli altri compagni di Gurth, troveranno modo di farlo fuggire durante la strada se vedranno che la collera del nobile sassone non vada sbollendo.

— Piaccia a Dio che riescano! Sembra fatale ch'io debba portar sfortuna a tutti coloro che mi sono affezionati. Il mio re mi ha colmato di onori e suo fratello si arma ed intriga per contendergli la corona; i miei sguardi sono stati funesti alle più belle fra le donne; il mio servo fedele dovrà forse perire in causa della collera suscitata in mio padre per avermi amato... Abbandonatemi dunque al mio destino, o giovanetta, perchè la sventura non colpisca anche voi.

— Il dolore e la debolezza ci fanno male interpretare gli avvenimenti. Siete stato restituito al vostro paese quando v'era bisogno di un cuore intrepido e di un braccio forte; avete umiliato l'orgoglio dei nemici vostri e del vostro re; vedete inoltre che fra le persone che sono le più sprezzate da voi, avete trovato chi cura le vostre ferite e le guarirà. Fatevi animo dunque e siate certo che il cielo vi ha serbato a grandi cose per la fortuna del vostro popolo. E quando avrete presa la

pozione che vi porterà Reuben, procurate di riposare per essere in condizione, domani, di sopportare il viaggio sino a York.

Ivanhoe, calmato dalle ragioni e dalla voce dolce di colei che glielo espose, bevve la medicina che gli fu portata da Reuben e dormì sino al mattino seguente di un sonno ristoratore, tanto che la generosa ebrea lo trovò senza febbre ed in istato di essere trasportato senza pericolo alcuno. Fu collocato nella lettiga che aveva servito a ricondurlo dal torneo e furono prese tutte le precauzioni perchè viaggiasse nel miglior modo possibile.

Il desiderio che spingeva Isacco a percorrere la strada molto celermente aveva, oltre che la paura dei ladri, un altro movente segreto; ma questa fretta fece sorgere ben presto questioni fra lui ed i portatori di bagaglio che dovevano anche servirgli di scorta. Costoro che volendo ripagare Shyloek d'aver vissuto a spese dei cristiani, intendevano vivere a spese degli ebrei, capivano che essendo pagati a giornata, il loro guadagno diminuiva in ragione diretta della velocità della marcia e siccome erano sassoni amanti della tavola e dei loro agi, fecero rimostranze ad Isacco, accennandogli anche che la troppo celere andatura poteva danneggiare i cavalli, che appartenevano a loro. Ma il vecchio israelita non tenne alcun conto della loro richiesta come non tenne conto della maggior quantità di birra e di vino che essi ritenevano fosse loro dovuta. Ne risultò che proprio all'avvicinarsi del pericolo che Isacco temeva, i

mercenari lo abbandonarono lasciandolo solo e indifeso.

E fu precisamente in tali condizioni che furono trovati da Cedric e da Athelstano, come narrammo già; che si unirono a loro e che con loro caddero nelle mani di Bracy e dei suoi associati. Da principio nessuno si occupò della lettiga, ma di Bracy credette che in essa potesse essere nascosta lady Rowena che, essendo velata, egli non aveva riconosciuta. Aprì dunque lo sportello e restò assai sorpreso di vedere un cavaliere ferito il quale, supponendo di essere caduto prigioniero di *outlaws* sassoni, ritenne che il suo nome potesse proteggerlo da qualsiasi violenza e disse di essere Wilfrido d'Ivanhoe.

Malgrado la leggerezza del suo carattere e la vita passata in mezzo alle turpitudini, di Bracy non aveva dimenticati i principî dell'onore cavalleresco e, lungi dal pensare soltanto ad usare violenza a colui che supponeva suo rivale e che non poteva difendersi, non volle nemmeno informare Front-de-Boeuf della cattura fatta, poichè costui non avrebbe esitato ad uccidere immediatamente chi poteva contestargli il possesso del feudo di Ivanhoe. D'altra parte però egli non si sentì così generoso da porre in libertà il cavaliere che, dalla scelta fatta al torneo, era facile supporre come un rivale, e secondo la voce pubblica che egli doveva conoscere, un rivale preferito, giacchè si diceva che la loro reciproca simpatia era stata la causa per cui Cedric aveva bandito il figlio dalla casa paterna. Scelse dunque un termine medio, ordinando a due scudieri di mettersi

ai lati della lettiga, di non lasciar avvicinare alcuno e di rispondere, se interrogati, che quella era la lettiga di lady Rowena ove avevano depresso un loro compagno ferito durante il breve combattimento. Arrivando a Torquilstone, intanto che Front-de-Boeuf ed il templario pensavano al da farsi riguardo all'ebreo ed a sua figlia, gli scudieri trasportarono Ivanhoe in una camera appartata, facendolo sempre passare per un loro camerata. Così dissero anche a Front-de-Boeuf allorchè questi facendo una ronda pel castello li trovò col ferito e li rimproverò di non essere al loro postò di combattimento.

— Un compagno ferito! — esclamò egli tra sorpreso e irritato; non v'è più da stupirsi se villani e *yeomen* si azzardano ad assalire un castello e se buffoni e porcari mandano sfide ai nobili, quando si vedono scudieri trasformarsi in infermieri. Alle mura, miserabili, alle mura! Urfrida, Urfrida, vecchia strega sassone, non senti? Vieni qui, ed abbi cura di questo ferito. E voi, adoperate le armi e non le fasce per gli ammalati; correte al vostro posto ed ognuno dei vostri colpi di freccia, passi il cuore di un sassone.

I due scudieri che, come la maggior parte degli uomini d'arme, detestavano l'inazione ed amavano la battaglia, andarono allegramente al posto loro assegnato ed Ivanhoe si trovò affidato alle cure di Urfrida, ma costei che non aveva nel cuore che l'odio e la vendetta, si affrettò a metter Rebecca, in vece sua, presso il cavaliere ferito.

CAPITOLO XXVII.

Allorchè si è circondati da pericoli, i sentimenti affettuosi sembrano sgorgare spontanei dall'anima e Rebecca, trovandosi presso ad Ivanhoe fu sorpresa sentendo nell'intimo una gioia inspiegabile mentre, attorno a lei erano il dolore e quasi la disperazione. Nel sentirgli il polso, nel chiedergli nuove della sua salute, le sue parole avevano un'intonazione più che fraterna ed esprimevano più intensamente per il ferito di quello ch'essa volesse mostrare. Ma il freddo saluto con cui l'accorse Ivanhoe, nel quale non era che l'eco della doverosa riconoscenza, fecero capire alla giovane che egli non avrebbe mai diviso il sentimento ch'ella sentiva nascere nel cuore: un leggero sospiro le sfuggì dalle labbra e continuò la conversazione in maniera calma e amichevole.

Ivanhoe assicurò la sua premurosa infermiera che, grazie alle sue cure egli stava assai meglio e volle essere informato sugli avvenimenti che si svolgevano nel castello. Egli seppe così che una truppa nemica lo circondava; che Bois-Guilbert e Front-de-Boeuf avevano assunto il comando e che un prete cristiano era giunto allor allora al castello.

— Un prete cristiano! — esclamò Ivanhoe; — occorre che io lo veda e vi prego di cercare ogni mezzo per

condurlo qui. Ditegli che un uomo gravemente ferito ha bisogno dei soccorsi spirituali, ditegli quel che vorrete, ma devo parlargli. Io devo fare o provarmi di fare qualcosa, ma non posso prendere alcuna decisione se non sono informato esattamente di ciò che avviene al di fuori.

Rebecca tentò tutti i mezzi per soddisfare il desiderio del cavaliere, ma abbiamo già narrato come i suoi sforzi riuscissero vani: essa dovette quindi annunziargli come le fosse riuscito impossibile l'accontentarlo. Ma Ivanhoe non ebbe agio di rimpiangere lungo tempo la mancata visita del sacerdote nè di escogitare qualche altro progetto, giacchè il rumore che da qualche tempo si udiva nel castello, e che era dovuto ai preparativi della difesa, si cambiò ben presto in tumulto violento. I passi pesanti dei soldati che si recavano sulle mura risuonavano per le scale e pei corridoi; si udivano i cavalieri incitare i loro uomini o dare ordini e la loro voce era talvolta coperta dall'urtarsi delle armi o dalle acclamazioni dei difensori. Per quanto tutto questo fosse impressionante e lo dovesse esser maggiormente al pensiero di quello che dopo sarebbe accaduto, Rebecca pareva esaltata da un sentimento sublime misto di timore e di entusiasmo e ch'ella stessa non avrebbe potuto spiegare. I suoi occhi scintillavano mentre ripeteva il testo della Sacra Scrittura: «Si vedono scintillare le spade e gli scudi; si odono sibilare le frecce, gli ordini dei capi e le grida dei soldati.»

Dal suo canto, Ivanhoe pareva come il corsiero citato

nel passo della Bibbia: fremeva vedendosi ridotto all'immobilità ed ardeva di prender parte alla battaglia che si preparava.

— S'io potessi trascinarvi presso quella finestra per vedere almeno le nobili gesta che stanno per svolgersi! Se potessi lanciare una freccia, alzare un'ascia, dare un sol colpo di spada per concorrere alla nostra liberazione! Ahimè! sono senza forze e senz'armi!

— Non vi agitate in tal modo, nobile cavaliere. Il frastuono è cessato e forse nessun combattimento avrà luogo...

— Voi non conoscete queste cose, — la interruppe impaziente Ivanhoe. — Questa pausa dimostra che gli uomini hanno raggiunto i posti assegnati ed attendono il momento dell'attacco. Noi abbiamo soltanto udito il tuono precursore dell'uragano che scoppierà ben presto furiosamente... Ma è d'uopo che io m'affacci alla finestra.

— Non ne siete in grado e non farete che ritardare la guarigione della vostra ferita. Mi affacerò io alla finestra e vi informerò di tutto quello che mi sarà dato vedere.

— Ve lo proibisco assolutamente. Ogni apertura serve di punto di mira agli arcieri, ed una freccia potrebbe...

— Sarà la benvenuta, — mormorò a bassa voce Rebecca, salendo gli scalini che conducevano alla finestra.

— Cara Rebecca, non vi esponete così, potreste ricevere un colpo mortale. Vorreste forse che mi esponessi al rimorso d'esser stato causa della vostra

morte? Che tale rimorso avvelenasse il resto della mia vita? Prendete almeno quel vecchio scudo e riparatevi dietro di esso.

La giovane seguì immediatamente il consiglio e, preso lo scudo si affacciò alla finestra e, senza correre grande pericolo, poteva in tal modo scorgere quanto accadeva e renderne informato Ivanhoe. La camera era situata favorevolmente per ciò, essendo all'angolo del fabbricato principale e permettendo di vedere gran tratto di terreno fuori del castello e dominando le fortificazioni esterne contro le quali si sarebbero indubbiamente rivolti i primi attacchi degli assediati. Queste fortificazioni consistevano in una ridotta posta a difesa della poterna per la quale era stato fatto uscire Cedric: un fosso separava tale ridotta dal castello, di modo che, se il nemico se ne fosse impadronito, era facile di tagliare ogni comunicazione ritirando le tavole che formavano un ponticello attraverso il fossato. Dal forte nerbo dei difensori, come dal concentrarsi degli assediati avanti alla ridotta, Rebecca intuì facilmente che i primi temevano un attacco da quella parte e gli altri ritenevano appunto il fortilizio come più adatto ad un assalto coronato dal successo. Essa comunicò le sue osservazioni ad Ivanhoe aggiungendo: — Un forte nerbo di arcieri è al margine del bosco, ma non saprei indicarne il numero giacchè molti si tengono al riparo degli alberi.

— Sotto qual bandiera manovrano?

— Non vedo nè bandiera nè insegne.

— È assai strano. Quando mai si sono viste truppe assalire un castello senza una bandiera spiegata alla loro testa? Potete almeno vedere i capi?

— Un cavaliere coperto da un'armatura nera è quello che io scorgo più nettamente. È il solo armato completamente e pare che tutti obbediscano a lui.

— Che armi ha sullo scudo?

— Rassomigliano ad una sbarra di ferro ed a una grossa catena, dipinti in azzurro su fondo nero.

— Catena e catenaccio! Non so immaginare chi possa portare tali armi: sarebbero adatte a me in questo momento. Riuscite a leggere la divisa?

— Scorgo appena le armi a questa distanza e soltanto allorchè il sole batte sopra lo scudo.

— Non vedete altri capi?

— No, da questa parte. Forse qualcun altro dirigerà l'attacco dall'altro lato del castello. Ma, ecco che avanzano. Dio di Sion, proteggeteci! Che spettacolo atroce! Quelli che camminano in testa sono protetti da scudi enormi e spingono avanti una specie di muro fatto di tavoloni. Gli altri vengono dietro ed aggiustano le frecce alle corde degli archi. Perdonate, Signore, agli uomini creati da voi!

Le indicazioni di Rebecca furono interrotte dal segnale dell'assalto dato dai corni sassoni ai quali risposero i tamburi e le trombe normanne. Dalle due parti si levava il grido di guerra: *San Giorgio per l'Inghilterra*, dal lato degli assediati; — *Avanti di Bracy — Beauséant! Beauséant!* — *Front-de-Boeuf alla riscossa!* dal lato degli

assedati.

Agli sforzi vigorosi degli assalitori, gli assediati opposero non meno vigorosa resistenza. Gli arcieri sassoni avvezzi ad usare le loro armi nel folto dei boschi avevano l'occhio così sicuro che ogni apertura ove apparisse un difensore, era bersaglio ad un nugolo di frecce molte delle quali colpivano il segno, tanto che tre o quattro uomini della guarnigione furono uccisi e molti altri feriti. Nonostante, gli uomini di Front-de-Boeuf e de' suoi alleati, pieni di fiducia nelle armature e nella protezione data loro dai fortilizi si mostravano impavidi nella difesa e facevano piovere sugli attaccanti una tempesta di frecce e di pietre che cagionavano a questi perdite gravi.

— Ed io sono costretto a restar inoperoso in questo letto mentre si svolge la battaglia che deve darmi la libertà o la morte! Guardate ancora, mia buona Rebecca, ma non fatevi scorgere dagli arcieri. Guardate e ditemi se gli assediati avanzano ancora.

Rebecca attinse di nuovo coraggio dalle insistenze di Ivanhoe e da una breve preghiera mentale a Dio, si rimise alla finestra cercando di non farsi scorgere dal di fuori.

— Ebbene, che cosa vedete, ora?

— Non vedo che un nuvolo di frecce; i miei occhi ne sono abbagliati e non riesco a vedere coloro che le lanciano.

— Non riusciranno certamente a prendere il castello di viva forza. Cosa possono le frecce contro i bastioni in muratura? Guardate il cavaliere nero, Rebecca, e ditemi

come agisce, poichè tali i capi, tali i soldati.

— Non lo vedo.

— Abbandona egli forse il timone quando la tempesta è al colmo?

— Non l'abbandona, non l'abbandona! Lo vedo. Egli è in testa di un manipolo che si dirige verso la palizzata esteriore della ridotta. Gli uomini abbattono colle ascie la palizzata: la grande piuma nera del cavaliere ondeggia al disopra di tutti come un corvo che voli sul campo di battaglia. Hanno fatto breccia... vi si precipitano... sono respinti. Front-de-Boeuf è il primo dei difensori, lo riconosco dall'alta statura. Gli assalitori tornano alla carica, la breccia è difesa ed attaccata corpo a corpo. Quale spettacolo, mio Dio! È l'urtarsi di due torrenti furiosi! — E si ritrasse un momento, non avvezza com'era a così orrendi spettacoli.

— Guardate ancora, Rebecca, adesso non lanceranno più frecce perchè i combattenti sono alle prese. Ditemi quello che accade.

— Front-de-Boeuf ed il cavaliere nero si battono sulla breccia fra le grida dei soldati che sembrano attendere l'esito di questo duello. Il cielo protegga la causa degli oppressi! Ahimè!... è caduto!

— Chi è caduto?... Chi è caduto?

— Il cavaliere nero, — rispose costernata Rebecca. Ma, dopo un momento, con un grido di gioia, esclamò: — Lode al Dio degli eserciti! si rialza, e combatte come se il suo braccio avesse da solo la forza di venti guerrieri... La sua spada è rotta, egli afferra l'ascia d'un

yeomen; investe Front-de-Boeuf con colpi replicati. Il gigante vacilla come una quercia sotto la scure del boscaiuolo. È caduto!

— Front-de-Boeuf?

— Sì, Front-de-Boeuf. Gli uomini d'arme guidati dal templario si slanciano in suo soccorso e lo trasportano nel castello.

— E gli assediati sono penetrati nell'interno della palizzata?

— Sì, vi sono penetrati e respingono gli assediati contro l'altra parete... innalzano scale contro di essa, salgono gli uni sulle spalle degli altri, sembrano uno sciame di api. Dall'alto delle mura piovono su di loro pietre, travi, tronchi d'albero e quando uno è ferito, un altro prende il suo posto. Ma Iddio onnipotente ha creato l'uomo per queste lotte fraterne?

— Non volgete ora la mente a questi pensieri... Quale dei due partiti ha ora il sopravvento?

— Le scale sono rovesciate e gli assalitori sono caduti, schiacciati, feriti... I difensori sono soccombenti.

— E gli assediati sono così vili da ritirarsi?

— No, ritornano valorosamente all'assalto, col cavaliere nero in prima fila. Egli si avvicina alla poterna coll'ascia alla mano. Non sentite i colpi che egli sferra? Cadono su di lui le pietre, ma egli non se ne cura e continua l'opera sua.

— Per san Giovanni d'Acri! – esclamò Ivanhoe sollevandosi sul letto, – io credevo che vi fosse in Inghilterra un uomo solo capace di combattere così.

— La porta della poterna è in pezzi, gli assalitori vi si precipitano; la ridotta è in loro potere. Essi fanno precipitare i difensori in fondo al fossato.

— Il ponte che comunica col castello è in loro potere?

— No: il templario è ritornato ed ha rotto il ponticello. Coloro che non hanno potuto seguirlo sono massacrati... Non udite le loro grida disperate? Ahimè! la vittoria offre uno spettacolo più doloroso della battaglia.

— Cosa fanno ora? Guardate, guardate... Non è in questo momento che la vista del sangue deve impressionarvi...

— Ora il sangue non scorre più. I nostri amici fortificano la posizione presa, che offre loro un riparo contro le frecce che di tanto in tanto lanciano gli assediati.

— Non abbandoneranno certamente un'impresa coronata da un primo brillante successo. Confido nel cavaliere che ha saputo vincere Front-de-Boeuf ed abbattuta la porta della poterna. Ma che possono significare le armi disegnate sul suo scudo? Non v'è altra cosa che lo possa far riconoscere?

— No: tutta l'armatura è nera e nessun segno esteriore vi appare, ma io lo riconoscerei in mezzo a mille guerrieri soltanto per il suo meraviglioso valore. Egli si lancia nel più folto della mischia colla stessa calma colla quale andrebbe ad un festino: si vede in lui, più che la forza fisica, la forza dell'anima. Iddio gli perdoni il sangue che ha fatto scorrere! È uno spettacolo

terribile e sublime ad un tempo vedere il braccio ed il cuore di un solo uomo trionfare su di una moltitudine.

— Avete descritto un eroe e sotto un capo così valoroso gli assalitori, non appena ripreso fiato, tenteranno di attraversare il fossato. E le difficoltà dell'impresa non faranno che essere di sprone al loro coraggio. Giuro per la dama dei miei pensieri che farei volentieri dieci anni di prigionia per combattere una sola giornata sotto un capo così valoroso.

— Questo desiderio impaziente, questa sete di gloria che vi tormenta, questo rimpiangere la vostra debolezza attuale non fanno che ritardare la vostra guarigione. Come potete pensare a combattere mentre le vostre ferite non sono ancora rimarginate?

— Non potete capire, Rebecca, come sia penoso per un cavaliere vedersi obbligato all'inazione come una femminuccia mentre quasi sotto i suoi occhi si svolgono delle scene eroiche.

— E quando la morte ha infranto la lancia del guerriero e ha vinto in velocità il suo cavallo di battaglia, che cosa rimane a lui in premio del sangue versato, delle pene sofferte, delle lacrime fatte versare?

— Che cosa resta? La gloria, che orna le nostre tombe e che rende il nostro nome immortale!

— La gloria! Essa non è che il trofeo d'armi consunto dalla ruggine, posto sul monumento che racchiude le spoglie del morto guerriero; l'epigrafe rosa dal tempo e quasi illeggibile pel viandante... Sono questi compensi sufficienti al sacrificio degli affetti più cari, ad una vita

infelice trascorsa nel rendere infelici i propri simili?

— Rebecca, voi non potete comprendere certe cose. Non siete cristiana e non sapete apprezzare i sentimenti che fanno battere il cuore ad una nobile dama nell'apprendere le prodezze dell'uomo che le ha giurato fede e che si mostra valoroso per onorarla.

— È vero, io appartengo ad un popolo che anche quando aveva una patria non faceva la guerra che per ordine d'Iddio o per combattere i suoi oppressori. Ora la tromba di Giuda non chiama più a raccolta i suoi figli che gemono, sprezzati, sotto il giogo della schiavitù e fino a quando Iddio non creerà per il suo popolo un altro Gedeone, un nuovo Maccabeo, una povera ebrea non può parlare di guerre e di combattimenti.

Queste parole furono pronunziate in modo da dimostrare come la giovane sentisse profondamente l'avvilimento dalla sua razza e forse con l'amarrezza che provava sentendo che Ivanhoe pensava ch'essa non potesse parlare di ciò che riguarda l'onore e fosse incapace di sentimenti generosi e cavallereschi. E continuando nel suo interno a rammaricarsi, pensava:

— Come egli conosce poco il mio cuore se crede che in esso non alberghino che la bassezza e la viltà perchè ho biasimato la romantica cavalleria dei Nazareni! Volesse il cielo che io potessi spargere il mio sangue sino all'ultima goccia per riscattare la servitù dei figli di Giuda! Per liberare dalla prigionia mio padre e questo giovane che lo beneficò! Costui vedrebbe allora che una figlia del popolo eletto da Dio saprebbe morire più

coraggiosamente della più orgogliosa cristiana fiera della sua nobiltà!

Si volse a guardare Ivanhoe e lo vide addormentato. — La natura gli ha dato il riposo che gli è così necessario. Ah, padre mio! Come mai i capelli biondi di un Nazareno hanno potuto farmi dimenticare la tua canizie? Forse le nostre sventure sono frutto della collera del Signore contro la figlia snaturata che pensa alla prigionia di uno straniero più che a quella del padre suo, che dimentica la schiavitù di Giuda per guardare il viso piacente di un cristiano. Ma io mi strapperò questa tenerezza dal cuore, dovessi anche morire.

Si avvolse nel velo, sedette un po' lontana dal letto del ferito e richiamò il suo coraggio, non solo per affrontare i pericoli che la minacciavano, ma più per opporsi al sentimento che la invadeva e che le pareva più temibile dei pericoli stessi.

CAPITOLO XXVIII.

Durante la tregua che succedette al primo successo degli assediati, e mentre un partito cercava trar profitto dai vantaggi conseguiti e l'altro apprestava nuovi mezzi di difesa, Bois-Guilbert e di Bracy tennero consiglio nella sala maggiore del castello.

— Dov'è Front-de-Boeuf? — chiese quest'ultimo che aveva diretto la difesa dal lato opposto. — È vero che è stato ucciso?

— Vive ancora, ma quand'anche avesse avuta la testa di toro che è dipinta sopra il suo scudo, ed anche corazzata con dieci lastre d'acciaio, non avrebbe potuto resistere all'ultimo colpo d'ascia datogli dal cavaliere nero. Fra qualche ora egli sarà coi suoi antenati: sarà una perdita grave per il principe.

— Ed un acquisto notevole per il regno di Satana. Ecco che cosa accade a chi bestemmia gli angeli ed i santi ed ordina di gettare le statue sacre sul capo degli assediati.

— Sei un povero pazzo e la tua superstizione si appaia colla miscredenza di Front-de-Boeuf, giacchè nè l'uno nè l'altro saprebbe dar ragione nè della fede nè dell'incredulità.

— Risparmiate, messer templario, i vostri aggettivi quando parlate di me: io sono certo miglior cristiano di

voi e di qualsiasi altro membro della vostra comunità, giacchè si dice che il *Santissimo* ordine del Tempio nutre molti eretici in seno e che voi siete del bel numero.

— Non vi date pensiero di ciò e pensate al modo migliore di difendere il castello. Come si sono battuti gli assediati dal vostro lato?

— Come demonî incarnati: sono giunti fin sotto le mura guidati da quel bifolco che guadagnò il premio al tiro degli archi; almeno così mi parve vedendo il suo corno ed il suo baltèo. Ecco il frutto della politica di Fitzurse! Incoraggiare quei paltonieri a ribellarsi ed a combattere contro di noi. Sette volte sono stato preso di mira dal capo degli arcieri e non una freccia ha mancato al segno; se non avessi avuto un'armatura a tutta prova ed una cotta di maglia di Spagna, sarei stato infilato come un daino.

— Ma avete conservato le vostre posizioni, mentre dal lato di Front-de-Boeuf abbiamo perso la ridotta, malgrado i rinforzi che gli ho condotto.

— È una perdita grave perchè il nemico essendo al riparo, potrà assalire il castello più da vicino e penetrare per qualche finestra incustodita, per qualche torre non presidiata, poichè siamo in troppo piccolo numero e non possiamo essere dappertutto. Ed una volta entrati nel castello, non potremo resistere, tanto più che i nostri uomini sono scoraggiati e si lagnano d'esser fatti bersaglio a nuvole di frecce non appena si affacciano a qualsiasi luogo. Ci manca anche il coraggio brutale di

Front-de-Boeuf e sarà quindi buon consiglio venire a patti con codesta canaglia e restituire i prigionieri.

— Restituire i prigionieri? Diventare lo zimbello di tutti, come gente che dopo aver attaccato di notte e di sorpresa un drappello di viaggiatori senza difesa, non sia poi capace di tenere un castello fortificato contro una masnada di ladri e di bracconieri guidati da un pazzo, da un porcaro, da tutto ciò che vi è di più basso fra gli uomini? Sarebbe un disonore, di Bracy, e preferisco che le macerie mi seppelliscano piuttosto che acconsentire a una resa così vile.

— Ritorniamo pur sulle mura: non v'è al mondo nessuno, sia pur Turco o templario che tenga in così poco conto la vita come la tengo io; ma credo non sia disonorevole il rimpiangere di non aver qui qualche dozzina di cavalieri della mia compagnia. O, mie brave lance! Se sapeste a qual passo si trova il vostro capitano, accorrereste a briglia sciolta e questo branco di villani si disperderebbe prima di subire il vostro urto!

— Rimpiangete tutto ciò che vorrete, ma pensiamo ora a difenderci cogli uomini che ci restano. Sono per la maggior parte gente di Front-de-Boeuf e si sono fatti odiare dai sassoni a causa della loro prepotenza e brutalità.

— Sentiranno maggiormente la necessità di difendersi fino all'ultima goccia di sangue piuttosto che esporsi alla vendetta degli assediati. Andiamo dunque a riprendere il comando e vedrete di Bracy comportarsi da cavaliere nobile e valoroso.

E tutti due risalirono sulle mura ed esaminando la

situazione furono d'accordo nel riconoscere che il punto più pericoloso era quello che si trovava di fronte alla ridotta conquistata dagli assediati. Quantunque questa fosse separata dal castello dal profondo fossato e tale ostacolo dovesse essere superato per potere abbattere la poterna, i condottieri pensarono che gli attaccanti potevano dare l'assalto vigorosamente da quella parte per attirare la maggior parte dei difensori e poi penetrare di sorpresa da un altro lato più sguarnito di uomini. Collocarono perciò una catena di sentinelle collegate fra loro, coll'incarico di dare l'allarme al menomo indizio di pericolo e si divisero il comando in modo che di Bracy pensasse alla difesa del punto ritenuto più debole, mentre Bois-Guilbert, alla testa di un corpo di riserva, si sarebbe celermente recato ove il soccorso fosse reputato più necessario.

Ciò che rendeva più preoccupante la presa della ridotta era il fatto che gli assediati, nonostante il dominio che dava l'altezza delle mura, potevano meno facilmente sorvegliare le mosse dell'avversario. Infatti, la porta esterna del fortilizio era a contatto del bosco ed era possibile agli assalitori farvi entrare truppe al coperto dalla vista e dalle offese dei difensori. Non sapendo dunque nè quali forze avessero di fronte nè quale potrebbe essere il punto dell'attacco risolutivo, gli uomini del castello, dato anche il loro piccolo numero, erano demoralizzati dalla situazione oscura, ed anche dalla scomparsa di Front-de-Boeuf del quale tutti sapevano che era presso a morire.

Costui infatti giaceva nel suo letto in preda ai dolori acuti del corpo ed ai rimorsi dell'anima. La febbre gli ardeva nelle vene ed il suo letto di morte offriva un terribile spettacolo di lotta fra le passioni che ancora lo tormentavano ed il terrore della morte che gli faceva scorgere i delitti commessi.

— Dove sono, – esclamava arrotando i denti, – dove sono i preti che vendono così care le loro sante ciarlatanerie? Dove sono i carmelitani scalzi pei quali il vecchio Front-de-Boeuf fondò il convento di S. Anna, rubando a me erede legittimo, tanto terreno fecondo? Dove sono quei cani affamati? Certamente ad ubbriacarsi nel loro chiostro od a truffare qualche villano morente. E lasciano morire me, figlio del loro fondatore, me, per cui dovrebbero pregare incessantemente, senza preci e senza assoluzione come un cane randagio! Fatemi venire il templario: è anch'egli una specie di prete e può ascoltare la mia confessione... Che pazzie! Tanto varrebbe confessarmi al diavolo... Ho sentito dire da qualche vecchio che basta pregare senza bisogno di preti... Ma come potrei pregare? Non oso...

— Reginaldo Front-de-Boeuf vive ancora per dire che v'è qualcosa al mondo che egli non osa fare? – gridò una voce aspra, vicina al suo letto.

Indebolito per il sangue versato ed assalito dai rimorsi, egli credette fosse un di quei dèmoni che la superstizione di quei tempi faceva credere assediassero il letto dei moribondi per distorglierli dai santi pensieri che

potevano salvare l'anima loro. Fremette e senti un freddo sudore grondargli dalla fronte, ma, fattosi animo esclamò:

— Chi sei tu? Avvicinati, ch'io ti possa vedere.

— Sono il tuo cattivo angelo, Reginaldo.

— Assumi dunque una forma, affinchè io ti possa vedere se sei veramente un demonio, non credere che la tua vista possa intimorirmi. Se io potessi lottare contro il terrore che mi circonda, il cielo e l'inferno non potrebbero vantarsi d'avermi fatto paura.

— Pensa ai tuoi delitti. Ribellione, rapina, assassinio. Chi ha incitato Giovanni, questo principe senza onore a ribellarsi al padre canuto? A cospirare contro il suo generoso fratello?

— Sia tu uno stregone od un diavolo, menti per la gola! Non io od almeno non io solo ho eccitato il principe alla ribellione, cinquanta baroni, il fiore della nobiltà e della cavalleria lo hanno a ciò consigliato. Devo io essere responsabile del delitto di tutti? Va, allontanati: se sei un uomo, lasciami morire in pace; se sei un diavolo, la tua ora non è ancora suonata.

— Non morrai in pace, poichè all'ultimo istante ti sovverrai dei tuoi delitti; sentirai i gemiti delle tue vittime, vedrai il sangue di cui ancora queste pietre son tinte.

— Parole vane, vani rimorsi. Se ho trattato così l'ebreo ciò mi sarà meritorio innanzi a Dio. Non si fanno santi coloro che uccidono i saraceni? Se ho ucciso molti sassoni, essi erano nemici della mia razza, del mio paese e del mio sovrano. Vedi adunque che non riesci a

turbarmi... Te ne sei andato finalmente?

— No, sono ancora qui, parricida. Pensa a tuo padre; pensa alla sua morte; pensa alla sala ove egli mangiò per l'ultima volta; pensa al suo sangue sparso dall'arma impugnata dal figlio suo!

— Ah, se tu sai tutto ciò, sei davvero il genio del male! Io credevo questo segreto chiuso nel mio cuore ed in quello di un'altra persona, la complice, l'istigatrice del mio delitto. Lasciami, o demonio, e va dalla vecchia strega Urfrida; va da colei che cancellò tutte le tracce del delitto, che asciugò il sangue, che lavò le ferite, che diede le apparenze di una morte naturale ad una morte violenta; va da colei che fu la provocatrice e la ricompensa del delitto affinchè provi anch'essa un anticipo delle torture che ci riserva l'inferno!

— Essa le prova già, — disse Urfrida aprendo la tenda del letto e mostrandosi al morente. — Da gran tempo essa beve alla coppa amara del rimorso, ma almeno ora la divide con te. Non arrotare i denti, non torcere gli occhi, non atteggiare il viso a minaccia, non levare la mano verso di me! Essa, forte già come quella del tuo antenato che seppe conquistare il nome della tua famiglia, è ora senza forza e senza potere, come la mia.

— Scellerata, figlia degna dell'inferno! Devi proprio essere tu a godere nella visione delle rovine che furono in gran parte opera tua?

— Sì, Reginaldo. Urfrida, la figlia di Torquil Wolfgang, la sorella dei di lui figli assassinati in questo castello, viene ora a reclamare suo padre, i suoi

fratelli, il suo nome, il suo onore... tutto ciò che ha perduto per causa dei Front-de-Boeuf. Sei stato il mio cattivo genio ed io voglio essere il tuo. Le mie maledizioni ti accompagneranno sino all'ultimo respiro.

— Furia infernale! I tuoi occhi non mi vedranno morire. Olà, Giles, Clemente, Eustacchio, San Marco, Stefano: afferrate questa sordida strega e precipitatela dall'alto delle mura: essa ci ha venduti ai sassoni! Ma dove siete, traditori? Perchè non rispondete al vostro signore?

— Puoi chiamarli ancora, ma sarà invano e nessuno verrà in tuo soccorso. Non senti il fragore delle armi, le grida dei combattenti? Non capisci che l'assalto si sferra irresistibile contro il castello? Non intuisce che la tua dimora sarà conquistata e che la potenza dei Front-de-Boeuf sta per crollare sotto i colpi dei nemici più detestati? I sassoni attaccano le tue mura. Perchè resti qui come una belva sfinita e non corri alla difesa?

— Gli dei ed i demoni mi diano almeno forza per gettarmi nella mischia, e per morire in modo degno del mio nome.

— No, valoroso guerriero: tu morirai come la volpe allorchè i villani hanno affumicato la sua tana.

— Tu menti, orribile strega! I miei uomini sapranno respingere il nemico ed io sento le grida di guerra dei miei alleati, soverchiare tutte le altre. La vittoria è nostra ed i fuochi di gioia che accenderemo per festeggiarlo, saranno il tuo rogo. Io vivrò abbastanza per sapere che tu sei passata dal fuoco terrestre al fuoco

infernale...

— Cullati pure in questa speranza... io aspetto il supplizio. Ma no, voglio dirti qual sorte ti attende ed alla quale nè la forza nè la potenza di chicchessia potranno sottrarti. La mia debole mano di vecchia l'ha preparata. Non vedi il fumo denso soffocante che comincia ad invadere questa camera? Credi forse che i tuoi occhi cominciano già ad appannarsi o che il tuo respiro si faccia penoso per l'appressarsi della morte? No, Reginaldo. Ricordi che qui sotto v'è un magazzino di legna?

— Miserabile! V'hai tu appiccato il fuoco? È proprio fumo, questo... il castello è in fiamme!

— Esse non tarderanno a elevarsi sino al cielo ed io farò un segnale che dirà agli assediati di approfittare dell'assenza dalle mura degli uomini, intenti a spegnere l'incendio. Addio, Front-de-Boeuf; possano Mirta, Skrogula, Zerneck, gli antichi dei sassoni, che sono demoni, come dicono i poeti, sedere attorno al tuo letto di morte su cui Urfrida ti abbandona. Consolati nel pensare ch'essa compirà con te l'ultimo viaggio e che dividerà con te il castigo come ha divisi i delitti. Addio, parricida! E possa la volta di questa camera, crollandoti addosso, ripetere ancora l'atroce parola al tuo orecchio!

Così dicendo uscì dalla camera ed il cavaliere sentì il doppio girar di chiave col quale essa chiudeva la porta. Front-de-Boeuf, in preda all'angoscia ed alla disperazione, chiamava urlando i servi ed i suoi amici: — Stefano, Clemente, Gileo, mi lascerete bruciar vivo,

senza soccorrermi? Valoroso Bois-Guilbert, prode di Bracy, aiuto, aiuto! Abbandonerete voi il vostro alleato, il vostro fratello d'armi, cavalieri spergiuri e senza fede? E voi, perfidi vassalli, non obbedirete agli ordini del vostro signore? Ahimè! nessuno può udirmi perchè il fragore della battaglia soffoca la mia voce... il fumo diventa più denso... Oh, potessi respirare un po' d'aria pura, prima di morire! Le fiamme penetrano attraverso il pavimento, e lo spirito delle tenebre cammina verso il mio letto in mezzo al suo elemento prediletto. Lunge, lunge da me, io non posso seguirti senza essere accompagnato da tutti i miei complici. Non io solo, no: il templario infedele, il libertino di Bracy, l'infame Urfrida, gli uomini d'arme, i due sassoni e l'ebreo prigioniero... tutti devono farmi scorta!

E diede in uno scroscio di risa convulse che fu ripetuto dagli echi dell'ampia camera.

— Chi osa ridere qui?... Sei tu Urfrida? Parla, strega, io ti perdono... Tu sola e Satana siete capaci di ridere in questo momento. Vattene, vattene!

Ma sarebbe empio e crudele l'indugiarsi ancora presso il letto di morte del bestemmiatore e del parricida.

CAPITOLO XXIX.

Quantunque Cedric non riponesse molta fiducia in Urfrida, egli partecipò la promessa di lei al cavaliere nero ed a Locksley, i quali, furono lieti sapendo di avere nell'interno del castello un amico capace di facilitare loro l'ingresso. E deliberarono di tentare l'assalto, per quanto rischioso poteva essere l'impresa, giacchè era questo il solo mezzo per liberare i compagni dalla prigionia del feroce Front-de-Boeuf.

— Il sangue reale di Alfredo è in pericolo, disse Cedric.

— L'onore di una nobile dama è in pericolo, aggiunse il cavaliere nero.

— E pel san Cristoforo che adorna il mio letto quando non fosse che per liberare il fedele Wamba, arrischierei una delle mie membra piuttosto di lasciare che cadesse un capello dal suo capo.

— Ed io farei altrettanto, disse il cenobita di Copmanhurt. Egli non è che un pazzo, ma quando un pazzo agisce con tanto discernimento e con tanto spirito, io mangerei una fetta di prosciutto e berrei un fiasco di vino, piuttosto con lui, che col più saggio degli uomini. Sì, fratelli: un tal pazzo avrà sempre un frate che pregherà per lui ed un guerriero che lo difenderà fino a tanto che potrà cantare un salmo o maneggiare una

partigiana.

— Avete parlato egregiamente, disse il cavaliere, e lo stesso san Darestano non avrebbe saputo dir meglio. Ed ora, mio caro Locksley, non credete opportuno che il nobile Cedric diriga l'attacco?

— No, rispose Cedric; non ho mai studiata l'arte di attaccare o difendere le fortezze che la tirannia dei normanni ha innalzate in questa disgraziata terra. Combatterò in prima linea e se non potrò rendere servizio come capo esperto, compirò il dovere di un bravo soldato.

— Poichè è così, disse Locksley, io comanderò agli arcieri e vorrò essere appeso se ogni soldato che apparirà sulle mura non sarà forato da tante frecce quanti sono i chiodi di garofano che si vedono su di un prosciutto per le feste di Natale.

— Bravo yeoman, esclamò il cavaliere nero. E se mi trovate degno di assumere il comando e gli uomini vogliano seguire un cavaliere nero quale io mi sono, son pronto a condurli all'attacco con tutta l'esperienza acquistata in tanti anni di guerra.

Ripartiti così i varî comandi, fu dato il primo assalto del quale i lettori conoscono l'esito. Ed allorchè la ridotta fu espugnata, il cavaliere nero, informandone Locksley, gli raccomandò vivamente di tenere occupati gli assediati in ogni località delle mura per impedir loro di riunirsi e di fare una sortita per riconquistare il fortilizio. Era ciò che al cavaliere premeva di evitare, conoscendo quali vantaggi poteva avere il nemico sui suoi uomini poco

disciplinati ed armati in modo sommario, disponendo di soldati agguerriti e facendo un contrattacco di sorpresa.

Egli impiegò questo intervallo nel far costruire un ponte mobile in legno che egli voleva gettare attraverso il fossato per poterlo attraversare colle sue truppe ad onta dell'opposizione dell'avversario. La costruzione richiese qualche tempo, ma i capi non lo rimpiansero pensando che intanto Urfrida poteva mettere in esecuzione il suo piano. E quando il ponte fu terminato il cavaliere disse:

— Non bisogna attender più oltre: il sole scende già verso occidente, ed io ho cose urgenti che mi chiamano altrove e non mi permettono di restare un'altra giornata con voi. Inoltre è possibile che truppe di cavalleria vengano da York in soccorso degli assediati ed occorre finire tutto prima del loro arrivo. Alcuno di voi si rechi dunque ad ordinare a Locksley di fare una vigorosa scarica di frecce dall'altra parte del castello e di far avanzare risolutamente i suoi uomini come se intendesse muovere veramente all'assalto. E voi, valorosi inglesi, seguitemi all'attacco vero e tenetevi pronti a gettare il ponte attraverso il fossato: traversatelo arditamente dietro di me ed aiutatemi a demolire colle ascie la poterna del muro principale. Coloro che non amano tal genere di combattimento o non hanno armi adatte per prendervi parte, guarniscano il fortilizio, tendano gli archi e dirigano le frecce verso chiunque apparisca sui bastioni nemici. Nobile Cedric, volete assumere il comando?

— No, per l'anima di san Tereward! Io non tengo a

guidare gli altri, ma il fulmine mi incenerisca se non sarò a fianco del primo che mi indicherà la strada da seguire. Ho una questione personale da definire ed il mio posto non è alla retroguardia.

— Ma pensate che non avete nè elmo, nè cotta di maglia... Non avete che un leggerissimo casco, il vostro piccolo scudo e la spada.

— Tanto meglio, sarò meno impacciato nello scavalcare le mura. E senza jattanza, vi farò vedere che un sassone sa presentarsi al combattimento a petto nudo così intrepidamente come un normanno coperto da una corazza d'acciaio.

— Andiamo dunque, in nome di Dio! Aprite la poterna e lanciate il ponte.

La parte posteriore della ridotta fu spalancata, il ponte improvvisato fu gettato e riunì le due sponde, ma su di esso non potevano passare che due uomini soli di fronte e, sapendo come in ogni combattimento di quel genere fosse indispensabile la sorpresa, il cavaliere vi si lanciò per il primo, seguito immediatamente da Cedric. Giunti che furono alla poterna, cominciarono a colpirla con potenti colpi di scure, ed erano protetti dalle pietre che gli assediati gettavano su di loro dai resti dell'antico ponte levatoio che Front-de-Boeuf aveva fatto distruggere e che eran rimasti sospesi al muro. Così non era di coloro che dovevano seguirli, ed i primi due caddero, trafitti dalle frecce, nel fossato, mentre gli altri riparavano in disordine nell'interno della ridotta.

La situazione di Cedric e del cavaliere nero diventava

pericolosa e lo sarebbe divenuta di più se gli arcieri rimasti nel fortilizio non avessero continuamente inviate sulle mura le loro frecce, attraendo l'attenzione degli assediati ed impedendo loro di accanirsi contro i loro capi che continuavano a tempestare la poterna di colpi.

— Vergogna! disse di Bracy ai soldati che gli erano vicini. Vi vantate di essere bravi tiratori e permettete a due uomini soli di lavorare di scure sotto le mura del castello! Demolite il parapetto, se non sapete far di meglio, e fate cadere le pietre sul loro capo. Prendete leve e mazzuoli e cominciate da questa. Ed indicava un'enorme pietra scolpita che coronava il parapetto proprio al disopra della paterna.

Intanto sul torrione ovest si vide sventolare la rossa bandiera di Urfrida: Locksley fu il primo a scorgerla. Da quando egli aveva appreso che dovevasi dare l'assalto, aveva lasciato una parte degli arcieri a fare l'attacco dimostrativo ed era venuto coi più valorosi per prendere parte all'attacco vero.

— *San Giorgio!* gridò egli ai suoi; *San Giorgio e Inghilterra!* All'assalto, all'assalto! Come lascerete il cavaliere ed il nobile Cedric soli ad attaccare la poterna? Su dunque, eremita, dimostra che ti sai battere come sai dire il rosario; avanti, arcieri, avanti! Il castello è nostro: abbiamo intelligenze di dentro. Vedete quel vessillo rosso? È il segnale convenuto. Pensate all'onore, pensate al bottino; ancora uno sforzo e saremo padroni del castello.

E così dicendo prese di mira un uomo d'arme che

eseguendo l'ordine di Bracy stava staccando la pietra e lo trapassò con una freccia. Un altro prese il suo posto ed ebbe la stessa sorte, e nessun altro si presentò per sostituirlo.

— Vili! – gridò di Bracy. – Nessuno di voi osa farsi avanti? Datemi una leva. *San Dionigi e Montjoie!* – E si mise all'opera. La pietra era tale da rompere non soltanto i ripari di legno che proteggevano alquanto Cedric ed il cavaliere, ma anche di spezzare il ponte e schiacciare tutti coloro che lo stessero passando. Tutti videro il pericolo e nessuno osò mettervi piedi. Locksley scoccò tre frecce contro di Bracy, ma tutte si spuntarono contro la sua impenetrabile armatura.

— Al diavolo la sua cotta di Spagna! – gridò egli indispettito: – se l'avesse fabbricata un armaiuolo inglese l'avrei bucata come fosse stata di seta. – E si mise a gridare a squarciagola – Amici, sta per cadere una pietra! Riparatevi nobile Cedric; ritiratevi cavaliere!

Ma la sua voce non fu intesa giacchè i colpi che i due davano alla poterna la coprivano totalmente. Il fedele Gurth si precipitò sul ponte a rischio della vita per avvertire il padrone, ma sarebbe giunto troppo tardi; la pietra stava per perdere l'equilibrio quando la voce di Bois-Guilbert che accorreva interruppe l'opera di Bracy.

— Tutto è perduto, il castello è in fiamme.

— Che dite? Siete impazzito?

— Fra un istante vedrete le fiamme levarsi dal torrione ovest. Ho cercato di far estinguere il fuoco, ma non mi è stato possibile.

Brian diede qualche schiarimento al compagno, colla sua calma, ma di Bracy non seppe frenarsi e gridò:

— Per tutti i santi, che ci resta a fare? Io faccio voto di offrire un candeliere d'oro a San Nicola di Limoges, se...

— Risparmia i voti ed ascoltami: riunisci i tuoi uomini e fa una sortita per la poterna; non v'è che questo cavaliere del diavolo ed un compagno al di qua del ponte. Ti sarà facile rovesciarlo nel fosso ed attaccare la ridotta; io alla testa degli altri soldati uscirò dalla porta principale ed assalterò dall'altra parte. Se riusciremo a riconquistare il fortilizio, spero che potremo mantenerlo fino al giunger di rinforzi o che almeno potremo ottenere buone condizioni di resa.

— Approvo il progetto. Io farò del mio meglio, ma voi dal canto vostro compirete la vostra parte?

— Sulla mia fede di cavaliere. Ma non perdetevi un istante.

Di Bracy riunì tutti i suoi e corse alla poterna; ma non ebbe bisogno di aprirla poichè in quel momento essa cedeva sotto i colpi dei due valorosi che attaccarono con violenza gli accorsi. Il cavaliere ne atterrò più d'uno e gli altri dettero indietro nonostante gli incitamenti di di Bracy.

— Vili! Lascerate che due uomini soli ci precludano la sola via di salvezza?

— Non è un uomo, quello colla corazza. È un diavolo nero, — disse un vecchio soldato.

— E quando anche fosse il diavolo in persona, si deve scappare davanti a lui per cascar nell'inferno? Il

castello è in fiamme, miserabili! La disperazione vi dia il coraggio, o almeno, lasciate ch'io mi batta con questo avversario.

Di Bracy tenne alta in quell'incontro la fama conquistatasi in tutte le guerre dell'epoca: il passaggio a volta che conduceva alla poterna risuonava dei colpi poderosi che i due avversari si scambiavano, ad un certo punto il cavaliere normanno ricevette una tale culata di mazza sul capo, che fu alquanto parata da lui collo scudo, e che se avesse colpito in pieno l'avrebbe ucciso. Il colpo fu così violento che lo fece cadere.

— Arrenditi, di Bracy, — disse il cavaliere nero chinandosi su di lui e puntandogli nella giuntura della corazza quel pugnale che allora si chiamava *Misericordia* poichè serviva a dare il colpo di grazia ai nemici; — arrenditi, di Bracy, o sei morto.

— Dimmi il tuo nome, od uccidimi: nessuno deve dire che Maurizio di Bracy si è arreso ad uno sconosciuto.

Il cavaliere nero sussurrò qualche parola all'orecchio del vinto.

— Mi arrendo; son vostro prigioniero, — disse di Bracy parlando rispettosamente come prima aveva parlato con tono d'orgoglio.

— Lasciate ch'io prima vi dica una cosa che potrà interessarvi: Wilfrido Ivanhoe è ferito e prigioniero, e morirà nell'incendio se non lo fate soccorrere.

— Wilfrido Ivanhoe prigioniero, ferito, in pericolo di morte! La vita di tutti coloro che sono nel castello mi risponderà di lui; anche se un solo capello bruciasse

sulla sua testa. Dove è egli?

— La prima scala a chiocciola conduce alla sua camera. Volete che v'accompagni?

— No. Va ad aspettare i miei ordini nella ridotta: non mi fido di te.

Durante il combattimento ed il breve dialogo che l'aveva seguito, Cedric alla testa di un gruppo d'arcieri fra i quali si trovava l'eremita di Copmanhurst inseguiva i soldati del cavaliere normanno: qualcuno chiesero mercè, altri opposero un'inutile resistenza; la maggior parte prese la fuga verso il cortile del castello.

Di Bracy rimasto solo seguì collo sguardo umiliato il suo vincitore.

— Non si fida di me! Ma chi gli ha mai chiesto di fidarsi? Raccolse la spada, levò l'elmo in segno di sommissione e giunto al fortilizio consegnò la spada a Locksley.

Intanto l'incendio progrediva e fu scorto anche nella camera ove Rebecca prestava le sue cure a Ivanhoe. Questi s'era risvegliato durante il secondo combattimento e la giovane ebrea si era rimessa alla finestra per informarlo degli avvenimenti. Ma la vista del campo di battaglia fu in breve intercettata dal fumo che usciva a nuvole da una torre vicina e le grida di: Al fuoco! al fuoco! si fecero udire distintamente in mezzo al fragore della battaglia.

— Il castello è in fiamme, — disse Rebecca. — Come faremo per salvarci?

— Fuggite subito e non vi occupate di me. Nessuno

in questo momento potrebbe soccorrermi.

— Io non mi metterò in salvo senza di voi: usciremo insieme o periremo insieme. Ma, mio padre, il mio povero padre! chi potrà salvarlo?

Il templario apriva in questo momento la porta: il suo aspetto era spaventevole: la sua corazza geminata d'oro era lorda di sangue e la piuma dell'elmo era abbruciacchiata e cadente.

— Ti trovo finalmente, — disse a Rebecca: — mantengo la parola che ti ho data di dividere con te la buona o la cattiva sorte. Non ci resta che un mezzo di salvezza ed ho sfidato mille pericoli per indicartela: seguimi immediatamente.

— Sola, non verrò con voi; ma se avete avuta una madre, se conoscete la pietà, se il vostro cuore non è d'acciaio come la vostra corazza, salvate mio padre, salvate questo cavaliere ferito.

— Rebecca, un cavaliere deve saper sfidare la morte sia ch'ella giunga sulla punta d'una spada come sulle fiamme d'un incendio; chi può occuparsi di quello che succederà ad un ebreo? — E così dicendo l'afferrò fra le braccia e la portò fuori della camera malgrado le sue grida disperate e malgrado le minacce di Ivanhoe che gli urlava dietro:

— Scellerato templario, obbrobrio del tuo ordine; lascia quella donna! Tutto il tuo sangue mi pagherà di simile oltraggio.

— Senza le tue grida, Wilfrido, — disse il cavaliere nero entrando nella camera, — non ti avrei rintracciato.

— Se siete un cavaliere, non pensate a me, inseguite quel vile, salvate lady Rowena, cercate il nobile Cedric.

— Verrà la volta di ognuno, ma questa è la tua. — E preso Ivanhoe fra le braccia lo portò con la stessa facilità con la quale il templario aveva rapito Rebecca; corse fino alla poterna, confidò il ferito alle cure di due arcieri e rientrò nel castello per salvare gli altri prigionieri.

Il fuoco si era esteso dalla torre agli altri fabbricati; ma le fiamme non facevano grandi progressi dato lo spessore delle pareti e la solidità delle volte. Le parti dell'edificio rimaste intatte erano teatro d'uno spettacolo spaventevole ove l'uomo esercitava tutta la sua crudeltà. Gli assediati inseguivano di stanza in stanza i difensori del castello e spegnevano nel loro sangue la sete di vendetta che l'animava contro i soldati del castellano feroce. Invano qualcuno domandava pietà; invano qualche altro vendette cara la vita: tutti furono trucidati.

In mezzo a questo tumulto Cedric accompagnato dal fedele Gurth, cercava ovunque lady Rowena e poté avere la gioia di ritrovarla mentre la poveretta, perduta ogni speranza di salvezza, stringeva al suo seno una croce e levava al cielo una preghiera che credeva l'estrema. Egli la affidò a Gurth e continuò ad aggirarsi per il castello nella speranza di trovare Athelstano e disposto ad affrontare qualunque pericolo per salvare l'ultimo rampollo dei re Sassoni. Ma prima ch'egli giungesse nella sala ove anch'egli era stato prigioniero,

il genio inventivo di Wamba aveva trovato mezzo di liberare sè ed il suo compagno di sventura.

Durante il secondo assalto e quando il tumulto fece comprendere che l'azione era al massimo dell'intensità, il pazzo si mise a gridare con quanto fiato aveva in corpo: «San Giorgio e Inghilterra! il castello è nostro!» E per rendere più impressionanti queste grida, batteva colpi risoluti sulle vecchie armature che erano appese alle pareti della sala. Una guardia che vegliava alla porta, già scossa dall'incalzare degli avvenimenti, credè che i nemici fossero penetrati in quel locale da una finestra e, colto da terrore, corse per informare Bois-Guilbert di quell'avvenimento, di modo che i due prigionieri non trovarono alcun inciampo e poterono andarsene giungendo ben presto nel cortile del castello ove si svolgevano gli ultimi episodi della battaglia. Molti soldati della guarnigione, parte a piedi e parte a cavallo, si erano stretti attorno al templario e, ritirandosi combattendo, cercavano di assicurarsi l'unico mezzo di salvezza che loro restava. Bois-Guilbert aveva fatto abbassare il ponte levatoio, ma l'uscita presentava molti pericoli giacchè una parte degli assediati aveva preso posizione all'uscita principale per precludere la fuga agli assediati. Non appena il ponte fu abbassato, si precipitarono per entrare, onde prender parte al saccheggio prima che il castello fosse interamente divorato dalle fiamme, mentre dall'altro lato le truppe entrate per la poterna incalzavano i miseri resti della difesa che si trovarono così attaccati da due parti.

Spinti dalla disperazione ed incoraggiati dall'eroico contegno del loro capo, i superstiti fecero prodigi di valore ed essendo bene armati riuscirono più volte, benchè inferiori di numero a respingere gli attaccanti ed a far loro subire perdite gravi. Rebecca, a cavallo dinanzi ad uno schiavo moro di Bois-Guilbert, si trovava in mezzo al gruppo degli assediati ed il templario vegliava alla sua sicurezza ora riparandola collo scudo, ora lanciando il suo cavallo contro i più audaci degli assalitori, ora accorrendo dove i suoi uomini avevano bisogno di aiuto o di incitamento, ora ritornando presso di lei e dando sempre prova di un coraggio che aveva del sovrumano.

Athelstano quantunque indolente e pigro, era un valoroso soldato e, vista una donna difesa così accanitamente dal templario, credette fosse lady Rowena e si decise a togliergliela dalle mani a costo anche della sua vita.

— Per sant'Edoardo! — gridò egli: io strapperò lady Rowena a questo infame cavaliere o l'ucciderò di mia mano! Seguimi, Wamba.

— Non scambiate una rana con una tinca, — gli disse il pazzo — e pensate a quello che fate. Quella donna non è lady Rowena. Non vedete i capelli neri che le ondeggiano sulle spalle? Se non sapete distinguere il nero dal biondo, come pretendete di dare degli ordini? Andate se così vi piace, ma io non vi seguirò perchè voglio sapere per chi rischio di farmi rompere le ossa. E poi, non pensate che siete senza casco e senza armatura?

Credete che un berretto di seta possa ripararvi da un colpo bene assestato? *Deus vobiscum*, valoroso Athelstano... chi ha sete può andare all'abbeveratoio.

Impadronirsi di una mazza abbandonata da un morente, lanciarsi sulle truppe di Bois-Guilbert, colpire a dritta ed a manca, abbattendo ad ogni colpo un nemico, fu cosa di un istante per il sassone, cui il furore duplicava le forze. Giunse così vicinissimo al templario e gli urlò: – Lascia libera quella donna che sei indegno di guardare, o rinnegato, e difenditi, condottiero di ladri e di assassini!

— Cane! io ti insegnerò a bestemmiare il santo ordine del Tempio di Sion. – E, spronando il cavallo, si lanciò su Athelstano, ritto sulle staffe per dare più forza al suo braccio e gli sferrò un colpo formidabile sulla testa.

Wamba ben si opponeva dicendo che un berretto di seta non valeva a riparare i colpi giacchè quello assestatogli dal templario fu talmente forte, che fece volare in ischegge il manico della mazza che Athelstano aveva levata per pararlo e piombato sulla testa del povero sassone lo fece cadere inanimato al suolo, cogli occhi chiusi per sempre.

— *Beauséant! Beauséant!* – gridò Bois-Guilbert: – muoiano così tutti i detrattori dei cavalieri templari! – Ed approfittando del disordine che la caduta di Athelstano aveva prodotto fra i sassoni, disse ad altissima voce: – Chi vuol salvarsi mi segua! – E, apertosi il varco verso il ponte levatoio, lo attraversò di galoppo, seguito dai due saraceni e da qualche cavaliere.

Gli arcieri lanciarono contro il drappello fuggente le loro frecce, ma non si diedero cura di inseguirlo, premendo loro maggiormente il saccheggio che la cattura dei fuggiaschi.

Il templario si diresse verso la ridotta sperando che di Bracy se ne fosse impadronito, seguendo il piano in precedenza stabilito e quando fu a portata di voce, chiamò

— Di Bracy, siete costì?

— Sì, ma sono prigioniero.

— Posso soccorrervi?

— No: mi sono arreso a patti e sarò fedele alla mia parola. Salvatevi: i falchi, hanno spiegato il volo. Mettete il mare fra voi e l'Inghilterra: non oso spiegarmi di più.

— Se volete rimanere, fatelo pure, ma ricordatevi che ho tenuto la mia promessa. In quanto ai falchi, non mi curo di sapere chi siano: le mura di Templestowe offriranno all'airone un rifugio ove egli potrà sfidare i loro rostri.

E preso il galoppo, si dileguò col suo seguito.

I pochi superstiti che non avevano potuto seguirlo, essendo appiedati, continuarono la loro disperata difesa più per vender caro la vita che per la speranza di salvarla e furono tutti uccisi. L'incendio intanto portava la distruzione in quasi tutto il castello e Urfrida, dall'alto di una torre, simile ad una furia infernale, colle braccia levate, cantava a gran voce un di quei canti guerreschi già intonati sui campi di battaglia dai poeti pagani dei sassoni.

Le fiamme, vinto ormai ogni ostacolo si levavano al cielo in alte colonne che potevano scorgersi per molte miglia all'intorno: i fabbricati e le torri crollavano una dopo l'altra ed i vincitori, costretti a cessare dal saccheggio si riunivano a poco a poco nel cortile del castello e contemplavano le fiamme altissime che coloravano di rosso i volti e le armi. La torre su cui era Urfrida resistette più a lungo: si vide ancora la vecchia tender le braccia con gioia selvaggia come se avesse regnato sull'incendio da lei suscitato. Poi tutto crollò e Urfrida fu incenerita dal fuoco che aveva già divorato il suo tiranno. Un silenzio pieno d'orrore regnò allora fra la folla degli *yeomen* che impressionati dalla catastrofe restarono per qualche istante immobili e poi si segnarono devotamente. Locksley ruppe il silenzio gridando:

— Arcieri, levate al cielo le vostre grida di gioia: la casa del tiranno più non esiste. Il bottino sia portato al solito ritrovo, sotto la grande quercia d'Hart-Hill-Walk ed all'alba di domani lo divideremo fra noi ed i degni nostri alleati che ci hanno dato valido aiuto in quest'opera di vendetta e di giustizia.

CAPITOLO XXX.

Il giorno cominciava a spuntare sulle radure della foresta; ogni foglia era adorna d'una perla di rugiada; la cerva faceva uscire il suo cerbiatto dai rifugi più frondosi del bosco per farlo pascere liberamente in luoghi più aperti e nessun cacciatore si recava ancora all'agguato per colpire il cervo maestoso che precedeva la sua compagna.

Gli *outlaws* erano riuniti intorno alla grande quercia designata ove avevano passata la notte per riposare delle fatiche trascorse o bevendo, o dormendo, o parlando degli avvenimenti, o calcolando il valore del bottino che la vittoria aveva loro donato.

Le spoglie erano considerevoli e quantunque il fuoco molto avesse distrutto, gli *outlaws* che sapevano sfidare ogni pericolo per combattere o per saccheggiare, erano riusciti ad impadronirsi del vasellame d'oro e d'argento, delle ricche armature, delle vesti di velluto e di seta. Ma le leggi che governavano la loro istituzione erano così severe e così rispettate che nessuno d'essi si era appropriato del minimo oggetto, spettando al capo di farne la divisione.

La vecchia quercia si trovava ad un miglio circa dalle rovine del castello incendiato e, attorno al suo tronco nodoso la radura si apriva ad anfiteatro. Sotto i rami

frondosi Locksley si sedette su un rialzo di zolle ed invitò il cavaliere a prender posto alla sua destra, e Cedric alla sua sinistra.

— Perdonatemi, nobili signori, – egli disse, se occupo il posto d'onore; – ma in questi boschi io sono sovrano ed i miei sudditi qui riuniti non sarebbero contenti di vedermi cedere la precedenza a chicchessia. Ma dove è il nostro cappellano, il nostro allegro eremita? Una breve messa è un buon principio di giornata per i cristiani.

Nessuno dei presenti aveva veduto giungere al convegno il prete-soldato di Copmanhurst.

— Avremo noi perduto il nostro buon amico? Spero che la sua assenza sia dovuta al vino. Chi lo ha veduto dopo la presa del castello?

— L'ho veduto io, – rispose Meunier, mentre si sforzava di sfondare la porta di una cantina, giurando per tutti i santi che avrebbe bevuto del vino di Guascogna.

— E si sarà fermato a berne sino a quando il castello lo avrà seppellito sotto le rovine. Meunier, prendete con voi dodici uomini e cercatelo nei pressi della cantina ove l'avete veduto. Per ritrovarlo sarei capace di rimuovere tutte le pietre del castello crollato.

Il gran numero di uomini che si offerse spontaneamente per la spedizione, mostrava chiaramente quanto la sorte del cappellano stesse a cuore alla truppa degli *yeomen*.

— In attesa, – continuò Locksley, – cerchiamo di

affrettarci, poichè non appena la nostra vittoria sarà nota, i soldati di di Bracy, di Malvoisin e di tutti gli altri alleati del castellano muoveranno contro di noi ed è prudenza metterci al sicuro. Nobile Cedric, io ho diviso il bottino in due parti e vi prego di scegliere quella che vorrete per distribuirla fra i vostri uomini che hanno partecipato all'impresa.

— Valoroso *yeoman*, – riprese Cedric, – il mio cuore è immerso nella tristezza: il nobile Athelstano è morto: si è spento in lui il rampollo ultimo del re confessore e con lui sono perite tutte le mie speranze. La sua salma sarà condotta nel castello dei suoi antenati ed i miei uomini attenderanno a questa opera pietosa. Lady Rowena desidera tornare a Rotherwood e le occorre una scorta sufficiente: vi avrei dunque già lasciato se non avessi voluto aspettare, non già la divisione delle spoglie giacchè nè io nè i miei uomini intendiamo parteciparvi, ma il momento in cui foste tutti riuniti per ringraziare voi ed i vostri coraggiosi compagni d'aver salvato la vita e l'onore della mia pupilla.

— Noi non abbiamo certo compiuta la metà dell'impresa: spettano dunque a voi le spoglie in ragione della metà per ricompensare i vostri vicini ed i vostri vassalli.

— Sono abbastanza ricco per poterlo fare senza toccare il bottino.

— Alcuno di loro, del resto, sarà stato abbastanza avveduto di ricompensare sè stesso, – disse Wamba. – Non tutti certamente se ne saranno andati a mani vuote.

— Era il loro diritto, — rispose Locksley. Le nostre leggi non servono che per noi.

— E a te, mio servo fedele, — disse Cedric avvicinandosi al pazzo e stringendolo fra le braccia, — quale ricompensa adeguata potrò dare? Come dimenticare che ti sei dato prigioniero in vece mia e che hai posta a repentaglio la vita per la mia salvezza? Chi mai mi diede tale prova d'affetto?

Una lacrima brillava nell'occhio del *thane* mentre parlava; tributo di tenerezza che egli non aveva accordato nemmeno alla memoria dell'amico morto; ma nella fedeltà del povero servo egli sentiva qualcosa che lo commuoveva più del dolore. Wamba, per rispetto al padrone, cercò di sottrarsi al suo abbraccio e rispose:

— Se voi ricompensate la mia fedeltà colle vostre lacrime, sarà necessario che pianga anch'io; ed allora dove va a finire la mia missione di ridere sempre? Ma se voi, caro zio, volete darmi un premio gradito, perdonate al mio collega Gurth d'aver rubata una settimana al vostro servizio per darla al figlio vostro,

— Perdonargli? Egli merita ben altra ricompensa che il perdono. Avvicinati Gurth e poni un ginocchio a terra.

— Ed avendo il servo obbedito, Cedric riprese in tono solenne:

— Tu non sei più nè *Theow* nè *Esne*; tu sei *Folk-Free Souless*, uomo libero in città come in campagna; nei boschi e nei campi. — E toccò Gurth con una bacchetta. — Io ti regalo dieci acri di terra nel mio dominio di Walbrugham che tu avrai in possesso perpetuo da me e

dai miei eredi; e la maledizione di Dio piombi sul capo di chi volesse smentirmi.

Felice d'essere liberato dalla schiavitù, Gurth si levò e non poté trattenersi dal saltare di gioia gridando:

— Un fabbro ed una lima, per far cadere questo collare dal collo di un uomo libero. Mio nobile signore, la vostra generosità ha raddoppiato le mie forze ed io mi batterò per voi sempre e con doppio coraggio. Io sento battere il cuore di un uomo libero e tutto è cambiato ai miei occhi. Ah, ecco Fangs! Riconosci ancora il tuo padrone?

— Sì, — disse Wamba: — io e Fangs ti riconosciamo ancora, sebbene abbiamo ancora il collare, sarai forse tu che presto dimenticherai noi ed anche te stesso.

— Dimenticherò davvero me stesso prima di dimenticare te, amico fedele. Ma se la libertà avesse potuto essere utile anche a te, il nobile Cedric te l'avrebbe accordata prima di pensare a me.

— Non sono pazzo abbastanza per invidiarti. Il servo siede — accanto al fuoco mentre l'uomo libero deve andare pei campi e lavorare. È meglio essere pazzo in un banchetto che saggio in mezzo ad una mischia.

Il calpestio di una cavalcata che si avvicinava interruppe quel dialogo e lady Rowena comparve, riccamente vestita, su di un superbo palafreno e circondata da scudieri armati di cui l'aspetto festoso mostrava la gioia di veder libera la loro signora. Essa aveva ripreso il suo aspetto fiero e dignitoso ed il pallore del suo bel volto era il solo segno delle

sofferenze trascorse. Aveva saputo già che Ivanhoe viveva e che il povero Athelstano era morto in combattimento. La prima notizia l'aveva colmata di gioia e la seconda, pur cagionandole pena, l'aveva sollevata dal peso continuo che le arrecavano le insistenze di Cedric per indurla a sposarlo.

La nobile dama si avanzò verso Locksley e questi si alzò per riceverla, come fecero tutti gli arcieri per renderle omaggio doveroso e cortese. Le gote di lei si coprirono di un lieve incarnato ed inchinandosi graziosamente ella espresse con brevi parole la sua riconoscenza al prode *yeoman* ed agli altri suoi liberatori: – Dio e la Vergine vi ricompensino per avere così nobilmente ed a rischio della vita, preso il partito degli oppressi e dei deboli. Se avvenisse mai che alcuno di voi fosse stanco ed affamato non dimentichi che lady Rowena può dare ricovero e cibo; se alcuno di voi avesse sete, non dimentichi che essa ha botti di vino e barili di birra nera. Se i normanni vi obbligassero ad abbandonare questi boschi, ricordate che lady Rowena ne ha di più vasti ove i suoi valorosi liberatori potranno cacciare e dove mai i guardiani vorranno sapere chi ha lanciata la freccia che ucciderà un daino.

— Vi sono grato, nobile signora, per me e per i miei compagni, – rispose Locksley. – La vostra liberazione ha già in sè la sua ricompensa giacche non sono tutte azioni meritorie quelle che noi facciamo nella foresta. L'avervi reso questo servizio sarà per noi come l'aver espiata qualche opera non onorevole come questa.

Cedric, prima di dare il segnale della partenza volle testimoniare la sua riconoscenza al cavaliere nero e lo pregò vivamente di accompagnarlo a Rotherwood.

— Io so, – diss’egli, – che a voi cavalieri piace andar errando pel mondo, affidando la vostra fortuna alla punta della lancia; ma la gloria delle armi è un’amante infedele ed il campione più valoroso sente talvolta il desiderio di avere un asilo tranquillo. Ne avete uno nel castello di Rotherwood, nobile cavaliere: Cedric è abbastanza ricco per riparare i torti che la sorte avversa può avervi fatto e tutto ciò ch’egli possiede appartiene al suo liberatore. Venite dunque al castello non come ospite, ma come figlio e fratello.

— Cedric mi ha già arricchito facendomi conoscere il valore dei sassoni. Mi vedrete a Rotherwood, mi ci vedrete ben presto; ma ora sono chiamato molto lontano da colà per cose che mi premono e che sono urgenti. E quando verrò, può darsi che io vi chieda un regalo che metterà alla prova la vostra generosità.

— È già accordato fin d’ora, – disse Cedric stringendo la mano al cavaliere, – quand’anche si trattasse di metà della mia ricchezza.

— Non promettete così facilmente, senza sapere quello che verrò a chiedervi e ch’io, spero tuttavia di ottenere.

— Devo ancor dirvi che durante le esequie del nobile Athelstano io abiterò nel castello di Coninsburg che sarà aperto a chiunque vorrà prender parte al banchetto dato per onorare la memoria del defunto. Ed in nome della nobile dama Editha, madre dell’ultimo principe sassone,

affermo che le porte saranno ora e sempre aperte a chi ha combattuto così valorosamente come voi, e quantunque tanto sacrificio sia stato vano, per liberare suo figlio dalle catene e dal ferro normanno.

— Sì, — disse Wamba, — vi sarà gran banchetto al castello di Coninsburg. È davvero spiacevole che il nobile Athelstano non possa assistere al pranzo funebre, ma, egli cena stasera in paradiso e farà certamente onore alla ricca imbandigione.

— Zitto, Wamba; è l'ora della partenza, — disse Cedric che quantunque seccato dallo scherzo inopportuno di Wamba non poteva decidersi a rimproverarlo.

Lady Rowena unì i suoi saluti a quelli del vecchio sassone e tutti, prendendo per un viale del bosco si tolsero presto alla vista degli *yeomen*. E, quasi subito dal lato di Torquilstone apparve un lungo e solenne corteo: erano i frati di un convento vicino che o per cristiana carità o per la speranza di ottenere il pingue regalo che Cedric aveva promesso, avevano collocato il corpo di Athelstano su un ricco catafalco portato a spalle dai suoi servi e lo accompagnavano al castello per deporlo in seguito nel sepolcreto di Hengist, donde la famiglia traeva le sue origini. Un grande numero di vassalli erano accorsi alla notizia della sua morte e seguivano il feretro mostrando, appena in apparenza, i segni del più profondo dolore. Gli *outlaws* si alzarono per la seconda volta e resero alla morte gli onori che avevan reso prima alla nobiltà e alla bellezza.

L'andatura lenta e solenne della processione, il salmodiare dei frati rammentò loro i compagni morti nella battaglia del dì precedente; ma i ricordi dolorosi avevano poca presa nel cuore di gente la cui esistenza non era che una serie di avventure pericolose e, prima ancora che la distanza avesse affievolito il suono degli inni funebri, il loro pensiero correva al bottino ancora indiviso.

— Valoroso guerriero:— disse Locksley rivolgendosi al cavaliere nero: — scegliete tutto quello che vi potrà essere utile di queste spoglie, a ricordo di noi e della grande quercia che ci riunisce: non siate troppo modesto nel prendervi, giacchè nessuno può vantare diritti maggiori dei vostri. Senza l'aiuto del vostro braccio poderoso, la nostra impresa avrebbe fallito.

— Accetto la vostra offerta colla stessa franchezza con cui me la fate e vi chiedo di poter disporre a mio talento di Maurizio di Bracy.

— Egli vi appartiene già ed è gran fortuna per lui l'essere vostro prigioniero, poichè io lo avrei fatto impiccare al ramo più alto di questa quercia con tutti gli uomini della sua compagnia che avessimo potuto acciuffare.

— Di Bracy, — disse il cavaliere nero, — sei libero e puoi andare ove crederai meglio. Io non conosco il triste piacere della vendetta e so dimenticare il passato; ma guardati dall'avvenire che potrebbe essere più funesto per te. Guardatene, Maurizio di Bracy.

Questi si inchinò rispettosamente, salutando, e stava

per partire, quando gli *outlaws* lo fecero bersaglio di mille maledizioni e di mille insolenze. Il cavaliere si fermò e voltosi a loro colle braccia conserte esclamò: — Silenzio! Siete cani ringhiosi dopo la morte del cervo, ma non osereste inseguirlo quando è vivo, nel folto del bosco. Io sprezzo le vostre ingiurie come sdegnerei le vostre lodi: ladri e banditi come siete, dovrete tacere di fronte ad un nobile cavaliere quale io sono.

Questa bravata inopportuna gli avrebbe procurato un nugolo di frecce se Locksley non avesse trovato mezzo di calmare i suoi uomini. Egli permise a di Bracy di prendere un cavallo già bardato che era stato requisito nelle scuderie del castello ed il cavaliere dopo averlo inforcato, partì a briglia sciolta.

Sedato il tumulto causato da questo incidente, Locksley prendendo il corno ed il baltéo che aveva guadagnato al torneo di Ashby, li offerse al cavaliere nero dicendogli:

— Se non sdegnate di accettare un corno che ho già portato, vogliate serbare questo come ricordo delle vostre prodezze di ieri. E se, cosa che può accadere al più valoroso dei cavalieri, aveste bisogno di soccorso in qualche foresta compresa fra il Trent ed il Tees, suonate tre volte così. — E mettendo l'istrumento alle labbra, fece udire le note che dovevano essere emesse per chiedere aiuto.

— Accetto il vostro dono, o arciere, ed in caso di necessità non cercherò altri difensori che voi ed i vostri compagni d'arme.

Suonò a sua volta vigorosamente, facendo risuonare il bosco delle stesse note che gli aveva insegnate Locksley.

— Benissimo, — disse costui. — Si direbbe che avete anche voi fatto la guerra nei boschi come innanzi alle fortezze e credo di non ingannarmi pensando che sarete stato altresì in tempi passati, un buon cacciatore di daini. Camerati, ricordatevi di queste note. È l'appello del cavaliere nero e chiunque di voi le udirà senza precipitarsi al soccorso, sarà cacciato dalla nostra società dopo che gli sarà rotto l'arco sulle spalle.

— Viva il nostro capo! Viva il cavaliere nero! — gridarono tutti gli *outlaws*. — Possa egli fornirci l'occasione di dimostrarci quanto desideriamo poterlo servire!

Si procedette finalmente alla divisione del bottino, che fu fatta con tutta imparzialità: un decimo fu destinato alla chiesa ed alle opere di carità; una parte fu riservata per la cassa comune; un'altra ancora per le donne ed i figli dei morti nei combattimento e per far celebrare messe in suffragio di coloro che non lasciavano famiglia; il resto fu diviso secondo il grado ed i meriti di ciascuno.

— Ora vorrei, — disse Locksley, — sapere notizie del nostro cappellano il quale non fu mai assente al momento del *Benedicte* o quando si iniziava la divisione del bottino. È lui che deve prendere in consegna questa parte destinata alla chiesa, ed oltre a ciò, è stato fatto prigioniero un suo venerabile confratello e vorrei che l'eremita mi aiutasse a trattarlo secondo il suo alto grado... Ma temo che non lo rivedremo più.

— Ne sarei dolentissimo, – disse il cavaliere nero, – giacchè gli sono assai grato per l'ospitalità accordatami durante una notte che abbiamo allegramente passato assieme nel suo eremitaggio. Andiamo alle rovine del castello e sarà più facile saperne qualche cosa.

Ma senza che vi fosse bisogno di ciò, alte grida di gioia annunziavano in quel momento l'arrivo di colui che si riteneva perduto e non si ebbero più dubbi di sorta quando si intese la sua voce stentorea:

— Fatemi largo, fate largo al vostro padre spirituale ed al suo prigioniero. Egli arriva come un'aquila, stringendo la preda fra gli artigli. — Ed aprendosi il passo fra i suoi amici comparve fra le risa generali, con una partigiana nella destra e tenendo nella sinistra il capo d'una corda cui era legato all'altra estremità il disgraziato Isacco di York che, curvato dall'affanno e dalla paura seguiva umilmente l'eremita vittorioso.

— Dove è Allan-a-Dale? – gridava costui; – dove è il menestrello nostro che deve comporre una ballata in mio onore? Egli è sempre assente quando vi sarebbe occasione di mettere alla prova il suo ingegno.

— Vedo, caro eremita, – disse Locksley, – che tu hai già detta una messa senza acqua stamane. Ma, in nome di san Nicola, che razza di selvaggina ci porti tu?

— Un prigioniero dovuto alla mia lancia ed alla mia spada, o, meglio, alle mie partigiane e al mio arco. Ma benchè sia tuttora prigioniero, io l'ho liberato da una schiavitù più obbrobriosa. Parla, ebreo, non ti ho forse strappato dalle unghie di Satana? Non ti ho insegnato il

Credo, il Pater e l'Ave Maria? Non ho passata l'intera notte bevendo per festeggiare la tua conversione e spiegandoti i misteri della nostra fede?

— Per l'amore di Dio! — implorava il povero ebreo: — chi mi toglierà dalle mani di questo pazzo... voglio dire di questo sant'uomo?

— Che intendi dire, ebreo? — disse l'eremita in tono minaccioso..— Saresti tu recidivo nell'eresia? Guardatene bene poichè se tu ricadessi nell'infedeltà, quantunque tu non sia tenero come un maialino da latte, non sei tuttavia così duro da non poter essere arrostito. Sii docile, Isacco e ripeti con me l'*Ave Maria*.

— Silenzio! — disse Locksley. — Non voglio profanazioni. Raccontatemi invece come avete catturato questo prigioniero.

— L'ho trovato mentre stavo cercando di meglio. Passavo in rivista le cantine del castello per vedere se si potesse trarre in salvo qualche cosa. Avevo già trovato un bariletto di vino delle Canarie, e chiamavo a tutta voce qualcuno di questi fannulloni per aiutarmi, quando mi venne fatto di vedere una porta solida e chiusa, ma colla chiave nella toppa. Pensai che lì dentro avrei trovato i tesori liquidi del castello, ed entrato non vidi invece che una immensa graticola, alcune catene rugginose e questo ebreo che senza farsi troppo pregare si è arreso prigioniero. Avevo appena avuto il tempo di bere per ritirarmi dalle fatiche sopportate e di far bere anche costui, quando si udì un rombo simile a quello del tuono: una torre era crollata e le macerie, ostruendo la

scala ci chiusero ogni passaggio. Si udiva di tratto in tratto il crollo di altri edifici ed io avendo ormai rinunciato alla speranza di salvarmi volevo uccidere l'ebreo per non essere contaminate morendo presso di lui; ma poi fui impietosito dai suoi capelli bianchi e pensai esser meglio occuparsi della sua conversione. Grazie a Dio ed a san Dunstano, il seme cadde su terreno fecondo, ma ho la testa ancora affaticata per essermi scervellato tutta la notte nello spiegargli i misteri, tanto più che ero costretto a bere molto sovente per rinfrescarmi la gola e per poter continuare nelle mie spiegazioni. Gilbert e Wibbald possono testimoniare in quale stato io ero, dopo che ebbero rimosse le pietre che ci bloccavano. Ero completamente sfinito.

— Possiamo infatti testimoniare, — disse Gilbert, — che quando potemmo entrare nel sotterraneo, trovammo un barile vuoto, l'ebreo mezzo morto ed il fratello cappellano davvero *sfinito* come egli dice.

— Voi mentite, — disse indignato l'eremita. — Voi ed i vostri compagni avete vuotato il barile di cui il vino m'era parso sì buono da voler conservarlo per farne dono al nostro capo e voglio essere considerato un pagano se non dico la verità. Voi diceste che volevate bere il bicchiere del mattino, ma del resto che importa? Io ho convertito l'ebreo ed egli sa tanto come me tutto quello che gli ho spiegato.

— È vero tutto questo, o ebreo? — chiese Locksley.

— Possa io trovare compassione presso di voi, come è vero che non ho capito nulla di tutto quanto mi andava

dicendo il venerabile prelado durante questa orribile notte. Io ero così annientato dal timore e dall'affanno che se anche il nostro santo padre Abramo fosse venuto a parlarmi, avrebbe parlato ad un sordo.

— Tu menti sapendo di mentire. Non ti ricorderò che una sola cosa: hai promesso di far donazione di tutto il tuo avere alla nostra santa confraternita.

— Tutti i patriarchi m'aiutino! Siate certi, signori, che simile promessa non l'ho fatta e nemmeno pensata. Sono un povero vecchio; ho forse perduta la mia unica figliuola... abbiate pietà di me e lasciate ch'io me ne vada.

— Se tu rinneghi un voto fatto in favore di Santa Chiesa, occorre che tu ne faccia penitenza! — E, alzando la partigiana, l'eremita stava per farne cadere l'impugnatura sulle spalle d'Isacco quando il cavaliere nero gli fermò la mano.

— Per san Tommaso! — gridò l'eremita: — se mi fate andare in collera vi insegnerò a badare ai fatti vostri, benchè siate coperto di ferro dal capo ai piedi.

— Non vi irritate con me: sapete pure che ci siamo giurata eterna amicizia.

— Non so nulla e mi renderete ragione dell'insulto fattomi.

— Avete dunque dimenticato che — parte la tentazione cui ci esponeva la vista di un pasticcio e di un fiasco di vino — avete per amor mio mancato al vostro voto di astinenza?

State in guardia! non conoscete ancora il vigore del mio pugno! Ve lo farò sentire.

— Sarebbe un regalo che io vi restituirei col relativo interesse; con un interesse così alto che il vostro prigioniero non potrebbe esigerne uno maggiore nel suo commercio.

— E di questo, mi darete la prova immediatamente.

— Siete impazzito, cappellano? – intervenne allora Locksley. – Una lite sotto la nostra quercia?

— Non è una lite, – disse il cavaliere; – è una prova amichevole delle nostre forze. Colpite dunque, degno eremita: io aspetterò il vostro colpo se voi siete disposto a ricevere, dopo, il mio.

— Volentieri: voi avete l'elmo, ma se foste anche un nuovo Golia ed aveste la sua armatura, dovrete cadere come cadde lui. – Così dicendo rimboccò la manica sino al gomito e, stretto il pugno: gli menò un tal colpo sul casco da atterrare un bue; ma l'avversario stette immobile come una roccia fra gli unanimi applausi degli *yeomen*.

— A me, ora, – disse il cavaliere levandosi la manopola. Se avevo la testa coperta, non voglio avere la mano armata. Tenetevi immobile come ho fatto io.

— *Genam meam dedi vapulatori*. Ho abbandonata la guancia alle mani del mio nemico. E vi cedo il riscatto dell'ebreo se riuscirete a farmi cedere di un pollice. – Ma il colpo del cavaliere fu così aggiustato che l'eremita cadde pesantemente, con grande meraviglia degli spettatori.

Si rialzò subito e senza collera alcuna disse:

— Fratello mio, dovevate usare della vostra forza con

un po' più di moderazione. Come avrei potuto dir messa se m'aveste fracassata una mascella? Eccovi la mia mano per dimostrarvi che non vi serbo rancore, ma anche per promettervi che non farò più simili contratti con voi. Non farei che perdervi sempre. Ed ora pensiamo al riscatto dell'ebreo, poichè come il leopardo non cambia mai di pelliccia, così l'ebreo sarà sempre ebreo.

— Il nostro cappellano, — disse Clement, — non parla più della conversione dell'ebreo, dopo aver ricevuta questa piccola lezione.

— Di che t'immischi tu? Non vi è più subordinazione fra noi? Tutti comandano! Sappi intanto, mariuolo, che senza la mia grande stanchezza, avrei sopportato il colpa in tutt'altra maniera, e se tu vuoi cominciare con me, ti farò vedere che io so tanto dare quanto ricevere.

— Basta, — intervenne Locksley: — abbiamo altre cose di cui occuparsi. E tu, ebreo, pensa a quanto puoi offrirci per il tuo riscatto. È inutile ch'io ti dica che la tua razza non è in buona vista presso di noi e che la tua presenza ci è assai spiacevole. Ti si condurrà dunque in disparte e mentre io parlerò con un prigioniero di tutt'altro genere, avrai il tempo di pensare ai casi tuoi.

— Sono stati fatti molti prigionieri fra i seguaci di Front-de-Boeuf? — domandò il cavaliere nero.

— Non uno di cui si potesse sperare riscatto, — rispose Locksley. — Qualche povero servo al quale ho permesso d'andare in cerca di un altro padrone. Ma

invece, il prigioniero di cui ho parlato ora è di altra lega: è un monaco che si potrebbe scambiare con un uomo galante in cammino per visitare la sua innamorata, tanta è l'eleganza delle sue vesti, la finezza della sua biancheria. Ma ecco il degno prelato, azzimato come un cortigiano.

E si vide apparire innanzi al seggio del capo dei *yeomen* il nostro amico Aymar priore di Jourvaulx, scortato da due arcieri.

CAPITOLO XXXI.

La fisionomia e l'atteggiamento del prigioniero offrivano uno strano miscuglio di orgoglio offeso, di presunzione, di paura...

— Ebbene, signori – disse in modo da dar risalto ai sentimenti vani che lo agitavano – che cosa significa la vostra condotta a mio riguardo? Siete turchi forse per porre le mani su un sacerdote? Sapete cosa significhi *manus imponere in servos Domini*? Avete vuotate le mie valige, rotto un cànice di pizzo che sarebbe stato degno di un cardinale; chiunque nei miei panni avrebbe pronunciato il terribile: *Excommunico vos*; ma io sono indulgente e se voi mi rimetterete in libertà coi monaci che mi accompagnano, se mi restituirete cavallo e valige; se manderete cento corone d'argento alla prioria di Jourvaulx per far celebrare alcune messe secondo la vostra intenzione e se farete voto di non mangiare selvaggina fino a Pentecoste, potrà darsi che io metta in tacere l'affronto che ho subito.

— Venerabile priore, – disse il capo degli *outlaws*, – sarebbe assai penoso per me il sapere da voi che qualcuno de' miei uomini vi abbia trattato in modo da meritare i vostri paterni rimproveri.

— Come mi hanno trattato! riprese il priore, attingendo coraggio al tono remissivo di Locksley; – mi

hanno trattato come non si tratterebbe un cane e tanto meno un cristiano, meno ancora un prete, il priore del santo convento di Jourvaux. V'era fra gli altri, un menestrello ubbriaco, certo Allan-a-Dale, *nebulo quidam* che mi ha minacciato di pene corporali, di morte anche, se non pago quattrocento corone di riscatto, oltre il bagaglio rubatomi, le catene d'oro, gli anelli di cui non potrei nemmeno dire il valore...

— È impossibile che Allan-a-Dale abbia trattato così un uomo tanto venerabile.

— È pertanto vero come il Vangelo di San Marco. Ed ha giurato, bestemmiando atrocemente che se non pago tale somma, mi impiccherà al più alto albero della foresta.

— L'ha giurato davvero? In tal caso vi consiglio di annuire alla sua domanda, giacche so per certo che Allan-a-Dale non è uomo da mancare ai suoi giuramenti.

— Volete scherzare, – disse il priore cercando invano di ridere e di volgere in burla la cosa. – Io, come voi, sono disposto alle buone facezie, ma quando son durate tutta una notte, mi pare che al mattino si dovrebbe tornare alle cose serie.

— Ed io, appunto seriamente, vi dico che occorre ci paghiate un buon riscatto, messer priore, altrimenti nel vostro convento avrà luogo una nuova elezione poichè voi non vi fareste più ritorno.

— Siete cristiano ed osate parlare così ad un dignitario di Santa Chiesa?

— Noi siamo tutti cristiani e ve ne darò immantinenti

la prova. Si chiami il nostro cappellano affinché egli esponga al venerabile priore qualche sacra citazione che si attagli al caso nostro.

L'eremita, ancor mezzo brillo, aveva indossata alla meglio la tonaca che non riusciva a coprire interamente la verde casacca, uniforme degli *outlaws*. Chiamando a soccorso l'erudizione che in altri tempi possedeva, si avanzò verso Aymer dicendo: – Reverendissimo priore, *Deus salvam faciat benignitatem vestram!* Siate il benvenuto, fra i nostri boschi.

— Che cosa è questa profanazione? – chiese il priore.
– Se veramente siete un ecclesiastico, fareste meglio ad insegnarmi il modo di uscire dalle mani di costoro, invece di starmi dinanzi facendo delle smorfie quali farebbe un saltimbanco in una danza moresca.

— Io non ne conosco che una in verità. Oggi per noi è la festa di Sant'Andrea e noi raccogliamo le decime.

— Ma non le prelevate sui preti, suppongo, mio caro fratello.

— Sui preti come sui laici. Così io vi dico, reverendo priore, *Facite vobis amicos de Mamnone iniquitatis*; fatevi amici del Mamnone d'iniquità. È il solo modo di trarvi da questa situazione penosa.

— Io amo molto la gente che vive nei boschi, – disse il priore – e perciò dovrete, trattarmi con cordialità. Anch'io sono cacciatore e so suonare il corno in modo da scuotere tutti gli alberi della foresta.

— Gli si dia un corno, – disse Locksley, affinché possiamo farci un'idea della sua abilità.

Un arciere gli presentò un corno ed il priore lo suonò in modo da contentare qualsiasi cacciatore normanno, ma il valente arciere scosse il capo e disse:

— Messer priore, non è questo che pagherà il vostro riscatto. Sullo scudo d'un guerriero ho letto una divisa nella quale era detto che una fanfara non basta per rendere libero un uomo; ma io vi avevo già giudicato dal vostro suono. Voi siete fra coloro che guastano le vere arie venatorie inglesi aggiungendovi delle variazioni effeminate e dei *tra-lira* di Francia. La vostra suonata vi costerà cinquanta corone di più per aver mancato alle vere tradizioni della musica da caccia inglese.

— Siete di troppo difficile contentatura, ma spero di trovarvi più arrendevole circa il riscatto. Infine, giacchè sono costretto ad accendere un cero in onore del diavolo, che cosa esigete per lasciarmi andare ove mi piacerà senza avere cinquanta dei vostri uomini alle calcagna?

— Non sarebbe bene – disse piano a Locksley il suo luogotenente – che l'ebreo stabilisca il riscatto del priore e questi quello dell'ebreo?

— È un'idea da pazzo, ma è simpatica e l'accetto. Fa venire l'ebreo. – L'ordine fu eseguito ed Isacco comparve.

— Guarda il reverendo padre Aymar, – gli disse Locksley. – Egli è priore della ricca abbazia di Jourvaux e dimmi quale riscatto possiamo esigere da lui. Son certo che tu conosci a quanto ammontano le rendite del convento.

— Certamente, — rispose l'ebreo: — ho fatto molti affari coi buoni padri ed ho comperato da loro frumento, orzo e lana. È una ricca abbazia: vi è buona tavola e vi si bevono i migliori vini del mondo. Ah se avessi io una rendita simile, darei volentieri oro ed argento per liberarmi dalla prigionia.

— Maledetto giudeo! — esclamò il priore: — nessuno sa meglio di te che la nostra santa casa è indebitata per le riparazioni alla chiesa ed al coro.

— E per aver riempito l'anno scorso le cantine con i migliori vini di Guascogna. Ma questo non è nulla per voi.

— Cane infedele! Egli vorrebbe far credere che noi ci siamo indebitati soltanto per comperare il vino che abbiamo il permesso di bere *propter necessitatem et ad frigus depellendum*. Lo scellerato circonciso bestemmia la Santa Chiesa e voi cristiani lo soffrite, senza punirlo per la sua temerità.

— Tutto questo non risolve la questione. Isacco, fissa tu il riscatto che potremo esigere dal reverendo priore, senza scorticarlo troppo.

— Egli può pagarvi seicento corone e starà ancora comodamente seduto al suo scanno priorale:

— Seicento corone, — disse il capo. — sia pure accetto. Tu hai parlato con senno, Isacco. Sentite, messer priore, seicento corone. È una sentenza.

— È una sentenza, — esclamò ad una voce la banda. — Salomone non ne avrebbe pronunziata una più saggia.

— Siete pazzi, signori miei. Dove poter trovare una somma così? Vendendo il crocifisso ed i candelabri

d'argento dell'altar maggiore potrei ricavarne la metà. Inoltre, occorre che io vada a Jorvaulx lasciando in ostaggio i due monaci.

— Faremo tutto al contrario. Manderete i due frati a prendere il denaro e resterete in ostaggio presso di noi. In attesa, non vi mancherà nè vino nè selvaggina e, giacchè amate la caccia, farete qualche buon colpo in nostra compagnia.

— O se lo preferite, — disse Isacco cui premeva accaparrarsi le buone grazie del capo, — manderò io a prendere le seicento corone a York purchè il reverendo priore mi rilasci quietanza da scontarsi su quello che devo al convento.

— Il priore te la rilascerà e tu farai venire da York il danaro per il suo riscatto e per il tuo.

— Il mio riscatto! Vi ho già detto che sono povero in canna e che non ho in prospettiva che la rovina e la miseria. Se io vi pagassi appena cinquanta corone, non avrei altra prospettiva che il bastone del mendicante.

— Il priore sarà giudice in questa faccenda. Che cosa ne pensate voi, reverendo priore? L'ebreo può pagare un buon riscatto?

— Se lo può! Non è egli Isacco di York? Io non lo conosco personalmente, ma il nostro amministratore e il nostro tesoriere hanno conclusi molti affari con lui. Egli è ricco abbastanza per riscattare le dieci tribù d'Israele dal giogo degli Assiri e si dice che la sua casa sia così piena d'oro e d'argento da costituire una vergogna per i cristiani i quali tollerano che così fatte sanguisughe si

ingozzino a spese dei cittadini e di Santa Chiesa a forza di estorsioni e di usura.

— Non incollerirti tanto, messer priore, – rispose l'ebreo. – Io prego Vostra Reverenza di ricordarsi che io non obbligo alcuno a prendere in prestito il mio danaro e che quando si viene a domandarmelo lo si fa con parole molto gentili. Principi, priori, cavalieri e preti, laici o frati, tutti mi dicono: «Caro Isacco, volete rendermi questo servizio? Rifiutereste un favore ad un amico che si trova in bisogno? Sarò esatto alle scadenze». Ma venuto il tempo di rendere i conti, mi dicono: ««Cane ebreo! Le piaghe d'Egitto ricadano sul tuo capo!» e tutte le invettive che possono istigare la plebe contro i poveri stranieri non mi vengono risparmiate.

— Reverendo priore, – disse Locksley, – quantunque egli sia ebreo non posso dargli torto. Comunque, vogliate fissare il suo riscatto come egli ha stabilito il vostro.

— Non v'ha che un *famosus latro* (vi spiegherò la frase latina a tempo e luogo) che possa aver soltanto un peso ed una misura per un prete cristiano ed un infedele. Ma poichè esigete ch'io fissi un prezzo per la libertà di costui, vi dirò che sareste ingenerosi verso voi stessi se gliela accordaste per meno di mille corone.

— È una sentenza, una sentenza ben resa, – esclamò il capo.

— Una sentenza, una sentenza! – esclamarono in coro tutti gli *yeomen*. – Il cristiano è più generoso con noi e si è mostrato superiore all'ebreo.

— Dio d'Israele! Volete proprio ridurre alla mendicizia il più disgraziato degli uomini? Ho perduto ieri mia figlia; volete togliermi oggi i mezzi per poter vivere?

— Se non hai più figli, non ti occorre essere ricco, — disse il priore.

— Le vostre leggi non vi permettono, messer priore, di sapere quanto ci sono cari i figli cui abbiamo dato la vita. O Rebecca, figlia della mia amatissima Rachele! Se ogni foglia di questi alberi fosse uno zecchino d'oro e tutte quelle monete fossero mie, darei tale tesoro per sapere che è avvenuto di te nella giornata di ieri.

— Tua figlia, — chiese uno degli *outlaws*, non ha i capelli neri? Non aveva in capo un velo di seta ricamato in argento?

— Sì, — rispose il vecchio, tremando di emozione. — La benedizione di Dio sia sul tuo capo: puoi dirmi che cosa è avvenuto di lei?

— Era certamente lei che il templario ha rapita ieri sera quando riuscì ad attraversare le nostre fila. Avevo teso l'arco per inviargli una freccia, ma non lo feci temendo di ferire la fanciulla.

— Potevi ucciderla! Meglio la tomba dei suoi padri che il letto di quell'osceno templario!

— L'amor paterno e la disperazione di questo vecchio, mi commuovono, — disse Locksley ai suoi compagni. — E rivolgendosi ad Isacco gli disse: — Tratta onestamente con noi. Il pagamento di mille corone ti lascerebbe davvero privo di tutto?

La domanda, fattagli in un momento nel quale

l'affetto per la figliuola gli faceva quasi dimenticare l'amor del danaro, lo colse all'impensata e, quasi involontariamente, rispose: «Non proprio privo di tutto».

— E noi non saremo crudeli con te. Senza danaro ti sarebbe così difficile strappare tua figlia dalle mani del templario come l'uccidere un cervo con una freccia spuntata. Ci pagherai una taglia uguale a quella del priore, anzi cento corone di meno, che prenderò a mio debito, ed eviteremo ad un prelado il disonore di esser stato valutato come un ebreo. Ti resterà così del danaro per salvare tua figlia: i templari amano il bagliore degli zecchini d'oro altrettanto che quello di due begli occhi; ma non perdere tempo poichè potrebbe accadere sventura a tua figlia. Troverai Bois-Guilbert alla commenda di Templestowe ove egli si è diretto, da quanto m'hanno detto i miei esploratori.

Locksley ottenne dai suoi l'approvazione della proposta ed Isacco, lieto per saper viva la figlia e per la speranza di riscattarla, grato al capo degli *yeomen* per la notevole riduzione accordatagli, si inginocchiò davanti a lui, facendo atto di baciargli i piedi. Locksley fece un passo indietro ed esclamò

— Alzati, ebreo. Io sono inglese e detesto questi atti servili proprii dell'oriente. Inginocchiati innanzi a Dio, e non davanti a un povero peccatore quale io mi sono.

— Sì, — aggiunse Aymer: — inginocchiati innanzi a Dio, rappresentato ora dal servo dei suoi altari. Può essere che un pentimento sincero, accompagnato da una

congrua donazione al reliquario di san Roberto possa farti ottenere da Lui grazia per te e per la tua figliuola. Io l'ho veduta al torneo e m'interessero per lei giacchè mi è parsa bella: ho molta influenza presso Bois-Guilbert e – se lo saprai meritare – ti appoggerò volentieri.

— Ahimè! – esclamò l'ebreo, – la mano dell'oppressore si leva da ogni parte contro di me. Io sono la preda degli Assiri e degli Egiziani!

— E quale deve essere il destino della tua razza maledetta? Come si esprimono le Sacre Carte? *Verbum Domini projecerunt et sapientia est nulla in eis*: hanno rigettate le parole del Signore e la sapienza li ha abbandonati; *propterea dabo mulieres eorum exteris*; perciò darò le loro donne agli stranieri; *et thesauros eorum heredibus alienis*: e darò i loro tesori agli altri.

Isacco sospirò, si torse le mani e ricadde nella desolazione e nello sconforto.

— Ascoltami, – gli disse Locksley traendolo in disparte, – ti consiglio di tenerti amico codesto priore. Egli è tanto vano quanto avaro, od almeno gli occorre molto danaro per i suoi vizii e sarà facile per te l'accontentarlo. Non credere che io sia convinto della tua povertà e sono meglio al corrente delle cose tue di quello che tu non immagini: conosco il cassone di ferro che contiene i tuoi sacchi di danaro; conosco la pietra che, sotto un melo del tuo giardino di York nasconde una scaletta per la quale si discende in un sotterraneo a volta... – E siccome l'ebreo impallidiva, il capo

continuò: — Non hai nulla a temere da me poichè da lungo tempo ci conosciamo. Ricordi che tua figlia riscattò a York un *yeoman* ammalato dalla prigione, lo curò in casa sua fino a che fu guarito e tu gli regalasti, prima di congedarlo, uno zecchino d'oro? Benchè tu sia un usuraio feroce, non collocasti mai il danaro a miglior interesse, giacchè quello zecchino ti ha reso oggi cinquecento corone.

— Siete dunque voi che vi chiamavate allora Diccon Bend-the-Bow? Mi pareva infatti di conoscer la vostra voce.

— Sono infatti Bend-the-Bow ed ho un altro nome ancora.

— Ma voi, generoso amico, siete in errore circa il sotterraneo: esiste realmente, ma non vi è che un po' di merce di cui volentieri vi cederei una parte. Posso darvi un centinaio di ane di panno di Lincoln per vestire i vostri uomini, un centinaio di pali di legno di tasso per gli archi ed altrettante corde di seta... Vi manderò tutto per la bontà che mi dimostrate, ma voi manterrete il segreto circa il sotterraneo?

— Sarò muto come un pesce, non dubitarne. E sta certo che sono molto afflitto per la sventura toccata a tua figlia, ma non posso far nulla per lei. Il templario ha lance troppo forti per i nostri archi, ed in aperta campagna ci annienterebbe. Se avessi saputo che era stata rapita, avrei cercato di liberarla, ma ora non si può tentarla che coll'accorgimento. Vuoi che parli al priore?

— Per l'amor del cielo, buon Diccon, aiutatemi a

riavere la mia figliuola diletta!

— Farò del mio meglio, ma guarda che la tua avarizia non mi tagli la strada.

Locksley si avvicinò allora al priore, mentre Isacco lo seguiva come fosse stato la sua ombra, e gli disse:

— Priore Aymar, so che il vino e le belle donne vi piacciono di più di quello che converrebbe ad un uomo che veste gli abiti vostri, ma questo non mi riguarda; so che vi piacciono i cani da razza ed i cavalli da caccia; so che non disprezzate una borsa ben guarnita, ma so anche che nessuno può tacciarvi di aver commesso atti crudeli. Isacco vorrebbe offrirvi il mezzo di procurarvi qualche svago, per esempio una borsa con cento marchi d'argento se intercedeste presso il templario la liberazione di sua figlia. Che ne dite?

— La proposta merita ponderazione: se da una parte faccio opera buona, dall'altra sta il fatto che mi occupo in favore di un ebreo e ciò è contro coscienza. Però se Isacco volesse aggiungere venti marchi per contribuire alla costruzione del nostro dormitorio, avrei meno scrupoli per interessarmi della cosa.

— Non sarà per i venti marchi del dormitorio o per due candelieri d'altare che troncheremo le trattative.

— Ma pensate, interruppe l'ebreo, che...

— Silenzio ebreo, bestia, verme! Metteresti forse l'onore e la vita di tua figlia in pericolo per venti miserabili marchi? Se dici ancora una parola, io ti spoglierò di tutto quello che possiedi.

— E quale garanzia avrò per l'esecuzione delle vostre

promesse? – chiese Aymar.

— L'interesse dell'ebreo, poichè se riavrà sua figlia per il vostro intervento e non pagasse la somma pattuita, avrà un tal conto da renderci che preferirebbe pagare venti volte.

— Ebreo, dammi il calamaio e la penna, – disse il priore all'ebreo. – Un momento... starei piuttosto due giorni digiuno anzichè toccare la penna d'un ebreo. Non ve n'è un'altra?

— Se vostra Reverenza non ha scrupolo di adoperare il calamaio, provvederò io la penna. – E così dicendo, Locksley tese l'arco contro un'oca selvatica che passava a volo e fece cadere l'uccello ai suoi piedi. – Eccovi tante penne da fornirne i vostri monaci per un secolo, dato che si occupano poco di scrivere cronache.

Il priore scrisse a suo agio la lettera a Brian de Bois-Guilbert e dopo averla accuratamente suggellata la consegnò ad Isacco dicendogli:

— Ecco il tuo passaporto per Templestowe e credo che questa lettera ti sarà utile per farti restituire tua figlia se, dal tuo canto, la chiederai con modi convenienti, giacchè non devi ignorare che Bois-Guilbert appartiene ad una confraternita che non fa nulla per nulla.

— Reverendo priore, – disse allora Locksley, – non vi tratterrò se non per dar quietanza all'ebreo delle seicento corone del vostro riscatto; lo accetto come banchiere e se saprò che gli si faranno difficoltà per accreditargli tal somma nel suo conto, giuro per tutti i

santi che appiccherò fuoco al convento, dovessi pure essere impiccato dieci anni prima del tempo fissato dal destino.

Il priore non scrisse la quietanza così volentieri come aveva scritto la lettera per il templario, ma la stese, promettendo che sarebbe conteggiato regolarmente.

— Ed ora, — disse egli, — vorrete restituirmi le mule ed il cavallo, gli anelli, le catene, i gioielli... tutto quello che mi è stato tolto ed inoltre la libertà dei due confratelli che mi accompagnano.

— I vostri monaci sono liberi di seguirvi e vi sarà fatta restituzione delle mule e del cavallo nonchè del danaro sufficiente per recarvi a York; ma la nostra coscienza ci impedisce di ridarvi gli anelli, le catene ed il resto, giacchè potreste avere ancora la tentazione di contravvenire alle regole dell'ordine portando ornamenti mondani.

— Pensate a quello che fate mettendo le vostre mani profane sui beni della Chiesa. Sono *inter res sacras* e non sapete le pene che toccano ai laici che osano toccarli.

— Siate tranquillo in proposito, intervenne l'eremita: — sono destinati al culto nella mia chiesa.

— Amico e confratello, ricordate che, se appartenete veramente al clero, dovrete rispondere al vostro vescovo della parte da voi presa in quello che è accaduto oggi.

— Fratello priore, io appartengo ad una piccola diocesi di cui sono io stesso il capo e per conseguenza non mi preoccupò nè del vescovo di York nè dell'abate di Jorvaulx e del suo convento.

— Sei uno di quegli uomini poco virtuosi che avendo presi gli ordini sacri senza vocazione, profanano la santità del ministero e fanno pericolare le anime loro affidate *lapides pro pane condonante iis*, dando loro pietre invece di pane.

— Io senza rispondervi col latino che mi ha abbastanza rotta la testa, vi dirò che lo spogliare un prete superbo di tutto ciò che è vanità mondana, è opera legittima come quella compiuta dagli Israeliti quando si impadronirono delle spoglie dei Faraoni.

— Non sei che un prete da strada maestra. *Excommunicabo vos.*

— Tu sei davvero un ladro ed un eretico. Credi forse che subirò l'affronto fattomi in presenza dei miei parrocchiani e che non ti sei vergognato di farmi nonostante io sia un tuo confratello? *Ossa ejus perfringam*: io ti stritolerò le ossa.

— Pace, fratelli, – ordinò Locksley, – Due sacerdoti venire a tali estremità? Voi, reverendo priore non provocate oltre il nostro cappellano e tu, eremita, lascia partire in pace il padre, come si lascia libero un uomo che ha pagato il suo riscatto.

I due antagonisti che stavano davvero per venire alle mani, continuarono a scambiarsi ingiurie in cattivo latino, che il priore spacciava con più facilità e l'eremita con più violenza, ma Aymar comprese finalmente che comprometteva la sua dignità questionando con un cappellano di *outlaws* e se ne andò coi due frati in modo più

apostolico di quello con cui era venuto, almeno riguardo alle cose mondane.

Non restava che chiedere all'ebreo la garanzia per il suo riscatto ed gli la diede con un buono, recante la firma ed il sigillo, su di un suo confratello di York, per la somma di mille corone e per merci che erano specificate.

— Mio fratello Sheva, — disse sospirando, ha le chiavi del mio magazzino.

— Anche quelle del sotterraneo? — chiese a bassa voce Locksley.

— No, no, non piaccia a Dio. Maledetta l'ora nella quale il mio segreto è stato scoperto.

— Egli è sicuro con me, come è vero che questo straccio di carta vale mille corone. Ma a che pensi? Il dolore d'aver perduto un po' di danaro ti fa dimenticare che sei padre e che tua figlia è in pericolo?

— No, Diccon, no, — rispose Isacco trasalendo. — Addio.

Il capo degli *outlaws* non lo lasciò partire senza dargli un altro consiglio: — Non essere avaro e sciogli volentieri i cordoni della tua borsa quando si tratta della libertà di tua figlia. Pensa che il danaro che tu risparmiaresti in questa occasione, ti costerebbe un eterno rimorso.

Isacco rispose con un sospiro che parve un gemito e si mise in cammino con due arcieri che gli dovevano servire di guida e di scorta fino all'uscita dal bosco.

Il cavaliere nero che era rimasto spettatore dell'accaduto, prendendovi grande interesse, si congedò

allora da Locksley esprimendogli la sua sorpresa e la disciplina che regnavano fra gente che si era messa fuori della legge e fuori della società.

CAPITOLO XXXII.

Il mattino seguente al sacco di Torquilsone, cominciarono a correre voci vaghe in York, ove si trovavano il principe ed il suo seguito circa l'uccisione o la prigionia di Bracy, di Bois-Guilbert e di Front-de-Boeuf. Valdemaro riportando al principe quelle voci gli disse che temeva rispondessero a verità poichè egli sapeva che i tre amici erano partiti con piccola scorta, e col progetto d'impadronirsi di Cedric e dei suoi.

In altra occasione il principe avrebbe scorto in tale violenza uno scherzo di buona lega; ma in quel momento nuoceva ai suoi piani ed ai suoi progetti. Egli si irritò contro i tre gentiluomini, accusandoli d'infrangere le leggi, di turbare l'ordine pubblico... prese insomma un'atteggiamento che lo stesso Alfredo gli avrebbe invidiato.

— Saccheggiatori senza principio; se diverrò re d'Inghilterra, li farò impiccare di fronte ai ponti levatoi dei loro castelli.

— Ma per diventare: re d'Inghilterra, — ribattè Valdemaro, — non dovrete solamente tollerare il loro brigantaggio, ma dovrete accordar loro la vostra protezione, ad onta del vostro zelo per il rispetto della legge che essi continuamente infrangono. Come faremmo se i Sassoni avessero realizzato il vostro

progetto di impiccare i signori Normanni di fronte ai loro castelli? Cedric è abbastanza audace per avere dato corpo alla vostra visione; e Vostra Grazia sà che sarebbe pericoloso per noi muovere un passo senza l'appoggio dei tre gentiluomini che la voce pubblica dà per morti: eppoi abbiamo già corso troppo per poter retrocedere senza pericolo.

Il principe fece un gesto d'impazienza e percorrendo a gravi passi la sala, esclamò:

— Miserabili! traditori! abbandonarmi in un momento così critico!

— Pazzi piuttosto e insensati, che si occupano di sciocche avventure mentre dovrebbero pensare a cose ben più importanti.

— Ed ora, che dovremo fare?

— Null'altro che far eseguir gli ordini che ho già dati. Non sono così stolto per annunziare una sventura a Vostra Altezza senza avere pensato ai mezzi per porvi rimedio.

— Tu sei un mio buon genio, Valdemaro e con un Consiglio presieduto da un cancelliere come te, il mio regno diverrà celebre nella storia d'Inghilterra. Ma quali sono gli ordini che hai impartiti?

— Ho dato ordine al luogotenente di di Bracy di far montare a cavallo la compagnia e di recarsi immediatamente al castello di Front-de-Boeuf per vedere se è ancora possibile soccorrere i nostri amici.

— Perdio, Fitzurse! Come vi siete persuaso di far suonare le trombe e di spiegar le bandiere in una città

ov'è il vostro principe?

Vorrete perdonare, ma, date le circostanze, ho creduto assumere questa responsabilità nell'interesse di Vostra Altezza, giacchè un solo minuto di ritardo poteva essere fatale.

— Vi perdono Valdemaro: l'intenzione scusa la vostra temerità... Ma chi giunge ora? È di Bracy! ed in che stato egli arriva!

Era lui davvero: il sudore rigava il suo viso arrossato dalla fatica; la polvere e il sangue lordavano la sua corazza rotta in più parti: tutto insomma diceva ch'egli aveva preso parte ad un combattimento terribile. Si tolse l'elmo e lo depose sul tavolo restando silenzioso come per riprendere fiato.

— Ebbene di Bracy, che è avvenuto? I sassoni si sono ribellati?

— Parlate di Bracy, – aggiunse Fitzurse, quasi contemporaneamente. – Che è avvenuto di Front-de-Boeuf e di Brian?

— Il templario è fuggito; l'altro non lo vedrete più. Egli ha trovato sepoltura sotto le rovine ardenti del suo castello, ed io credo d'essere il solo rimasto in vita per portarvi la notizia della sua morte.

— Mi pare che parliate d'incendio e di morte con una freddezza singolare – disse Fitzurse.

— Vi è assai di peggio! Riccardo è in Inghilterra; l'ho visto e gli ho parlato.

Il principe impallidì, vacillò e dovette appoggiarsi ad un tavolo per reggersi in piedi: pareva che una freccia

gli avesse passato il cuore.

— Sognate, di Bracy! — disse Fitzurse; — è impossibile.

— È vero purtroppo: gli ho parlato, e sono stato suo prigioniero.

— Prigioniero di Riccardo Plantageneto?

— Sì: di Riccardo Cuor di Leone; di Riccardo re d'Inghilterra.

— È egli alla testa di un esercito?

— No, Fitzurse: si trovava fra pochi *outlaws* che non lo conoscevano. Si era accompagnato ad essi per aiutarli ad impadronirsi di Torquilstone.

— Riconosco in ciò Riccardo: cavaliere errante che ama le prodezze compiute con la forza del suo braccio di ferro, mentre trascura gli affari del suo regno e rischia la vita. E quali sono le vostre intenzioni, di Bracy?

— Gli ho offerta l'opera della mia compagnia di lance, ma egli ha rifiutato. Io partirò per Hull coi miei soldati; mi impadronirò di una nave e mi recherò in Fiandra. Grazie a Dio un uomo d'armi trova sempre fortuna. E voi Valdemaro, abbandonerete la politica? Prenderete la lancia e lo scudo e verrete con me a dividere la buona e la cattiva fortuna?

— Sono troppo vecchio, e non posso abbandonare mia figlia.

— Datemela in isposa; e, con l'aiuto di Dio e della mia spada saprò tenerla all'altezza che merita la sua nascita.

— No: cercherò un asilo nella chiesa di San Pietro in questa città: l'arcivescovo mi ha giurata la sua amicizia.

Durante questa conversazione il principe aveva superata a poco a poco la stupefazione in cui l'aveva gettato questa inattesa notizia, ed ascoltava attentamente il dialogo dei suoi cortigiani. La sua fisionomia aveva presa un'espressione diabolica allorchè li interruppe con uno scoppio forzato di risa.

— Per gli occhi di Nostra Signora! siete molto prudenti, giacchè sacrificate ad un tempo ricchezze e piaceri mentre un colpo bene assestato potrebbe farci guadagnare la partita. Non v'è che una via per salvarci tutti: colui che ci ingombra la strada è solo ed occorre muovere contro di lui.

— Io non verrò, — disse di Bracy: — egli m'ha fatto prigioniero; è stato generoso con me ed io non toccherò una piuma del suo elmo.

— Chi vi ha ordinato di farlo? — ribattè alteramente il principe. — Sareste capace di dire che vi ho ordinato di uccidere mio fratello. No basta la prigione, sia essa in Austria o in Inghilterra. Il nostro piano si basava sulla sua prigionia fuori del paese; ma mio zio Roberto non morì prigioniero nel castello di Cardiff?

— È vero — rispose Valdemaro, — ma vostro padre Enrico era assiso sul trono più saldamente di quello che lo siate voi, ed io vi dico che la prigione più sicura è quella costruita dal becchino. Non esiste cella più infrangibile del sotterraneo di una chiesa.

— Tomba o prigione — disse di Bracy — io me ne lavo le mani.

— Vile! — gridò il principe: — avresti l'idea di tradirci?

— Non ho mai tradito alcuno e non è a me che può essere rivolto l'oltraggio di chiamarmi vile.

— Calma messer cavaliere, – disse Fitzurse; — e voi principe compatite gli scrupoli del valoroso di Bracy che io spero poter dissipare.

— La vostra eloquenza non giungerà a ciò — ribattè il cavaliere.

— Non vi impennate come un cavallo furioso e considerate le cose con maggior calma. Non è forse vero che ieri stesso la vostra maggior aspirazione sarebbe stata quella di misurarvi corpo a corpo con Riccardo se l'aveste incontrato in una mischia? Non l'avete ripetuto cento volte almeno?

— Sì, ma come avete detto, corpo a corpo, nel folto di una mischia. Non m'avreste mai inteso parlare d'attaccarlo solo, in una foresta.

— Siete pazzo, di Bracy. Quello che vi proponiamo di fare costituisce per voi un dovere: non siete al soldo del principe come comandante di una compagnia franca? La vostra spada non deve essere a sua disposizione? Conoscete bene il nemico che dobbiamo temere ed avete scrupolo a combatterlo pur sapendo che vi ha di mezzo la fortuna del vostro padrone e la vita e l'onore dei vostri compagni!

— Egli mi ha fatto dono della vita e, sebbene abbia rifiutati i miei servigi e mi abbia imposto di allontanarmi da lui ed io non gli debba fede, vi ripeto che io non alzerò una mano contro di lui.

— Non è necessario. Mandate Luigi Winkelbrand,

vostro luogotenente, con venti lance.

— Avete canaglie sufficienti fra i vostri per far eseguire questa spedizione. Nessuno dei miei vi prenderà parte.

— Siete dunque così ostinato di Bracy? – disse il principe. – Mi abbandonerete dopo tante proteste di zelo e di devozione?

— Io vi renderò tutti i servigi onorevoli che un cavaliere può rendere sia in torneo che in campo, ma queste avventure da masnadieri non fanno parte dei doveri che ho verso Vostra Altezza.

— Son pure un principe disgraziato! Mio padre aveva servitori fedeli: egli non appena ebbe pronunciato il nome di un prete ribelle, il sangue di Tomaso Becket, nonostante fosse santo, fu sparso sui gradini dell'altare. Tracy, Briton, Morville... sudditi leali e valorosi, il vostro coraggio è scomparso con voi ed il figlio di Reginaldo Fitzurse non ha ereditato il valore e la fedeltà di suo padre.

— Ho ereditato l'uno e l'altra, – disse Valdemaro Fitzurse, – e poichè di Bracy rifiuta di guidare questa spedizione, ne assumerò io l'incarico. Le prove di fedeltà che mio padre ha dato a re Enrico sono cosa ben lieve di fronte a quello che io ora vi dò, poichè preferirei lottare con tutti i santi del paradiso anzichè levare la lancia contro Riccardo Cuor di Leone. Voi, di Bracy, vi occuperete della sicurezza del principe e di disporre favorevolmente a lui l'animo di quei baroni che fossero ancora indecisi e se riceverete da me la notizia che spero

presto di poter inviarvi, nulla potrà opporsi all'esecuzione della vostra impresa.

E, chiamato un paggio, ordinò: – Dirai subito al mio scudiere di prepararmi le armi; Whetheral, Thoresby ed i tre uomini d'arme di Spinglaw si preparino a seguirmi; il capo degli esploratori, Ugo Bardon, attenda i miei ordini. – Addio principe, speriamo in tempi migliori – Ed uscì.

— Se ne va a far prigioniero mio fratello colla stessa indifferenza che avrebbe se si trattasse di un franklin sassone. Ma spero che nell'eseguire i miei ordini, avrà per la persona del mio amato Riccardo tutto il rispetto che gli è dovuto.

Di Bracy sorrise ironicamente.

— Per gli occhi di Nostra Signora! Glielo ho ordinato formalmente! È possibile che non abbiate sentito perchè eravamo nel vano della finestra. Gli ho detto formalmente di vegliare alla sicurezza di mio fratello e guai a lui se non obbedirà.

— Sarà bene che io mi rechi da lui per fargli ben capire le vostre intenzioni, giacchè è possibile ch'egli non abbia udito il vostro ordine, come non l'ho udito io.

— No, no: sono certo che ha perfettamente compreso. E poi vi devo parlare di cose urgenti.

Si appoggiò al braccio del cavaliere e, percorsa tre o quattro volte la sala in questo atteggiamento familiare, riprese:

— Caro di Bracy, che opinione avete di Fitzurse? Egli si ritiene sicuro di divenire mio cancelliere, ma io rifletterò lungamente prima di elevare ad una carica così

importante un uomo che ha sì poco rispetto per il mio sangue da accettare senza esitazioni e quasi con gioia di mettersi a capo d'una spedizione contro mio fratello. Credevate forse che il vostro energico rifiuto avesse scemata l'amicizia che sento per voi? No, Maurizio, essa è aumentata insieme alla stima che già avevo per voi, giacchè se talvolta è necessario impartire certi ordini, non si amano le persone che li eseguono, mentre si apprezzano coloro che sanno opporre un rifiuto. L'arresto di mio fratello non è miglior titolo alla dignità di cancelliere di quello che è il vostro cavalleresco rifiuto al bastone di gran maresciallo del regno. Andate intanto a cominciarne il servizio.

— Tiranno, incostante, — pensava di Bracy nell'uscire, — è ben pazzo colui che si fida di te. La carica di cancelliere che da tanto tempo vai promettendo a Fitzurse, chi sa mai a chi toccherà, se riesci nei tuoi progetti! Ma quella di grande maresciallo del regno vale la pena di essere conquistata! — E levò il braccio come per afferrare il bastone di comando, mentre gli occhi gli brillavano di fierezza e di orgoglio.

Il principe fece chiamare Ugo Bardon, capo degli esploratori e delle spie ed attese la sua venuta percorrendo la camera a gran passi, in atteggiamento pensoso ed irrequieto.

— Bardon, — gli chiese appena fu entrato, — che cosa ti ha chiesto Valdemaro?

— Due uomini risoluti che conoscano perfettamente i boschi dell'Inghilterra del nord e che siano capaci di

seguire le tracce di un uomo a cavallo od a piedi.

— E glieli hai dati?

— Vostra Grazia può fidarsi di me. Uno è della contea di Hexham ed è abituato a seguir le tracce dei ladri di Tynedale e di Teviotdale, come il segugio segue quelle del daino ferito; l'altro è della contea di York e non una delle sue frecce è stata lanciata invano. Non esiste radura, cespuglio, gruppo d'alberi ch'egli non conosca, di qui sino a Richmond.

— E Valdemaro parte con loro?

— Di qui a pochi minuti.

— E chi prende con sè?

— Il colossale Thoresby; Whetheral, detto Stefano cuor di ferro per la sua ferocia e tre uomini d'arme del nord, che facevano parte della banda di Ralph Middleton e che sono soprannominati i bravi di Spyinglaw.

— Benissimo. — E dopo un istante di silenzio aggiunse:

— Bardon, mi preme che tu abbia a sorvegliare colla maggior cura ogni passo di Maurizio di Bracy, in modo però che egli non abbia ad accorgersene. Dovrai vedere a chi parla, che dice, che fa, quali sono i progetti che prepara; di tutto ciò mi informerai ogni tanto. Ti terrò responsabile ove tu non eseguirai quanto ti ordino.

Bardon salutò rispettosamente e si allontanò mentre il principe diceva fra sè:

— Se Maurizio mi tradisce, come il suo contegno può far supporre, ne andrà del suo capo, quand'anche Riccardo battesse alle porte di York.

CAPITOLO XXXIII.

Ci occorre ora raggiungere Isacco che, accompagnato dai due uomini di scorta e montato su di un mulo ottenuto dalla generosità di Locksley si dirigeva verso la commenda di Templestowe per intraprendere i negoziati che dovevano condurre alla liberazione di sua figlia. La sua meta non distava più di una giornata di marcia dal distrutto castello di Torquilstone, ed egli sperava perciò di arrivarvi prima che scendesse la notte. Uscendo dal bosco, congedò i due *outlaws* dando loro in ricompensa qualche moneta d'argento e facendo prendere il trotto alla sua cavalcatura giunse a cinque miglia da Templestowe, ma le forze cominciarono a mancargli e le angosce sofferte, i patimenti dei due giorni passati, lo obbligarono a fermarsi in una piccola città ove abitava un rabbino celebre per le cognizioni di medicina. Nathan-Ben-Israel accolse il suo confratello ammalato coll'ospitalità che la legge divina impone e che gli ebrei esercitano sempre fra loro.

E l'indomani allorchè Isacco volle alzarsi e rimettersi in cammino, Nathan, come amico e come medico ne lo sconsigliò, dicendogli che quel viaggio poteva metter in pericolo la sua vita.

— È necessario che io arrivi stamane a Templestowe, — rispose Isacco: — ciò mi preme più della vita.

— A Templestowe! — ripetè Nathan stupito. — Ed avendo sentito dal polso che il malato non era febbricitante, pensava: «Non ha febbre, ma il delirio sembra ancora turbare il suo cervello».

— E perchè non potrei recarmi a Templestowe? So bene che là vi sono i nemici del popolo eletto; so che là vi sono coloro che disprezzano i figli d'Israele, ma voi, sapete pure che gli affari del nostro commercio ci obbligano talvolta a recarci presso i soldati nazareni ed a visitare le commende dei templari e degli ospitalieri, come essi si chiamano.

— Lo so, e so anche che Luca di Beaumanoir, il capo del loro ordine, colui che essi chiamano il gran maestro, si trova ora in Inghilterra.

— Ignoravo questa circostanza poichè dalle notizie avute per parte dei nostri fratelli di Parigi, mi risultava che egli si trovava colà per ottenere da re Filippo, soccorsi contro il sultano Saladino.

— È giunto in Inghilterra inaspettato dai suoi confratelli, col cuore pieno di vendetta e col braccio pronto a punire i templari che hanno infranto i loro voti e quei figli di Belial sono pieni di terrore. Il nome del gran maestro v'era ignoto?

— No. Questo Luca Beaumanoir è, si dice, un uomo sanguinario e senza pietà, disposto a mettere tutto a ferro ed a fuoco per la minima infrazione alle leggi della sua religione ed i nostri fratelli lo hanno soprannominato il distruttore dei saraceni ed il più fiero nemico dei figli di Israele. Ma io andrò a Templestowe

anche se il suo viso fosse di bragia come una fornace riscaldata sette volte.

Isacco spiegò a Nathan il motivo che lo spingeva a recarsi alla commenda ed il rabbino gli dimostrò l'interessamento che prendeva alla sua sventura, strappandosi le vesti e dando – alla maniera degli orientali – nei più violenti segni di dolore. – Povera figliuola! Disgraziata figliuola di Sion! Come è triste, ahimè la schiavitù di Israele!

— Vedete dunque come è necessario che io mi affretti, giacche può anche succedere che la presenza del gran maestro distolga Bois-Guilbert dai suoi progetti criminosi e lo induca a restituirmi la mia diletta Rebecca.

— Andate dunque e che Iddio vi accompagni. Ma siate accorto e la prudenza che servì a Daniele nella fossa dei leoni, possa servirvi anche a voi nella vostra impresa. Evitate però di parlare a Luca di Beaumanoir il quale, in ogni ora del giorno non si compiace maggiormente che di mostrare il suo odio contro il nostro popolo. Se potrete vedere Bois-Guilbert, riuscirete più facilmente ad indurlo alla restituzione di vostra figlia.

Isacco, dopo aver ringraziato e salutato il rabbino, si mosse alla volta di Templestowe dove giunse in un'ora.

Quella commenda era situata in mezzo ad ubertose praterie che erano state cedute in donazione all'Ordine dalla pietà dell'ultimo commendatore. Il castello era fortificato come usavano far sempre i templari, ed anche

la situazione in cui trovavasi allora l'Inghilterra giustificava la precauzione. Due soldati, vestiti di nero e portanti alabarda vigilavano al ponte levatoio, mentre altri, nello stesso costume erano in sentinella sulle mura.

Luca di Beaumanoir passeggiava in un piccolo giardino posto fra le fortificazioni esterne e conversava confidenzialmente con un cavaliere dell'ordine, ritornato con lui dalla Palestina.

— Corrado, — gli diceva il gran maestro, — è soltanto nel vostro seno di amico fedele, di caro compagno di lavoro e di combattimenti che io posso versare tutti i miei dolori. Quante volte, dopo il mio arrivo qui, io avrei voluto dormire già del sonno dei giusti! In Inghilterra, soltanto le tombe dei nostri fratelli mi sono parse oggetto degno di arrestare i miei sguardi.

— È vero purtroppo, — rispose Corrado Montfichet, — che la condotta dei nostri confratelli è più biasimevole qui che in Francia.

— Perchè sono più ricchi. Siate indulgente se qualche volta vi parve che io mi vanti: sapete la vita che ho sempre condotta, dando l'esempio della obbedienza alle nostre regole, lottando contro i demoni incarnati ed invisibili, percuotendo sempre da prode cavaliere e da buon religioso il leone ruggente che sta sempre attorno a noi per divorarci, come ci ha imposto San Bernardo nel capitolo quinto della nostra legge, *ut leo semper fervatur*. Ma purtroppo, eccetto voi ed un piccolo numero di cavalieri, non trovo altri cui possa dare questo santo nome di fratello. Ho vergogna nel pensarlo

e nel dirlo, ma voi sapete che la corruzione si è rovesciata sul nostro Ordine come un torrente. Le anime dei nostri santi fondatori ne sono turbate nel riposo celeste: essi mi sono apparsi nelle tenebre della notte e li ho visti piangere sui peccati dei templari, sul lusso abbominevole nel quale vivono.— Beaumanoir, mi dicevano, svegliati dal tuo sonno. Le mura del Tempio sono profanate ed i soldati della croce che dovrebbero fuggire lo sguardo delle donne come l'occhio del basilisco, vivono nel peccato non soltanto con quelle della loro religione, ma con quelle dei maledetti pagani e degli ebrei più maledetti ancora. Svegliati, Beaumanoir, vendica il Tempio e punisci i peccatori. — La visione disparve e risvegliandomi, credei ancora di sentire il rumore delle loro armature e scorgevo i loro mantelli bianchi. Io eseguirò i loro ordini: purificherò il Tempio, strapperò dalle sue mura le pietre infette e sarò senza pietà.

— Il tempo e l'abitudine hanno, Venerabile gran Maestro, estesa la macchia che volete far scomparire. E poichè la riforma che desiderate introdurre è giusta e necessaria è indispensabile molta prudenza per applicarla.

— No, Corrado: essa deve essere improvvisa e completa. Il nostro Ordine attraversa una crisi: la pietà ed il disinteresse dei nostri predecessori ci diedero degli amici potenti; le ricchezze, il lusso, l'orgoglio ci hanno suscitato dei nemici che lo sono altrettanto. Occorre riprendere i costumi austeri e puri che formavano

l'edificazione di tutta la cristianità, altrimenti l'ordine del Tempio sarà distrutto e il suo nome sarà soltanto citato come si citano le rovine degli imperi già fiorenti un tempo.

A questo punto del colloquio uno scudiere coperto da un vecchio mantello – i novizî portavano per umiltà gli abiti usati dai cavalieri – entrò nel giardino e dopo aver inchinato profondamente il gran maestro, restò immobile innanzi a lui, in attesa del permesso di parlare.

— Non è confortante, – disse il gran maestro, – vedere Damiano vestito umilmente e tutto chiuso in un rispettoso silenzio piuttosto che coperto di velluto e di seta come pochi giorni or sono e sbilaterando come un pappagallo? Parla, Damiano, io te lo permetto.

— Un ebreo è alla porta, reverendo Gran Maestro, e domanda di parlare al fratello Brian di Bois-Guilbert.

— Hai fatto bene ad informarmene. In nostra presenza un commendatore non è che un semplice fratello e deve seguire la nostra volontà e non la sua. – E rivolgendosi a Corrado – Ci preme di essere informati sulle azioni di questo Bois-Guilbert.

— La fama lo dice valoroso.

— E la fama non si inganna; è soltanto nel valore che non siamo degeneri dai nostri illustri predecessori, gli eroi della croce. Ma il nostro fratello Brian entrò nell'ordine per capriccio e per disillusione e non pronunciò i voti, chiamato da una vera vocazione. Egli è sempre stato il capo di coloro che mormorano, che si lagnano, che si oppongono alle nostre autorità, dimenticando che le

nostre leggi danno al gran maestro piena ed assoluta autorità. Damiano, conduci l'ebreo alla nostra presenza.

Isacco giunse in breve accompagnato dal novizio. Uno schiavo condotto avanti al padrone non si sarebbe inoltrato, come lui, dando i segni del terrore più profondo. Si arrestò a tre passi da Beaumanoir avendo questo fattoli cenno di non inoltrare di più e si prosternò fino a terra, che baciò in segno di rispetto. Poi si levò restando immobile, colla testa curvata e le braccia incrociate sul petto, secondo il costume orientale.

— Ritirati, Damiano, ed ordina che quattro soldati si tengano pronti alla mia chiamata. Nessuno entri nel giardino se noi non ne saremo usciti. — E rivolgendosi ad Isacco:

— Ebreo, ascoltami bene. Non ho tempo da gettare in parole con nessuno e tanto meno con te. Rispondi dunque concisamente alle mie domande e se cercherai di ingannarmi, ti farò strappare la lingua.

Il vecchio stava per rispondere, ma il gran maestro non lo lasciò parlare

— Silenzio, infedele! Non devi far altro che rispondere alle mie domande. Che affari hai col nostro fratello Bois-Guilbert?

Isacco, atterrito, non seppe che dire. Temeva che raccontando tutta la storia, non lo imputassero di diffamare l'ordine e se non la raccontava perdere ogni speranza di salvare sua figlia. Beaumanoir vide il terrore dell'ebreo ed attribuendolo al rispetto che gli ispirava la sua presenza, cercò di rassicurarlo.

— Rispondi francamente; non hai nulla a temere. Ti chiedo perchè desideri vedere Brian de Bois-Guilbert.

— Se non spiace a Vostra Venerabilità, rispose Isacco balbettando, io devo consegnare a quel bravo cavaliere una lettera del reverendo priore Aymer, abate di Jorvaulx.

— Viviamo davvero in tempi deplorabili. Un priore scrive ad un soldato del Tempio e non trova messaggero più adatto di un miserabile ebreo! Dammi la lettera.

Isacco, tremando, stava porgendola a Beaumanoir, ma costui gli disse:

— Sta indietro, io non tocco i miscredenti che con la spada. Corrado, prendete la lettera e datemela.

— Venerabile gran maestro, disse Corrado, devo rompere i suggelli?

— Certamente. Non è scritto nel quarantaduesimo capitolo della nostra legge *de lectione litterarum* che nessun templario riceverà lettere, fossero pure di suo padre, senza comunicarle al gran maestro o leggerle in sua presenza?

Il priore prese la lettera e la scorse in fretta, mentre un'espressione di disgusto si pingeva sui suoi lineamenti. La rilesse poi più attentamente e presentandola a Corrado con una mano mentre con l'altra vi batteva leggermente sopra, disse:

— Ecco una bella epistola scritta da un cristiano ad un cristiano e, di più, entrambi legati da voti solenni. Quando verrai, o Signore, a dividere il loglio dal grano?

Montfichet prese la lettera e si dispose a leggerla collo sguardo:

— Leggetela forte, Corrado. E tu, disse all'ebreo, ascolta bene poichè dovrò farti delle domande in proposito.

Corrado lesse la lettera che diceva così:

« Aymer, priore del convento di Santa Maria di Jorvaulx, a messer Brian di Bois-Guilbert, cavaliere del santo ordine del Tempio, salute. — Possiate voi goder tutti i favori di Bacco e di Venere. Io sono ora prigioniero di gente che non teme ne Iddio nè gli uomini e che ha osato impormi un riscatto. Da essi ho saputo la dolorosa fine di Front-de-Boeuf e la vostra fuga fortunata colla bella ebrea i cui occhi neri vi hanno stregato. Sono lieto di sapervi in luogo sicuro ma vi consiglio di stare in guardia con questo secondo mago di Endor, giacchè so che il vostro gran maestro che non darebbe un soldo per tutti gli occhi neri del mondo, è giunto di Normandia per levarvi la voglia di darvi buon tempo e per farvi pentire dei peccati trascorsi. Vi avverto perchè egli vi trovi desto come dice la Scrittura: *Invenientur vigilantes*. Il ricco ebreo suo padre, Isacco di York, mi ha chiesta una lettera di raccomandazione ed io gli consegno questa. Vi consiglio di accettare da lui un riscatto per sua figlia potendo egli darvelo così abbondante da trovar cinquanta fanciulle con minor rischio. Spero di averne la mia parte quando faremo insieme, da veri fratelli, una partita di piacere nella quale non bisognerà dimenticare la bottiglia, giacchè, come dice il testo: *Vinum laetificat cor hominis*; ed

allora: *Rex delectabitur pulchritudine tua.*

Addio, fino a quel felice momento.

Scritta nella terra dei briganti, verso l'ora di mattino.

Aymer, Pr. S. M. Iorvolciensis.

P.S. — La vostra catena d'oro non è restata molto tempo con me. È probabile che, attaccata al collo di un outlaw-bracconiere, servirà ad appendervi il fischiello per chiamare i compagni.

— Che ne pensate, Corrado? Un covo di briganti! È davvero il posto che conviene ad un priore come costui. Come può sorprendere che la mano di Dio si aggravi su di noi, che noi perdiamo terreno in Palestina contro gli infedeli, quando esistono dei preti simili a questo Aymer? Ma che vuol dire costui quando accenna a questa seconda maga di Endor?, aggiunse traendo in disparte Corrado.

Questi conosceva meglio del suo superiore il gergo della galanteria e forse l'aveva adoperato anche lui. Comunque, egli spiegò al gran maestro che la frase si riferiva alle donne che i gaudenti amano *per amore*.

— Questa frase, nasconde più cose di quello che voi possiate immaginare. Siete troppo semplice e sincero per scrutare questo abisso di iniquità. Io so che codesta ebrea è una allieva di quella famosa Miriam di cui avete certamente sentito parlare. — E volgendosi verso Isacco: Tua figlia è prigioniera di Brian di Bois-Guilbert?

— Sì, reverendo signore, e tutto ciò che un povero può offrire pel suo riscatto...

— Taci e limitati a rispondermi. Tua figlia non esercita l'arte di guarire i malati?

— Sì, nobile signore: essa ha prestato le sue cure al cavaliere ed al yeoman, allo scudere ed al servo e tutti hanno benedetta la sapienza che piacque al cielo di impartirle. Molti potrebbero testimoniare d'essere stati guariti quando ogni soccorso umano sarebbe apparso insufficiente; ma la benedizione del Dio di Abramo era su di lei.

— Tua figlia, ne sono certo, farà queste cure meravigliose coll'aiuto di scongiuri, di talismani, e di pratiche cabalistiche.

— No, reverendo cavaliere: essa non usa che balsami ed erbe medicinali.

— E chi le ha insegnato il segreto di queste cure miracolose?

— Una donna della nostra nazione.

— Il suo nome?

— Miriam, rispose Isacco con un tremito involontario.

— Miriam! quella abbominevole strega, nota in tutta la cristianità che fu abbruciata viva e le di cui ceneri furono gettate in balia del vento! Possa io subire la stessa sorte se non tratterò alla stessa stregua le sue degne allieve! Insegnerò loro a stregare i fratelli templari. Damiano, scaccia questo ebreo e dà ordine che lo si uccida se osasse ripresentarsi alla porta. Noi ci regoleremo verso sua figlia secondo le leggi cristiane e in base alla facoltà che mi accorda la carica di cui sono investito.

Il povero Isacco fu messo alla porta senza ascoltare nè le sue preghiere disperate, nè le sue offerte di danaro per il riscatto della figliola. Ed egli pensò di ritornare dal rabbino Nathan-Ben-Israel per prendere consiglio da lui in questa disperata situazione poichè non l'onore, ma la vita di Rebecca erano ora in pericolo.

Il gran maestro intanto dava ordine affinchè il commendatore di Templestowe comparisse alla sua presenza.

CAPITOLO XXXIV.

Alberto di Malvoisin, presidente o, per parlare il linguaggio dell'ordine, precettore dei templari di Templestowe, era fratello di quel Filippo di Malvoisin che abbiamo più volte nominato e, come lui, grande amico di Bois-Guilbert.

Quantunque sorpreso dell'arrivo del gran maestro, non se ne impressionò molto e cercò di nascondergli le licenze ed il disordine che regnavano nella commenda affidata alla sua direzione: ascoltò con la più viva compunzione i rimproveri di Beaumanoir, fece sparire così celeremente ogni indizio di abusi e seppe fare assumere a tutti un atteggiamento così ascetico trasformando completamente il luogo che fino allora era stato teatro di piaceri licenziosi, che il gran maestro si convinse che se pel passato egli aveva lasciato che si allentassero i legami della disciplina, non s'era però mai troppo allontanato dal retto cammino.

Questa disposizione favorevole verso Malvoisin fu però assai scossa quando Beaumanoir seppe avere egli tollerato che una giovane ebrea, molto probabilmente amante di uno dei cavalieri dell'ordine, fosse introdotta in quel sacro recinto. E quando il commendatore si presentò a lui lo guardò severamente e gli disse:

— Ho saputo che in questa casa, consacrata a Dio ed

al santo ordine del Tempio, si trova una ragazza ebrea condottavi da uno dei nostri fratelli. È impossibile che voi l'ignoriate.

Alberto di Malvoisin restò interdetto poichè si erano prese tutte le misure necessarie a far sì che al grande maestro non trapelasse la presenza di Rebecca e lesse negli occhi di Beaumanoir la sua perdita e quella di Bois-Guilbert se non trovava modo di allontanare l'uragano che si preparava.

— Perchè non rispondete?

— Vostra Reverenza mi permette di parlare? chiese il commendatore in atteggiamento umile, cercando di preparare una giustificazione.

— Parlate, noi ve lo permettiamo. Conoscete il capitolo della nostra legge *de commilitonibus Templi in Sancta Civitate, qui cum miserrimis mulieribus versantur, propter oblectationem carnis?*

— Certamente, reverendissimo gran maestro: non sono giunto all'alta carica che indegnamente occupo nell'ordine, senza conoscere una delle più importanti proibizioni.

— E come è dunque avvenuto che voi abbiate permesso ad un nostro fratello di insozzare questa dimora conducendovi la sua amante: un'amante che è ebrea e fattucchiera?

— Una fattucchiera? Possano i santi vegliare su noi!

— Sì, una fattucchiera. Potreste negare che questa Rebecca, figlia dell'usuraio Isacco di York ed allieva della famigerata maga Miriam, si trovi nella vostra commenda?

— Vostra reverenza, strappa ora il velo che mi copriva gli occhi. Non sapevo spiegarmi come un leale e valoroso cavaliere come Brian di Bois-Guilbert fosse così follemente innamorato di codesta fanciulla che io ho permesso fosse accolta qui per troncare una intimità che poteva divenire dannosa alla salvezza spirituale del nostro fratello in religione.

— Siete dunque certo che egli non abbia infranto i suoi voti?

— Sotto questo santo tetto! esclamò il commendatore facendosi il segno della croce; no, assolutamente e ne chiamo testimoni santa Maddalena e le undici mila vergini. Se ho commesso l'errore di lasciarla entrare qui, l'ho fatto allo scopo di tenerla ben chiusa, di toglierla alla vista di Bois-Guilbert e di guarire costui dalla passione che sembrava pazzia piuttosto che amore e che mi pareva più meritevole di compassione che di rimprovero. Ma poichè Vostra Reverenza ha scoperto trattarsi di una maga, posso ora spiegarmi la ragione di questo inconcepibile traviamiento.

— Certamente è dovuto a sortilegio, disse il gran maestro. E rivolgendosi a Corrado Montfichet che aveva silenziosamente assistito a quel dialogo, gli disse: — Ecco, Corrado, il grave pericolo che si corre cedendo alle prime lusinghe di Satana: si guarda una donna per soddisfare il piacere degli occhi, per contemplare ciò che si dice bellezza, ed il nemico del genere umano impiega i sortilegi per condurre a fine la nostra perdita, iniziata dall'imprudenza o dalla leggerezza. Voglio

credere che il nostro confratello meriti più pietà che biasimo e confido che le nostre preghiere ed i nostri consigli possano distorglierlo dalla sua immonda passione.

— Sarebbe ben triste, disse Montfichet, che l'ordine perdesse una delle sue lance migliori, mentre ha bisogno di tutti i figli suoi. Brian di Bois-Guilbert ha ucciso più di trecento saraceni.

— Il loro sangue sarà un'offerta propiziatoria agli angeli e ai santi e col loro valido aiuto potremo distruggere l'effetto dei filtri magici coi quali si è avvolto nella rete il nostro fratello. Egli potrà infrangere i legami di questa Dalila come Sansone ruppe le corde colle quali i Filistei lo avevano legato... E la miserabile maga che ha osato rivolgere i suoi malefici su un soldato del Tempio, morrà.

Alberto di Malvoisin, se era lieto che l'ira del gran maestro si rivolgesse contro Rebecca anzichè contro di lui e contro di Brian, temeva da un altro lato che Beaumanoir si spingesse troppo lontano, ed osservò:

— Ma le leggi vigenti in Inghilterra?

— Le leggi d'Inghilterra permettono, anzi ordinano ad ogni giudice di fare eseguire le sue sentenze nel cerchio della propria giurisdizione, ed il più modesto barone può fare arrestare, giudicare e punire qualunque strega trovata nei suoi domini. Potrà questo diritto essere negato al gran maestro del Tempio in una commenda del suo ordine? Giudicheremo e condanneremo: la maga non insozzerà più la terra e

Iddio perdonerà a coloro che furono traviati da lei. Commendatore, fate preparare la grande sala per il giudizio.

Alberto, fatto un profondo inchino, si ritirò, ma in luogo di occuparsi dei preparativi ordinatigli, si recò da Bois-Guilbert per informarlo degli avvenimenti e lo trovò al colmo dell'ira per una nuova ripulsa avuta poco prima da Rebecca.

— Ingrata! esclamò egli. Disprezzare colui che le ha salvata la vita in mezzo alle fiamme e alla carneficina! L'ho cercata nel castello di Front-de-Boeuf fra le mura che crollavano e le fiamme che sibilavano da ogni parte; sono stato bersaglio di centinaia di frecce che battevano sulla mia corazza come la grandine su di un tetto; non mi son servito dello scudo se non per proteggerla da ogni pericolo, ed essa mi rimprovera ora di non averla lasciata morire!

— Credo che siate entrambi posseduti dal diavolo. Quante volte vi ho raccomandata la prudenza, non potendo ottenere da voi la castità? Non vi ho detto le mille volte che cento belle cristiane sarebbero disposte a farvi il dono più gradito e che era sciocco da parte vostra perdere tempo con un'ebrea ostinata che non conosce altro che la sua volontà? Non deve aver torto Luca di Beaumanoir, osservando che essa vi ha ammaliato con un sortilegio.

— Luca di Beaumanoir! Come avete lasciato che codesto rimbambito conoscesse la presenza di Rebecca qui?

— Come potevo impedirglielo? Ho fatto tutto il possibile per nascondergli tale segreto, che ora non è più tale per lui. Chi glielo ha rivelato? Il diavolo forse... Ma ho accomodate le cose nel miglior modo: il gran maestro vi crede vittima di un sortilegio e vi compiangere. Rebecca è considerata come una maga e sarà condannata a morte.

— Ella non morirà, o io...

— Sì, purtroppo, e nessuno potrà salvarla. Il gran maestro è convinto che la morte di un'ebrea sarà un sacrificio espiatorio per tutti gli errori commessi dai templari e voi sapete che egli ha il potere di far eseguire tale sentenza. Seguite il mio consiglio ed occupatevi di altri amori. Pensate al posto che occupate nell'ordine, agli onori che vi attendono, alla carica eccelsa cui potete aspirare; non sacrificate tutto ciò ad una folle passione; non date pretesto a Beaumanoir di espellervi dalla nostra famiglia. Egli certamente lo coglierebbe perchè è geloso di voi e sa che se la sua mano tremante lasciasse sfuggire il bastone del comando, la vostra sarebbe pronta ad afferrarlo. Egli potrà perdervi dimostrando che proteggete una fattucchiera ebrea: lasciate dunque che in questa faccenda soddisfi i suoi pregiudizi e quando poi avrete assunta la sua dignità potrete amare le ebreo o farle bruciar vive, come vorrete.

— Il vostro sangue freddo è quello di...

— Di un amico, si affrettò a completare Malvoisin, non volendo aspettare una parola più cruda che Brian avrebbe certo pronunziata. Io sono davvero un amico e sono in grado di consigliarvi. Non potrete salvare

Rebecca e vi perderete con lei. Andate dal gran maestro, gettatevi ai suoi piedi...

— Ai suoi piedi! No; gli dirò invece sul viso, che...

— Ditegli dunque sul viso che siete pazzo d'amore per la bella ebrea!... Più lo direte e più lo convincerete della necessità di distruggere colla sua morte il sortilegio che ha usato contro di voi. E, preso in flagrante delitto di aver confessato un fallo contrario al vostro voto, sarete scacciato dall'ordine senza che alcuno osi intercedere per voi. Invece dello splendido avvenire che vi si prepara, dovrete andare errando pel mondo a portare la vostra lancia in qualche miserabile brigata fra la Fiandra e la Borgogna.

— Avete ragione, Malvoisin. Io non darò a quel vecchio fanatico tale soddisfazione ed abbandonerò Rebecca al suo destino poichè essa è un'ingrata e non merita che io le sacrifichi il mio onore ed i miei progetti. L'abbandonerò, sì, la dimenticherò, a meno che...

— Nessuna riserva dovete fare, ma tenervi strettamente a questa saggia risoluzione. Le donne non sono che giuocattoli per far scorrere le ore liete della vita: meglio è che muoiano mille bambole come codesta ebrea anzichè voi siate inceppato nella luminosa carriera che dovrete percorrere. Ed ora occorre separarci giacchè non vorrei che qualcuno ci vedesse assieme, ed inoltre devo far preparare la gran sala per il giudizio.

— Così presto?

— Un processo è sempre breve, disse Malvoisin nel partire, ed è ancor più breve quando il giudice ha già

pronunziato in anticipazione la sentenza.

— Rebecca, mormorò il templario quando fu solo, tu forse mi costerai molto cara! Perchè non ho la forza di seguire i consigli di codesto ipocrita vile? Farò ancora uno sforzo per salvarti, ma se troverò ancora ripulse, non ascolterò più che la voce della vendetta.

Alberto di Malvoisin aveva appena impartiti gli ordini per apprestare la sala quando s'incontrò in Corrado di Montfichet il quale l'informò che il gran maestro voleva immediatamente far cominciare il processo. Malvoisin gli disse:

— Ho fatto di tutto per convincere Bois-Guilbert ad abbandonare l'ebrea e spero di esservi riuscito. Ma sarà necessario trovare qualche ragione seria per condannare come strega quella fanciulla. Le prove sono assai deboli.

— Bisogna avvalorarle, Malvoisin. Mi capite?

— Vi capisco, e state certo che nessuno scrupolo mi arresta quando sono in giuoco gli interessi dell'ordine. Ma il tempo è breve per trovare dei testimoni ed istruirli.

— È necessario trovarli nell'interesse dell'ordine ed anche nel vostro. Templestowe è una povera commenda; quella di Maison Dieu vale il doppio... Sapete già quale influenza ho presso Beaumanoir: trovate qualcuno che possa servirci a dovere e sarete commendatore di Maison-Dieu, nella fertile contea di Kent.

— Fra gli uomini che sono giunti qui con Bois-Guilbert ve ne sono due che conosco assai bene: erano al servizio di mio fratello Filippo e passarono dopo quello di Front-de-Boeuf. Può darsi che sappian

qualcosa circa i sortilegi di questa ebrea.

— Cercateli ed istruiteli.. Se qualche moneta d'oro, fosse necessaria per rafforzare la loro memoria...

— Moneta d'oro? Per una corona giurerebbero che la loro madre era strega.

— Affrettatevi dunque, poichè il processo comincia a mezzogiorno. Da che il gran maestro fece condannare al rogo Hamet Alfagi che si era rifatto mussulmano, non l'ho mai visto così attivo e così frettoloso.

La campana del castello suonava mezzogiorno allorchè Rebecca sentì qualcuno salire le scale che conducevano all'appartamento da lei occupato e fu lieta comprendendo che si trattava di molte persone e che non aveva da temere una delle solite visite del brutale templario. La porta si aprì ed entrarono Malvoisin, Montfichet e quattro alabardieri vestiti di nero.

— Figlia di una razza maledetta, disse il primo, alzati e seguici.

— Dove volete condurmi?

— Non ti spetta far domande: devi soltanto obbedire. Sappi intanto che sarai condotta innanzi al tribunale del gran maestro del nostro santo ordine, per essere giudicata.

— Il Dio d'Abramo sia lodato! Comparire dinanzi ad un giudice, anche se nemico del mio popolo, vuol dire trovare un protettore. Vi seguo immediatamente; lasciate soltanto che io prenda il mio velo.

Scese le scale ed attraversata una lunga galleria si trovarono di fronte ad una grande porta a due battenti che fu spalancata innanzi a loro. Entrarono nella sala

ove il gran maestro aveva stabilito il suo tribunale: la parte inferiore dell'ampio locale era stata tagliata da una balaustra oltre la quale erano scudieri e soldati e l'ebrea, scortata da due cavalieri e dalle quattro guardie dovette stentare per farsi strada attraverso la folla e durante questo passaggio qualcuno mise in mano a Rebecca un foglietto arrotolato ch'ella quasi inconsciamente strinse fra le dita e nascose poi in una manica della sua veste.

CAPITOLO XXXV.

Il tribunale occupava la parte elevata della sala, una specie di piattaforma costruita in tutti i castelli come posto d'onore per i cavalieri e gli ospiti illustri.

Di fronte all'accusata, su di un seggio più elevato degli altri, aveva preso posto il gran maestro che, avvolto nel suo ampio mantello bianco e stringendo nella mano il bastone mistico col simbolo dell'ordine, stava immobile in atteggiamento fiero ed imponente. Sotto di lui era un tavolo al quale erano seduti due scrivani, cappellani dell'ordine, incaricati di registrare il verbale della seduta ed i loro volti gravi, le teste canute e calve contrastavano coll'aria marziale dei cavalieri che facevan parte dell'assemblea, in parte residenti a Templestowe, in parte arrivati al seguito di Beaumanoir. Quattro commendatori sedevano in posti più bassi del gran maestro mentre i cavalieri erano su lunghe panche ancora meno elevate. Dietro di essi stavano, in piedi, gli scudieri dell'ordine, vestiti di bianco come tutti gli altri, ma con stoffe molto più ordinarie.

La sala era tutta guarnita da una catena di guardie ed il fondo di essa era occupato da una folla fittissima attirata dal desiderio di vedere contemporaneamente il grande maestro e la strega ebrea.

Un salmo intonato dai due cappellani aprì la seduta e

Beumanoir stesso lo accompagnava con una voce che l'età non aveva affievolita. Il suono solenne del *Venite, exultemus Domino*, che i templari facevano molto spesso attaccando i nemici, parve il più adatto al gran maestro per celebrare il trionfo sul genio delle tenebre, giacchè era così che egli vedeva il giudizio che stava per pronunziare.

Finito il canto, Beumanoir volse il guardo per tutta la sala e poté notare che uno dei posti destinati ai commendatori era vuoto e che Brian, avendolo abbandonato, si era recato all'estremità della fila dei cavalieri e stava diritto e quasi nascosto nell'ampio mantello bianco mentre col fodero della spada, tracciava quasi inconsciamente dei segni sul pavimento.

— Disgraziato! esclamo il gran maestro guardandolo con compassione: osservate Corrado l'effetto che produce su di lui questo spettacolo imponente. A cosa si riduce un valoroso cavaliere per gli sguardi di una donna che si vale della magia e dell'aiuto di Satana! Egli non osa guardare nè noi, nè lei, e forse sotto l'impulso dello spirito maligno egli traccia sul pavimento delle linee cabalistiche che vogliono probabilmente essere una minaccia per la nostra vita o per la nostra sicurezza. Ma noi sfidiamo la potenza dell'abisso: *Semper leo percutiatur*. E dopo aver parlato così col suo confidente, il commendatore Corrado di Montfichet, rivolse il discorso all'assemblea a voce alta e chiara:

— Reverendi e valorosi commendatori e cavalieri di

questo sacro ordine, fratelli e figli miei! Nobili e pii scudieri che aspirate a portare questo santo simbolo della croce! Cristiani tutti che mi ascoltate! Non è l'impotenza a poter giudicare e punire che ci ha indotti a convocare questo consesso, giacchè nella nostra persona sono riuniti tali poteri sempre quando si tratta del bene dell'ordine. San Bernardo, nel cinquantanovesimo paragrafo della legge, dice che i fratelli si riuniranno soltanto quando il gran maestro lo riterrà opportuno e dopo queste riunioni, egli, udito il parere dei confratelli, dovrà decidere secondo la sua coscienza. Ma quando il lupo assale il gregge e rapisce una pecora, è dovere del pastore chiamare a raccolta i compagni per combattere il nemico come stabilisce il nostro ben noto principio di colpire sempre il leone ruggente.

Abbiamo perciò chiamata alla nostra presenza un'ebrea chiamata Rebecca, figlia di Isacco di York, donna conosciuta per l'impiego di talismani e di sortilegi ai quali ha ricorso per fuorviare l'anima e sedurre il cuore non di uno schiavo, ma di un nobile cavaliere; non di un cavaliere secolare, ma di un cavaliere ascritto al sacro ordine del Tempio; non di un semplice cavaliere, ma di un commendatore dell'ordine, uno fra i primi per grado e per rinomanza. Il nostro fratello Brian de Bois-Guilbert è noto a noi ed a voi tutti come uno zelante campione della Croce ed il suo braccio ha fatto prodigi in Terra Santa ed ha purificato quei luoghi col sangue degli infedeli; la prudenza e la sagacia erano in lui pari al coraggio e al valore e tanto in

Oriente come in Occidente egli era considerato dai nostri cavalieri come uno di coloro che potevano aspirare a coprire questa nostra altissima carica quando piacerà a Dio di sgravarci di così pesante fardello. Che potevamo pensare noi vedendo un uomo così onorevole dimenticare ad un tratto i suoi voti, venir meno ai suoi principî, scordare quello che doveva ai fratelli suoi per gettare lo sguardo concupiscente su di una ebrea? Che cosa potevamo pensare sapendo che egli aveva spinto l'accecamento sino a sfidare ogni pericolo per salvarla e proteggerla ed aveva osato condurla in una nostra commenda? Non potevamo attribuire tutto ciò che allo spirito del male che si era impadronito di lui, giacchè se avessimo pensato diversamente, nè il suo grado, nè il suo valore, nè la sua fama avrebbero potuto salvarlo dal giusto castigo: noi avremmo obbedito al testo che ci impone di rompere ogni patto col nemico: *auferte malum ex vobis!*

Le violazioni che in questa dolorosa circostanza sono state fatte dal nostro confratello alle leggi dell'ordine, sono numerose e ci accontenteremo di enumerare le principali:

1.) Ha voluto seguire la sua volontà malgrado il capitolo 33: *quod nullus juxta propria voluntatem incedat;*

2.) Ha avuti rapporti con una scomunicata, capitolo 57: *ut fratres non participant cum excommunicatis* incorrendo anche in parte nell'*anathema Maranatha;*

3.) Ha avuti legami con donne straniere ed il

regolamento dice: *ut frates non conversentur cum extranei mulieribus*;

4.) Non ha fuggite, anzi ha cercate le carezze della donna a causa della quale, dice l'ultima regola del nostro ordine, *ut fugiantur oscula*, i soldati della croce sono attirati nell'insidia.

Per tutte queste infrazioni alle leggi della nostra santa istituzione, Brian di Bois-Guilbert dovrebbe essere escluso dall'ordine, quand'anche egli ne fosse l'occhio destro e la mano destra.

Beaumanoir sospese il suo dire ed un sordo mormorio si fece udire nell'assemblea ed i più giovani fra i cavalieri, che si eran preparati a ridere circa lo statuto di *osculis fugiendis*, assunsero un contegno grave ed aspettarono con ansietà quello che avrebbe aggiunto il gran maestro.

— Tale sarebbe il castigo spettante ad un templario se avesse peccato scientemente in così grave maniera. Ma se a mezzo di qualche sortilegio Satana si fosse impadronito della sua anima, dopo che egli per imprudenza avesse rivolti gli occhi su questa fanciulla, noi dobbiamo compiangerlo in luogo di punirlo; imporgli una penitenza che possa purificarlo dei suoi errori e dirigere la spada del nostro sdegno contro chi ha tentato di trascinarlo nell'abisso. Chi può, renda testimonianze sui fatti accaduti, affinchè noi possiamo con coscienza giudicare se basterà il castigo di questa infedele per placare l'ira del cielo o se dovremo, col cuore straziato, prendere misure rigorose anche a carico

del nostro confratello».

Molti testimoni deposero sui pericoli cui s'era esposto il templario per salvare Rebecca dal castello in fiamme e sul modo col quale egli l'aveva protetta a rischio della sua incolumità. Tali testimonianze furono rese con quella esagerazione cui si abbandona il popolo allorchè si tratta di avvenimenti che escano dall'ordinario, e questa tendenza naturale era aumentata dall'atteggiamento soddisfatto col quale il presidente dell'assemblea ascoltava i loro racconti. Il modo col quale Bois-Guilbert era sfuggito dai pericoli cui s'era esposto, diventava in bocca dei testimoni, quasi miracoloso e la cura che egli s'era presa per difendere Rebecca, fu descritta come la prova di una devozione esclusiva ed assoluta che diveniva innaturale, dato il carattere ben noto del fiero templario.

Il commendatore di Templestowe, invitato a deporre sul modo col quale erano giunti alla commenda Brian e la sua compagna, lo fece con l'arte di un uomo assai esperto nel dire e non dire. Senza esprimere giudizi o narrare le cose in modo da toccare la suscettibilità dell'amico, lasciò capire che egli gli parve come in preda ad una eccitazione fuor del comune, tanto si mostrava invaghito della ebrea che conduceva con sè. E con un sospiro di contrizione, disse del pentimento che sentiva per aver permesso alla infedele di entrare in quel santo rifugio. — Ma, aggiunse, io ho fatto la mia confessione al venerabile gran maestro: egli sa che le mie intenzioni erano pure e che sono pronto a

sottomettermi a qualunque penitenza egli credesse d'impormi.

— Avete onestamente parlato, fratello Alberto, e rendo giustizia alle vostre intenzioni che erano buone giacchè volevate trattenere il vostro compagno dall'inoltrarsi di più nella via del peccato. Ma, nonostante, avete mancato. Raddoppierete le preghiere che ogni giorno ci sono prescritte e vi asterrete dalla carne tutti i giorni, anzichè tre volte per settimana come esige la regola. La vostra penitenza durerà due mesi.

Malvoisin si inchinò fino a terra in segno d'ubbidienza e con grande compunzione ritornò al proprio posto.

— Non sarebbe opportuno, venerabili fratelli, che noi ci informassimo sulla vita di questa donna allo scopo di sapere se ha fatto uso di malie, di sortilegi o di talismani, poichè tutto ci lascia supporre che in questa dolorosa contingenza, il nostro confratello abbia ceduto all'ispirazione di qualche spirito delle tenebre?

Ermanno di Goodalricke era uno dei quattro commendatori presenti alla seduta: gli altri tre erano Montfichet, Malvoisin e lo stesso Bois-Guilbert. Ermanno era un vecchio soldato, pieno di cicatrici dovute alla scimitarra dei mussulmani, e godeva di gran rispetto e considerazione per parte dei suoi colleghi. Egli si alzò ed, ottenuto il permesso di parlare:

— Vorrebbe il venerabile gran maestro, chiedere al confratello Brian di Bois-Guilbert ciò che vuol rispondere a tutto ciò che è stato detto di lui?

— Brian di Bois-Guilbert, disse Beaumanoir, avete sentito la domanda del fratello di Goodalricke; vi ordino di rispondergli.

Bois-Guilbert fissò il gran maestro e non rispose parola.

— È posseduto da un demonio muto, esclamò il gran maestro. Satana, indietro, indietro! Parlate, Bois-Guilbert, ve ne scongiuro per il simbolo sacro del nostro ordine.

Il templario fece uno sforzo per nascondere l'indignazione che lo animava sapendo bene che il lasciarla scorgere non gli sarebbe stato di giovamento, e disse:

— Reverendissimo gran maestro, Brian di Bois-Guilbert sdegnava di rispondere ad accuse sì vaghe ed inconsistenti. Se qualcuno offenderà il suo onore, egli saprà difenderlo con questa spada che tante volte ha combattuto per la cristianità.

— Vantare così le vostre azioni in nostra presenza è un'altra colpa che noi attribuiamo al nemico che si è impossessato di voi. Vi perdoniamo poichè non siete voi che parlate: è lui che parla per bocca vostra. Ma con la grazia di Dio lo vinceremo e lo costringeremo a fuggire di qui.

Brian rivolse uno sguardo sprezzante a Beaumanoir, ma non rispose sillaba.

— Poichè non possiamo sperare miglior risposta, continuiamo nella nostra inchiesta. Coloro che possono dire qualche cosa sulla vita e sulla condotta di questa ebraica, si facciano avanti per fare la loro deposizione.

Nella parte della sala riservata al pubblico si produsse allora un'agitazione ed avendone il gran maestro chiesto il motivo, seppe che era presente un paralitico al quale l'ebrea aveva restituito l'uso delle membra per mezzo di un balsamo miracoloso.

Era un contadino sassone che non desiderava affatto di comparire innanzi al tribunale, temendo che non gli si facesse carico di essersi fatto curare da un'infedele. Dovette esser trascinato alla presenza del gran maestro e depose a malincuore e quasi piangendo. Dovè ammettere però che trovandosi a York ove lavorava di falegname per Isacco, era stato colpito da una paralisi che l'aveva reso immobile nel letto per gran tempo e che le cure di Rebecca e specialmente l'uso di un balsamo da lei portatogli, gli avevan reso in parte l'uso delle membra, ma solo in parte, poichè doveva ancora usare le stampelle. Aggiunse che oltre al balsamo Rebecca gli aveva regalata una moneta d'oro per recarsi a casa dei suoi che abitavano vicino a Templestowe. — E, se piace a Vostra Reverenza, aggiunse egli, credo che benchè ebrea essa non mi abbia voluto male, poichè prima di usare il balsamo io feci sempre il segno della croce e recitai qualche preghiera senza perciò che il rimedio perdesse della sua efficacia.

— Silenzio, schiavo! È giusto che un bruto che come te lavora per quella razza maledetta venga qui a vantare le medicine dovute ai poteri infernali. Satana può egli stesso inviare delle malattie per poi farle guarire e dar adito così al potere dell'inferno. Hai ancora di quel balsamo?

Il contadino trasse dalla tasca una scatoletta sulla quale erano impressi dei caratteri ebraici, prova certa per la maggior parte degli spettatori, che usciva dalla farmacia del diavolo.

Luca di Beaumanoir ordinò che glie la portassero e, dopo un segno di croce, la scorse e, colla sua pratica delle lingue orientali, lesse facilmente: *Il leone della tribù di Giuda ha vinto.*

— Strano potere di Satana, che può cambiare in bestemmie le Sante Scritture e formare un veleno di ciò che dovrebbe essere un cibo giornaliero per l'anima! V'è qui qualche medico che possa dirci la composizione di questo balsamo?

Due uomini, sedicenti medici, si avanzarono: uno era un frate e l'altro un barbiere di villaggio. Esaminarono la scatola e dissero che non potevano enumerare gli ingredienti di cui si componeva l'unguento, ma avendo sentito l'odore di mirra e di canfora, affermarono nella loro ignoranza che vi erano essenze di piante orientali. E coll'invidia propria dei medici contro coloro che ottengono buoni successi nelle guarigioni dei malati senza essere legalmente autorizzati ad esercitare la professione, fecero comprendere che poichè non conoscevano quel rimedio, doveva esser composto con arte magica, poichè essi erano esperti in tutti i rami dell'arte in ciò ch'era compatibile colla conoscenza di un cristiano.

Finita questa discussione il contadino chiese umilmente che gli fosse restituito il balsamo che gli era

stato così salutare.

— Come ti chiami, mariuolo? chiese il gran maestro aggrottando le ciglia.

— Higg, figlio di Sneil.

— Ebbene Higg, figlio di Snell, sappi ch'è meglio esser paralitici anzichè dover la guarigione agli infedeli ai quali il diavolo conferisce il potere di poter dire: *Alzati e cammina!* Sappi ch'è meglio togliere agli infedeli i loro tesori colla forza, anzichè accettare doni dalla loro benevolenza e di mettersi ai loro stipendi. Vattene e fa come ti ho detto.

— Ahimè! non dispiaccia a Vostra Reverenza, ma il suo consiglio vien troppo tardi, giacchè io non son più buono a nulla; ma dirò ai miei fratelli che sono a servizio del ricco Nathan-Ben-Samuel che Vostra Signoria afferma essere più legittimo di derubarlo che di servirlo fedelmente.

— Fate uscire questo chiacchierone, ordinò Beaumanoir che si aspettava tutt'altro che questa conclusione delle sue massime.

Higg si perdette fra la folla, ma interessandosi alla sua benefattrice, volle restar nella sala a costo di farsi scorgere dal terribile giudice che gli aveva cagionato tanta paura.

Il gran maestro ordinò a Rebecca di togliersi il velo ed essa, aprendo bocca per la prima volta, fece osservare timidamente, ma con dignità, che le figlie d'Israele non usavano scoprirsi il volto in pubblico. La risposta modesta, fatta con dolcissima voce, destò un

mormorio generale nell'uditorio, ma Beaumanoir che si credeva obbligato dalla sua coscienza di giudice inflessibile di reprimere in sè e negli altri ogni sentimento di umanità, ripeté l'ordine ed una guardia fece atto di strappare il velo all'ebrea. Essa si alzò, e volgendosi al gran maestro ed ai cavalieri che lo attorniavano disse:

— Per l'amore delle vostre figliuole... Ahimè, dimenticavo che non ne avete!... Ma per il ricordo amoroso che dovete conservare per le madri e per le sorelle, non permettete che un uomo metta le mani su una disgraziata fanciulla! Ma vi obbedirò e vi mostrerò il viso di una sventurata.

Pronunziò queste parole con una espressione di rassegnato dolore che intenerì quasi anche Beaumanoir. E togliendosi il velo scoprì un viso ove si scorgevano ad un tempo la dignità ed il pudore. La sua bellezza suscitò un mormorio di sorpresa ed i cavalieri più giovani pensarono unanimamente che il suo viso era il solo sortilegio che essa aveva usato per conquistare il cuore di Bois-Guilbert. Ma, Higg, figlio di Snell, fu colui sul quale la vista di Rebecca produsse il maggior effetto. — Lasciatemi uscire, gridò ai soldati che erano di sentinella alla porta... la sua vista mi ucciderebbe! Non sono forse io uno dei suoi assassini?

— Taci, gli disse Rebecca che aveva udite le sue esclamazioni. Non hai potuto nuocermi dicendo la verità ed il tuo pianto non può essermi di giovamento. Taci, te ne prego, vattene e che il cielo ti protegga.

Le guardie stavano per far uscire Higg, temendo che egli turbasse ancora la solennità dell'assemblea e che esse potessero esserne incolpate, ma egli promise che non avrebbe più aperto bocca ed ottenne il permesso di restare nella sala.

Furono chiamati gli ultimi testimoni: erano i due uomini d'arme di cui Malvoisin aveva parlato a Montfichet. Quantunque fossero due scellerati induriti nel delitto e nelle rapine, la vista di colei che sarebbe divenuta loro vittima, la sua bellezza e l'aspetto nobile e commovente parvero interdirlì, ma uno sguardo eloquente di Malvoisin restituì loro la calma. Con una precisione che avrebbe messo in sospetto giudici più imparziali, deposero sulle cose vedute, raccontando episodi falsi od esagerati.

Uno di essi narrò che aveva veduto l'accusata operare una cura miracolosa su di un soldato, durante l'assedio di Torquilstone: che essa aveva fatti dei segni sulle ferite da lui riportate, pronunziando misteriose parole che non aveva comprese; che immediatamente uscì dalla ferita un ferro di freccia, che il sangue s'arrestò e che dopo un'ora il soldato era sulle mura avanti a lui e lanciava pietre sugli assediati. Ed a conferma del suo asserto, levò di tasca e mostrò all'assemblea un ferro di freccia che assicurò esser quello uscito dalla ferita dell'amico suo.

L'altro testimonio, trovandosi in sentinella su di una torre, aveva veduta la scena passata fra Bois-Guilbert e Rebecca allorchè la giovane ebrea stava per gittarsi

dalla piattaforma sporgente oltre le finestre della camera nella quale era rinchiusa. Il soldato affermò d'aver veduto Rebecca avanzarsi sulla piattaforma, cambiarsi in cigno d'un candore abbagliante, fare tre volte a volo il giro della torre di Torquilstone per poi tornare sulla piattaforma e riprendervi l'aspetto normale.

La metà delle prove raccolte sarebbe stata sufficiente per far condannare come strega una povera donna vecchia e brutta anche se non fosse stata ebrea; ma il peso delle ultime testimonianze era così grave perchè la bellezza e la gioventù di Rebecca potessero avere qualche influenza in suo favore.

Il gran maestro, dopo aver raccolti i voti chiese all'accusata se avesse qualche cosa da dire contro la sentenza di condanna ch'egli stava per pronunziare.

— Invocare la vostra compassione, disse la sventurata con una voce tremante, sarebbe inutile oltre che vile ai miei occhi; dirvi che prestare le mie cure ad ammalati e feriti d'una religione diversa dalla mia non può dispiacere al fondatore comune delle nostre due religioni, non mi servirebbe gran che; giurarvi che nelle deposizioni di quei due uomini — Dio possa perdonar loro — non vi erano che menzogne, sarebbe espormi a non esser creduta poichè voi li ritenete veritieri... Non cercherò nemmeno di difendermi a spese del mio oppressore che ascolta le calunnie colle quali si vuol far passare il tiranno per vittima. Dio giudicherà fra me e lui! Ma accetterei dieci volte la morte alla quale mi condannerete piuttosto che aderire alle oscene proposte

che mi ha fatte quel figlio di Belial, mentre ero senza difesa, senza amico, sua prigioniera. Egli sarà creduto più di me, e varrebbe più una sua parola che mille giuramenti solenni della disgraziata ebrea. Non ritorcerò dunque contro di lui l'accusa fatta contro di me, ma è a voi che parlo, a voi, Brian di Bois-Guilbert, a voi che domando se le accuse mossemi non sono che un ammasso di calunnie infami.

Tutti gli occhi si volsero verso il templario, ma egli tacque.

— Parlate, continuò Rebecca, se siete uomo, se siete cristiano! Ve ne scongiuro per l'abito che portate, per il nome dei vostri antenati, per l'ordine cavalleresco cui siete ascritto, per l'onore di vostra madre, parlate: dite se sono colpevole di ciò che mi si accusa.

— Rispondete, fratello, disse Beaumanoir, se il nemico contro il quale lottate ve ne lascia la facoltà.

Bois-Guilbert era infatti tanto agitato dalle passioni che lottavano nel suo cuore da far credere a chi lo avesse guardato che una potenza soprannaturale gli desse dei moti convulsivi. E roteando gli occhi in modo spaventoso, gridò con voce sorda, guardando fissamente Rebecca:

— Il biglietto, il biglietto!

— Ecco, disse Beaumanoir, ecco un'altra prova del sortilegio. La vittima, malgrado i suoi sforzi, non può che nominare il biglietto sul quale la fattucchiera ha scritte le parole cabalistiche che costituiscono la malia e che lo obbligano al silenzio.

Rebecca interpretò diversamente le poche parole di Bois-Guilbert. Pensò al rotolo di pergamena che le era stato consegnato alla sua entrata nella sala e, avendovi data un'occhiata alla sfuggita, lesse questa frase scritta in caratteri arabi:

Chiedete un campione che combatta per voi.

Quando il tumulto che la risposta di Bois-Guilbert aveva provocato nella sala si fu calmata, il gran maestro disse all'ebrea:

— Rebecca, tu vedi che non puoi ricavar alcun vantaggio dal discorso di questo disgraziato cavaliere. Hai qualche cosa da aggiungere?

— Sì, rispose Rebecca: le vostre leggi mi offrono ancora il mezzo di salvare la mia vita che da qualche tempo è ben triste per me, ma che, essendo un dono di Dio, io non posso sprezzare. Sono innocente e per provare che l'accusa mossa contro di me è calunniosa, dimando di dimostrarlo col combattimento giudiziario di un campione.

— E chi vorrà alzare la lancia in favore di una fattucchiera?

— Iddio mi manderà un difensore. È impossibile che in Inghilterra, un paese che è culla di tanti uomini generosi, non si trovi una persona che combatta per la giustizia. Chiedo dunque la prova ed ecco il mio pegno.

E, levatosi un guanto ricamato lo gettò innanzi al gran maestro con atto sì dignitoso e modesto che fece nascer in tutta l'assemblea ammirazione e sorpresa.

CAPITOLO XXXVI.

Luca di Beaumanoir fu anch'egli commosso dalla grazia e dalla nobiltà di Rebecca: egli non era un uomo dall'animo crudele, ma il cuore di lui aveva bandite le umane passioni, s'era poco a poco indurito nella vita a ascetica che aveva scelta.

La sua fisionomia perdette la consueta austerità quando i suoi occhi si rivolsero sulla bella fanciulla che, sola, senza amici e senza appoggi, si difendeva con così nobile coraggio. Fece tre volte il segno della croce, temendo forse che il sentimento inusato che provava in sè fosse l'effetto di un sortilegio.

— Fanciulla, diss'egli, se la pietà che tu mi ispiri fosse dovuta a qualche tua pratica magica, il tuo delitto sarebbe enorme, ma preferirei attribuirlo ad una voce del mio cuore che si rattrista vedendo una creatura, dotata come te di tanti pregi esteriori, diventata un vaso di perdizione. Confessa i tuoi falli, pentiti di essi, abbraccia la nostra religione ed io ti farò grazia della vita. Entrando in qualche pia casa avrai modo di espiare, di pregare, di far penitenza. Che mai devi tu alla legge Mosaica per ostinarti a morire per essa?

— È la fede dei miei padri: Iddio l'ha data, l'ha data loro sul Sinai fra i fulmini ed i lampi e voi stessi, cristiani, lo affermate con noi.

— Chiamate il nostro cappellano, affinchè possa spiegar a questa infedele ostinata...

— Vogliate perdonarmi se oso interrompervi. Io sono una disgraziata fanciulla, incapace di discutere sulle verità della mia religione, ma disposta a morire per essa, se tale è la volontà di Dio. Siate invece così clemente da dirmi se mi accordate la prova del combattimento.

— Datemi il suo guanto. È un pegno ben misero, bene leggiero per una domanda di combattimento ad oltranza. Confrontalo colle manopole di ferro che coprono le nostre mani: tale è la differenza fra la tua causa e quella del Tempio, poichè quella che tu lanci è una sfida al nostro ordine.

— Aggiungete sulla bilancia la mia innocenza ed il guanto di seta peserà più di quello di ferro.

— Tu persisti adunque nel negare i tuoi delitti ed insisti nella tua sfida?

— Sì, nobile signore.

— Sia fatto come vuoi ed il giudizio di Dio dimostri da qual parte sta il buon diritto.

Amen!— risposero i cavalieri tutti; — *Amen!* — ripeté l'intera assemblea.

— Fratelli miei, — riprese Beaumauoir, — noi potremmo rifiutare a questa donna il privilegio del combattimento giudiziario; ma, pur essendo maga, essa è straniera e senza difesa. Non piaccia a Dio che le rifiutiamo il beneficio che le leggi accordano ai condannati. D'altra parte noi siamo, oltre che ecclesiastici, anche cavalieri e soldati e non potremmo

senza arrossire rifiutare un combattimento, sotto qualunque forma ci si presenti. Riassumo dunque il nostro odierno dibattito: Rebecca, figlia di Isacco di York, di religione ebraica, accusata per molte circostanze più che sospette di aver usati sortilegi contro un valoroso cavaliere del nostro ordine, chiede il combattimento per dimostrare la sua innocenza. A chi credete voi che debba essere rimesso il pegno? A chi credete possa conferirsi la nomina di nostro campione?

— Al cavaliere Brian di Bois-Guilbert — disse Goodalricke. — La cosa lo riguarda personalmente e nessuno meglio di lui conosce la giustizia della causa.

— Ma se egli si trovasse sotto l'influsso di un sortilegio? Noi esprimiamo questo dubbio per prudenza, giacchè a nessun cavaliere più valoroso di lui ameremmo affidare la difesa dell'onore dell'ordine.

— Reverendo gran maestro, — ripeté Goodalricke — sapete che nessuna malia può avere influenza su un campione che si presenti al giudizio di Dio.

— È vero. Alberto di Malvoisin, consegnate a Brian di Bois-Guilbert il pegno di battaglia. Fratello, — disse poi rivolto a lui, — combattete valorosamente e non abbiate dubbio alcuno sul trionfo della buona causa. A te, Rebecca, noi accordiamo tre giorni per procurarti un campione.

— Il tempo è assai breve perchè una straniera appartenente ad altra religione possa trovare un uomo disposto ad arrischiare per lei la vita e l'onore.

— Non possiamo prolungarlo. Il combattimento deve

aver luogo in nostra presenza ed il quarto giorno, alti doveri ci chiamano altrove.

— Sia fatta la volontà di Dio! Io confido in colui che può fare in un minuto ciò che l'uomo non potrebbe in un secolo.

— Ed ora non ci resta più che fissare il luogo per la tenzone. Dov'è il commendatore Malvoisin?

Questi, col guanto di Rebecca ancora fra le mani, era vicino a Bois-Guilbert e gli parlava animatamente.

— Rifiuta forse il pegno di battaglia?

— No, venerabile gran maestro, l'accetta. E come campo di battaglia proporrei il campo di San Giorgio ove noi facciamo le nostre esercitazioni militari.

— Sta bene. È in codesto campo chiuso che tu, Rebecca, dovrai presentare il tuo campione. S'egli non fosse vittorioso o che nessuno si presentasse a combattere per te, morrai del supplizio destinato alle maghe. Questa è la nostra sentenza che sarà scritta sui nostri libri. Se ne farà lettura pubblica affinché nessuno possa dire di averla ignorata.

Rebecca dopo un istante di pensoso silenzio, chiese umilmente a Beaumauoir che gli fosse concesso di scrivere al padre per informarlo degli avvenimenti e perchè le potesse essere procurato un campione.

— La tua richiesta è legale. Scegli il messaggero che ti parrà adatto e potrai aver sempre colloqui con lui nella camera che ti fu assegnata come prigioniera.

— V'è qualcuno, — disse l'ebrea volgendosi all'uditorio, — che per amor di giustizia e per una ricca

ricompensa voglia render servizio ad una sventurata innocente?

Nessuno si fece avanti, poichè non si osava, in presenza del gran maestro mostrare interessamento per un'ebrea accusata di sortilegi. Ma Rebecca, riprese: — È possibile che in un paese nobile come l'Inghilterra io debba essere privata dall'unica speranza che mi resta per mancanza di quel po' di pietà che non si negherebbe all'ultimo dei delinquenti?

— Non posso camminare che colle stampelle, — disse allora Higg, figlio di Snell, — ma se in qualche modo cammino lo devo a voi e perciò eseguirò il vostro incarico come potrò. Piacesse a Dio che i miei piedi potessero riparare al male che ha fatto la mia lingua! Quando ebbi la sventura di lodare la vostra carità, non avrei mai creduto di recarvi tanto danno!

— Iddio dispone sempre pel meglio e, nelle sue mani, l'istrumento più debole può infrangere le catene dalla prigionia di Giuda. Per recare i suoi messaggi, la lumaca è un corriere sicuro come l'aquila.

Scrisse in ebraico su un pezzo di pergamena datole da uno dei cappellani e disse: — Cerca di Isacco, mio padre, e dagli questa lettera. Eccoti il danaro per noleggiare un cavallo e per pagare il tuo vitto. Non so se il cielo mi invii questo presentimento, ma spero di non morire della morte cui son stata condannata. Iddio mi invierà un difensore: tu pensa che la mia vita è nelle tue mani.

Molti spettatori cercarono di dissuadere Higg dal tenere una carta scritta in caratteri cabalistici, ma il paralitico era

ben deciso a servire la sua benefattrice. — Essa ha guarito il mio corpo e son certo che non vorrà porre in pericolo l'anima mia. — Ed uscì da Templestowe, deciso di farsi prestare il cavallo da un vicino per recarsi a York.

Per una fortunata combinazione, non ebbe d'uopo di andar sì lungi. Ad un quarto di miglio dalla commenda vide due uomini a cavallo, che dai berretti gialli riconobbe per ebrei. Avvicinatili riconobbe in essi Isacco ed il rabbino Ben-Samuel che si aggiravano nei dintorni avendo saputo che si stava discutendo il processo contro una strega.

— Fratello Ben-Samuel, — diceva Isacco: — l'anima mia è triste senza che io possa spiegarmene la ragione. Queste accuse di stregoneria sono uno dei tanti pretesti adoperati per perseguitarci.

Non vi allarmate fratello, giacchè siete ricco e ciò vi mette in grado di non temere i Nazareni. Il danaro ha su essi lo stesso potere che aveva l'anello di Salomone sugli spiriti maligni. Ma chi è quel povero che si avvicina a noi, sorretto dalle grucce? Amico, — diss'egli ad Higg, — hai forse bisogno dei soccorsi dell'arte mia? Non te li rifiuterò, ma non darei un soldo a chi mendica sulle strade. Hai le gambe ammalate? Le tue braccia saranno salde e potrai trovare un mestiere col quale... Ebbene fratello, che avete?

Isacco durante questo discorso aveva presa la carta che Higg gli porgeva, ma appena vi ebbe posti gli occhi sopra, impallidì, diede in un gemito e cadde da cavallo, restando per qualche tempo steso a terra, fuori dei sensi.

Il rabbino, spaventato, scese e porse al suo compagno tutti i rimedi che la sua arte gli suggeriva e stava per levargli sangue, quando ritornò in se, ma per levarsi il berretto e cospargersi i capelli di polvere. Il rabbino lo credette in preda a delirio e voleva ancora prestargli i soccorsi della medicina, Ma Isacco lo disingannò esclamando:

— Figlia del dolore! Avresti dovuto chiamarti Benoni e non Rebecca. È proprio scritto che la tua perdita mi conduca alla tomba? Che l'amarezza del mio cuore mi induca a maledire Iddio ed a morire?

— Siete un figlio d'Israele voi, che parlate in tal modo? Io, spero che vostra figlia viva.

— Vive, ma come Daniele nella fossa dei leoni. È prigioniera dei figli di Belial che eserciteranno le loro crudeltà contro di lei e non avranno pietà della sua giovinezza e della sua innocenza. Ah, Rebecca, figlia dell'amor mio! Conforto della mia vecchiaia, figlia della mia Rachele! Le tenebre della morte già ti circondano!

— Ma che dice quella lettera? Non suggerisce qualche mezzo per tentare la sua liberazione?

— Leggetela voi, fratello, poichè i miei occhi sono annebbiati dal pianto.

Il rabbino prese la lettera e lesse in ebraico:

« A Isaac, figlio di Adonikam, che i Gentili chiamano Isacco di York . La benedizione del Signore si moltiplichi su di lui!

« Padre mio,

« Sono condannata a morte per un delitto che ignoro: per il delitto di sortilegio. Se è possibile trovare un uomo valoroso per difendere la mia causa colla lancia e la spada all'uso dei Nazareni, nel campo di San Giorgio, entro tre giorni compreso questo, forse Iddio gli darà forza per far trionfare l'innocenza priva di ogni soccorso. Se non si trova alcuno, le fanciulle della nostra tribù possono già fin d'ora piangere per me come per la cerva che è stata colpita dal cacciatore o come il fiore caduto sotto la falce del mietitore.

« Cercate dunque soccorso ove vi parrà più probabile di trovarne. Un guerriero Nazareno, Wilfrido, figlio di Cedric, che i Gentili chiamano Ivanhoe accetterebbe, credo, di battersi per me, ma temo non sia ancora in istato di indossare l'armatura. Informatelo ugualmente della mia situazione e siccome ha molti amici fra gli uomini potenti del suo popolo può darsi che mi trovi fra essi un difensore. E ditegli che Rebecca, viva essa o muoia, vivrà o morirà innocente del delitto di cui la si accusa. Se la volontà di Dio è quella di privarvi di vostra figlia, non rimanete più oltre in questa terra insanguinata: recatevi a Cordova dove vostro fratello vive sicuro all'ombra del trono del saraceno Boabdil, poichè la crudeltà dei mori contro la razza di Giacobbe è più tollerabile di quella dei Nazareni d'Inghilterra».

Isacco ascoltò abbastanza calmo la lettura di questa lettera, ma appena finita, continuò le dimostrazioni di

dolore al modo orientale, cospargendosi il capo di polvere e stracciandosi le vesti.

— Rebecca, Rebecca, carne della mia carne, anima della mia anima!

— Datevi coraggio, fratello mio, poichè il dolore non rimedia a nulla. Cercate di questo Wilfrido, figlio di Cedric. Egli potrà darvi consiglio e soccorso, essendo il favorito di re Riccardo che i Nazareni chiamano Cuor di Leone e che si dice sia tornato da qualche giorno in paese. Può darsi che ottenga da lui una lettera col suo sigillo per impedire a quegli uomini sanguinari che prendono il nome del santo Tempio per disonorarlo, di mettere in esecuzione la loro iniqua sentenza.

— Lo cercherò poichè è un onesto giovane che ha pietà per i poveri esiliati della terra di Giacobbe. Ma egli non può ancora adoperare le armi, e qual mai cristiano vorrà combattere per una figliuola di Sion?

— Parlate come un uomo che non conosce i Gentili. Coll'oro comprenderete il loro valore, come coll'oro comprenderete la sicurezza vostra. Cercate subito quel Wilfrido ed io dal mio canto mi recherò a York ove sono ora radunati molti guerrieri, fra i quali spero trovare almeno uno che acconsentirà a prendere le difese di vostra figlia. L'oro è il loro Dio e venderebbero la vita nello stesso modo nel quale impegnano i loro beni. Voi manterrete le promesse che io farò in vostro nome?

— Certamente! E sia lodato il cielo che mi accorda il conforto di aver trovato un amico, un consolatore, in tanta afflizione. Ma non date tutto quello che vi

chiederanno cercate di risparmiare più che potrete... qualche Nazareno che vi domanderà marchi d'oro, accetterà dopo anche oncie d'argento. Del resto disponete liberamente dei miei averi poichè a che cosa servirebbe il danaro se perdessi mia figlia?

— Addio, — disse Nathan: — il tempo è veloce. Possa la pace tornare nel vostro cuore.

Si abbracciarono e partirono per opposte direzioni, senza nemmeno pensare a rivolgere un saluto ed un ringraziamento a Higg, figlio di Snell che era rimasto accanto a loro, appoggiato alle sue grucce e che non aveva, capito una parola del loro dialogo svoltosi tutto in ebraico.

— Questi cani di ebrei, — disse egli quando li ebbe visti ad allontanarsi, hanno fatto di me lo stesso caso che avrebbero fatto di un turco o di un pagano. Potevano bene regalarmi uno zecchino a testa poichè non ero obbligato a recar loro quella carta scritta non so come, rischiando di esser stregato, come diceva la gente. Che utile mi darà il danaro che mi ha dato Rebecca se il parroco mi farà chi sa quali rimproveri e mi obbligherà a versarlo tutto in elemosine per la chiesa quando andrò a chiedere l'assoluzione pasquale? Non rischio forse, oltre a tutto ciò, d'esser chiamato per tutta la vita l'ambasciatore zoppo degli ebrei? Credo davvero che essa m'abbia stregato per decidermi a portare il suo messaggio. Del resto tutti sono stregati da lei, cristiani od ebrei ed io venderei volontieri la mia bottega ed i miei utensili, pur di salvarle la vita.

CAPITOLO XXXVII.

Il giorno in cui Rebecca era stata giudicata volgeva alla fine e la penombra crepuscolare avvolgeva già i giardini ed i cortili del castello di Templestowe, quando la bella ebrea che aveva già dette le sue preghiere della sera, sentì battere lievemente alla porta della camera che le serviva da prigione.

— Avanti, — disse: — siate voi un amico o un nemico, giacchè se sarei lieta di accogliere uno, non sarei capace di allontanare l'altro.

— Ed io sarò o l'uno o l'altro, — disse Bois-Guilbert entrando, — secondo il risultato del nostro colloquio.

Alla vista dell'uomo che con un colpevole amore aveva causata la sua rovina, Rebecca indietreggiò, ma con atteggiamento più di difesa che di paura e che dimostrava una risoluzione ferma di non cedere ad alcuna violenza.

— Non avete alcuna ragione per temermi, Rebecca, almeno in questo momento.

— Non vi temo — rispose la giovane; ma il respiro affannoso smentiva la franchezza della parola. — Ho riposto in Dio la mia fiducia ed egli mi sosterrà.

— Non dovete ora pensare alla mia violenza di un tempo. A pochi passi di qui vi sono guardie armate che vegliano su di voi... Al minimo vostro grido

accorrerebbero ed io stesso mi troverei in grave pericolo se mi vedessero qui.

— Lode a Dio! La paura della morte che dovrò forse subire non è quella che più mi spaventa in questo luogo malvagio.

— L'idea della morte non ha infatti nulla di ripugnante per le anime coraggiose. Morire di lancia o di spada sarebbe nulla per me; precipitarvi dall'alto di una torre od impugnare uno stile e piantarvelo nel cuore, sarebbe poco per voi, giacchè preferireste morire così a ciò che chiamate il disonore. Ed io credo di avere sull'onore, idee romantiche come le vostre. Comunque, noi due sapremmo morire piuttosto che venirvi meno.

— Ditemi che cosa avete nel cuore, messer cavaliere. Se volete pascervi dello spettacolo che vi offre la mia sventura, potete essere soddisfatto. Ma se altro desiderate, ditelo e poi lasciatemi sola. Il passaggio dal tempo all'eternità è breve ma temibile ed ho poche ore per prepararmi alla morte.

— Rebecca, voi mi accusate ancora delle sventure che si aggravano sul vostro capo e che avrei voluto allontanare da voi a costo di tutto quello che ho di più caro al mondo.

— Non vorrei farvi rimproveri in questo momento, ma potete forse negare che la mia morte sia causata dalla vostra passione colpevole?

— Non dite così, ve ne supplico! Non vogliate attribuire a me tutto quello che non potevo nè prevedere nè impedire. Potevo forse immaginare l'avviso di

codesto fantoccio superstizioso che qualche atto di valore ed una vita austera hanno collocato in alto, hanno collocato al di sopra dei suoi meriti, di me, di tutti i cavalieri dell'ordine che non hanno il cuore atrofizzato dai pregiudizi ridicoli che dominano il suo pensiero, le sue parole e le opere sue?

— Ma anche voi eravate fra coloro che m'hanno giudicata e voi stesso, che conoscete la mia innocenza, sosterrete colle armi l'equanimità della sentenza pronunciata contro di me.

— Eppure, Rebecca, nessuno meglio del popolo vostro sa cedere all'uragano ed approfittare anche del vento contraria alla rotta...

— E fu grande grazia per lui il dover ricorrere a tali sistemi! Purtroppo l'avversità doma i cuori come il fuoco rammollisce l'acciaio, e coloro che non hanno patria devono umiliarsi dinanzi agli stranieri. È una maledizione del cielo, dovuta certamente ai nostri peccati ed a quelli dei nostri padri, ma è ingeneroso che un libero cavaliere come voi debba ricorrere a mezzi che sono spregevoli per voi e che contrastano col vostro senso di nobiltà e di indipendenza.

— Le vostre parole sono amare come l'anima vostra. Non sono venuto per essere così aspramente rimproverato e non sono uso a cedere ad alcuno anche se le circostanze possano farmi deviare dalla linea che mi sono prefissa. La mia volontà è un torrente che scende impetuoso dalla montagna e di cui si può cambiare il percorso, ma non è possibile impedirgli di

giungere al mare. Il biglietto che ti consigliava di chiedere un campione, chi credi che te l'abbia potuto far pervenire se non Bois-Guilbert? Chi poteva interessarsi così al tuo destino?

— E che perciò? Voi avete prolungata forse di due giorni la mia vita. Ecco ciò che avete fatto per una sventurata, mi avete scavata la tomba.

— Non mi parlate così, Rebecca. Senza l'intervento maledetto di quel vecchio pazzo, di quel miserabile Goodalrick, nessuno avrebbe pensato di far sostenere l'onore dell'ordine da colui che il gran maestro avrebbe voluto espellere; da colui che era indicato come complice o vittima dei vostri pretesi sortilegi. Io sarei comparso nell'arena, travestito di cavaliere errante che viaggia pel mondo in cerca di avventure da affidare alla sua lancia, ed allora, quand'anche Beaumanoir avesse scelto uno, due, tre dei migliori suoi campioni, io li avrei buttati di sella al primo colpo. La vostra innocenza sarebbe così stata provata ed io avrei atteso, fidente, da voi la ricompensa della vittoria.

— Questa non è che vanagloria, messer cavaliere; vi vantate di quello che avreste fatto se non vi fosse convenuto di fare altrimenti. Avete accettato il mio guanto ed il mio campione, dato che io possa trovarlo — dovrà esporsi ai colpi della vostra lancia e della vostra spada... E vorreste farmi credere che mi siete protettore ed amico!

— Voglio esserlo e lo sarò! Ma voglio farvi capire a qual rischio o, meglio, a quale immancabile disonore

acquisterò tali titoli. Non vi stupite dunque se intendo stabilire chiaramente a quali patti sacrificherò tutto quello che ho avuto caro sin ora per salvare la vita di un'ebrea.

— Non vi capisco. Vogliate dunque spiegarvi.

— Ascoltatevi dunque. Se io mi batto, vincerò indubbiamente e voi morirete sul rogo. Se non mi presento nell'arena, la vostra innocenza sarà proclamata ed io sarò degradato, disonorato, accusato di complicità cogli infedeli e, forse, di stregoneria. Il nome illustre dei miei antenati e che ho ornato di gloria maggiore, diverrà un titolo d'infamia e di disonore; tutto per me sarà perduto: la fama, la speranza di giungere ad un seggio che mi eleverebbe più in alto del monte dal quale i pagani speravano di giungere al cielo... Ebbene, Rebecca, dimentico l'onore, rinuncio alla fama, sacrifico la grandezza cui si adergeva la mia ambizione se voi acconsentite a dirmi: Bois-Guilbert, siate il mio amante! — E il fiero cavaliere cadde ginocchioni dinanzi a l'ebrea. — Ascoltatevi, — continuò, — l'Inghilterra e l'Europa non sono le sole contrade ove si possa vivere... potremo andare in Palestina. Corrado di Monserrat è mio amico ed è anch'egli libero dai pregiudizi superstiziosi che tengono prigioniera l'anima. Mi metterò piuttosto ai servizi di Saladino, anzichè tollerare lo sdegno dei fanatici che io disprezzo e l'Europa conoscerà le gesta di colui che volle radiato dal novero dei suoi figli. I milioni di uomini che i re crociati inviano al macello in Palestina non possono difenderla

così efficacemente; le scimitarre di migliaia e migliaia di Saraceni non possono assalirlo coll'impeto col quale lo farò io ed i fratelli che a dispetto del vecchio Bigotto Beaumanoir, correranno sotto le mie bandiere. Voi sarete regina, ed il trono che conquisterò per voi sarà sul monte Carmelo: il mio valore avrà per ricompensa uno scettro anzichè il bastone di gran maestro che per tanto tempo ho desiderato.

— Questo è un sogno, un cattivo sogno creato dall'eccitazione in cui vi trovate, ma, fosse anche realtà, la mia risoluzione non muterebbe e se occupaste un trono io non vorrei dividerlo con voi. Amo troppo la mia patria e la mia fede per poter stimare un uomo che si dichiara pronto a calpestare l'una e l'altra, uscire da un ordine al quale lo legano voti solenni per soddisfare una passione illegittima. Non chiedete un premio per la mia liberazione, proteggete l'oppressa per grandezza d'animo e non per egoismo. Recatevi da re Riccardo ed implorate da lui la revoca dell'iniqua sentenza pronunciata contro di me.

— No, Rebecca: se infrangerò i miei voti non sarà che per te e se non posso ottenere il tuo amore, mi resterà almeno l'ambizione, giacchè non voglio perdere ogni cosa. Abbassarsi davanti a Riccardo e sollecitare la grazia da quell'orgoglioso sarebbe rinunciare al mio onore. No, no, mai! Sarebbe come mettere l'ordine del Tempio ai suoi piedi e se posso rinunciare a farne parte, non voglio tradirlo e avvilirlo.

— Dio dunque mi protegga, poichè più nulla mi resta

a sperare dagli uomini.

— Ed è così dunque che noi dovremo separarci? Volesse il cielo che noi non ci fossimo mai veduti o che tu fossi stata nobile e cristiana! Allorchè ti guardo e penso al luogo nel quale dovrò rivederti per l'ultima volta, vorrei far parte della tua razza degradata, vorrei contare monete e monete anzichè adoperare la lancia e la spada; vorrei curvare il capo innanzi all'ultimo dei baroni ed ispirare timore soltanto al debitore insolubile. Vorrei tutto ciò, se fosse possibile per avvicinarmi a te, per sottrarmi alla parte che devo prendere alla tua morte.

— Voi dipingete gli ebrei quali li hanno fatti le persecuzioni dei vostri pari. La collera celeste ci ha cacciati dal nostro paese, ma l'intelligenza e il lavoro ci hanno aperto la strada della ricchezza e della potenza... Leggete la storia del popolo eletto e saprete se fummo sempre un popolo di avari e di usurai. Saprete che abbiamo nomi di così alto lignaggio che la vostra più eccelsa nobiltà non può reggere al confronto; nomi che rimontano ai tempi in cui Iddio si degnava parlare con gli uomini; nomi che tengono il loro splendore non dai favori di un principe, ma dalla voce celeste che ordinava loro di accostarsi al trono dell'Altissimo. Tali erano i principi della tribù di Giacobbe.

Un'aureola quasi divina circondava il volto di Rebecca mentre parlava dell'antica gloria di sua gente, ma le sue guancie impallidirono allorchè continuò sospirando: — Tali *erano* i principi di Giuda ma ora non sono più. Ora sono calpestati come l'erba falciata, e

gettati nel fango delle strade maestre; ma si trovano ancora fra essi quelli che non smentiscono l'origine illustre e vedrai che la figlia di Isacco, figlio di Adonikam è di costoro. Addio; non invidio nè gli allori da te conquistati a prezzo di sangue, nè i tuoi antenati barbari e pagani, nè la tua fede che hai sempre sulle labbra ma che non è nel tuo cuore e nelle tue azioni.

— Io sono davvero stregato, lo giuro in nome di Dio! Ed il nostro gran maestro è forse nel vero. Il dolore che provo nel lasciarti, è soprannaturale! Meravigliosa creatura, così bella, così giovane, così fiera, così indifferente alla morte, eppure votata ad un supplizio crudele ed ignomignoso! Io non avevo pianto da venti anni e sento le lacrime rigarmi le guancie al solo guardarti... Ma nulla può ormai salvarti: entrambi siamo strumenti della cieca fatalità, come due vascelli spinti l'un contro l'altro dalle onde furiose ed inghiottiti insieme nell'abisso! Perdonami, e lasciamoci almeno come due amici. Io non ho potuto scuotere la tua risoluzione e la mia è incrollabile come la sentenza del destino.

— Gli uomini addossano sempre al destino e alla fatalità i mali causati dagli errori e dalle passioni. Io vi perdono benchè siate voi la causa unica della mia morte. L'anima vostra era capace di cose nobili e grandi, ma, come nel campo dell'uomo pigro, il loglio ha soffocato il buon grano.

— Rebecca, è vero: sono superbo, imperioso, indomabile ma è per questo che mi sono innalzato sulle

anime deboli, sui vili, sugli uomini superstiziosi da cui sono circondato. Sin da fanciullo fui amante delle battaglie, audace nell'ambizione e sfidante ogni ostacolo per soddisfarla. E tale sarò sempre: fiero, incapace di mutare e tutti ne avranno le prove. Ma tu mi perdoni?

— Sì, e giammai vittima perdonò di cuore così al carnefice.

— Addio dunque; — singhiozzò Brian, ed uscì a precipizio dalla camera.

Alberto di Malvoisin aspettava in un corridoio vicino il ritorno di Bois-Guilbert e vedendolo finalmente gli disse:

— Ero sulle spine per il vostro grande ritardo. Che sarebbe avvenuto se il gran maestro o la sua spia Corrado di Montfichet fossero venuti qui? Avrei pagata ben cara la mia impazienza per voi. Ma che avete? Siete pallido e vi reggete a stento...

— Sono come il condannato a morte nell'ultima ora che lo separa dal supplizio e forse più ancora da compiangere poichè v'ha di quelli che lasciano volentieri la vita. Ah, Malvoisin! Quella donna ha infranti tutti i miei propositi. Andrei dal gran maestro per dirgli sul viso che esco dall'ordine e rifiuto di battermi...

— Siete pazzo: creereste la vostra rovina senza alcuna speranza di salvare la giovane ebrea alla quale siete così stranamente avvinto dalla passione. Beaumanoir nominerebbe un altro campione e l'accusata perirebbe ugualmente come se voi aveste

compiuto il triste dovere che vi è stato imposto.

— È falso poichè lo difenderò io stesso. Sapreste dirmi qual'è il cavaliere dell'ordine che possa resistere alla mia lancia?

— Non ve ne sarà alcuno, lo ammetto, ma voi non pensate che è impossibile eseguire il vostro progetto. Se andate a dire al gran maestro che rinunciate ai voti, egli vi farà immediatamente rinchiudere in un sotterraneo e vi farà giudicare come cavaliere traditore, oppure, se riterrà ancora che siete stregato, vi farà internare in un convento ove avrete paglia per letto, pane per nutrimento, esorcismi per ricreazione e sarete inondato d'acqua santa per scacciare il demonio che vi possiede. Dovete comparire nell'arena o siete un uomo perduto e disonorato.

— Me ne andrò senza parlare a Beaumanoir; mi rifugerò in qualche paese immune dal fanatismo e mi creerò una nuova fama, ma non voglio bagnare le mie mani nel sangue di quella creatura.

— Non potete fuggire poichè i vostri discorsi strani vi hanno già messo in sospetto e sono stati diramati ordini per non lasciarvi uscire. Provate e vedrete che dico il vero. Questa misura vi stupisce e vi offende? Non è forse meglio per voi? Se foste giunto a fuggire avreste disonorato i vostri antenati, sareste stato radiato dall'ordine e tutte le vostre gesta sarebbero state offuscate. Co-me nasconderebbero il loro rossore i compagni d'arme che vi sono devoti sentendo proclamare Brian di Bois-Guilbert cavaliere fellone e

sleale? Qual dolore per la corte di Francia! E qual gioia per Riccardo, l'udire il templario che osò resistergli in Palestina ed offuscare in parte la sua fama, proclamato traditore! Sapere che ha perduto l'onore e la riputazione per amor di una ebrea che nemmeno potè salvare col suo sacrificio!

— Grazie, Malvoisin: avete toccato davvero la corda sensibile: qualunque cosa accada, mai la taccia di fellone dovrà offuscare il mio nome. Volesse Iddio che lo stesso Riccardo o qualcuno dei suoi favoriti inglesi venissero in lizza! Ma nessuno si presenterà; nessuno vorrà rompere lancia per un'innocente abbandonata da tutti.

— E sarà meglio per voi, giacchè se nessun campione si presenta in difesa di quella disgraziata, voi non avrete per nulla contribuito alla sua morte. Il solo gran maestro ne sarà accusato ed il biasimo nel quale potrà incorrere egli stimerà un onore e una gloria.

— È vero... voi mi parlate da vero amico. D'altra parte, non mi ha essa respinto, sprezzato, insultato? Perchè le sacrificerei tutto inutilmente? Scenderò nell'arena.

Uscirono insieme dall'appartamento, ma Malvoisin non si allontanò dall'amico, premendogli di sorvegliarlo e di sostenerlo nella sua risoluzione. Egli sapeva che se Bois-Guilbert fosse un giorno gran maestro dell'ordine, egli sarebbe elevato alle più alte dignità ed inoltre non dimenticava le promesse che gli aveva fatte Corrado qualora avesse contribuito alla condanna della

disgraziata Rebecca.

CAPITOLO XXXVIII.

Allorchè il cavaliere nero si fu congedato dal coraggioso Locksley e dai suoi compagni, volle recarsi al vicino convento di San Botolph ove Ivanhoe, dopo la caduta del castello era stato condotto da Gurth e da Wamba. È inutile riferire quali furono i discorsi tenutisi fra Wilfrido ed il suo liberatore; ci basterà accennare che dopo un lunghissimo colloquio fra i due cavalieri ed il priore del convento, fu stabilito che il giorno di poi il cavaliere nero sarebbe partito con Wamba che doveva servirgli da guida.

— Vado a Coningsburg, – disse ad Ivanhoe prima di andarsene, – giacchè vostro padre deve assistere colà al funerali del suo amico Athelstano. Desidero conoscere a fondo i vostri amici sassoni. Verrete poi a raggiungermi colà ed io assumo l'impegno di riconciliarvi con vostro padre.

Ivanhoe espresse il desiderio di partire con lui, ma il cavaliere non volle permetterglielo.

— No, le vostre ferite son chiuse da poco ed è necessario che restiate in riposo tutt'oggi. Partirete domani se vi sentirete in grado di farlo ed io sarò accompagnato soltanto dall'onesto Wamba che farà con me la parte di frate o di pazzo a seconda del mio umore.

— Vi seguirò ben volentieri, – rispose Wamba –

poichè ho gran desiderio d'essere presente al banchetto funebre di Athelstano. Se non riuscirà splendido, se mancasse qualche cosa, è certo che il nobile sassone uscirà dalla tomba per rimproverare il cuoco, l'intendente e il coppiere... sarebbe uno spettacolo degno d'esser visto. E poi, messer cavaliere, io conto sul vostro appoggio per riconciliarmi con Cedric se le mie spiritosaggini lo mettessero di cattivo umore.

— E qual successo potrebbe ottenere il mio valore se il tuo spirito venisse a mancare?

— Lo spirito può molto: è intelligente, furbo, che vede il punto debole del vicino e sa approfittarne, ma che resta nascosto quando imperversa l'uragano delle passioni. Ma il valore è un campione cui nulla resiste... Così durante il bel tempo io farò dello spirito, ma durante l'uragano è il vostro valore che dovrà essere impiegato.

— Messer cavaliere della catena, poichè volete esser chiamato così, — disse Ivanhoe, — temo che abbiate preso per guida un pazzo troppo chiacchierone e noioso, ma egli conosce palmo a palmo i nostri boschi ed è fedele come l'acciaio che non si spezza.

— Purchè mi indichi la strada giusta, non mi spiacerà che egli possa anche farmela sembrare più breve. Addio, caro Wilfrido, non pensate a mettervi in viaggio prima di domani. — Porse la mano ad Ivanhoe che se la recò alle labbra; prese congedo dal priore e, salito a cavallo si avviò con Wamba. Ivanhoe lo seguì con lo sguardo fino a che fu sparito fra gli alberi e poi rientrò nel convento.

Era appena trascorsa un'ora dalla partenza del cavaliere ed Ivanhoe fece chiamare il priore che accorse immediatamente chiedendogli con inquietudine se le ferite lo facevan soffrire.

— No, — rispose Wilfrido. — La ferita che sembrava più grave, lo era forse meno di quel che poteva far credere la debolezza cagionata dalla perdita di sangue, oppure il balsamo usato per curarla aveva una virtù prodigiosa. Mi pare che sarei già in grado di indossare l'armatura ed ho il capo pieno di progetti che non mi permettono di restare qui in ozio.

— Non piaccia a Dio che il figlio di Cedric il sassone esca dal mio convento prima che le sue ferite siano completamente sanate. Sarebbe un disonore per tutti noi.

— Ed io non penserei affatto a lasciare la vostra casa ospitale, venerabile padre, se non mi sentissi in grado di sopportare le fatiche del viaggio e se non fossi obbligato a pormi immediatamente in cammino.

— Avevate stabilito di partire domani. Che cosa può essere avvenuto per farvi cambiare di idea così repentinamente?

— Non vi è mai accaduto di sentire dei presentimenti senza sapere a che attribuirli? Credete che siano da trascurarsi quelle voci continue che possono essere ispirate dai nostri angeli custodi?

— Può certamente accadere che il Signore ci mandi simili ispirazioni, ma nel vostro caso, a che cosa servirebbe seguire il cavaliere al quale, ancora convalescente come siete, non potreste essere di aiuto in

caso di pericolo.

— Siete in errore, poichè mi sento in grado di combattere e di vincere qualunque avversario. Il cavaliere potrebbe incorrere in altri pericoli che non siano quelli dovuti ad un assalto di nemici. Sapete bene che i sassoni non amano i normanni e chi può prevedere quello che può avvenire se egli arriva a Coningsburg mentre gli animi sono attristati per la morte di Athelstano ed i cervelli riscaldati per l'orgia che viene chiamata banchetto funebre? Io temo questo pericolo e voglio prevenirlo o dividerlo con lui ed è per questo che desidero partire subito e vi prego di prestarmi un cavallo che abbia l'andatura più dolce del mio cavallo di battaglia.

— Vi darò la mia giumenta, Malkin. Cammina sempre all'ambio ed ha andatura migliore di quella del cavallo del saltimbanco che si muove in mezzo alle uove senza romperle.

—Vogliate dunque ordinare che la preparino e che Gurth appresti le armi.

— Non so se Malkin vorrà sopportare il peso della vostra armatura poichè è una bestia molto intelligente e non vuole essere caricata di ciò che legalmente non le spetta. Mi ero fatto prestare un giorno dall'abate di San Bees il *Fructus temporum*, ma la cavalla non volle uscire dalla porta del convento fino a quando l'enorme *in folio* non fu levato dalla sella e sostituito dal mio breviario.

— La mia armatura non è poi sì pesante da affaticarla ed in ogni modo io saprò ridurla alla ragione se volesse

ribellarsi al suo dovere.

Gurth, che giungeva in quel momento, affibbiò al suo signore due enormi speroni d'oro sufficienti a render obbediente il cavallo più restio, ma il priore si allarmò vedendo quegli arnesi e, temendo per la sua Malkin, disse ad Ivanhoe:

— Avevo scordato di dirvi che la cavalla si impenna al minimo colpo di sperone. Sarebbe forse meglio che prendeste quella del nostro dispensiere che è molto tranquilla ed avvezza a portare gravi pesi.

— Mi atterrò ancora, degno abate, alla vostra prima offerta, tanto più che vedo già arrivare Malkin. Gurth penserà a portare attraverso la sella la mia armatura e siate certo che come non caricherò troppo Malkin, così essa sarà docile con me.

Ivanhoe discese la scala più agilmente di quello che avrebbe fatto credere la debolezza di cui ancora soffriva e, montato in sella, porse i suoi saluti ed i suoi ringraziamenti al priore che camminava accanto alla cavalla, tanto lesto quanto glielo permettevano l'età, la pinguedine, raccomandandogli di averne cura.

Entra nel quindicesimo anno: epoca pericolosa per le cavalle come per le donne, — diceva il priore ridendo del suo scherzo.

Si separarono salutandosi cordialmente ed Ivanhoe seguito da Gurth, prese il sentiero già percorso dal cavaliere nero mentre il priore che li vedeva allontanarsi esclamava: — Santa Vergine, come sono focosi codesti cavalieri! E come farò io, se egli mi rovina Malkin, coi

reumatismi che mi affliggono?

* * *

Il cavaliere nero e la sua guida percorrevano intanto la foresta ed il gentiluomo ora canticchiava a mezza voce qualche canzone appresa dai trovatori, ora colle sue domande suggestive incoraggiava la tendenza di Wamba a dire delle buffonerie, di modo che la loro conversazione era uno strano miscuglio di canti e di piacevolezze.

Il cavaliere cantava in un tono ed il buffone rispondeva in un altro:

IL CAVALIERE.

*Scendi dunque dal letto, Anna Maria
chè l'aurora rasata è di ritorno
e gli augelli con dolce melodia
trillano per salutare il nuovo giorno.
Non senti il corno risuonar pei clivi,
non senti il cacciator che già si avvia? –
Non senti? I canti s'alzano giulivi,
scendi dunque dal letto, Anna Maria! –*

WAMBA.

*Oh mio Teobaldo, ho molto sonno ancora
e un caro sogno mi faceva lieta;
lascia ch'io dorma, che non può l'amore
farmi scordar l'ansia mia segreta.
Non mi seduce degli augelli il canto,
il suon del corno, no, non preme a me;*

*non ha il sole per me tutto l'incanto
che aveva quel sogno. Non sognavo te!*

— Canzone magnifica, – disse Wamba, e molto morale, lo giuro per la mia stecca! Mi ricordo che la cantai un giorno al mio buon camerata Gurth che ora, per grazia di Dio e del mio padrone è un uomo libero.

Il pazzo intonò allora un'altra canzone buffa, nella quale il cavaliere faceva ora da accompagnamento ora da *a solo*.

IL CAVALIERE e WAMBA.

*Eran giunti tre allegri cavalieri
per far la corte ad una vedovella:
erano ardenti, giovani ed alteri
e lor virtù narravano alla bella.*

*Il primo era assai nobile; un lord era suo padre
egli se ne vantava, ma a nulla gli giovò
poichè la capricciosa da le pupille ladre
gli fece uno sberleffo dicendogli di no.*

WAMBA.

*Il secondo giurava che nulla c'era al mondo
alto come la schiatta dei Rhice e dei Morgan,
dei Tudor... ma la bella dal lungo crine biondo
disse: Basta un sol nome... tornatene lontan.
Il terzo era un colosso. Nei ricchi suoi poderi
il fieno rigoglioso cresceva alto così;
l'oro si accumulava nei vasti suoi forzieri*

e a lui la vedovella diè un bacio e disse: sì!

IL CAVALIERE e WAMBA.

*I primi due, respinti, scordarono la pena
e partirono cantando, indifferenti e gai:*

*« A un colono di Kent e alla sua borsa piena
una vedova bionda non resistè giammai! » –*

– Vorrei, – disse il cavaliere – che il nostro ospite della gran quercia od il cappellano suo confratello sentissero questa canzone in onore del nostro *yeoman* della contea di Kent.

— Non avrei affatto questo desiderio, se non vedessi il tomo attaccato al vostro baltèo.

— È un pegno dell'amicizia di Locksley al quale forse non ricorrerò mai. Tre suoni di questo corno ed avrò ai miei ordini una squadra di arcieri.

— Io pregherei Iddio di non incontrarli, se non vi fosse il corno che rappresenta una certa garanzia perchè essi non chiedano da noi una specie di pedaggio.

— Credi tu forse che senza questa garanzia essi ci assalirebbero?

— Non dico nulla – e Wamba guardava attorno con circospezione – perchè gli altri possono avere orecchie come i muri. Ma ditemi, messer cavaliere, credete voi che sia meglio avere vuota l'anfora del vino o la borsa?

– Ne l'una ne l'altra, io credo.

— Meritereste davvero d'aver sempre vuota l'una e l'altra. È meglio vuotare l'anfora prima di darla a un

sassone e la borsa prima di attraversare i boschi.

— Vuoi dire che i nostri amici sono ladri?

— Non mi sono mai sognato di dire una cosa simile. Si rende servizio ad un cavallo scaricandolo di un inutile peso come ad un uomo togliendogli ciò che è cagione di tutti i delitti. Non bisogna dunque fare ingiurie a coloro che rendono così buoni uffici ai passanti; ma se io incontrassi quella brava gente, vorrei aver lasciata la borsa a casa per risparmiar loro la noia di portarla.

— Costoro però sono stati di grande aiuto al tuo padrone Cedric.

— Certamente, ma è anche questo una specie di commercio col cielo.

— Commercio col cielo? Che intendi dire?

— È molto semplice. Essi fanno col cielo una specie di dare ed avere come fa il nostro vecchio intendente sui suoi registri e come fa Isacco per i suoi debitori. Come costui, essi danno poco e prendono molto, ma la bilancia è sempre in equilibrio poichè essi calcolano che le somme spese in opere caritatevoli saranno, come dice la Scrittura, rese sette volte.

— Dammi un esempio, giacchè non capisco nulla dei tuoi conti, nè della tua bilancia.

— Poichè Vostro Onore capisce così poco, dirò che essi mettono una buona azione in bilancia con una... con una che è meno buona; prendono cento zecchini d'oro ad un abate e regalano mezza corona ad un frate mendicante; svaligiano una vecchia sulla strada maestra

ed accarezzano una giovane sul margine del bosco.

— E quale fra queste azioni è la buona e quale la meno buona?

— Bello scherzo! Nulla rende spiritosi come la compagnia di coloro che lo sono. Non avete mai detto nulla di così piacevole quando cantavate il mattutino del diavolo nell'eremitaggio di Copmanhurst. Ma per tornare al mio discorso, dirò che se i nostri bravi arcieri della foresta bruciano un castello, costruiscono una capanna; se spogliano una chiesa, danno un po' di danaro per la riparazione di una cappella; se assassinano uno sceriffo o un ufficiale di polizia, liberano un povero prigioniero; se bruciano vivo un barone normanno, prestano soccorso ad un franklin sassone. Tutto si compensa ed il buon momento per incontrarli è quando la bilancia non è in equilibrio.

— E perchè?

— Perchè allora essi cercano di ristabilirlo e siccome non pende mai dal lato buono, vi è minor pericolo a cadere nelle loro mani. Ma allorchè il conto è in regola, guai a coloro che trovano sul loro cammino. Son certo che i primi viaggiatori che incontreranno dopo la buona azione compiuta a Torquilstone, saranno ben scorticati. Eppure, si possono fare in questi boschi incontri peggiori.

— E chi mai? Si incontrano lupi od orsi?

— No, ma gli uomini d'arme di Malvoisin: cinque o sei di essi son peggio che una banda di lupi arrabbiati. Ora sono aumentati di numero per gli scampati di Torquilstone e se ne incontrassimo una turba, le nostre

gesta di quel giorno dovremmo pagarle ben care. E vorreste dirmi che cosa fareste se ne incontrassimo due?

— Li inchioderei contro terra, se osassero attaccarci.

— Ma se fossero quattro?

— Li tratterei allo stesso modo.

— Ma se fossero sei, mentre noi non siamo che due, non ricorreste al corno di Locksley?

— Vorresti forse che chiedessi soccorso contro simile canaglia che un buon cavaliere fa fuggire innanzi a lui come il vento disperde le foglie appassite?

— Però io vorrei guardare da vicino un corno che ha tali virtù.

Il cavaliere, volendo soddisfare la curiosità di Wamba, si tolse il corno e glielo diede. Il buffone se lo mise al collo zufolando pian piano *Tra li ra la* e dicendo: — Conosco la gamma meglio d'un altro.

— Che intendi dire? Restituiscimi il corno, mariuolo.

— Vi basti sapere che è in luogo sicuro. Allorchè il valore e la pazzia viaggiano assieme, la pazzia deve portare il corno perchè ha miglior vento.

— Wamba, questo oltrepassa la misura. Non abusare della mia pazienza.

— Non mi usate violenza, — esclamò Wamba, allontanandosi dal cavaliere; — se no la pazzia vi farà vedere che ha buone gambe e lascerà che il valore trovi il sentiero in questi boschi come potrà.

— Tu sai trovare il difetto nella corazza, ma non ho tempo da perdere. Tieni dunque il corno, ma riprendiamo il cammino senza indugi.

— Mi promettete in fede di cavaliere, di non maltrattarmi?

— Te lo prometto in fede di cavaliere.

— Ecco dunque la pazzia ed il valore riconciliati, – disse Wamba tornandogli accanto; – ma davvero non vorrei buscarmi un pugno terribile come quello che toccò all'eremita e che lo fece rotolare nell'erba. Ed ora che la pazzia ha l'incarico di portare il corno, è tempo di adoperare il valore, perchè mi par di vedere fra la boscaglia, qualcuno che ci aspetta.

— Che cosa hai veduto?

— Ho veduto brillare fra gli alberi qualche cosa che mi pareva un elmo. Se si trattasse di gente onesta, li avremmo visti percorrere i viali larghi: quelle macchie invece sembrano adatte a nascondere dei briganti.

— Non ti inganni, – disse il cavaliere abbassando la calata dell'elmo.

La precauzione fu presa a tempo giacchè tre frecce lo colpirono contemporaneamente: una lo colse nel bel mezzo della fronte e gli avrebbe attraversato il cervello se la calata fosse stata aperta; le altre due furono parate dallo scudo che aveva sospeso al fianco.

— Wamba, addosso a quei miserabili! – E spronando il cavallo verso la macchia vi trovò sette uomini d'arme che gli si slanciarono contro colla lancia in resta. Tre di esse urtarono la corazza e si infransero come se avessero urtato contro una torre di bronzo. Gli occhi del cavaliere nero sembravano lanciar fiamme dai fori della visiera: si levò sulle staffe e gridò: – Che significa

questa aggressione? – Ma gli assalitori non risposero che sguainando le spade e precipitandosi su di lui gridando: – Morte al tiranno!

— San Giorgio, Sant’Edoardo! – gridò il cavaliere abbattendo un uomo ad ogni invocazione, – vi sono dei traditori qui!

Per quanto gli assalitori paressero uomini decisi e risoluti, cercavano di tenersi fuori della portata di un braccio che sembrava dare la morte ad ogni colpo e si poteva ritenere che egli avrebbe da solo messi in fuga i nemici quando un cavaliere dalla assise azzurra che s’era finora tenuto in disparte si lanciò su di lui con la lancia alzata, e diresse il colpo contro il cavallo che cadde mortalmente ferito trascinando il cavaliere nella caduta.

Tutto ciò avvenne in così breve tempo che Wamba ebbe appena il tempo di prendere il corno e di ripetere la fanfara che aveva sentita più volte e che non aveva dimenticata. Quel suono fece indietreggiare ancora gli assassini che temevano vi fosse una scorta numerosa a poca distanza, e Wamba, quantunque disarmato, accorse per aiutare il cavaliere che si rialzava imprecando alla fellonia ed alla viltà dell’assalitore.

— Vili! – esclamava intanto costui. – Non arrossite di fuggire per il suono di un corno?

Rianimati da questo incitamento, essi tornarono all’assalto mentre il cavaliere si addossava ad un albero e si difendeva colla spada.

Il capo della masnada, afferrò un’altra lancia e, presa la rincorsa attese che l’avversario fosse serrato più da

vicino per lanciarsi su di lui e inchiodarlo contro l'albero, ma Wamba mandò a vuoto il progetto. Egli si aggirava ad una certa distanza dai combattenti e, agile come era, poté avvicinarsi al nemico e tagliare i garretti del suo cavallo col coltello da caccia. Nonostante la caduta del maggior avversario, la situazione del cavaliere nero era sempre difficile, giacchè assalito da ogni parte incominciava a sentirsi mancare le forze per la grande fatica che doveva sopportare. Ma improvvisamente la situazione cambiò: una freccia ferì mortalmente l'assalitore che incalzava di più ed una truppa d' arcieri con alla testa Locksley e l'eremita sbucò dal folto ed ebbe ben presto ragione degli assassini che furono tutti abbattuti, morti o mortalmente feriti. Il cavaliere nero, con atteggiamento nobile e calmo così parlò:

— Prima di esprimervi la mia riconoscenza, bisogna ch'io sappia chi sono i nemici che mi hanno assalito senza alcuna provocazione. Wamba, toglì l'elmo a colui che sembra essere il capo di questi assassini.

Wamba corse presso al caduto che, impigliato nelle staffe e nella bardatura, non poteva rialzarsi.

— Cortese cavaliere, – gli disse il pazzo, sarò vostro scudiero ancora. Prima vi ho aiutato a scendere da cavallo: adesso vi leverò il casco. – Esegui infatti l'operazione scoprendo un viso che il cavaliere nero non avrebbe mai creduto di vedere in quel luogo.

— Valdemaro Fitzurse! – esclamò sorpreso. – Che cosa ha potuto condurti a commettere un atto così

scellerato?

— Riccardo, – rispose costui fissandolo arditamente negli occhi, – tu non conosci gli uomini se non sai a che cosa possono condurli l'ambizione e la sete di vendetta.

— La vendetta? Quando non t'ho io offeso? Quale vendetta puoi avere da esercitare contro di me?

— Tu hai sdegnato la mano di mia figlia. È questa un'offesa che un normanno nobile non può perdonare.

— La mano di tua figlia! No, no... Amici, allontanatevi, devo parlare segretamente a costui... Ed ora che siamo soli, dimmi la verità. Che cosa ti ha condotto a questo misfatto?

— Il figlio di tuo padre. Ed agendo così egli non faceva che vendicare quel padre della tua disobbedienza.

Gli occhi di Riccardo scintillarono di collera, ma seppe dominarsi. Restò immobile qualche istante; poi, guardando fissamente Fitzurse sul volto del quale lottavano la vergogna e l'orgoglio:

— Fitzurse, non domandi mercè?

— Chi è sotto la zampa del leone, sa bene che non deve aspettare.

— Il leone non si pasce dei cadaveri che incontra. Io ti lascio la vita ma a patto che tu lasci l'Inghilterra entro tre giorni; che vada a nascondere la tua infamia nel tuo castello di Normandia e che non nomini mai come tuo complice mio fratello Giovanni. Se sarai trovato qui oltre il termine che ti ho assegnato, morirai e se pronunzierai una parola che possa macchiare l'onore

della mia casa, nulla potrà sottrarti alla mia vendetta: ti farò appiccare sulla gran torre del tuo castello ed il tuo cadavere sarà pasto dei cani. — Locksley, date un cavallo a costui e lasciatelo partire.

— Se io non comprendessi che la voce che mi parla ha diritto di essere obbedita, invierei a quel scellerato una freccia che gli risparmierebbe la fatica del viaggio.

— Il tuo cuore è davvero inglese, Locksley. E non ti inganni pensando che ho diritto alla tua obbedienza. Io sono Riccardo, re d'Inghilterra.

A queste parole pronunziate con la maestà che si conveniva al grado ed al carattere di Riccardo Cuor di Leone, tutti gli *yeomen* si inginocchiarono innanzi a lui, gli prestarono giuramento di fedeltà invocando perdono per le loro azioni.

— Alzatevi, amici miei, — disse il re con sguardo e con accento che dimostravano già svanita l'ira suscitata in lui dalla perfidia di Fitzurse; — alzatevi: l'aiuto datomi a favore dei miei sudditi oppressi nel castello di Torquilstone e quello che mi recate ora, fanno dimenticare le colpe di cui potete esservi macchiati. Siate sempre sudditi fedeli e leali e conducete una vita più regolare. E tu, valoroso Locksley...

— Non mi chiamate più così: il mio sovrano ha diritto di conoscere il mio vero nome; un nome che, temo, sarà troppo spesso giunto al suo orecchio. Sono Robin Hood, della foresta di Sherwood.

— Ah! — esclamò Riccardo: — il re degli *outlaws*, il principe degli allegri compagni! Chi non ha sentito

pronunziare il tuo nome? È giunto anche in Palestina. Ma sta certo, che qualunque cosa tu possa aver fatto durante la mia assenza, non sarà mai messa a tuo carico.

— È giusto, – disse Wamba che non voleva perdere l'occasione di dire la sua facezia. – Non dice il proverbio che l'assenza del gatto fa ballare i topolini?

— Sei qui, Wamba? – disse il re. – Non sentendo più la tua voce, credevo che te ne fossi scappato.

— Scappato? Quando mai è accaduto che la pazzia si separasse dal valore? Ecco il mio trofeo di vittoria: questo bel cavallo grigio che vorrei vedere ritto sulle gambe, purchè giacesse al suo posto il suo padrone. È vero che in principio sono stato un po' al largo perchè la mia giacca variegata non è un'armatura a prova di lancia; ma se non ho combattuto colla spada, riconoscerete che ho suonata bene la carica.

— Sì, ed i tuoi servizi saranno ricompensati.

— *Confiteor*, – esclamava intanto una voce umile poco lunge da Riccardo. – È la sola parola latina che io possa trovare in questo momento. Confesso i miei falli e ne chiedo l'assoluzione.

Il re si volse e vide l'allegro eremita ginocchioni, col rosario in mano e col terribile bastone che non era rimasto inoperoso durante il combattimento, deposto a terra presso di lui. Gli occhi del cappellano erano rivolti al cielo ed egli faceva ogni sforzo per dare alla sua fisionomia un'aria contrita ed umiliata.

— Che cosa ti turba, santo eremita di Copmanhurst? Il pensiero forse che i tuoi parrocchiani sappiano con

qual zelo tu servi Nostro Signore e san Dunstano? Non temere: Riccardo d'Inghilterra non tradisce i segreti confidatigli fra i bicchieri.

— Grazioso sovrano – rispose l'eremita (conosciuto nella storia di Robin Hood sotto il nome di frate Tuck) – io non temo la croce, ma lo scettro perchè la mia mano si è abbassata sull'unto del Signore.

— Me n'ero veramente dimenticato, ma costoro possono testimoniare che ti ho ricambiato colla stessa moneta. Se però credi che io ti sia ancora debitore, parla francamente e sono pronto a raddoppiare la dose.

— No, no; ho ricevuto quanto mi era dovuto ed anche con un congruo interesse. Possa Vostra Grazia pagare sempre così i suoi debiti.

— Se potessi pagarli colle percosse, i miei creditori non si accorgerebbero mai se la cassa fosse vuota.

— Eppure io non so quale penitenza dovrò impormi per il mio atto insano.

— Non pensarci più. Ho avuti tanti colpi dagli infedeli che non avrei ragione di serbare rancore per uno solo datomi da un santo prete come tu sei. Credo però che farei bene a sfratarti ed a darti un posto nelle mie guardie, affidandoti la cura della mia persona anzichè quella della cappella di San Dunstano.

— Eccelso sovrano, devo confessarvi che il mio peccato predominante è la pigrizia. San Dunstano – la sua benedizione scenda su voi – resta sempre immobile nella sua nicchia anche quando scordo le mie orazioni per andare a caccia e non dice parola se passo la notte

fuori della mia cella... È insomma il padrone più indulgente ch'io potessi sognare. Ma se io fossi una guardia di Vostra Maestà, e sarebbe grande onore per me, che cosa accadrebbe? Se andassi a consolare una vedova da una parte, se andassi ad uccidere un daino dall'altra, si direbbe: «Dov'è questo prete spretato? – Chi ha veduto questo maledetto Tuck? – Questo cane distrugge i daini ed uccide anche le cerva», direbbero i guardiani dei boschi... Grazie sovrano; vi supplico di lasciarmi come mi avete trovato o, se volete essere clemente, consideratemi come il povero prete della cappella di San Dunstano di Copmanhurst al quale ogni segno della vostra liberalità sarà gradito.

— Ebbene, io concedo al povero prete di San Dunstano il permesso di caccia nelle mie foreste di Warncliff. Guarda però che ti permetto di uccidere soltanto tre daini per stagione e se questo permesso non ti basta per ucciderne trenta, sono più nè cavaliere cristiano, nè re d'Inghilterra.

CAPITOLO XXXIX.

Due personaggi giungevano intanto sulla scena: erano Ivanhoe montato sulla giumenta del priore di Botolph e Gurth che si pavoneggiava sul cavallo di guerra del suo padrone. Wilfrido fu estremamente sorpreso vedendo il sovrano, imbrattato di sangue in mezzo ai cadaveri nella piccola radura che era stata teatro della battaglia, e circondato da uomini che gli parvero degli *outlaws*; corteo strano se non pericoloso per un monarca. Non sapeva come rivolgergli la parola, ma il re lo tolse subito d'imbarazzo dicendogli:

— Riccardo Plantageneto si è fatto riconoscere ed è ora circondato da cuori veramente inglesi, sebbene le teste un po' calde di questi bravi sudditi li abbian trascinati lontano...

— Messer Wilfrido Ivanhoe, disse Robin avanzandosi, le mie parole non possono valere come quelle del nostro re, ma lasciate ch'io vi dica come fra tutti i sudditi egli non ne ha di più fedeli di noi.

— Lo credo, valoroso arciere. Ma che significa questa scena di battaglia? Che sono questi morti? perchè il re è coperto di sangue?

— Vi è stato tradimento, rispose Riccardo, ed in grazia di questi cuori fedeli, i traditori hanno trovato quello che meritavano. Ma, aggiunse sorridendo, anche

voi siete un traditore, perchè mi avete disobbedito. Non vi avevo ordinato di riposarvi fino a domani, finchè le vostre ferite fossero completamente sanate?

— Lo sono perfettamente, sire. Ma perchè dare ai vostri fedeli servitori tali angustie continue? Perchè esporre la vita in avventure, come se foste un cavaliere errante che non ha altro che la lancia e la spada per guadagnarsi la vita?

— Riccardo Plantageneto non aspira ad altra fama che non sia data dalla lancia e dalla spada. Egli è più fiero di condurre a termine un'avventura col suo valore che di comandare cento mila uomini in battaglia.

— Ma il vostro regno, minacciato di guerra civile; la vostra corona in pericolo; i vostri sudditi soggetti a mille sventure se perdessero il loro sovrano in uno di quei pericoli ch'egli si compiace di sfidare, come questo dal quale siete miracolosamente sfuggito...

— Il mio regno ed i miei sudditi! Vi risponderò che i migliori di essi mi pagano colla stessa moneta. Uno dei miei servitori più fedeli, Wilfrido d'Ivanhoe, contravviene ai miei ordini e rimprovera il re perchè non segue i consigli ch'egli vuol dargli. Chi di noi due è in diritto di muovere rimprovero all'altro? Ascoltatemi, Wilfrido: il tempo che ho passato in incognito era necessario per dare ai miei amici, ai nobili restati fedeli, il tempo di raccogliere le loro forze in modo che quando il mio ritorno sarà annunziato io possa trovarmi alla testa di un esercito capace di imporsi ai ribelli senza nemmeno dover levare la spada dal fodero.

D'Estouteville e Bohun non potranno marciare su York che entro ventiquattro ore; Salisburg deve giungere dal Sud; Multon e Percy si armano nel nord e non mi sono giunte da Warwich notizie di Beauchamp. Se mi fossi mostrato troppo presto, mi sarei esposto a pericoli ai quali nè la mia lancia, nè l'arco di Robin Hood, nè il bastone di frate Tuck, nè il corno di Wamba avrebbero potuto salvarmi.

Ivanhoe si inchinò rispettosamente e non ribattè sillaba sapendo bene che era inutile contraddire lo spirito cavalleresco che spingeva il sovrano ad esporsi a pericoli che avrebbe potuto evitare. Riccardo, lieto di aver ridotto al silenzio il giovane consigliere del quale però riconosceva la saggia mente ed il cuore devoto, si rivolse ancora a Robin Hood.

— Re degli *outlaws*, non avreste qualche cibo da offrire al vostro fratello in sovranità ? La scaramuccia con quei banditi mi ha messo appetito.

— Se devo esser sincero con Vostra Maestà, le mie provviste non consistono che...

— In selvaggina? Tanto meglio: le gradirò assai. D'altra parte, quando un re ha fame, non ha tempo di andare a caccia e non può trovar a ridire se qualcuno v'è andato per lui.

— Allora, se Vostra Maestà si degna onorare di sua presenza un luogo di ritrovo dei seguaci di Robin Hood, la selvaggina non mancherà ed io potrò aggiungervi della birra e del vino discreti.

Così dicendo precedette il re per insegnargli il

cammino e Riccardo era più lieto forse di questo incontro con Robin Hood e la sua gente che di trovarsi in mezzo ai nobili ed ai pari della sua corte.

La refezione fu servita sotto un grande albero ed il re d'Inghilterra sedette fra gli uomini che nella sua assenza il governo aveva prescritti. Essi stavano rispettosamente in piedi, ma egli volle che si sedessero sull'erba e mangiassero in sua compagnia.

I fiaschi abbondanti fecero ben presto loro dimenticare la soggezione che dava loro in principio la presenza del re. Si rise, si cantò, si raccontarono ardite imprese e, sentendo i successi riportati violando le leggi del paese, si dimenticò che si parlava in presenza di colui che era naturalmente obbligato a farle rispettare. Il re, scordando la sua dignità, rideva e scherzava come gli ospiti suoi, e poteva essere scambiato per uno di loro.

Il buon senso di Robin Hood gli fece capire come fosse urgente porre fine alla scena, prima che la birra ed il vino scaldassero il capo alla sua gente, e vedendo la fronte di Ivanhoe adombrata da una nube di inquietudine, come se egli temesse pure che l'armonia potesse essere turbata da qualche incidente, lo prese a parte e gli disse:

— La presenza del nostro valoroso sovrano è un grande onore per noi, ma non vorrei che egli perdesse troppo tempo...

— Il vostro discorso è da uomo sincero e leale. Scherzare con un re è come giuocare con un lioncello che, alla minima provocazione, mostra di avere unghie e denti.

— È appunto quello che temo. I miei uomini sono

grossolani per natura e per abitudine; il re è vivace ed impulsivo... si può offenderlo senza intenzione od egli si può irritare senza ragione... È ora che il desinare abbia fine.

— Trovate modo dunque di farlo finire, giacchè io ho già detto qualche parola in proposito, ma pare che ciò non abbia suscitato in lui altro desiderio che di prolungarlo.

— Devo arrischiarmi a tanto?

— Sì, è necessario. Scathlock, prendi il tuo corno, vatti a nascondere nel bosco e suona un'aria normanna.

Il jeoman obbedì e dopo qualche minuto il suono del corno fece balzare in piedi i convitati.

— È il corno di Malvoisin, disse Meunier afferrando il suo arco, mentre l'eremita lasciando il fiasco a cui beveva, prendeva il bastone e Wamba impugnava il coltello da caccia. Tutti pensarono insomma ad armarsi.

Gli uomini che vivono una vita avventurosa passano tranquillamente da un banchetto ad un combattimento ed anche per Riccardo tale passaggio non era che un nuovo piacere. Si fece aiutare da Gurth per indossare la corazza, ed ordinò a Ivanhoe di non prendere parte allo scontro che riteneva imminente.

— Hai combattuto cento volte per me, Wilfrido, mentre io facevo da spettatore: oggi almeno guarda a tua volta e vedrai come il re sa combattere per l'amico e per i sudditi.

Intanto Robin Hood aveva mandato qualche uomo nel bosco, come per esplorarlo e visto che ogni traccia del festino era sparita, piegò un ginocchio davanti al re

chiedendogli perdono.

— L'hai già ottenuto, disse il re spazientito. Credi che la mia parola sia un volantino che possiamo ributtarci l'un l'altro? Non avrai avuto il tempo, credo, di commettere una nuova colpa.

— Ho commesso quella di ingannare il mio sovrano, pel suo bene. Il corno che ora ha suonato non era quello di Malvoisin, ma quello d'uno dei miei uomini al quale ne ho dato l'ordine perchè il banchetto terminasse e non fosse più tolto a Vostra Maestà il tempo che le è così prezioso.

La collera imporporò il volto di Riccardo, ma per breve tempo perchè egli comprese la buona intenzione dell'onesto arciere.

— Il re di Sherwood teme che il re d'Inghilterra faccia breccia troppo larga nelle sue provviste e nel suo vino. Sta bene: quando però verrai a Londra, vedrai che io tratto gli ospiti più largamente. Ma tu hai bene operato... A cavallo, Wilfrido; voi eravate impaziente di partire. E dimmi, Robin Hood, c'è nella tua compagnia qualche amico che oltre a darti consiglio voglia dirigere le tue azioni, e faccia il broncio quando segui la tua volontà e non la sua?

— Sì, sire. Il mio luogotenente Little-John, che si trova ora in Iscozia per una spedizione, fa precisamente così e talvolta la sua brutale franchezza mi è spiaciuta, ma non ho mai conservato rancore verso di lui, sapendo che egli non ha in vista che il mio bene e quello delle mie truppe.

— Ed anch'io mi regolo come te. Ma se avessi

sempre da un lato Ivanhoe a darmi gravi consigli e dall'altra te per costringermi con qualche astuzia a seguirli, io sarei il monarca meno libero fra i cristiani e fra gli infedeli. Ma partiamo per Coningsburg e non pensiamoci più.

Robin Hood informò Riccardo di aver già mandato innanzi una squadriglia di esploratori. – L'uomo che la comanda, – aggiunse, – scoprirà se qualche imboscata vi fosse ancora tesa e ve ne darà avviso: in tal caso, una vostra breve ritirata vi farà riunire a noi, giacchè io vi seguirò coi miei uomini sino a tiro di freccia dal castello di Coningsburg.

Il re si mise in cammino con a fianco Ivanhoe, seguito da Wamba e Gurth e tutti giunsero al castello poco prima del tramonto. Coningsburg non era allora che un ampio fabbricato imponente per la mole ma poco interessante dal lato architettonico e artistico e non vi esistevano le fortificazioni esterne che si vedono oggi. L'architetto sassone non si era occupato che di moltiplicare le difese interne non costruendo altra opera avanzata che una rozza palizzata di quercia.

Una enorme bandiera nera sventolava sulla torre ed annunciava che i funerali del nobile proprietario non erano ancora avvenuti; un'altra bandiera collocata su la porta principale portava un disegno grossolano rappresentante il cavallo bianco, simbolo ben noto del re Hengist e dei suoi guerrieri, mostrando così la discendenza ed il grado del defunto.

I dintorni del castello offrivano una scena animata e

rumorosa, perchè i funerali in quell'epoca si celebravano accordando ospitalità a chiunque volesse approfittarne: all'amico, al nobile, al plebeo, al passante sconosciuto che volesse fermarsi. Le ricchezze e l'alto lignaggio di Athelstano facevano sì che l'uso fosse seguito in modo veramente principesco. Comitive di gente d'ogni maniera salivano e scendevano dall'altura ove il castello era costruito ed allorchè Riccardo ed il suo seguito entrarono nel recinto compreso fra le palizzate e le mura, lo spettacolo pareva conformarsi ben poco alla causa di questa adunata di gente.

Da un lato i cuochi facevano arrostire all'aria aperta montoni, vitelli e buoi interi; dall'altra si scoperchiavano botti di birra ove chiunque poteva venire ad attingere e gruppi di uomini mangiavano la carne e bevevano il vino che i servi continuamente recavano. Il servo sassone, seminudo cenava, ingozzandosi di carne ed ubbriacandosi di birra, sì da scordare la fame che lo tormentava per quasi la metà dell'annata; il borghese, più raffinato, sceglieva i cibi che gli parevano più delicati e criticava il cuoco ed il cantiniere ad ogni boccone o ad ogni sorsata. V'erano anche dei normanni poveri, che si riconoscevano dal mento raso, dagli abiti corti, dalla cura che avevano nel restare compatti e dal disprezzo col quale guardavano i sassoni, approfittando però della larga ospitalità che era loro concessa.

I mendicanti vi erano a centinaia; si vedevano molti soldati reduci o sedicenti reduci di Palestina, pellegrini e

preti che recitavano lunghe preghiere, operai in cerca di lavoro, venditori ambulanti che esponevano le loro merci, menestrelli gallesi o sassoni e bardi che traevano lugubri suoni dalle arpe o dai violini. Questi ultimi improvvisavano canzoni in lode del morto, o narravano la genealogia dei suoi antenati in tono monotono e lamentevole... Non mancavano i giocolieri ed i saltimbanchi ed i loro esercizi parevano non stonare colla cerimonia che si svolgeva, giacchè le usanze sassoni a tale riguardo erano ancora primitive e semi-selvagge.

Il maggiordomo passeggiava in lungo ed in largo fra quella confusione e non si degnava di guardare le persone di bassa lega se non per mantenere fra loro un simulacro d'ordine; ma fu invece bene impressionato dall'aspetto del re e d'Ivanhoe, anzi la fisionomia di quest'ultimo non gli parve nuova. E poi, l'arrivo di due cavalieri ai funerali di un sassone non era cosa comune. Perciò il gran funzionario, vestito di nero, impugnando il bianco bastoncello che era l'insegna della sua dignità, si avanzò verso i due personaggi e facendo loro largo fra la folla, li condusse all'ingresso della torre principale.

CAPITOLO XL.

L'ingresso alla torre del castello di Coningsburg era, ed è ancora, un esempio interessante della massiccia semplicità con cui si costruivano gli edifici a quel tempo. Una scala dai gradini alti e stretti conduceva ad una porta verso mezzodì dalla quale si prendeva un'altra scalèa scavata nello spessore del muro e che conduceva direttamente al terzo piano, giacchè il primo ed il secondo non erano costituiti che da camerucce quasi oscure alle quali la luce non giungeva che da una specie di pozzo quadrato aperto al terzo piano. Da questi all'ultimo si saliva per scalinate esterne.

Re Riccardo ed il fedele Ivanhoe furono accompagnati nel salone rotondo del terzo piano che occupava tutta l'ampiezza della torre. Ivanhoe teneva abbassata la visiera dell'elmo per farsi riconoscere dal padre soltanto quando il re gliene avesse dato il segnale.

Attorno ad una grande tavola in legno di quercia stavan seduti oltre dodici rappresentanti delle più nobili famiglie sassoni, tutti vecchi o uomini maturi, poichè i giovani avevano, come Ivanhoe, infranto le barriere che dividevano da mezzo secolo i normanni dagli abitanti del paese. L'atteggiamento grave di costoro, le teste curvate, gli occhi arrossati dal pianto facevano uno strano contrasto con la scena orgiastica che si svolgeva

nei cortili del castello.

Cedric, benchè non fosse più nobile degli altri commensali, sembrava coprire la carica di capo dell'assemblea e, vedendo entrare Riccardo da lui conosciuto sotto il nome di cavaliere nero o delle catene, si alzò per salutarlo, secondo il costume sassone, levando alta una coppa di vino e pronunziando le parole: *Waes hael* (alla vostra salute). Il re che conosceva le usanze dei suoi sudditi inglesi, prese la tazza che gli presentava il coppiere e rese a Cedric il saluto dicendo: *Drinc heale* (bevo alla vostra). Lo stesso cerimoniale fu seguito per Ivanhoe che si inchinò senza pronunziar parola, temendo che la sua voce potesse essere riconosciuta dal padre.

Dopo questo ricevimento tradizionale, Cedric accompagnò Riccardo ed il suo compagno ad una piccola cappella costruita grossolanamente in uno degli archi sporgenti fuor della torre e nella quale le tenebre sarebbero state quasi complete se alla poca luce che cadeva da un'alta e strettissima feritoia non si fossero aggiunte due faci che ardevano ai lati, di un rozzo altare di pietra. Davanti all'altare era una bara a ciascun lato della quale erano tre frati salmeggianti che appartenevano al vicino convento di Sant'Edmondo.

Tutto il convento, meno il frate sagrestano, che era zoppo, si era precipitato in massa al castello e mentre sei frati si davano il cambio ogni ora alla bara, gli altri mangiavano a due palmenti nel cortile del castello e prendevano parte ai divertimenti che vi si svolgevano.

Uniche loro preoccupazioni erano che le preghiere non fossero nemmeno interrotte, per un istante per timore che Zerneck, l'antico diavolo sassone, potesse approfittare dell'intervallo per rapire l'anima dell'estinto, e che nessuno toccasse il drappo funebre che copriva la bara, poichè essendo quella che aveva servito ai funerali di Sant'Edmondo, ogni contatto sarebbe stato una profanazione. Tutte queste cure dei monaci erano però giustificate, oltre che dal pagamento anticipato di cento marchi d'oro, anche dalla promessa loro fatta dalla madre di Athelstano, di lasciare alla sua morte tutta la sostanza al convento per le preci perpetue in suffragio suo e de' suoi cari.

I due ospiti si inginocchiarono presso la bara, fecero il segno della croce e pronunziarono brevi preghiere per l'anima del povero morto; poscia, sempre guidati da Cedric, salirono qualche scalino ed entrarono in una piccola camera debolmente rischiarata da due feritoie, nella quale, seduta ad un tavolo di pietra su cui erano posti un crocifisso ed un libro di preci, stava una donna vestita a lutto. Il candore delle mani, la finezza dei lineamenti, l'oro dei capelli che il tempo non aveva imbiancati, le davano un aspetto che imponeva pietà e riverenza ad un tempo.

— Nobile Edith, — disse Cedric, — questi sono due cavalieri che son venuti per onorare le esequie del vostro sventurato figliuolo e per dividere il nostro dolore. Ecco, — disse indicando Riccardo, — il valoroso campione di cui vi ho parlato e che ha combattuto

animosamente per la liberazione di colui che piangiamo.

— Voglia egli accogliere i sensi della mia riconoscenza quantunque non sia piaciuto al Signore che il suo coraggio fosse utile alla mia casa. E sono anche grata a lui ed al suo compagno per la cortesia che li ha qui condotti a visitare la vedova di Adeling, la madre di Athelstano in un giorno di dolore e di afflizione. Li confido alle vostre cure, mio nobile cugino, e sono certa che i doveri dell'ospitalità saranno compiuti verso di loro.

I due cavalieri si inchinarono dinanzi all'afflitta madre e si ritirarono, colla loro guida che li precedette per una scala a chiocciola e li condusse ad una camera posta al di sopra della cappella mortuaria. Attraverso alla porta si sentiva un canto lento e melanconico: era lady Rowena che, accompagnata da altre fanciulle di nobile schiatta innalzava una preghiera per il riposo dell'anima d'Athelstano. Cedric aperse la porta ed i due ospiti videro molte giovani dame occupate a ricamare una coltre di seta che doveva servire ad avvolgere la bara del morto mentre altre intessevano ghirlande di fiori.

Dopo aver accompagnato i due cavalieri ovunque si predisponavano i funerali d'Athelstano, Cedric li condusse in una piccola sala destinata alle persone di rango elevato che non potevano dividere il dolore degli ospiti, non essendo legati al defunto da vincoli di parentela. Stava per ritirarsi allorchè Riccardo gli prese la mano, dicendogli:

— Nobile Cedric, vorrei ricordarvi che quando, or non è molto, ci separammo, mi prometteste di farmi un dono in ricompensa di quello che ho fatto per voi...

— È accordato fin d'ora, nobile cavaliere... Ma, in questo doloroso momento...

— Così pareva anche a me, ma il momento d'altra parte non è mal scelto. Sulla tomba del nobile Athelstano dovremmo deporre, come omaggio certi pregiudizi, certe opinioni che...

— Messer cavaliere, io spero che il dono promessovi non riguardi che voi personalmente. Quanto alle mie opinioni ed ai miei pregiudizi, come li chiamate, mi pare assai strano che uno sconosciuto debba occuparsene.

— E non me ne occuperò se non quando voi stesso riconoscerete che ho interesse a farlo. Finora voi non m'avete conosciuto che sotto il nome di cavaliere nero: sappiate che colui che sta innanzi a voi è Riccardo Plantageneto.

— Riccardo d'Angiò! – esclamò Cedric retrocedendo sorpreso,

— No, Riccardo d'Inghilterra; Riccardo il cui desiderio più ardente è quello di veder riuniti i suoi figli senza distinzione di razza. Ebbene, nobile *thane*, le tue ginocchia non piegheranno dinanzi al tuo re?

— Mai hanno piegato davanti alla razza normanna.

— Sia pure: mi renderai omaggio soltanto quando avrò dimostrato di meritarlo, proteggendo imparzialmente sassoni e normanni.

— Principe, – disse Cedric, ho sempre reso giustizia

al vostro valore ed al vostro merito. So che avete qualche diritto alla corona d'Inghilterra, come uscito dal sangue di Matilde, nipote di Edgard Atheling e figlia di Malcolm di Scozia. Ma quantunque Matilde fosse di sangue sassone, non era erede del trono.

— Non voglio ora discutere i miei diritti alla corona, ma vorrei chiedervi invece quale competitore potreste oppormi.

— Siete dunque venuto qui, principe, per ricordarmi la rovina e la distruzione dei miei legittimi sovrani? Per dirmi che la loro stirpe è scomparsa, mentre la tomba dell'ultimo loro rampollo non è ancor chiusa? È questo un atto audace e temerario.

— No, per la Croce, è un atto di giustizia! Io ho agito così per la fiducia che gli uomini valorosi devono avere fra loro.

— Avete ragione, re d'Inghilterra, poichè resterete tale anche ad onta della mia debole opposizione. Non avrei che un mezzo per impedirlo: mi avete messo al punto di usarlo, mi avete coperto da una terribile tentazione, ma l'onore non me lo permette.

— Parliamo ora del dono che mi avete promesso e che vi chiederò colla stessa fiducia benchè voi contestiate la mia legittima sovranità. Chiedo che voi, fedele alla vostra parola, e sotto pena d'essersi dichiarato infedele, *nidering*, restituiate il vostro affetto fraterno a Wilfrido d'Ivanhoe. Riconoscerete che io ho interesse diretto a questa riconciliazione: la felicità del mio amico ed il desiderio di soffocare ogni argomento

di dissenso fra i miei sudditi.

— È lui che vi accompagna? – chiese Cedric con voce commossa.

— Padre mio, padre mio! – esclamò Ivanhoe alzando la visiera e gettandosi ai suoi piedi, concedetemi il vostro perdono.

— Te lo concedo, figlio mio: il figlio di Hereward è schiavo della sua parola, anche quando l'ha data ad un normanno... Tu vuoi chiedermi qualche cosa e so già quello che mi vuoi dire. Lady Rowena deve portare per due anni il lutto di colui che le era destinato in isposo. I nostri avi sassoni ci maledirebbero se essa pensasse subito a dare un successore al solo che per nascita era degno della sua mano. L'ombra di Athelstano uscirebbe dalla tomba per difendere l'onore della sua memoria.

Queste ultime parole parvero avere evocato uno spettro: non appena Cedric ebbe finito di pronunziarle fu vista spalancarsi la porta della camera; fu visto entrare Athelstano, avvolto in un lenzuolo, pallido, cogli occhi smarriti, simile davvero ad un'ombra uscita dal sepolcro.

L'improvvisa apparizione sbalordì i tre gentiluomini: Cedric retrocedette sino a toccare la parete ed appoggiato a questa fissava lo spettro dell'amico senza aver la forza di pronunziare parola; Ivanhoe fece un segno di croce mormorando qualche preghiera; Riccardo esclamò in latino *Benedicte!* e bestemmiò in francese: *Mort de ma vie!*

Giungevano intanto nella camera dei rumori confusi e delle grida di sdegno – Afferrate quelle canaglie di frati!

Gettateli nei sotterranei! Precipitateli dall'alto delle mura!

— In nome del Dio vivente, – disse Cedric: – se sei un uomo parla; se sei uno spirito parla ugualmente e narra perchè hai lasciato il soggiorno dei morti... Dimmi che devo fare per il riposo dell'anima tua... Vivo o morto, Athelstano, parla a Cedric.

— Voglio parlare infatti, ma lasciatemi prender fiato! Se sono vivo? lo sono come lo può essere uno che ha vissuto tre giorni a pane ed acqua. Nessun altro cibo per tre giorni che mi son parsi tre secoli, ed è per grazie della Provvidenza che sono qui a raccontarvelo.

— Eppure, nobile Athelstano, – disse Riccardo, – vi ho veduto cadere sotto il colpo del templario nel cortile di Torquilstone e Wamba, che non era lontano, ci ha detto che avevate avuto il capo spaccato fino alle mascelle.

— Messer cavaliere, avete veduto male e Wamba ha veduto ancor peggio. Grazie a Dio le mie mascelle sono in ottimo stato e ve lo proverò quanto prima mangiando... Il colpo era bene assestato ma l'arma girò in mano al templario ed io lo ricevetti sul capo di piatto. Se avessi avuto il casco non ne avrei fatto caso ed avrei risposto a Brian in modo da togliergli l'appetito per sempre, ma non avendo che un berretto leggero, caddi stordito, ma senza ferita alcuna. Quando ripresi i sensi mi trovai entro una bara – aperta per fortuna – avanti l'altare di Sant'Edmondo: gridai, chiamai, e vidi giungere il sagrestano zoppo ed il priore, poco lieti in apparenza di veder vivo un uomo dal quale speravano di

ereditare. Chiesi del vino e ne ebbi, ma vi era forse dentro qualche droga indiavolata perchè poco dopo mi addormentai per risvegliarmi non so dopo quante ore coi piedi e con le mani legate, in un sotterraneo umido... Stavo studiando il modo per liberarmi, allorchè quei due briganti entrarono e volevano persuadermi che ero in purgatorio. Ero invece all'inferno... Riconoscevo perfettamente la voce del grasso abate... Mi parlava però in altro tono allorchè a tavola chiedeva un'altra fetta di filetto di capriuolo! Lo scellerato aveva pranzato con me tutte le sere dall'ultimo Natale sino all'Epifania.

— Riprendete fiato, nobile Athelstano, — disse Riccardo — ...proseguirete con maggior agio la vostra storia che è interessante come un romanzo.

— Interessantissima, ma per la croce di Bromehlm, è purtroppo vera. Mi lasciarono un pane d'orzo ed un'anfora d'acqua, i miserabili! E pensavo che mio padre ed io li abbiamo arricchiti quando non avevano altra risorsa che quella di accarezzare villani e servi per ottenere qualche fetta di lardo in cambio delle loro preghiere! Pane d'orzo ed acqua! Affumicherò la loro tana, anche se dovessi essere scomunicato.

— Ma, in nome della Vergine, — disse Cedric, — come avete potuto fuggire? Il loro cuore fu tocco dalla pietà?

— Il loro cuore! La roccia si liquefa forse ai raggi del sole? Io sarei ancora rinchiuso colà se stamane non fosse avvenuta in convento un'agitazione straordinaria dovuto al fatto che i monaci volevano intervenire al banchetto funebre di colui che essi stavano facendo

morire di fame. Tutti partirono dopo aver fatte suonar le campane e cantato in coro per la pace dell'anima mia ed io dovetti aspettare più del consueto il mio cibo. Giunse finalmente il sagrestano: puzzava di vino e di droghe in modo da far nausea, ma io ne fui lieto. Invece del solito pasto mi lasciò una fetta di pasticcio ed un fiasco di vino. Bevvi, mangiai, e ripresa un po' di forza, potei accorgermi che la porta era imperfettamente chiusa e che i fumi del vino avevano fatto sì che il sagrestano non si accorgesse che il catenaccio non era entrato negli anelli. Io era incatenato e l'estremità della catena era murata nella parete; ma la ruggine l'aveva rosa poichè, impiegando tutte le mie forze riuscii a spezzarla.

— Nobile Athelstano, prima di continuare il vostro racconto non fareste meglio a rifocillarvi al quanto? — disse Riccardo.

— Ho già mangiato cinque volte oggi, ma nonostante, una fetta di prosciutto non mi sarà sgradita.

E così dicendo si accostò alla tavola coperta di ogni sorta di cibi e riempì un bicchiere di vino. Gli altri fecero altrettanto e tutti bevvero alla risurrezione dell'ospite il quale, dopo avere in fretta ingoiato qualche boccone, si apprestava a continuare la narrazione della sua strana avventura. Il numero degli ascoltatori era intanto assai aumentato: Edith, lieta oltre ogni dire aveva dati gli ordini necessari dopo la ricomparsa del suo figliuolo ed era accorsa nella sala, seguita da tutti quelli che potevano trovarci posto. La folla, che si accalcava nella sala, riceveva da coloro che erano vicini

alla porta un'edizione alterata del racconto il quale, scendendo di gradino in gradino giungeva nel cortile e si spandeva per il castello in una versione fantastica e irriconosciibile.

— La catena s'era spezzata vicino al muro ed io la trascinavo dietro di me salendo le scale tanto presto quanto poteva farlo un uomo indebolito da tre giorni di digiuno. Giunsi così ad una camera ove il degno sagrestano, completamente ubbriaco, sedeva a tavola con un grosso frate dalle spalle larghe, anche lui brillo, che sembrava più un ladro che un frate. Il lenzuolo che mi avvolgeva, il rumore della catena, i fumi del vino fecero certamente credere ai due soci ch'io fossi un abitante dell'altro mondo: il frate forestiere anzi guardava incantato cogli occhi sbarrati facendo segni di croce; l'altro invece tremava, ebete dallo spavento e dall'ebbrezza. Quando però lo straniero mi vide mandare a gambe levate il sagrestano con un pugno, mi misurò una bastonata...

— Era forse frate Tuck, — disse Riccardo ad Ivanhoe.

— Fosse un frate od il diavolo, io non so. Per fortuna sbagliò il colpo; potei impadronirmi del suo randello ed egli credette prudente infilare le scale per uscire dal convento. Invece di perdere tempo ad inseguirlo, mi impadronii di un grosso mazzo di chiavi che erano sul tavolo vicino al posto del sagrestano e ne trovai una che apriva il lucchetto della mia catena. Mi venne la tentazione di fracassare la testa al sagrestano col mazzo di chiavi, ma il ricordo della fetta di pasticcio gli salvò

la vita. Lo lasciai dunque steso sul pavimento, corsi alla scuderia, vi trovai il mio cavallo che senza dubbio l'abate riservava all'onore di farne la sua cavalcatura, vi montai sopra e corsi al galoppo verso Coningsburg con gran terrore dei passanti che mi credevano uno spettro, giacchè temendo di ricader nelle mani dei frati non volevo essere riconosciuto ed ero rimasto avvolto nel lenzuolo. E credo che non avrei potuto entrar nel mio castello, se non fossi stato scambiato per un saltimbanco venuto per divertire la gente accorsa ai miei funerali. Giunto qui ho avuto appena il tempo di abbracciare mia madre, di mangiare qualche cosa e di venire a cercarvi, nobile Cedric.

— E mi avete trovato, pronto a riprendere i nostri gloriosi progetti e ad osar tutto per l'onore e per la libertà. Fino da domani lavoreremo per la liberazione dei sassoni.

— Non parlate di liberare alcuno poichè è già molto che sia riuscito a liberare me stesso. L'unico glorioso progetto che mi preme è quello di fare impiccare il grosso abate sulla cima della torre di Coningsburg. Se non passerà per le scale ve lo farò issare dal di fuori: con una corda ed una carrucola.

— Abbiate riguardo, figlio mio, al suo santo carattere.

— Abbiate riguardo, madre mia, ai miei tre giorni di digiuno. Moriranno tutti, quei frati, sino all'ultimo. Front-de-Boeuf non meritava come essi d'essere arso vivo perchè trattava bene i suoi prigionieri, salvo che il

suo cuoco metteva troppo aglio negli intingoli. Ma quegli ingrati, quei ladroni, quegli ipocriti che mi adulavano allorchè sedevano meco a tavola! Pane ed acqua! Per l'anima di Hengist, moriranno tutti.

— Ma il Papa, nobile amico? – disse Cedric.

— Al diavolo! – esclamò Athelstano. – Vi ripeto che moriranno e non se ne parlerà più. Fossero anche i più santi frati del mondo, il mondo andrà ugualmente bene senza di loro.

— Via dunque! nobile Athelstano, – disse Cedric. – Dimenticate quei miserabili, poichè la via della gloria s'apre dinanzi a voi, ed approfittate delle circostanze che riunisce qui i principali nobili sassoni. Dite a questo principe normanno, a Riccardo d'Angiò che ancorchè egli sia Cuor di Leone, non potrà conservare la corona senza che gli sia contesa, poichè esiste un rampollo maschio del santo re confessore.

— Come, questo cavaliere è il nobile re Riccardo?

— Sì, Riccardo Plantageneto, – disse Cedric. Ma siccome è qui venuto liberamente e con fiducia, non possiamo fargli ingiuria nè trattenerlo prigioniero. Voi conoscete i doveri verso un ospite.

— Sì, in fede mia, e conosco anche i doveri verso il mio re.

E così dicendo, Athelstano piegò un ginocchio dinanzi a Riccardo giurandogli fede e rendendogli omaggio.

— Figlio mio, – disse Edith, – pensa al sangue reale che ti scorre nelle vene!

— Principe degenerare, — disse Cedric, — pensate alla libertà dell’Inghilterra.

— Madre mia, nobile amico, — rispose Athelstano alzandosi: bastano ormai gli incitamenti e le esortazioni. Il pane e l’acqua sostengono male l’ambizione ed io esco dalla tomba più saggio di quanto era prima di scendervi. Buona parte di codeste pazzie m’erano suggerite da quella canaglia d’abate, e potete giudicare s’egli debba ritenersi buon consigliere. Da che ho avuto per la testa simili fantasticherie ho dovuto affannarmi e correre di castello in castello; non ho raccolto che fatiche, ferite, indigestioni, prigionia, tre giorni di digiuno e tutto a che scopo? Per tentare l’esecuzione di un progetto che farà morire in guerra qualche migliaia di uomini che ora mangiano tranquilli la loro cena. Io vi rinuncio per sempre: non voglio essere re che nelle mie terre ed il primo mio atto di sovranità sarà quello di impiccare quell’abate del diavolo.

— E la mia pupilla? Spero non avrete intenzione d’abbandonarla.

— Siate ragionevole, mio buon amico. So, come sapete anche voi che lady Rowena ama più il piccolo dito del guanto di vostro figlio Ivanhoe che tutta la mia persona... ed eccola appunto qui per dirvelo chiaramente. Non arrossite, mia graziosa cugina, non v’è alcun male nel preferire un brillante cavaliere ad un franklin di campagna. Non ridete, lady Rowena, poichè un lenzuolo ed un volto dimagrito dal digiuno non sono tali da ispirare l’allegria. Ma se vorrete ridere davvero,

io ve ne darò più giusto motivo: datemi la vostra mano o piuttosto prestatemela, poichè non ve la chiedo che a titolo di amicizia. Avvicinatevi, Wilfrido, io rinuncio in vostro favore... Ma, dov'è Wilfrido? A meno che io non abbia le traveggole in causa del digiuno, giurerei che era qui pochi momenti or sono.

Lo si cercò ovunque, ma inutilmente: era scomparso. Si seppe tuttavia che un ebreo aveva chiesto di parlargli e che dopo un breve colloquio con lui, era montato a cavallo ed era partito, col fedele Gurth.

— Bella lady Rowena, — disse Athelstano, — se potessi supporre che la partenza improvvisa di Ivanhoe non fosse causata da imperiosi motivi, riprenderei i diritti...

Ma, conosciuta la sparizione di Wilfrido, lady Rowena aveva lasciato la mano del nobile, sassone e s'era allontanata trovando la situazione piuttosto incresciosa per lei.

— Anch'ella se ne è andata. Certamente hanno ragione coloro che asseriscono la donna la creatura di cui bisogna meno fidarsi; ne eccettuo però gli abati ed i monaci. Vorrei divenire un pagano se non mi aspettavo da lei un ringraziamento od anche un abbraccio! Bisogna davvero pensare che questo maledetto lenzuolo sia stregato: tutti mi sfuggono! Mi rivolgo dunque a voi, nobile re Riccardo e v'offro di nuovo la mia fede e l'omaggio di un suddito devoto...

Ma re Riccardo era scomparso anche lui e nessuno seppe darne notizia. Solo Wamba potè riferire che era

disceso nel cortile del castello e dopo aver parlato coll'ebreo che si era prima trattenuto a colloquio con Ivanhoe, era montato sul suo cavallo, aveva obbligato l'ebreo a salire su un altro ed era partito a tale andatura che, disse Wamba, non gli avrebbe fatto dare un soldo per la pelle del vecchio.

— Sull'anima mia! – gridò Athelstano; – è certo che Zerneck ha preso possesso del mio castello durante la mia assenza! Ritorno avvolto in un lenzuolo, trofeo della vittoria che ho riportato sulla tomba e tutti quelli a cui parlo sembrano svanire al suono della mia voce. Non parlerò più a nessuno e mi limiterò ad invitare nella sala del banchetto tutti gli amici che non sono ancora scomparsi. Spero che il festino sarà preparato in modo degno dei funerali d'un nobile sassone che volentieri ne mangerà la sua parte. Ma, sbrighiamoci, perchè a volte potrebbe accadere che il diavolo portasse via anche la cena.

CAPITOLO XLI.

I lettori devono nuovamente recarsi con noi a Templestowe o, per essere più esatti, fuori dal castello, nella spianata di San Giorgio ove doveva aver luogo il combattimento che doveva decidere della sorte di Rebecca. Una folla enorme accorreva a quello spettacolo, come se si fosse trattato di una festa campestre o di una fiera.

Parte del pubblico si agglomerava presso la porta della commenda per veder uscire il corteo, ma la quantità maggiore era riunita presso la spianata di San Giorgio ove doveva svolgersi l'epilogo della tragedia. Era un recinto a forma di parallelogramma, livellato con cura, contornato da palizzate e siccome ai templari non dispiaceva che la gente assistesse alle loro esercitazioni militari, all'intorno del recinto erano state costruite grandi gallerie ad anfiteatro che potevano contenere molte e molte centinaia di spettatori.

All'estremità del recinto, dal lato ovest, era stato costruito un trono per il gran maestro e molti seggi per i commendatori ed i cavalieri; sopra il trono sventolava lo stendardo sacro detto il *Beauséant* che era l'insegna dell'ordine, come il suo nome era il grido di battaglia. Di fronte si elevava il supplizio, sormontato da un palo al quale erano attaccate le catene che dovevano servire

per attaccare la vittima destinata all'olocausto. Attorno al palco erano ritti quattro schiavi neri che, col colorito cupo ed i lineamenti barbarici, allora quasi sconosciuti in Inghilterra, spaventavano il popolo che li credeva quasi demonî pronti a rientrare nel loro elemento. Essi restavano immobili, tranne allorchè un altro individuo della loro razza impartiva loro qualche ordine.

— Padre Dennet, disse un giovane contadino ad un altro più vecchio, è vero che il diavolo ha portato via, anima e corpo, il grande *thane* Athelstano di Coningsburg?

— Sì, è vero, ma grazie a Dio e a San Dunstano, è stato obbligato a lasciarlo libero.

— Che cosa state raccontando? — chiese un giovane vestito di una verde casacca ricamata in oro e del quale si indovinava la professione, vedendolo seguito da un uomo robusto che portava un'arpa. Codesto nuovo interlocutore sembrava di rango più elevato dei menestrelli ambulanti, giacchè, oltre ai ricami in oro che ornavano la sua veste, portava al collo una catena d'argento cui era attaccata la *wrest*, o chiave che gli serviva per accordare l'arpa.

Una placca d'argento era fissata al suo braccio destro, ma in luogo di esservi inciso lo stemma di qualche barone alla famiglia del quale egli poteva appartenere, vi si leggeva una parola sola: *Sherwood*. — Che cosa state raccontandomi? Son venuto qui per cercare il soggetto di una ballata e son lieto di trovarne due.

— È noto, — disse Dennet, — che quattro settimane

dopo la morte di Athelstano di Coningsburg...

— Come quattro settimane! – esclamò il menestrello: l'ho veduto qualche giorno fa alla festa d'armi di Ashby e stava benissimo.

— Non vuol dire: era morto, od almeno scomparso dal mondo, – disse il giovane contadino, – giacchè ho sentito i monaci di Sant'Edmondo cantare per lui l'ufficio dei morti. Vi è stato, come è giusto, un superbo banchetto funebre ed io se Mabel Parkins...

— Sì, Athelstano è morto davvero, – interruppe Dennet crollando il capo. – È una grande disgrazia poichè il vecchio sangue sassone...

— La storia, la storia! esclamò il menestrello impazientito.

— Sì, raccontateci questa storia, – disse un grosso frate appoggiato ad un bastone che sembrava piuttosto una mazza; – raccontate, non abbiamo tempo da perdere.

— Ebbene, se non spiace a Vostra Reverenza, – disse Dennet, – un frate ubbriacone era venuto a far visita al sagrestano di Sant'Edmondo...

— Non piace a mia reverenza che esista un animale simile ad un monaco ubbriacone e se per caso esistesse, non spetterebbe ad un laico di parlarne così. Devi invece credere che quel santo uomo fosse così assorbito nelle sue meditazioni che i suoi occhi vedevano doppio e le sue gambe vacillavano, proprio come se avesse bevuto del vino nuovo. Questo può capitare, lo so per esperienza.

— Dunque, – riprese Dennet, – un santo uomo era venuto a far visita al padre sagrestano. Quel sant'uomo

però è un frate che uccide la metà dei daini che spariscono dalla foresta; che preferisce il *glu glu* d'un fiasco che la campanella del mattutino; che preferisce una fetta di prosciutto al suo breviario... Del resto è un buon compagno che non la cede a nessuno, nella contea di York per tirar d'arco, maneggiare la partigiana e ballare.

— Questa ultima frase, Dennet, – disse a bassa voce il menestrello, – t'ha salvato le costole.

— Oh, non temo nulla e benchè vecchio, ho braccia robuste. Quando mi battei a Dircaster...

— La storia, – ripeté il menestrello, – la storia!

— La storia è che Athelstano di Coningsburg è stato seppellito a Sant'Edmondo.

— È una grossa bugia, – disse il frate. – Ho veduto trasportarlo al castello.

— Se sapete la storia raccontatela voi – disse irritato Dennet.

Ma il menestrello ed il giovane lo convinsero a continuare.

— I due frati, – riprese Dennet, – che non erano affatto ubbriachi, poichè ciò spiace al reverendo, avevano trascorso buona parte della giornata bevendo birra e vino e non si sa cos'altro, quando sentirono ad un tratto un gran rumore di catene e videro entrare lo spettro di Athelstano che gridò con voce tonante: Cattivi pastori!...

— È falso! – disse il frate. – Non ha pronunciato una sola parola.

— Frate Tuck, – disse il menestrello, tirandolo a parte, – ti lasci dunque prendere la lepre al covo? Ti sei venduto da te...

— Ti dico, Allan-e-Dale, – disse l'eremita di Copmanhurst – che ho veduto coi miei occhi lo spettro di Athelstano... Era coperto da un lenzuolo e mandava un orribile puzzo di sepolcro. Una botte di malvasia non basterebbe a farmelo dimenticare.

— Raccontalo ad altri, fratello Tuck, raccontalo ad altri. Non è con me che devi fare certi stupidi scherzi.

— Gli ho sferrato un colpo di bastone che avrebbe spiccato la testa ad un bue e il bastone ha attraversato il suo corpo come avrebbe attraversata una colonna di fumo.

— Per Sant'Uberto! è una storia meravigliosa e voglio comporne una ballata su l'aria: *Il dolore viene ad affliggere il vecchio frate.*

— Ridi fino che vuoi, ma se fai una ballata su questo argomento, voglio che il diavolo mi porti se la canterò una sola volta. Ho fatto proponimento di compiere un'opera buona ed è per questo che son venuto a veder bruciare una strega ed il giudizio di Dio in un combattimento.

Mentre parlavano così, il suono della grossa campana di San Michele di Templestowe, chiesa collocata su di un poggio vicino alla commenda, mise fine ad ogni conversazione. Questo segnale che annunciava il principio della cerimonia fece volgere tutti gli occhi dal lato dell'edificio per vedere il corteo, il gran maestro e la condannata. Il ponte levatoio si abbassò, le porte si

aprirono e si vide uscire dal castello un cavaliere che portava il grande stendardo dell'ordine. Era preceduto da sei trombettieri e seguito dai commendatori e dai cavalieri che procedevano due a due; veniva in seguito il gran maestro, montato su di un superbo cavallo; Bois-Guilbert era subito dietro di lui, armato dalla testa ai piedi ed accompagnato da due scudieri che portavano la lancia e lo scudo. Il suo volto, quantunque ombreggiato dalla gran piuma che sormontava il cimiero, era quello di un uomo in preda alle più forti emozioni: era mortalmente pallido, eppure guidava il cavallo colla scioltezza e la grazia che distinguevano una delle migliori lance dell'ordine.

Ai suoi lati erano Corrado di Montfichet ed Alberto di Malvoisin che fungevano da padrini: non erano armati ed indossavano i costumi bianchi dell'ordine. Venivano in coda i cavalieri, scortati da paggi e scudieri vestiti di nero, aspiranti ad entrare nell'ordine. In mezzo ad un drappello di guardie a piedi, colla spada sguainata veniva Rebecca in atteggiamento triste, ma nobilissimo. Era stata spogliata di tutti gioielli perchè fra essi poteva trovarsi qualche satanico amuleto, ed alle sue vesti orientali era stata sostituita una specie di tunica bianca di stoffa grossolana. Eppure anche in quella veste e senz'altro ornamento che i capelli nerissimi, spioventi sulle spalle, ell'era bellissima e pareva l'immagine dell'innocenza. La sua vista commosse il pubblico ed anche i pochi induriti nella superstizione e nel fanatismo dovevano rimpiangere che una tale creatura fosse

divenuta uno strumento di Satana.

Dietro Rebecca venivano finalmente servi della commenda ed altre persone di infimo grado che camminavano a testa china e colle mani incrociate sul petto.

La processione si avanzò lentamente verso il campo chiuso di cui fece il giro da destra a sinistra, poi tutti si arrestarono e scesero da cavallo, eccettuato il campione ed i due padrini. I cavalli furono consegnati agli scudieri ed il corteo riprese il cammino a piedi entrando nel recinto ove ognuno prese il posto assegnatogli.

Rebecca venne condotta ad una sedia dipinta di nero, collocata presso il palco fatale al quale la si vide volgere uno sguardo pensoso accompagnato da un tremito di tutto il corpo. Chiuse subito gli occhi e si immerse, certo nelle preghiere, poichè si vedevano le sue labbra muoversi lentamente; poi li riaprì e rimase calma ed immobile.

Le trombe annunziarono l'inizio della cerimonia ed Alberto di Malvoisin, come padrino del campione si avanzò e depose ai piedi di Beaumanoir il pegno del combattimento, cioè il guanto dell'ebrea. E disse:

— Valoroso signore e reverendo padre, ecco Brian di Bois-Guilbert che ponendo a mio mezzo il pegno ai vostri piedi, dichiara di esser pronto a fare il suo dovere contro chiunque, con lancia e spada per provare che questa ebrea chiamata Rebecca è stata giustamente condannata dal Capitolo del santo ordine del Tempio a morire come maga. Egli è pronto, ripeto a combattere onorevolmente da buon cavaliere se tale è il beneplacito

di Vostra Reverenza.

— Il cavaliere ha prestato giuramento che il cimento è onorevole e giusto? Fate portare il crocifisso ed il *te igitur*.

— Venerabile gran maestro, il cavaliere ti ha già prestato tale giuramento in mie mani e Vostra Reverenza riterrà inutile che debba ripeterlo poichè la parte avversaria è infedele e non può essere ammessa a prestarlo.

Luca di Beaumanoir accondiscese e dichiarata compiuta ogni formalità, ordinò agli araldi di fare il loro dovere. Le trombe suonarono ed un araldo avanzatosi in mezzo all'arena gridò:

— Udite, udite! Ecco il cavaliere Brian di Bois-Guilbert, pronto a combattere contro quel cavaliere di nobile sangue che vorrà difendere la causa dell'ebrea Rebecca alla quale è stato concesso di eleggere un campione per legittima salvezza del suo corpo, al quale campione il valoroso e reverendo gran maestro qui presente accorderà la giusta ripartizione di sole e di vento e tutto ciò che può assicurare l'uguaglianza delle armi.

Le trombe suonarono di nuovo ed un profondo silenzio dominò sul campo per qualche minuto.

— Nessun campione si presenta per la condannata, — disse Beaumanoir. — Araldo, domandatele se aspetta qualcuno in sua difesa. — Mentre questi si avviava verso Rebecca, Brian spinse il cavallo al galoppo e giunse anch'egli presso la giovane.

— Si può permettere ciò? — chiese Malvoisin al gran maestro. — È conforme alle leggi del combattimento?

— Sì, è permesso. In un giudizio di Dio non si deve impedire alle due parti di comunicare fra loro poichè da ciò può scaturire la verità.

— Ebreia, diceva intanto l'araldo a Rebecca, — sua reverenza il gran maestro, chiede se tu puoi presentare un campione a tua difesa o se ti riconosci legalmente e giustamente condannata a morte.

— Dite al gran maestro che io sono innocente ed ingiustamente condannata. Gli chiedo perciò quella proroga che la legge mi può accordare affinché Iddio, pel quale il tempo non conta, mi mandi, se lo crede, un difensore. E, dopo, la volontà di Lui sia compiuta.

L'araldo comunicò la risposta a Beaumanoir che disse

— Non piaccia al Signore che alcuno, sia pur giudeo o pagano, possa accusarmi di ingiustizia. Aspetteremo un campione a sua difesa finchè l'ombra passi dall'ovest all'est. Trascorso tal termine, la sentenza sarà eseguita.

E l'araldo riportò la risposta a Rebecca che prima chinò la testa e dopo levò gli occhi al cielo quasi ad implorarne il soccorso. Ma fu scossa in quel momento dalla voce di Bois-Guilbert che le diceva sommessamente:

— Rebecca, mi ascolti?

— Non ho orecchie per te, uomo crudele.

— Ascoltami nonostante. Puoi ancora salvarti, a dispetto di codesti fanatici miserabili. Sali in groppa al mio cavallo Zamor che non ha mai fallito al suo

compito, che io ho conquistato in un duello col Sultano di Trebisonda. Nessuno può seguirlo alla corsa... sali in groppa ti dico e fra poco saremo fuori di ogni pericolo. Un mondo di gioia per te, di gloria per me si aprirà dinanzi a noi... lascia che pronunzino la loro sentenza: io la disprezzo e laverò col sangue ogni macchia che essi facessero al mio nome ed al mio scudo.

— Vattene, vattene! salirò dieci volte sul palco infame piuttosto che fare un passo per seguirti. Tutti qui mi sono nemici, ma non come tu. Vattene in nome di Dio vivente!

Di Malvoisin preoccupato di questo colloquio si avvicinò e chiese a Bois-Guilbert:

— Ha confessato il suo delitto? È risoluta a negarlo?

— Sì, è *risoluta*, — rispose il templario con amaro sorriso.

— Mio nobile fratello, tornate al vostro posto. Il sole comincia a piegare verso occidente... Venite meco, speranza dell'ordine, e fra non molto suo capo. — E cercando di adularlo per persuaderlo, mise la mano sulle redini di Zamor, come per obbligarlo ad andare con lui.

— Miserabile, — gridò Bois-Guilbert, — osi toccare la briglia del mio cavallo? — E respingendo Malvoisin, si diresse nuovamente al suo posto.

Erano già trascorse due ore e nessuno si presentava in difesa della povera ebrea. Tutti pensavano che non era possibile per un cavaliere cristiano prendere le parti di una infedele condannata per sacrilegio, ed i commendatori che circondavano il gran maestro,

cominciavano a dirgli, istigati da Malvoisin, che era tempo di dichiarare scaduta la proroga e di far eseguire la sentenza. Ma, mentre forse Beaumanoir stava per dare l'ordine fatale, si vide da lungi sulla pianura un cavaliere che giungeva di carriera in mezzo ad una nuvola di polvere. *Un campione, un campione!* si gridava da ogni parte, e ad onta dei pregiudizi della moltitudine, mille voci plaudenti lo accolsero al suo entrar nella lizza. Ma all'entusiasmo succedette la delusione vedendo il cavallo sfinito e coperto di sudore mentre il cavaliere sebbene avesse l'aspetto disinvolto, pareva sopportare a fatica il peso dell'armatura.

Un araldo si avanzò per chiedergli il nome, la qualità ed il motivo della sua venuta. Egli rispose fieramente: — Sono nobile e cavaliere e vengo a sostenere con lancia e spada la causa di Rebecca, figlia di Isacco di York; vengo per far dichiarare ingiusta ed illegale la sentenza pronunciata contro di lei; vengo per sfidare messer Brian di Boi-Guilbert a combattimento ad oltranza come traditore, bugiardo e assassino. Tutto questo io proverò coll'aiuto di Dio, della Vergine e di San Giorgio, il valoroso cavaliere.

— Occorre anzitutto, — intervenne Malvoisin con tono sdegnoso, — che questo straniero provi che è nobile e cavaliere. Il santo ordine del Tempio non permette ai suoi campioni di combattere con gente sconosciuta, con uomini senza nome.

— Alberto di Malvoisin, rispose il cavaliere alzando la calata, — il mio nome è più noto del tuo ed il mio

lignaggio è assai più nobile del tuo. Io sono Wilfrido d'Ivanhoe.

— Non mi batterò con te, — esclamò Bois-Guilbert. Guarisci prima delle tue ferite, prendi un cavallo migliore e forse allora sarò disposto a punirti delle tue vanterie.

— Orgoglioso templario, hai già dimenticato che questa lancia ti ha atterrato due volte? Hai già dimenticati i tornei di San Giovanni d'Acri e quello recente di Ashby? Ricorda la sfida che mi hai lanciato nel castello di Rotherwood e dei pegni che abbiamo deposti; tu la catena ed io il reliquario. Per quel reliquario e per la Santa Croce di cui racchiude un frammento, ti giuro che se rifiuterai il combattimento ti proclamerò vile in tutte le corti di Europa ed in tutte le commende del tuo ordine.

Bois-Guilbert guardò prima Rebecca poi, lanciando uno sguardo feroce su Ivanhoe gli disse:

— Sassone cane, combatterò teco. Prendi la lancia e preparati a morire!

— Il gran maestro mi accorda il combattimento? — chiese Ivanhoe.

— Non posso rifiutarlo — rispose Beaumanoir — se quella donna vi accetta per campione. Vorrei soltanto che foste meglio in grado di combattere; desidero agire onorevolmente con voi, quantunque siate sempre stato nemico del nostro ordine.

— Chiedo di combattere subito. Questo è il giudizio di Dio e ripongo in Lui ogni mia fiducia. — Rebecca mi accettate per vostro campione?

— Sì, — esclamò la poveretta con una emozione che il timor della propria morte non le avrebbe certamente data. — Ti accetto come il campione che il cielo mi ha mandato. Ma le tue ferite non sono ancora guarite... Perchè vuoi morire?

Ivanhoe non l'ascoltava più: era già al suo posto nell'arena e, presa la lancia che Gurth gli porgeva, abbassava la visiera e si preparava all'assalto. Bois-Guilbert faceva altrettanto, ed il suo scudiero notò che mentre egli durante il mattino era stato pallidissimo, aveva in quel momento il volto imporporato da uno strano rossore, come se tutto il sangue del corpo v'avesse affluito.

L'araldo, visti i campioni al loro posto, gridò ad alta voce: — Fate il vostro dovere, prodi cavalieri! — E avvertì che nessuno poteva, sotto pena di morte turbare i combattenti con grida o con gesti, e si ritirò all'estremità dell'arena. Il gran maestro si alzò e lanciando il guanto di Rebecca fra i combattenti, gridò «Lasciate andare!»

Le trombe suonarono ed i due cavalieri si lanciarono l'uno contro l'altro. Come era prevedibile, il cavallo di Ivanhoe spossato dalla lunghissima corsa, ed il cavaliere ancor debole per le ferite, non poterono resistere all'urto e rotolarono nella polvere. Ma, a stupefazione di tutti, Bois-Guilbert di cui lo scudo era stato appena toccato dalla lancia dell'avversario, fu visto barcollare, e cadere pesantemente nell'arena.

Ivanhoe, liberatosi dalle staffe, si rialzò e levò la spada dal fodero, ma l'avversario restava immobile.

Allora, ponendogli un piede sul petto e prontandogli alla gola la spada, gli disse di arrendersi se non voleva essere ucciso. Bois-Guilbert non rispose.

— Risparmiatelo, messer cavaliere, – gridò il gran maestro: accordategli il tempo di pentirsi e non fate perire l'anima ed il corpo ad un tempo. Lo dichiariamo vinto.

E avanzandosi nell'arena, ordinò che si levasse l'elmo al cavaliere caduto. I suoi occhi erano chiusi ed il volto infiammato. Al sentire l'aria che gli rinfrescava il viso, gli occhi gli si riaprirono ma erano fissi e senza vita... Un pallore mortale gli si sparse sul volto: la lancia del suo nemico non l'aveva ucciso ed egli era morto vittima della violenza delle passioni.

— È il giudizio di Dio! – disse il gran maestro levando gli occhi al cielo. *Fiat voluntas tua.*

CAPITOLO XLII

Ivanhoe, passato il momento di tumulto e di confusione determinata dalla morte di Bois-Guilbert, si rivolse al gran maestro, giudice del combattimento, per chiedergli se egli si era condotto da cavaliere leale e cortese.

— Non ho da muovervi alcun rimprovero, e dichiaro innocente e libero l'accusato. Il corpo e le armi del vinto sono a disposizione del vincitore.

— È la mano di Dio che ha colpito il cavaliere Brian di Bois-Guilbert e non il mio braccio, – riprese Ivanhoe. – Non prenderò dunque le sue spoglie e non profanerò il suo cadavere al quale saranno fatti funerali senza pompa, come ad un campione morto per un'ingiusta causa. Questa giovane donna poi...

Wilfrido fu interrotto dal calpestio di una numerosa cavalcata che entrava nell'arena e, voltosi, riconobbe sir Riccardo che si avanzava, seguito da un forte drappello di uomini d'arme e di cavalieri.

— Arrivo troppo tardi, – disse Riccardo guardando in giro per tutto il campo. – Volevo essere io a punire Bois-Guilbert... ma voi, Wilfrido perchè avete corsa questa avventura mentre avevate appena la forza di sostenere il peso dell'armatura?

— Il cielo ha voluto punire quest'uomo orgoglioso:

egli non meritava la fine gloriosa che gli riservavate.

— La pace sia con lui, se Iddio vorrà concedergliela. Era un valoroso ed è morto degnamente, indossando l'elmo e la corazza... Ma il tempo incalza: Bahun, adempite al vostro dovere.

Un cavaliere uscì allora dal gruppo che seguiva il re e fattosi presso al commendatore Malvoisin gli disse: — Alberto di Malvoisin, vi arresto come colpevole di alto tradimento.

Il gran maestro che fino allora era rimasto interdetto all'inattesa comparsa di quel corteo, si alzò dal suo seggio ed esclamò sdegnosamente:

— Chi è l'audace che osa arrestare un cavaliere del Tempio di Sion nel recinto della sua commenda ed alla presenza del gran maestro? Chi può recarmi tale oltraggio?

— Io, Enrico Bahun, conte di Essex, gran connestabile d'Inghilterra.

— E l'arresto di Malvoisin, — disse il re alzando la visiera dell'elmo, — avviene per ordine di Riccardo Plantageneto qui presente. Corrado Montfichet, è per te una fortuna non essere mio suddito... e tu, Malvoisin, preparati a morire con tuo fratello Filippo entro otto giorni.

— Mi opporrò a questa sentenza, — esclamò il gran maestro.

— Non lo potrai, orgoglioso templario. Volgi gli occhi su Templestowe e vedrai sulle sue torri lo stendardo reale inglese invece della tua bandiera. Sii

prudente, Beaumanoir poichè la tua mano è in bocca al leone.

— Mi appellerò a Roma: vi citerò come colpevole di usurpazione di poteri, contrariamente alle immunità ed ai privilegi del nostro ordine.

— Sta bene, ma per ora, nel tuo interesse, non parlare più oltre di usurpazione: sciogli l'assemblea e rifugiati in un'altra commenda se riuscirai a trovarne una che non sia un nido di traditori e di cospiratori contro il re d'Inghilterra e contro la pubblica quiete. Se no, restate tutti qui come miei amici ospiti e testimoni dei miei atti di giustizia.

— Non accetto ospitalità in un luogo ove io solo ho diritto a comandare... Cappellano, intonate il salmo *Quar fremuerunt gentes*. Cavalieri, scudieri, soldati del Tempio, seguite la bandiera di Beauséant.

Il gran maestro diede questi ordini maestosamente e ad alta voce come fosse uguale in potenza al sovrano d'Inghilterra, ispirando coraggio alla sua gente sorpresa e confusa. Tutti si fecero attorno a lui come un armento si agglomera presso ai cani quando il lupo urla minaccioso. Ma il loro atteggiamento era di sfida e gli occhi ardenti esprimevano la minaccia che le labbra non osavano profferire in presenza del capo. E formarono attorno a lui una linea nera di lance ed i mantelli bianchi dei cavalieri facevano una striscia chiara attorno alla massa scura della gente d'armi come quella che orla i contorni di una nube temporalesca. La folla che aveva lanciate tumultuose invettive contro i templari, si

ammassò indietro, per giudicare degli eventi.

Il gran maestro diede l'ordine della partenza; le trombe suonarono una fanfara orientale ed i cavalieri rompendo la fronte si formarono in colonna seguendo a passo lentissimo il maestro quasi a dimostrare che si ritiravano per ordine suo e non per timore di alcuno.

Durante il tumulto che accompagnava la loro partenza, Rebecca non vide e non sentì nulla... Era fra le braccia del padre, smarrita e quasi incosciente, non potendo persuadersi che ogni pericolo era scomparso per lei. Una frase di Isacco la richiamò a se stessa.

— Figlia mia, tesoro che mi è finalmente reso, vieni con me... ci getteremo ai piedi di quel valoroso cavaliere.

— No, padre, no! Non mi sentirei in forze per parlargli... Gli direi forse... No,... abbandoniamo questo luogo funesto.

— Si dirà allora che siamo meno riconoscenti dei cani.

— Padre mio, egli è ora in colloquio col re e non potrebbe darci ascolto.

— È vero, Rebecca; avete ragione e siete sempre avveduta e prudente. Il re ritorna dalla Palestina; si dice che sia stato prigioniero ed avrà probabilmente bisogno di danaro. Se gli mancasse il pretesto per domandarmelo, lo troverebbe forse nelle relazioni commerciali che ha avuto col principe suo fratello... Andiamocene, figlia mia...

E, divenendo egli più impaziente, si allontanò a passo svelto, dirigendosi verso la casa di Nathan-Ben-Samuel.

Quantunque la condannata fosse stata in quel giorno la protagonista del dramma che abbiamo descritto, la folla non si curò della sua partenza; gli animi erano trascinati dall'entusiasmo suscitato dal cavaliere nero e l'aria risuonava di applausi:

— Viva Riccardo Cuor di Leone! Morte ai templari usurpatori!

— Malgrado questo sfoggio di lealtà, disse Ivanhoe al conte di Essex, il re ha fatto assai bene venendo qui con numerosa scorta.

Ma il conte scosse la testa sorridendo e rispose:

— Conoscendo così bene il nostro sovrano, come potete supporre che sia stato lui a prendere questa precauzione? Io andavo verso York, poichè avevo saputo che il principe Giovanni riuniva colà i suoi partigiani, quando trovai il re che, da vero cavaliere errante, galoppava per risolvere col suo valore la storia del templario e dell'ebrea. Mi sono messo al suo seguito quasi contro la sua volontà.

— E quale notizia da York? I ribelli ci aspettano là?

— Come la neve di dicembre può aspettare il sole di luglio. E non indovinereste mai chi è venuto ad annunziarci il loro dileguarsi... Giovanni stesso!

— Traditore, ingrato, sfrontato! E il re, lo ha fatto arrestare?

— Lo ha ricevuto come avrebbe fatto al ritorno di una partita da caccia, ma accorgendosi degli sguardi sdegnosi che rivolgevamo al principe, gli disse: — Fratello mio, gli animi sono un po' eccitati e credo

fareste bene a recarvi presso nostra madre. Assicuratela della mia rispettosa tenerezza e rimanete con lei fino a che la tranquillità non sia perfettamente ristabilita.

— Non si potrebbe dire che egli incoraggia il tradimento colla clemenza?

— Certamente, come il cavaliere che si presenta ad uno combattimento colle ferite non ancora rimarginate, incoraggia la morte ad afferrarlo.

— La risposta è ingegnosa, conte; ma io non arrischiavo che la mia vita mentre Riccardo arrischiava la sicurezza dei suoi sudditi.

— È difficile che chi è prodigo della sua vita si curi molto di quella degli altri... Ma, affrettiamoci a rientrare nel castello, poichè Riccardo vuol punire i cospiratori subalterni, pur avendo perdonato al loro capo.

Dai processi che ebbero luogo e che sono riferiti per intero nel manoscritto di Wardour, si sa che Maurizio di Bracy attraversò il mare colla sua compagnia ed entrò al servizio di re Filippo di Francia; che i due fratelli Malvoisin furono giustiziati benchè il re si fosse limitato ad esiliare Fitzurse che era l'anima della cospirazione e non avesse nemmeno rimproverato suo fratello che ne era il maggior colpevole.

* * *

Era trascorso poco tempo dall'episodio del campo di San Giorgio, quando Cedric il Sassone ebbe l'incarico di recarsi alla corte di re Riccardo che si era

momentaneamente stabilito a York, allo scopo di ristabilire l'ordine e la pace nelle contee vicine, turbate dall'ambizione e dagli intrighi di Giovanni. Cedric rifiutò a tutto prima di andarvi, ma poi finì coll'acceptare.

Ed accettò perchè il ritorno di Riccardo aveva fatto tramontare nell'animo suo ogni progetto di restaurazione sassone sul trono d'Inghilterra, poichè qualunque successo avessero riportato i sassoni fra gli orrori di una guerra civile, era evidente l'impossibilità per loro di strappare lo scettro dalle mani di un principe che lo teneva ben saldamente essendo sostenuto dall'affetto del popolo che ammirava in lui il guerriero valoroso e leale, quantunque la sua maniera di governare fosse a nulla tirannica ed a volte troppo indulgente.

Inoltre Cedric aveva a malincuore dovuto riconoscere che era necessario rinunciare al suo progetto favorito di rinsaldare l'unione fra i sassoni col matrimonio di Athelstano e di lady Rowena. L'una non aveva mai consentito, l'altro non consentiva più. La sua ostinazione andava poco a poco svanendo per le premure affettuose della sua pupilla e per l'orgoglio che quasi a sua insaputa gli davano le gesta guerriere del figlio suo. L'avversione della dinastia normanna si andava altresì indebolendo tanto per la persuasione ch'egli non riuscirebbe mai a cacciarla, quanto per i riguardi e le attenzioni di cui lo colmava re Riccardo. E dopo una settimana di soggiorno alla corte, Cedric

consentì finalmente alle nozze di suo figlio con lady Rowena.

Ed il matrimonio fu solennemente celebrato nella cattedrale di York alla presenza del re, il quale volle anche in quell'occasione dare tante prove di deferenza ai nobili sassoni che vi assistevano, da persuadersi che troverebbero più giustizia ed imparzialità con tale sovrano, di quel che avrebbero potuto sperare dalle incerte sorti di una guerra civile.

Gurth fece in questa occasione da scudiere ad Ivanhoe al di cui servizio passò anche Wamba, il buffone. Essi avevano diviso i pericoli e l'avversità con lui, ed era giustizia che ne dividessero ora la fortuna e la felicità.

Normanni e sassoni di alto linguaggio furono invitati al banchetto di nozze che divenne fonte di pace e di buon accordo e da quell'epoca in poi le due razze si sono fuse al segno che non è più possibile ora distinguerle. Cedric visse abbastanza per veder quasi salda questa unione, poichè i due popoli, conoscendosi ogni giorno di più, cementavano i loro legami con frequentissimi matrimoni. I normanni perdettero in orgoglio quello che i sassoni guadagnarono in civiltà ed un secolo dopo, sotto il regno di Edoardo III, si cominciò a parlare alla corte di Londra la lingua che oggi si chiama inglese e furono completamente dimenticate le antiche divisioni fra sassoni e normanni che non costituivano più che un'unica razza.

* * *

Il giorno seguente alle nozze, lady Rowena seppe dalla sua ancella Elgitha, che una damigella chiedeva di poterle parlare da sola a sola... Dopo qualche istante di esitazione, la nobile signora, spinta anche dalla curiosità, diede ordine di introdurre la sconosciuta.

Era una giovane donna dal portamento nobilissimo ed il velo bianco che l'avvolgeva copriva, senza nasconderla la sua eleganza e la sua dignità. Lady Rowena si alzò per riceverla e le fece cenno di sedere, ma la straniera, guardando Elgitha, espresse il desiderio di parlare senza testimoni: e non appena la domestica si fu ritirata, si inginocchiò davanti alla dama e baciò il lembo della sua veste.

— Perchè prendete questo umile atteggiamento? Perchè mi testimoniate un rispetto così profondo?

— Perchè è a voi, nobile sposa di Wilfrido, è a voi che posso senza doverne arrossire, pagare il tributo di riconoscenza che devo al cavaliere Ivanhoe. Io sono, — perdonate l'ardire col quale mi sono a voi presentata, — l'infelice ebrea per cui il vostro consorte espose la vita sul campo di S. Giorgio e Templestowe.

— In quel giorno Wilfrido non ha fatto che ripagarvi in minima parte il debito di gratitudine che aveva contratto con voi per le vostre caritatevoli cure. Possiamo noi esservi utili in qualche modo?

— No, signora... soltanto vi prego di fargli i miei saluti ed esprimergli tutta la mia riconoscenza.

— Abbandonate dunque l'Inghilterra?

— Sì, e prima che passi una settimana. Mio padre ha

un fratello che gode la protezione di Boabdil, re di Granata e noi siamo certi di trovare colà la calma e la pace che tanto desideriamo, pagando il tributo che i Musulmani esigono da noi.

— Non trovereste forse la stessa protezione in Inghilterra? Ivanhoe è molto amato da re Riccardo e questi è generoso e buono.

— Non ne ho mai dubitato. Ma il popolo inglese è fiero, combattivo e amante dei sommovimenti interni. Non è in un paese lacerato dalle guerre civili che i figli erranti di Giacobbe possono trovare tranquillità.

— Ma voi, damigella, perchè abbandonate questo paese? Non avete qui nulla da temere e sassoni e normanni saranno concordi nell'onorare colei che curò così pietosamente Ivanhoe.

— Le vostre parole mostrano la generosità del vostro nobile cuore, ma abbiamo ormai deciso. Tutto contribuisce a separarci: l'educazione, la religione, i costumi. Ma prima ch'io vi lasci, accordatemi la grazia di vedere il vostro viso di cui la fama narra le meraviglie.

Le due donne si scoprirono il volto ed arrossirono entrambe guardandosi intensamente negli occhi.

— Nobile signora – disse Rebecca, – il viso che vi siete degnato farmi vedere, vivrà scolpito nella mia memoria. La dolcezza e la bontà vi sono scritte indelebilmente... Io non potrò mai dimenticarvi e benedico il cielo di aver voluto unire il mio liberatore a...

Ma l'emozione le troncò la parola e gli occhi le si bagnarono di lacrime ardenti. La sposa di Ivanhoe le chiese affettuosamente se fosse ammalata, ma Rebecca, facendo uno sforzo su se stessa continuò: — No, nobile signora, ma non posso pensare a Torquilstone ed a Templestowe senza esserne profondamente commossa. Addio dunque; ma prima ch'io vi lasci, permettetemi di offrirvi questa cassetta e non sdegnate portare quello che vi è contenuto.

E così dicendo depose in grembo di lady Rowena una cassetta d'avorio ornata d'argento che racchiudeva una collana e due orecchini di diamanti di superba bellezza.

— Non posso accettare ornamenti di tanto valore...

— Non respingete il mio povero dono: voi avete la potenza, la nobiltà, la posizione altissima, noi non abbiamo che la ricchezza sorgente di forza e di debolezza insieme. Non fatemi pensare che dividete gli ingiusti pregiudizi della vostra nazione verso la mia... Credete forse che io apprezzi più queste pietre che la mia libertà, o che mio padre le ami più che l'onore della figlia sua? Accettate dunque questi gioielli che non hanno valore per me. Io non ne porterò più...

— Siete dunque infelice? Restate con noi: i consigli dei nostri sacerdoti vi convertiranno alla nostra fede ed io sarò una sorella per voi.

— No, — rispose Rebecca con quella calma melanconica che traspariva tanto dal suo volto che dalla sua voce: non posso abbandonare la religione de' miei padri come mi libererei da un abito non confacente al

clima ove vivo... Ma non sarò infelice e Colui al quale consacrerò la vita, sarà il mio consolatore.

— Il vostro popolo ha dunque conventi. Entrerete voi in uno di essi?

— No, signora, ma dal tempo d'Abramo sono sempre esistite fra noi sante donne che hanno innalzati i loro pensieri al cielo e si sono votate ad alleviare le sofferenze umane, curando gli ammalati, consolando gli afflitti, soccorrendo i poveri. Io sarò fra quelle e voi lo direte al vostro nobile sposo se egli s'informerà della sorte di colei che salvò da morte.

La voce di Rebecca aveva un'intonazione penosa, data dal tremito che l'agitava... Le sue parole potevano forse far comprendere più di quanto esprimeva. Essa volle perciò troncargli il colloquio che la faceva soffrire.

— Addio, — disse; — possa il padre comune degli ebrei e dei cristiani colmarvi delle sue benedizioni. La nave sulla quale dobbiamo imbarcarci salperà l'ancora appena saremo giunti.

E partì, lasciando la bella sassone impressionata come da una visione. Lady Rowena, informò Wilfrido della strana visita ricevuta ed anch'egli ne fu vivamente commosso. L'unione di Ivanhoe e di Rowena fu lunga e felice perchè il loro affetto, crescendo cogli anni, aveva acquistato forza maggiore negli ostacoli che aveva incontrati.

Re Riccardo colmò Ivanhoe di favori e di privilegi e questi sarebbe ancor salito molto alto nella società senza la morte prematura del re valoroso innanzi al castello di

Chalus, presso Limoges. E con re Riccardo, generoso e romantico caddero tutti i nobili progetti che aveva concepiti. Si possono dedicare a loro, con leggere varianti, le parole che Johnson disse di Carlo di Svezia:

«Suo destino fu quello di andare a farsi uccidere da mano ignobile innanzi a una fortezza straniera; il suo nome che fece tremare il mondo, non serve ora che ad impartire una lezione di morale o, ad abbellire un ROMANZO».

FINE DEL SECONDO VOLUME.